EMILIO SALGARI

LA SOVRANA DEL CAMPO D'ORO



VIGLONGO

LA SOVRANA DEL CAMPO D'ORO

Opere di Emilio Salgari

PUBBLICATE DALLA CASA EDITRICE VIGLONGO

LE FIGLIE DEI FARAONI
IL CAPITANO DELLA DJUMNA
CARTAGINE IN FIAMME
LE PANTERE D'ALGERI
LA MONTAGNA DI LUCE
LA SOVRANA DEL CAMPO D'ORO
CAPITAN TEMPESTA
LA PERLA SANGUINOSA
IL SOTTERRANEO DELLA MORTE
IL CONTINENTE MISTERIOSO
UN DRAMMA SULL'OCEANO PACIFICO
IL TESORO DELLA MONTAGNA AZZURRA
DUEMILA LEGHE SOTTO L'AMERICA
LE AVVENTURE DI SIMON WANDER

Ciclo dei Corsari

IL CORSARO NERO
LA REGINA DEI CARAIBI
JOLANDA, LA FIGLIA DEL CORSARO NERO

Ciclo dei Pirati del Borneo e della Jungla Indiana

I MISTERI DELLA JUNGLA NERA
LE TIGRI DI MOMPRACEM
I PIRATI DELLA MALESIA
LE DUE TIGRI
IL RE DEL MARE
ALLA CONQUISTA DI UN IMPERO
IL FANTASMA DI SANDOKAN

Ciclo del Mar Giallo

LE STRAGI DELLE FILIPPINE
IL FIORE DELLE PERLE

In corso di stampa:

LA CITTA' DEL RE LEBBROSO
AL POLO NORD
L'UOMO DI FUOCO
VERSO L'ARTIDE
GLI SCORRIDORI DEL MARE
GLI ORRORI DELLA SIBERIA
LE AQUILE DELLA STEPPA
I FIGLI DELL'ARIA
I PREDONI DEL SAHARA
I SOLITARI DELL'OCEANO
LA COSTA D'AVORIO
LA CAPITANA DEL YUCATAN
I MINATORI DELL'ALASKA
I ROBINSON ITALIANI
IL TRENO VOLANTE
IL TESORO DEL PRESIDENTE DEL PARAGUAY
ATTRAVERSO L'ATLANTICO IN PALLONE
LE MERAVIGLIE DEL DUEMILA

Ogni volume in-8°, di pagg. 240-300, è riccamente illustrato con 10-18 figure fuori testo, stampate in colore a doppio tono su carta finissima.

I nomi degli illustratori sono quelli celebri del mondo salgariano: A. Della Valle, Mario D'Antona, Domenico Natoli, G. D'Amato, A. Minardi, Nico Rosso, Germano Tini, Luigi Togliatto, F. Giobbe, Tancredi Scarpelli, F. Fabbi, C. Chiostri, ecc.

Le copertine, in cartoncino resistente, sono tutte stampate in fotolito (offset) a 6-8 colori, con unico disegno su entrambi i piatti e sul dorso, dall'effetto caratteristico e bellissimo.

CIASCUN VOLUME L. 250

Inviando direttamente l'importo alla CASA EDITRICE VIGLONGO, VIA PIAVE 5, TORINO, *si riceveranno i volumi franchi di ogni spesa di imballo e di porto, in qualunque località italiana.*

EMILIO SALGARI



LA SOVRANA DEL CAMPO D'ORO

ROMANZO D'AVVENTURE

Copertina a colori e illustrazioni fuori testo
di LUIGI TOGLIATTO

ANDREA VIGLONGO & C. Editori - Soc. r. l.
Via Piave, 5 - Telef. 45.558 - 47.217
TORINO
1947


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
24. APR. 1947
FIRENZE

I.

Una fanciulla all'asta

« Venerdì 24 maggio 1867, alle ore 3 pomeridiane, nel gran salone del Club Femminile, sotto il controllo del notaio sottoscritto, si procederà all'estrazione della lotteria organizzata per conto di miss Annie Clayfert, soprannominata la *Sovrana del Campo d'Oro*, che per bellezza non ha l'eguale fra tutte le fanciulle di S. Francisco di California.

« Per desiderio espresso da miss Annie Clayfert, il vincitore potrà mettere all'incanto il premio, se non lo trovasse di suo gradimento, al prezzo di ventimila dollari.

« Venerdì 24 maggio, alle ore 3 pomeridiane, tutti nel gran salone del Club Femminile, dove miss Annie si presenterà al pubblico in tutta la sua raggiante bellezza!

JOHN DAVIS
Notaio in S. Francisco ».

Questo strano avviso, affisso su tutte le principali case della Regina dell'Oceano Pacifico e sui tronchi degli alberi dei giardini pubblici, non aveva mancato di produrre un certo effetto, quantunque non fosse assolutamente nuovo il caso di fanciulle da marito che si mettevano all'asta... come un semplice oggetto del Monte di Pietà.

A dire il vero, simili manifesti sono andati diventando rari, per poi scomparire del tutto nelle grandi e popolose città dell'America del Nord, tuttavia nel 1867 apparivano ancora abbastanza numerosi, e molti matrimoni venivano conclusi in quel modo.

Non era quindi raro, in quei tempi, il caso che una signorina senza un soldo, od un bel giovane senza un centesimo, pensassero di mettersi all'asta, tanto per levarsi dalla miseria materiale e darsi una posizione migliore.

Quelle lotterie o quelle aste, del resto, fruttavano sempre e anche assai bene. Chi non ricorda miss Allen, che si mise all'asta nella città di Chicago nel 1879 e che fu pagata mezzo milione; e che per

poco non corse il pericolo di diventare la moglie d'un piantatore delle Antille, negro come lo zio Tom e brutto come una scimmia africana, che aveva spinto l'asta fino a 400.000 lire? Non fu salvata che all'ultimo momento, da un bianco cavalleresco, molto ricco, cui spiaceva che quella bellissima fanciulla finisse tra le mani d'un negro.

La pagò mezzo milione, ma il matrimonio fu felice (1).

Quello però che aveva messo in orgasmo la gioventù californiana non era l'avviso della prossima estrazione della lotteria, bensì la persona che ricorreva a quello strano mezzo per avere una dote ed anche un marito che poteva essere o brutto, o vecchio, o gobbo.

Tutti conoscevano miss Annie Clayfert, una fanciulla d'una bellezza meravigliosa, un po' eccentrica, che cavalcava da mane a sera attraverso le più popolose vie di S. Francisco, facendosi ammirare per la ricchezza e la stravaganza dei vestiti e per la sua impareggiabile grazia d'amazzone.

Fino a poche settimane prima che comparissero quei manifesti era stata ritenuta da tutti ricchissima.

Si diceva che suo padre possedesse delle miniere d'oro nell'Arizona, e perciò l'avevano battezzata col soprannome di *Sovrana del Campo d'Oro*, ed il lusso che fino allora aveva sfoggiato l'elegante fanciulla pareva dar ragione a quelle dicerie.

Aveva abitato in uno dei più splendidi palazzi, situati nella parte più centrale della città; aveva avuto un bel numero di servi, cavalli di gran valore, un piccolo *yacht* montato con gran lusso... poi un brutto giorno aveva venduto tutto, aveva congedata la servitù e si era ritirata nella città mobile, in uno di quei graziosi sì, ma modesti carrozzoni che formano il sobborgo di Cartown, non conservando che una vecchia serva negra ed il suo cavallo favorito.

Che cosa era dunque avvenuto? Quale disgrazia aveva colpito la *Sovrana del Campo d'Oro* per precipitarla dalla ricchezza nella miseria? Quale catastrofe imprevista aveva distrutto le miniere che suo padre possedeva e sfruttava nei lontani territori dell'Arizona? Nessuno aveva potuto dare qualche spiegazione, poichè la fanciulla non si era confidata con chicchessia.

Quattro giorni dopo aver lasciato il palazzo e aver liquidato quanto possedeva, le pareti della città si erano coperte di quei manifesti e ventimila biglietti, a cinque dollari l'uno, erano stati messi in vendita ed esauriti completamente in meno di ventiquattro ore.

Tutta la gioventù di San Francisco aveva comperato con furore disputandosi accanitamente gli ultimi biglietti, che erano saliti a cinquanta dollari l'uno. Perfino dei negri, e ve n'erano molti a San Francisco, ne avevano comperato, colla speranza di aver per moglie

---

1) Storico.

quella deliziosa fanciulla che tutti ammiravano, e si diceva anche che uno di essi avesse fatto incetta d'una grossa partita di biglietti, spendendo parecchie migliaia di dollari.

Chi doveva essere il fortunato marito della *Sovrana del Campo d'Oro*? Ecco quello che si chiedevano tutti ansiosamente, giacchè gli ammiratori della fanciulla si contavano a centinaia e centinaia.

. . . .

Il pomeriggio del 24 maggio, una folla enorme e svariata si pigiava nell'ampio salone del Club Femminile, messo a disposizione di Annie Clayfert dalla presidentessa, affinchè l'estrazione potesse farsi in un luogo chiuso.

La gioventù californiana era accorsa in gran numero, e non era la sola. Anche dei vecchi celibi, che possedevano fortune vistose e che speravano segretamente di mettere le mani su quella splendida beltà, erano accorsi.

E non tutti erano bianchi. Vi erano anche dei negri, coi loro grandi occhi di porcellana, con tanto di tuba sui lanosi capelli e le dita cariche di anelli vistosi, e perfino dei cinesi, dalle zucche pelate, il codino cadente sul dorso e le ampie vesti di seta fiorata dalle tinte smaglianti.

Tutti si spingevano, si urtavano, si accalcavano, per giungere presso la piattaforma ch'era stata alzata all'estremità della sala e sulla quale doveva mostrarsi la *Sovrana del Campo d'Oro.*

Caso strano! Quel giorno, tutti quegli americani, non parlavano nè di borsa, nè di affari. Contrariamente alle loro abitudini, non si udiva nè chiedere i prezzi degli zuccheri e del frumento, nè dei vini: gli articoli vivi dell'esportazione californiana.

Diciamo caso strano, poichè gli americani, anche nelle loro più curiose manifestazioni, non dimenticano mai gli affari. Possono trovarsi ad un funerale, ad un matrimonio, ad una rivista, a qualunque cerimonia, e si odono sempre parlare di prezzi di borsa, di generi alimentari, magari dei prezzi che fanno i porci salati di Chicago.

Se fosse possibile dormire e nel medesimo tempo parlare di affari state certi che quei bravi *yankee* lo farebbero.

Quel giorno però la curiosità aveva vinto tutti. Non si occupavano che della *Sovrana del Campo d'Oro* e della lotteria, scommettendo con furore che sarebbe uscito un numero basso invece che uno alto; che il fortunato vincitore sarebbe stato un americano od un negro; che avrebbe i baffi bianchi o la barba nera, e così via.

Già la sala si era completamente riempita e l'impazienza cominciava ad impadronirsi di quegli uomini, ordinariamente piuttosto calmi, quando sulla piattaforma comparve un omiciattolo grasso, quasi calvo, accuratamente sbarbato e vestito correttamente in nero, seguìto

da due negri che portavano una enorme ruota di filo di ferro, quasi piena di biglietti arrotolati.

— Il notaio!... Il notaio!... — gridarono da tutte le parti.

L'omiciattolo si levò il cappello a cilindro, salutando dignitosamente il pubblico, poi disse:

— Sì, signori, io sono il notaio John Davis, incaricato di sorvegliare l'estrazione perchè tutte le formalità si svolgano regolarmente. Rappresento la legge e spero che nessuno dubiterà di me.

— Urrah per John Davis! — urlarono i giovani.

Il notaio con un gesto della mano reclamò un po' di silenzio, poi riprese:

— Devo ripetervi le condizioni alle quali miss Annie Clayfert si è messa all'asta, quantunque esse figurino sui biglietti della lotteria messi in vendita.

— Le conosciamo, — risposero cento voci.

— Lo so, ma questa è una formalità necessaria, — disse il notaio. — Mi si ascolti dunque.

Dall'atto notarile, di cui io sono depositario, risulta:

1° Che miss Annie Clayfert apparterrà, chiunque possa essere, bianco, negro o giallo, giovane o vecchio, al possessore del biglietto che avrà il numero vincitore.

2° Che miss Annie Clayfert, diverrà sua sposa legittima sei mesi dopo l'estrazione.

3° Che durante questo tempo ella avrà piena libertà di recarsi in qualsiasi Stato dell'Unione Americana, accordando al futuro marito diritto di seguirla per controllare i suoi atti.

4° Che il ricavato della lotteria spetta esclusivamente a miss Annie Clayfert, la quale potrà disporne nel modo che crederà, senza che il futuro marito possa avere su quella somma alcuna pretesa.

5° Che nel caso che il vincitore della lotteria credesse di rifiutare il premio vivente e preferisse metterlo all'asta, non potrà ricevere più di ventimila dollari. Il di più che si potrà ricavare spetterà esclusivamente a miss Annie Clayfert.

Ed ora, signori, — concluse il notaio — ho finito.

— Fuori miss Annie!... — gridarono centinaia di voci. — Vogliamo vederla!...

Una tenda di damasco, che mascherava una porta, fu nel medesimo tempo sollevata e la *Sovrana del Campo d'Oro,* calma e sorridente, s'avanzò fino a metà del palco, strappando agli spettatori un urlo d'ammirazione.

Miss Annie era realmente d'una bellezza eccezionale. Era di statura alta, slanciata, squisitamente modellata, con una vitina da vespa, vestiva elegantemente da amazzone, in seta azzurra trapunta in argento, con pizzi di gran valore sul dinanzi del corsetto.

Aveva il viso d'un ovale perfetto, d'una tinta leggermente rosea, gli occhi d'un azzurro profondo che spiccavano vivamente sotto le sopracciglie dall'arcata magnifica, una boccuccia da bimba colle labbra rosse come il corallo, ed i capelli biondi come l'oro.

Salutò il pubblico col frustino che teneva in mano e con un grazioso sorriso, mentre da tutte le parti rintronavano urrah fragorosi, accompagnati da applausi.

— Hipp!... Urrah per miss Annie!... Urrah per la *Sovrana del Campo d'Oro*!... Urrah!...

Miss Annie ringraziava abbassando il capo. Pareva tranquillissima e punto preoccupata dal pensiero che la sorte poteva darle per marito un vecchio celibe, o qualche brutto piantatore negro o, peggio ancora, qualche lurido cinese.

Gli urrah e gli applausi durarono un buon quarto d'ora, ossia fino a che il notaio fece squillare poderosamente il campanello, annunciando che si stava per procedere all'estrazione del numero.

A quei clamori assordanti era subito successo, come per incanto. un profondo silenzio. Si sarebbe detto che quelle tre o quattromila persone, che si pigiavano nella sala, non respiravano più.

Miss Annie era rimasta tranquilla, cogli occhi fissi sulla bussola contenente i numeri; ma il suo bel viso era diventato in quel momento lievemente pallido ed una leggera ruga si era delineata sulla sua fronte.

Il notaio fece girare la ruota otto o dieci volte, poi introdusse una mano attraverso lo sportello e prese a caso un biglietto.

Un vivo momento di curiosità, e anche di ansietà, aveva fatto ondeggiare quella massa di gente. Parecchi giovani erano saliti su delle sedie, per meglio vedere.

Miss Annie, immobile come una statua, teneva sempre gli occhi fissi sulla ruota. Era però ancora pallida.

Il notaio, fra il silenzio profondo che regnava nella vasta sala, tanto profondo che si sarebbe potuto udire una mosca volare, svolse il biglietto, poi con voce squillante gridò:

— 861.

Un grido di trionfo era echeggiato in fondo alla sala, fra le ultime file degli spettatori, seguìto quasi subito da un urlo di rabbia e di disperazione, che erasi udito invece verso le prime file.

Questo secondo grido era stato mandato da un uomo che si teneva ritto su una sedia, a pochi passi dal palco.

Tutti gli occhi si erano fissati su di lui, credendo gli spettatori di essersi ingannati sul vero tono di quell'urlo e immaginando che quel giovane fosse il fortunato vincitore.

Era un bellissimo giovanotto, sui ventotto o trent'anni, di sta-

tura piuttosto alta, con baffetti bruni, occhi nerissimi tagliati a mandorla, colla carnagione un po' abbronzata.

Era vestito con estrema eleganza, con una gardenia all'occhiello della giacca ed aveva le mani inguantate.

Anche miss Annie aveva volti gli occhi verso quel giovane ed un rapido trasalimento l'aveva fatta sussultare.

— Lui, — mormorò, mentre le ritornavano prontamente i suoi rosei colori.

Lo sconosciuto però, ad un tratto, fu veduto vacillare e appoggiarsi contro la parete che gli stava presso, mentre diventava pallido come un cencio lavato.

Nel medesimo tempo, in fondo alla sala, si vedevano le linee degli spettatori aprirsi dinanzi ad un uomo che teneva in alto un biglietto della lotteria e che gridava con voce strozzata:

— Largo!... Largo!... L'861!...

Era anche quello un giovanotto, quasi della medesima età dell'altro, forse un po' più giovane, allampanato, smunto, coi lineamenti angolosi, i capelli d'un biondo slavato e gli occhi d'un colore indefinibile, fra il grigio e la tinta dell'acciaio.

In quanto all'eleganza non faceva certo una bella figura. Aveva una giacca scolorita per lungo uso, calzoni troppo larghi per le sue gambe magre e troppo corti, un solino che un tempo poteva essere stato bianco, ma che pel momento non lo era più, e un cravattone di seta rossa sgualcita.

— Largo al vincitore!... — gridavano gli spettatori delle ultime file.

— E' lui che ha vinto? — si chiedevano da tutte le parti, guardando biecamente il fortunato. Chi bestemmiava e chi rideva, altri guardavano con disprezzo quel giovanotto, che faceva una così meschina figura dinanzi alla raggiante bellezza della fanciulla.

— Povera miss Annie!... — dicevano alcuni. — Non poteva toccarle un marito più brutto.

— Costringiamolo a metterla all'asta!... — gridavano altri — Non possiamo permettere che cada in quelle mani!...

Il giovane pareva che non udisse quelle voci minacciose.

Fendette la folla e s'appressò al palco, mostrando il biglietto e gridando senza posa:

— L'861!...

Il notaio si abbassò verso di lui, prese il biglietto, lo guardò attentamente, poi disse:

— Questo signore ha vinto: miss Annie Clayfert appartiene a lui.

La fanciulla non aveva fatto alcun moto, nè aveva pronunziata una sola parola, pareva pietrificata.

Nella sala echeggiavano qua e là grida di rabbia, e imprecazioni.

— Mettila all'asta, biondaccio!

— Non è un boccone per te!...

— All'asta!... All'asta!...

Il giovanotto, che non aveva mai risposto, fece un goffo inchino dinanzi al notaio, poi indirizzandosi a miss Annie, che lo guardava con un senso quasi di terrore, le disse:

— Miss, io a termini dell'atto notarile da voi firmato, quale vincitore della lotteria, dovrei diventare fra sei mesi vostro marito e sarei ben felice ed orgoglioso di avere per moglie la più bella fanciulla di tutta la California. Non ritenendomi però degno di tanto onore, essendo io tutt'altro che bello innanzi tutto e poi un povero diavolo che non ha mai avuto fortuna, se non avete nulla in contrario, accetto i ventimila dollari e vi lascio libera. Voi, bella come siete, potrete trovare un giovane più degno di me e anche più ricco.

— Sicchè la mettete all'asta? — chiese il notaio.

— Sì, se a miss Annie Clayfert non rincresce.

— Grazie, signore, — disse la giovane che ebbe un sorriso. — Ditemi il vostro nome.

— Harry Blunt, un povero spiantato, scrivano di professione, che digiuna due o tre mesi all'anno.

Il pubblico che poco prima si era dichiarato apertamente ostile al giovane, proruppe in un urrah strepitoso.

— Bravo Harry!... Sei un bravo giovane!... Hipp e urrah per Harry Blunt!

— Questa sera alle ore 8 passerete nel mio studio a ritirare i ventimila dollari che vi spettano, — disse il notaio.

— E che mi serviranno per realizzare finalmente il vecchio sogno di cercare avventure nei territori indiani!... — gridò Harry con accento trionfante.

— L'asta!... Aprite l'asta!... — urlavano gli spettatori.

Il notaio reclamò un po' di silenzio, poi, alzando la voce, disse:

— Miss Annie Clayfert è messa all'asta al prezzo di partenza di ventimila dollari. Avanti con le offerte.

Aveva appena pronunciate quelle parole che si udì una voce sonora gridare:

— Venticinquemila dollari!...

Era l'altro giovane bruno, che aveva mandato quel grido di rabbia, udendo il notaio annunciare il numero 861.

Non era più pallido e si teneva ritto sulla sedia, cogli occhi accesi e fissi sulla fanciulla.

— Trentamila!... — aveva gridato un vecchio sulla sessantina, che pareva un pastore anglicano.

— Trentacinquemila!... — aveva ribattuto il giovane.

Per quattro o cinque minuti le offerte si moltiplicarono salendo fino ai quarantamila dollari. Parecchi giovani avevano preso parte alla gara, e quando il bruno l'aumentò d'un colpo solo di altri diecimila, un profondo silenzio successe nella sala.

La *Sovrana del Campo d'Oro* era incontrastabilmente bella, ma anche cinquantamila dollari rappresentavano una bella somma. Quella cifra aveva smorzato l'entusiasmo degli spettatori.

Già pareva che più nessuno osasse aumentarla, quando una voce tonante e sgradevole, ruppe improvvisamente quel silenzio, gridando in un pessimo inglese:

— Offro sessantamila dollari!...

Fu un colpo di fulmine e tutti si volsero per vedere quel pazzo che aumentava un prezzo già enorme.

Un grido di stupore, seguito subito da una serie d'esclamazioni, sfuggì da tutte le bocche, poi fra la folla vi fu un movimento burrascoso. Tutti si ritraevano da quell'offerente dell'ultimo momento, facendo gesti d'indignazione, come se avessero paura di prendersi la peste.

Miss Annie stessa aveva fatto un gesto di disgusto ed aveva lanciato verso il giovane uno sguardo disperato, come per dirgli:

— Salvatemi!...

II

Il Re dei Granchi

L'uomo da cui tutti si ritraevano, senza prendersi la briga di nascondere il loro disgusto, era un individuo di statura alta e assai tarchiata, con spalle larghe, braccia corte e muscolose ed il ventre assai prominente.

Dimostrava una cinquantina d'anni ed era ben poco attraente con quella testa grossa, coperta da un ampio cappello di paglia a forma di fungo, con quella pelle nera, gli occhi grossi, lucenti come se fossero di porcellana, il naso schiacciato e quelle grosse labbra sporgenti, rosse come corallo, senza un pelo sul viso.

Invece d'indossare giacca e calzoni, come gli altri spettatori, il negro, poichè tale doveva essere, aveva una lunga tunica di seta rossa a fiori gialli e azzurri, con un drago ricamato in argento in mezzo al petto, una fascia altissima pure di seta, sostenente una borsa dalla quale usciva il manico d'un ventaglio e calzava zoccoletti a punta rialzata, con suole di feltro molto spesse. Appariva insomma un robusto africano nella pelle d'un cinese. Come mai quel negro, invece di avere in testa la tuba, la camicia inamidata e magari guanti alle mani

come i suoi compatriotti arricchiti, indossava quel costume da celestiale? Era quella la prima domanda che si erano rivolta gli spettatori.

E come mai quell'essere disprezzato, per quanto potesse essere ricco, osava aspirare alla mano della vezzosa fanciulla? Allo stupore, che prima aveva colto i giovani californiani, era successo un urlo d'indignazione, seguito da violentissime apostrofi.

— Fuori di qui!...

— Vattene in Africa!...

— Non sei degno d'avere una fanciulla bianca!...

— Gettatelo in mare!...

— Fuori l'uomo nero!...

Il negro, che era rimasto solo in mezzo alla sala, essendosi tutti i suoi vicini ritirati precipitosamente, non si era nemmeno degnato di protestare contro quelle frasi ingiuriose, che gli cadevano addosso come una fitta gragnuola.

Solidamente piantato sulle grosse gambe, il massiccio corpo eretto, la testa alta, guardava miss Annie cogli occhi ardenti, aspettando pazientemente che la bufera si calmasse.

Le grida e le invettive invece aumentavano. Ad un certo momento anzi, un giovinotto gli si scagliò contro cercando di percuoterlo sul viso, quando l'africano, pronto come un lampo, gli afferrò la mano, stringendogliela con tale foraz da strappargli un urlo di dolore; poi, quasi senza sforzo, lo mandò a ruzzolare quindici passi lontano.

Gli americani, grandi ammiratori dei robusti muscoli e delle persone che sanno imporsi, zittirono come per incanto e per poco non proruppero in urrah all'indirizzo del vigoroso discendente di Cam.

— Che polso!... — aveva esclamato uno. — Ecco un uomo che non si lascerà prendere nè pel naso, nè pei capelli.

— Lasciamolo parlare!... — gridarono altri. — È nel suo diritto!... Silenzio!... L'asta è aperta per tutti!...

Il negro, appena il baccano cessò, levò la destra, le cui dita erano coperte di grossi anelli d'oro con pietre che parevano preziose, e ripetè con voce ferma:

— Offro sessantamila dollari!...

Il giovane che si teneva sempre ritto sulla sedia, gettò uno sguardo feroce sul suo competitore, poi disse:

— Settantamila!...

— Ottantamila, — ribattè il negro con voce tonante.

Vi fu un momento di silenzio. Tutti guardavano con ansietà i due uomini, chiedendosi a quale sarebbe toccata la bellissima fanciulla.

Miss Annie pareva che facesse degli sforzi violenti per mantenersi calma. Si asciugava di frequente la fronte col suo fazzolettino ricamato ed impallidiva a vista d'occhio. Anche il californiano sembrava che

soffrisse atrocemente. Si era nuovamente appoggiato al muro e dalla sua fronte cadevano abbondanti stille di sudore.

Il negro invece conservava una impassibilità assoluta, come se fosse certo del trionfo.

— Ottantacinquemila, — disse finalmente il giovane.

— Novantamila, — ribattè il negro.

— Centomila!...

Mezzo milione di lire oro!... Erano dunque follemente innamorati di quella fanciulla i due uomini, per disputarsela con tanto accanimento e profondere somme così enormi?

Gli spettatori, raccolti, silenziosi, aspettavano con ansietà la fine di quello strano duello, facendo voti pel californiano.

Disgraziatamente pareva che quel bel giovane avesse esaurite tutte le sue risorse in quell'ultimo colpo, a giudicare dal pallore del suo viso e dalla profonda angoscia che trapelava dai suoi sguardi smarriti e dal suo accasciamento.

Il negro non aveva subito risposto. Pareva che fosse immerso in un calcolo difficile. Dalla sua calma però si comprendeva che stava preparandosi per una botta decisiva che doveva dargli nelle mani la *Sovrana del Campo d'Oro*.

Già stava per aprire la bocca, quando sul palco echeggiò un debole grido e si vide il notaio balzare verso Annie e prenderla fra le braccia.

La folla si era precipitata innanzi, travolgendo il negro, gridando e schiamazzando.

— Un dottore!... — disse il notaio.

Mentre due o tre uomini si facevano largo fra gli spettatori, due servi avevano presa delicatamente la fanciulla portandola via.

— Signori, — disse il notaio. — L'emozione ha causato uno svenimento a miss Annie. Sospendo per oggi l'asta, che verrà ripresa domani, alla medesima ora, tenendo ferma la somma a centomila dollari.

La folla, forse non troppo soddisfatta di quell'inaspettato malore, che la privava dell'emozionante lotta sul più bello, sgombrò lentamente. Ultimi a uscire erano stati il giovane bruno ed il vincitore della lotteria.

Il primo pareva preoccupatissimo e si era allontanato quasi a malincuore, col capo basso, percuotendo nervosamente i muri delle case colla punta del bastoncino.

L'altro lo seguiva, guardandolo con curiosità. Due o tre volte aveva affrettato il passo come se avesse voluto raggiungerlo o fermarlo, poi era rimasto sempre indietro, come se non si sentisse il coraggio d'avvicinare quel signore elegante.

Ad un tratto parve decidersi. Aprì le sue magre e lunghissime gambe ed in quattro passi gli fu dietro.

— Signore, — gli disse. — Mi permettereste una parola?

Il giovane bruno si era voltato vivamente, squadrando il biondo.

— Ah! — esclamò ad un tratto. — Il vincitore della lotteria.

— Sì, signore, io sono Harry Blunt. Non faccio in questo momento una troppo bella figura accanto a voi, colle mie vesti rattoppate, tuttavia potrei esservi forse utile.

— Parlate, master Harry, — rispose il bruno. — Non è sempre la veste che fa il monaco e sarei ben lieto se potessi anch'io fare qualche cosa per voi. Vi debbo già della riconoscenza per aver rifiutata miss Annie.

— Ah!... L'amate dunque assai? — chiese lo scrivano, sorridendo.

— Sì, alla follìa e mi pare d'impazzire pensando che forse, non ostante il prezzo che ho messo per vincere, me la porterà via quel cane d'un negro. Lei, moglie di quel brutto africano!... No... preferisco ucciderlo e poi farmi saltare le cervella.

— È meglio vivere, signore, e farla all'africano.

— Egli deve essere più ricco di me. Ho gettata tutta la mia fortuna sull'asta e non mi rimane che qualche migliaio di dollari, che non conteranno di certo per una nuova offerta.

— Me l'ero immaginato, signore, ed è perciò che ho osato fermarvi.

Il giovane elegante lo guardò con sorpresa.

— Voi siete californiano al pari di me, è vero? — chiese lo scrivano.

— È vero, quantunque nato presso le frontiere messicane e benchè mia madre fosse una spagnuola di Vera-Cruz.

— Credete che quel furfante di negro tenga ad altri ventimila dollari? Miss Annie è senza dubbio bellissima e la si può pagare cara; ma anche centoventimila dollari sono una bella somma, in fede mia. Una vera fortuna.

— E dove trovarli questi ventimila dollari? Sono solo al mondo, non ho nè parenti, nè amici, essendo qui da sole cinque settimane. Ho dinanzi uno splendido avvenire essendo ingegnere delle miniere del Colorado, tuttavia non potrei trovare nessun prestito.

— Ed io forse non conto? — chiese Harry Blunt. — Non vi ho già fermato per scambiare due chiacchiere.

— Come, voi?... — chiese il giovane bruno, con accento commosso.

— Vi offro i ventimila dollari che ritirerò questa sera dal notaio John Davis, onde possiate prolungare la lotta e strappare al negro

miss Annie Clayfert, — disse lo scrivano. — Le accettate, ingegnere? Me le restituirete quando potrete.

— Voi avete un cuore d'oro, Blunt, ma io non posso toglervi una tale somma che vi è troppo necessaria.

— Sì, per rimettermi in gambe e comperarmi un vestito più decente, — rispose lo scrivano, ridendo. — Con cento dollari ne avrò d'avanzo, mio caro signore. Non rifiutate la mia offerta, ve ne prego. Anch'io, come voi, non mi consolerei giammai se quella adorabile fanciulla dovesse cadere nelle mani del lurido negro.

L'ingegnere si era fermato, guardando il giovane biondo. Era più commosso di quello che sembrava e si sentiva indosso un vero desiderio di abbracciare quel povero diavolo così generoso.

— Ditemi che non rifiutate la mia offerta, — ripetè Harry. — Miss Annie è fatta per voi e non pel negro. Orsù, è affare concluso, vero?

L'ingegnere stava per dargli la mano come per sigillare il contratto, quando si sentì battere leggermente sulle spalle, mentre una voce, che lo fece sussultare come se avesse ricevuto una scarica elettrica, diceva in pessimo inglese:

— Si può trattare con voi, signore?

Il giovane si era voltato rapidamente stringendo i pugni.

Il negro che osava disputargli la *Sovrana del Campo d'Oro* gli stava dinanzi.

— Che cosa volete, voi? — chiese il giovane, inarcando le ciglia e guardandolo biecamente.

— Dirvi una parola sola, signor Guglielmo Harris, — rispose il negro con voce pacata.

— Come sapete il mio nome? — chiese l'ingegnere, facendo un gesto di sorpresa.

— Simone Kot può sapere questo ed altre cose ancora. È perchè sono un negro?

— Che cosa volete infine da me?

— Darvi un consiglio.

— Quale?

— Di lasciarmi il campo libero.

— Ossia?

— Di non disputarmi la *Sovrana del Campo d'Oro* — rispose il negro.

— Lasciarla a voi!... — esclamò l'ingegnere, facendo un gesto minaccioso.

— La perdereste egualmente, perchè non potreste competere coi miei dollari. Io so a quanto ammonta la vostra ricchezza.

— Ma chi siete voi?

— Eh!... Un tempo non ero che un facchino del porto e mi chia-

mavano semplicemente Simone. Oggi sono il Re dei Granchi. Un re ed una sovrana!... Ecco una coppia bene assortita, non vi pare?

L'ingegnere aveva alzato un pugno e stava per scagliarsi contro il negro, quando lo scrivano con una mossa improvvisa si gettò fra i due rivali, dicendo:

— Non fate accorrere i *policemen;* guastereste le vostre faccende. Guardate, già la gente si ferma e vi osserva.

— Avete ragione, signor Harry, — disse Guglielmo Harris, facendo appello al suo sangue freddo.

— Volete seguirmi nella mia scialuppa a vapore? — chiese il negro, che non aveva perduto un atomo della sua calma. — Là potremo parlare a nostro agio e discutere senza che altri ascoltino le nostre parole.

Signor Harris, avete mai visitato i villaggi del Rio Granchio? Sono interessanti e poi, quando saremo colà, vi mostrerò una cosa che modificherà forse le vostre idee. In un'ora e mezza ci saremo e la spiaggia non è che a cento passi.

— Io venire con voi! — esclamò l'ingegnere.

— E perchè no, signor Harris? — disse Harry. — Sono appena le sei e la notte rimarrà a nostra disposizione per completare i nostri progetti. Questa gita vi farà bene, quantunque vi possa sembrare inopportuna in questo momento.

L'ingegnere, messo anche un po' in curiosità dalle parole del negro, e prevedendo che miss Annie sarebbe stata in giuoco, dopo una breve esitazione, rispose:

— Sia pure ma vi avverto che sono armato e che la mia rivoltella contiene sei palle.

— Ed anch'io, — aggiunse lo scrivano.

— Quindi, — rispose l'ingegnere, — se avete l'idea di trarmi in qualche agguato, siete avvertito che non vi risparmierò.

— Il Re dei Granchi non sarà così sciocco da compromettersi, — rispose il negro, mostrando i suoi denti più bianchi dell'avorio e così acuti da sfidare quelli d'una lupa. — Favorite seguirmi.

Quel singolare individuo, negro di razza, cinese per costume, si diresse verso il *quai,* non senza destare una viva curiosità fra le persone che incontrava e si fermò dinanzi ad una piccola scialuppa a vapore, di forme eleganti montata da quattro negri di forme massicce, vestiti da marinai americani.

— Salite, signori, — disse il Re dei Granchi. — Vi è posto per sei persone, quindi starete comodi.

L'ingegnere e lo scrivano entrarono nella scialuppa e si sedettero sul banco di prora che era imbottito di velluto rosso, mentre il negro si collocava a poppa, alla barra del timone.

La leggera imbarcazione si staccò dalla gettata e filò rapidissima

in mezzo alla moltitudine di navi che ingombravano la baia: velieri, piroscafi ed incrociatori della squadra del Pacifico.

Nessuno aveva più parlato. L'ingegnere d'altronde pareva assai pensieroso e gettava solo, di quando in quando, sguardi biechi verso il negro, che fumava tranquillamente un grosso virginia. Anche lo scrivano pareva preoccupato e taceva, guardando distrattamente le navi che la scialuppa rasentava.

Avevano già percorso un paio di miglia e cominciavano a solcare le acque libere, quando lo scrivano disse:

— A che cosa pensate, signor Harris?

— All'imprudenza che abbiamo commesso seguendo questo negro, — rispose l'ingegnere. — Avremmo fatto meglio a recarci da miss Annie.

— Ditemi, signor Harris, la conoscevate anche prima che si presentasse all'asta?

— È un mese che la seguo.

— Sa chi siete voi?

— Le sono stato presentato in un ricevimento dato dall'ingegnere delle tramvie californiane.

— Allora siete certo che non rifiuterà di ricevervi?

— Lo spero. Durante l'asta non mi ha staccato gli occhi di dosso.

— Dunque non le spiacete?

— Mi sembra, purchè non sia una mia illusione, — rispose il giovane con un sospiro.

— Ebbene, signor Harris, dopo andremo a Cartown. Le fanciulle americane non temono di ricevere anche dopo le otto o le nove di sera e per quell'ora noi saremo di nuovo a S. Francisco.

Sarei curioso di sapere che cosa desidera farvi vedere questo negro. Il Re dei Granchi!... La tribù dei Granchi è formata di cinesi pescatori. Come mai quest'uomo ne è diventato il capo?

— Anche a me la cosa sembra straordinaria, — disse l'ingegnere. — I cinesi non si uniscono mai agli stranieri.

— Ah!... — esclamò ad un tratto lo scrivano. — Mi ricordo di un matrimonio che ha fatto molto chiasso fra i cinesi della colonia. Deve essere stato questo negro a sposare la Regina dei Granchi...

— Che cosa volete dire, Harry? — chiese l'ingegnere.

— Mi ricordo che due anni or sono, nel villaggio N. 3, che era il più importante della colonia dei pescatori cinesi, regnava una donna invece d'un uomo. Essa era chiamata appunto la Regina dei Granchi, vedova d'un capo e si diceva fosse molto ricca.

Se la memoria non m'inganna, correvano voci che avesse non meno di cinquantamila sterline depositate presso le banche.

— Un milione e mezzo di lire!... — esclamò l'ingegnere impallidendo.

— So che i capi di quei villaggi percepiscono sul ricavato della pesca dei granchi il cento e tredici centesimi e venti terzi.

— Delle frazioni curiose.

— Che assicurano loro dei guadagni straordinari, signor Harris. Dunque vi dicevo che quella regina vedova si era unita ad un uomo appartenente ad un'altra razza e che quel fatto aveva prodotto molto scalpore fra i celestiali della colonia. Ora io penso che quell'uomo possa essere questo dannato negro.

— Allora la Regina è morta?

— Lo suppongo, — disse lo scrivano.

— Dunque questo negro...

— Se è lui che l'ha sposata...

— Continuate, signor Harry.

— Avrà ereditate le ricchezze della Regina, e allora, signor Harris, ci darà dei grattacapi e non so come faremo a vincerlo nella lotta.

L'ingegnere aveva sussultato e si era portato nervosamente il fazzoletto alle labbra, ritirandolo insanguinato.

— Vi comprendo, — disse con voce cupa, mentre faceva un gesto disperato.

— Non scoraggiatevi signore, — disse ad un tratto lo scrivano. — Da qualche minuto mi frulla pel capo un'idea... Ah!... Se potessi farla a quel maledetto negro!... Ventre di foca!... E perchè no?

— Quale idea avete? — chiese Harris con ansietà.

— Non è questo il luogo di spiegarsi, — rispose lo scrivano sottovoce. — Vi sono troppi orecchi qui. A più tardi.

La scialuppa che s'avanzava con una velocità di undici nodi all'ora, era giunta in quel momento all'imboccatura della rada di San Pablo nel punto dove il Print San Pedro ne taglia le acque, a circa cinque chilometri da San Rafael, e cominciava a rallentare.

I villaggi cinesi non erano lontani, ma non si potevano ancora scorgere, trovandosi nascosti tra le brulle colline che strapiombano lungo la costa.

Solo all'estremità della baia pareva che sonnecchiasse una di quelle navi barocche chiamate giunche, dalle forme pesanti, che dai lontani tempi di Confucio non si sono modificate, con le fiancate spesse dieci pollici e col fasciame massiccio, tenuto insieme da cunei di legno, i cinesi non adoperando chiodi nelle loro costruzioni.

Certo quella nave aspettava qualche carico di granchi destinato probabilmente alla colonia cinese di S. Francisco.

Il Re dei Granchi si era alzato, dicendo ai due giovani:

— Fra dieci minuti saremo al mio villaggio. Non avrete da arrampicarvi molto, essendo il primo.

Guidò la scialuppa in modo da evitare la giunca e la spinse verso la costa sabbiosa, facendola arenare dolcemente.

— Volete seguirmi? — chiese balzando a terra.

— Andiamo, signor Harris, — disse lo scrivano.

L'ingegnere era disceso sulla spiaggia, senza pronunciare una sola parola.

Il Re dei Granchi fece cenno ai negri dell'equipaggio di rimanere a bordo, poi salì un sentierino che serpeggiava per quelle aride colline. Dieci minuti dopo i tre uomini giungevano al villaggio cinese N. 1, il più popoloso.

CAPITOLO III

Il colpo maestro dello scrivano

S. Francisco (parliamo dell'inizio del secolo) ha una colonia cinese abbastanza numerosa, malgrado sia proibita per un ventennio l'immigrazione del popolo giallo, ed un quartiere completamente celestiale, che ha perdute le sue naturali attrattive in seguito alle troppe cure che vi hanno dedicate le autorità municipali californiane.

Ha ancora case e tempietti di stile cinese, ha le sue botteghe di orefici e d'incisori di giada; di chimici che tengono in mostra coccodrilli 'mpagliati, ed i suoi negozi di tè; tuttavia non rappresenta più un vero lembo di terra celestiale. La troppa regolarità delle vie, le eccessive cure, l'hanno guastato.

All'estremità della baia di S. Paolo, fra le colline che la circondano, si trovano invece tre villaggi che hanno conservato il loro carattere gelosamente. Nei tempi ordinari non hanno mai più di cinquecento abitanti; invece durante la stagione della pesca, la popolazione aumenta fino al migliaio.

Gli abitanti vivono in comune e pescano in comune, ed ogni villaggio ha un capo da tutti riconosciuto e rispettato, che vive con un certo lusso e si arricchisce rapidamente alle spalle dei suoi amministrati, avendo diritto ad un reddito di cento e tredici centesimi e venti terzi sui guadagni della pesca.

Quegli abitanti vivono esclusivamente col ricavato dei granchi, che prendono in buon numero durante la buona stagione, nelle acque profonde della baia, e che vendono poi a S. Francisco.

I villaggi sono formati da misere catapecchie, coi tetti a punte arcuate, disposti un po' a casaccio a causa della pendenza del suolo, che non fu livellato essendo durissimo, però vi regna una certa pulizia. Di notevole non hanno che gli altari dedicati al dio... granchio, la divinità protettrice della comunità, ed i cimiteri che sorgono a breve distanza e dove vengono deposti momentaneamente i morti.

Diciamo momentaneamente, poichè i cinesi a tutto si sottomettono

fuorchè all'idea di venire sepolti per sempre in terra straniera, temendo che la loro povera anima si smarrisca nel regno infinito dello spazio celeste.

Cosicchè, per evitare quel pericolo, prima ancora di lasciare la patria, ogni cinese prende cura di assicurare il proprio cadavere o meglio le proprie ossa, presso compagnie speciali le quali garantiscono il ritorno in patria della salma.

Dopo tre anni, il suo cadavere, in qualunque luogo si trovi, viene esumato da incaricati speciali, chiuso in una bara o anche semplicemente in una latta da petrolio, trattandosi di sole ossa, ed imbarcato pel celeste impero. D'altronde il prezzo del trasporto è poco elevato, pagandosi due sterline per ogni latta.

Quando il Re dei Granchi, l'ingegnere e lo scrivano giunsero al villaggio, stava per calare la notte, ma il lavoro dei pescatori non era cessato.

Nelle vie tortuose, fra un numero infinito di gatti e di cani, destinati presto o tardi a finire in pentola, parecchie dozzine di celestiali semi-nudi stavano preparando veri ammassi di granchi pescati nella giornata.

Mentre alcuni li immergevano in enormi pentoloni, colmi d'acqua bollente e altri li facevano passare sotto grossi rulli di legno per sbarazzarli del guscio, alcuni vecchi li riducevano in polpa schiacciandoli entro ceste di vimini, per essere imbarcati l'indomani e portati alla colonia cinese di S. Francisco.

Il Re dei Granchi passò fra i pescatori con aria altezzosa, senza degnarsi di rispondere ai loro saluti e si fermò dinanzi ad una piattaforma su cui si ergeva un altare coperto di grossi granchi offerti alla divinità, con nel mezzo un alto vaso di bronzo.

Si levò da una tasca una fialetta contenente dell'acquavite di riso, la versò in una tazzina di porcellana, l'agitò per qualche istante con un bastoncino, poi la gettò entro il grosso vaso.

— Che cosa fate, mastro Simone? — chiese lo scrivano.

— Rendo omaggio al dio Granchio, — rispose il negro fra il serio ed il faceto. — È una cerimonia che non devo trascurare od i miei pescatori domani non avrebbero fortuna.

— E quei grossi granchi, che cosa fanno lì? Li lasceranno marcire?

— Quando tutti si saranno ritirati il sacerdote se li prenderà, le offerte spettando a lui.

— Mangia pel dio.

— Fanno meglio al suo ventre che a quello della divinità, — rispose il negro. — Ecco la mia dimora. Avete paura d'entrare?

— No, — disse lo scrivano, rispondendo anche pel giovane ingegnere, che era sempre muto e pensieroso.

L'abitazione del Re dei Granchi non era una informe bicocca, come quelle dei poveri pescatori. Era invece una elegante casetta a due piani, di puro stile cinese, con doppi tetti a punte arcuate e sormontata da una torricella di legno, colle grondaie adorne di campanellini.

Introdusse i due californiani in un salotto a pianterreno, col pavimento lucido, ammobiliato semplicemente, ma nello stesso tempo elegantemente, con leggeri tavolini laccati pieni di mostriciattoli di bronzo e d'avorio e di bottigliette di cristallo di forme strane ed a vari colori, con sedie di bambù e paraventi ricamati in madreperla.

— Signor Harris, — disse volgendosi verso l'ingegnere, mentre empiva alcuni bicchieri d'un liquore colore dell'ambra, — volete che parliamo dell'asta?

L'ingegnere si passò una mano sulla fronte e si guardò intorno, come se fosse stupito di trovarsi in quel luogo. Pareva che si fosse svegliato in quel momento da un lungo sogno.

— Di miss Annie? — chiese con voce alterata.

— Sì, signor Harris. Sapete perchè vi ho pregato di venire qui?

— Non lo so.

— Per persuadervi dell'inutilità dei vostri sforzi e convincervi che poi perderete la battaglia.

— Che cosa ne sapete voi?

Il negro s'accostò ad una parete e mostrò un enorme cofano di legno cerchiato in ferro, coperto di caratteri cinesi.

— Qui dentro, — disse, — vi è l'eredità lasciatami da Kami, la vedova Regina dei Granchi, che io ho sposata e che è morta sei mesi or sono. Guardate un po', signor Harris, se voi possedete tanto da potervi misurare con me all'asta di domani.

Si levò dalla fascia una chiave minuscola, aprì il cofano e, staccando la lampada che stava su un tavolino, mostrò ai due giovani una massa d'oro, in verghe, d'un valore certo enorme.

— Vi sono qui dei milioni, — disse il negro. — Ne possedete tanti, signor Harris? O vi date per vinto?

L'ingegnere alzò sul rivale uno sguardo cupo, poi fece un gesto come per estrarre dalla tasca qualche cosa, ma lo scrivano, che lo sorvegliava fu pronto ad afferrargli il pugno stringendolo con suprema energia.

Il negro, che essendosi in quel momento voltato per riattizzare la lampada, non si era avveduto di quella mossa, riprese:

— Signor Harris, volete che facciamo un patto? Voi solo siete l'unico rivale pericoloso, perchè nessuno aggiungerà un centesimo ai centomila dollari che avete offerti per avere miss Clayfert. Rinunciate all'asta, ritiratevi ed io vi offrirò metà delle ricchezze lasciatemi

dalla defunta Regina dei Granchi. Io voglio assolutamente quella fanciulla, e nessun pericolo, nessun ostacolo, mi tratterrà dal diventare suo sposo.

— Voi mi prendete per un miserabile affamato d'oro, mastro Simone! — gridò il giovane, con voce rotta pel furore che lo soffocava.

— Rifiutate? — chiese il negro con accento calmo.

— E ve la disputerò accanitamente.

Una vaga inquietudine comparve sul viso del Re dei Granchi.

— Sareste più ricco di quello che mi hanno riferito le mie spie? — chiese.

— Lo saprete domani. Signor Blunt, usciamo da qui od io scoppio.

Lo scrivano, il quale temeva che il colloquio terminasse a colpi di rivoltella, tanto era l'esasperazione del giovane ingegnere, fu lesto ad aprire la porta ed a spingerlo fuori.

— Ve ne andate? — chiese il negro.

— Sì, per non uccidervi, — rispose Harris.

— Potete servirvi della mia scialuppa. I miei uomini sono avvertiti e noi, signor Harris, ci rivedremo domani.

— Ti cogliesse questa notte il colera, — brontolò lo scrivano, scendendo i sentieri che conducevano al mare. — Approfitteremo però della sua imbarcazione, è vero, signor Harris? La via è lunga e non giungeremmo a S. Francisco prima della mezzanotte colle nostre sole gambe.

L'ingegnere fece col capo un cenno affermativo.

I quattro negri che formavano l'equipaggio, dovevano aver ricevuto l'ordine di ricondurli, poichè appena videro riapparire i due bianchi, s'alzarono salutandoli cortesemente, e si prepararono a prendere il largo.

— A S. Francisco, — disse lo scrivano, salendo sulla scialuppa e mettendosi a prora, dove già l'ingegnere erasi seduto.

— Sì, *massa*, — rispose il macchinista.

L'imbarcazione si staccò dalla riva e partì veloce come una freccia, dirigendosi verso l'imboccatura della baia di S. Pablo.

L'ingegnere non aveva più aperto bocca. Coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e la testa stretta fra le mani, pareva che meditasse profondamente.

Lo scrivano aveva acceso un pezzo di sigaro e contava e ricontava sulle dita, occupato, a quanto sembrava, in un calcolo molto difficile. Il bravo giovane non sembrava però che fosse di cattivo umore, anzi, di quando in quando rialzava la testa e si lisciava con una certa compiacenza i baffetti irsuti e slavati, mentre un sorriso appariva sulla sua larga bocca.

— Bene, — disse ad un tratto. — Il piano di guerra è fatto. Un generale dello stato maggiore non sarebbe stato capace di tanto, ve lo assicuro, signor Harris.

L'ingegnere aveva abbassate le mani ed aveva guardato il giovane.

— Di quale piano di guerra parlate, signor Blunt? — gli chiese.

— Signor Harris, — disse lo scrivano accostandogli la bocca ad un orecchio, — non preoccupatevi e tornate allegro. Vi prometto di fare un bel tiro a quella pelle negra. Domani, all'asta, non avrete più quel competitore.

— Vorreste ucciderlo?

— Oh no!... Non desidero affatto aver da fare colla polizia; vi ripeto però che mastro Simone non comparirà domani nella sala del Club Femminile.

— Spiegatevi meglio.

— Lasciate che serbi il mio segreto, per ora. Accompagnatemi dal notaio, poi lasciatemi libero. Devo andare a trovare un mio amico farmacista...

— Non venite con me a Cartown?

— Giungeremo troppo tardi per poter essere ricevuti da miss Annie; questi negri hanno rallentata la marcia, e certo per ordine del padrone. Non saremo a S. Francisco prima di mezzanotte... Ah!... Diavolo! Ed il notaio? Non avevo pensato a ciò e dovrò attendere fino a domani mattina per incassare i miei ventimila dollari, mentre questa sera avrei bisogno...

— Vi occorre del denaro, Blunt? Parlate liberamente.

— Una ventina di dollari almeno.

L'ingegnere aprì il portafoglio e levò un biglietto da cento.

— Prendete, Blunt, meglio averne di più che di meno. Se non vi bastassero, venite a casa mia.

— Ne ho ad esuberanza, — rispose il bravo giovane, arrossendo. — Ve ne darò diciannovemila e novecento domani, quantunque sia certo che nessuno si presenterà a lottare con voi.

— Ci sarà quel negro, — disse l'ingegnere con voce triste.

— No, ve l'assicuro.

— Spiegatemi il vostro piano, dunque.

— A domani e fidatevi di me, signor Harris. Dovesse essere quel dannato negro anche il diavolo, non sfuggirebbe al tranello che gli preparerò io. Ora silenzio e aspettate domani, tranquillo e sicuro della vostra vittoria.

La scialuppa che aveva sempre rallentato, come aveva previsto lo scrivano, non giunse a S. Francisco che un quarto d'ora prima della mezzanotte, troppo tardi ormai per recarsi dal notaio e soprattutto a Cartown.

I due giovani cenarono insieme in un *bar*, poi verso l'una si separarono dandosi appuntamento per l'indomani al Club Femminile.

Mancava mezz'ora all'apertura della sala del Club, quando Harry Blunt comparve fra la folla che si stipava dinanzi al palazzo, in attesa che l'emozionante asta venisse dichiarata riaperta.

Il giovanotto era irriconoscibile. Aveva gettati i suoi vestiti logori e si pavoneggiava in un bel costume da marinaio, di grosso panno azzurro cupo, con tanto di fascia rossa che gli saliva fino a mezzo petto e si era piantato sul capo un berretto da mozzo con un mezzo fiocco nel centro, assai vistoso.

Calzava poi stivali da mare, come se dovesse da un momento all'altro imbarcarsi su una delle tante navi che ingombravano la baia e teneva fra le labbra un grosso sigaro cubano che fumava con visibile soddisfazione.

Era seguìto da due negri, vestiti anch'essi decentemente, e che dall'aspetto sembravano due facchini del porto in abiti da festa, che fumavano anch'essi dei Cuba.

Il giovanotto, dopo essere sgusciato fra la folla, si era fermato dinanzi ad una taverna di bell'aspetto, che rigurgitava di bevitori, in attesa forse che si aprisse il salone del Club Femminile.

Si trovava colà da cinque o sei minuti, quando uno dei due negri gli disse:

— Eccolo, *massa.*

Lo scrivano si era voltato vivamente. Sull'angolo della via era comparso mastro Simone, il Re dei Granchi, nel suo bizzarro costume di celestiale, seguìto da due cinesi, certo suoi sudditi.

Un sorriso di compiacenza era comparso sulle labbra del bravo giovane. Sprofondò le mani nelle tasche e mosse verso il Re dei Granchi, dicendogli con aria d'uomo annoiato:

— Giungete per tempo, mastro Simone. Ne avremo per un'ora ancora.

— Ah! Siete voi! — esclamò il negro che l'aveva subito riconosciuto. — Come sta il vostro amico? E' sempre risoluto a lottare con me?

— Mi pare che abbia rinunciato alla sua idea, dopo che gli avete mostrato il tesoro della Regina dei Granchi. Io ho cercato di persuaderlo che sarebbe stato inutile ostinarsi, non avendo ricchezze tali da competere colle vostre. Il fatto è che non l'ho ancora veduto giungere, quantunque mi avesse pregato di aspettarlo in questo *bar* e di condurvi anche voi.

— Che cosa vuole da me? — chiese il negro, un po' sorpreso.

— Io credo voglia farvi qualche proposta.

— Poteva farmela ieri sera.

— Era troppo irritato.

— Me n'ero accorto, — rispose il Re dei Granchi, mostrando una dentatura da caimano.

— Mastro Simone, accettate un bicchiere di gin?

— Anche una pinta, se vorrete.

— Venite dunque. Ah!... Sono con due amici, che pretendono di essere anche amici vostri.

I due negri che lo avevano seguìto si erano fatti innanzi.

— Sam e Zim, — disse il Re dei Granchi, tendendo loro la mano. — Abbiamo lavorato insieme sulle calate del porto.

— E' vero, — risposero i due negri.

— Ebbene, andiamo a vuotare una pinta, — disse lo scrivano. Vi offro il bicchiere della partenza.

— Siete voi che partite? — chiese mastro Simone.

— Sì, questa sera salpo per l'Australia.

Entrarono nel *bar*, che come abbiamo detto, era affollato e si sedettero ad un tavolo che avevano trovato libero.

Lo scrivano ordinò due bottiglie del migliore *gin*, poi fece il giro della sala fingendo di cercare l'ingegnere.

— Non è ancora venuto, — disse, sedendosi presso il Re dei Granchi che aveva già empiti i bicchieri. — E' bensì vero che ne abbiamo per un'ora, prima dell'apertura dell'asta. Orsù, beviamo e scacciamo la noia.

I negri, grandi bevitori, specialmente di forti bibite, non si erano fatti pregare e anche i due cinesi che accompagnavano il Re dei Granchi avevano attaccate le due bottiglie con molta lena.

Non erano trascorsi dieci minuti che altre due bottiglie, e questa volta di *whisky*, avevano surrogate le prime. Cominciavano ad essere tutti allegri, eccettuato lo scrivano, il quale fingeva di bere ingoiando solo qualche goccia di quegli ardenti liquori.

Ad un tratto estrasse un porta sigari di tartaruga che era pieno di Cuba e ne offerse al Re dei Granchi ed ai suoi due cinesi, dicendo:

— Me li ha regalati un capitano messicano giunto stamane da San Diego, che mi ha assicurato non trovarsene di eguali nemmeno all'Avana. Servitevi liberamente: ne ho due cassette a casa mia.

Mastro Simone ne prese uno e l'accese, tosto imitato dagli altri, e siccome anche il *whisky* era finito, comandò dei *grogs* per snebbiare un po' i cervelli che cominciavano ad offuscarsi.

Avevano appena vuotate le tazze, quando si vide il Re dei Granchi lasciarsi sfuggire il sigaro e rovesciarsi sulla spalliera della sedia, come se una improvvisa ebbrezza lo avesse colto.

— Ohe, mastro Simone, — disse lo scrivano, fingendosi spaventato. — Che pessimo bevitore siete voi!

— Lasciatelo dormire un quarto d'ora, *massa*, — disse uno dei

due negri. — L'asta non è ancora cominciata ed al momento opportuno lo sveglieremo.

— E vuotiamo un'altra bottiglia, — disse uno dei due cinesi.

— Sì, di ginepro, — rispose Blunt, sorridendo. — Il padrone del *bar* ne ha di quelle che si pagano due dollari l'una, ma che non si bevono nemmeno a Nuova York.

Quando la bottiglia giunse, i due cinesi dormivano al pari del Re dei Granchi ed i due negri facevano degli sforzi supremi per tenere aperti gli occhi.

— Eccoli smontati, — mormorò lo scrivano, stropicciandosi le mani.

Fece sturare il ginepro, quantunque ormai non vi fosse più alcun bevitore. Anche i due facchini avevano finito per addormentarsi.

Blunt chiamò il cameriere che lo aveva servito e mettendogli in mano due biglietti da dieci dollari, gli disse:

— Uno per le bottiglie, l'altro per te, purchè lasci dormire in pace questi ubriachi. D'altronde non ti daranno alcun fastidio.

— Non li disturberò, — rispose il garzone.

— Ed ora, — disse lo scrivano, — vedremo se quel furfante di Simone verrà a disputare miss Annie al signor Harris. Quando si sveglierà noi saremo a Cartown.

E si lanciò fuori del *bar* che era ormai vuoto, essendo già l'asta cominciata. Quando giunse nella sala del Club Femminile, dovette faticare non poco ad aprirsi il passo, tanta era la folla che si pigiava là dentro.

Si era appena inoltrato di qualche diecina di passi, quando udì il notaio gridare:

— Centomila dollari per la terza!...

Nessuno aveva risposto.

— La terza!... — ripetè il notaio. — L'asta è chiusa. Miss Annie appartiene al signor Harris.

Un urràh fragoroso rimbombò nella sala e durò qualche minuto, poi la folla si rovesciò attraverso le numerose porte che erano state spalancate.

Harry Blunt, col viso raggiante, si era precipitato verso il palco su cui aveva scorto l'ingegnere assieme al notaio.

— Signor Harris! — gridò. — Vittoria!... Vittoria!...

L'ingegnere, con un salto, era sceso giù dal palco, gettando le braccia al collo del bravo giovane.

— A voi devo la mia felicità! — esclamò con voce rotta.

— O meglio all'oppio, — rispose lo scrivano, ridendo.

— E mastro Simone?

— Dorme come un orso grigio, ma faremo bene ad andarcene alla lesta. Quel furfante è capace di farmi la pelle. E miss Annie?

— È già partita per Cartown dove mi aspetta. Venite, Blunt!... Ho la mia carrozza sulla piazza.

— Vi seguo, signor Harris.

CAPITOLO IV

La Sovrana del Campo d'Oro

Se il quartiere cinese ed i villaggi dei pescatori di granchi formano una delle principali attrattive dell'opulenta regina dell'Oceano Pacifico, Cartown è una delle più singolari borgate, anzi possiamo dire, senza tema di esagerare, che non ne esiste una eguale in tutte le parti del mondo.

La città dei carri!... La città viaggiante, che può spostarsi a capriccio dei suoi abitanti!... Basterebbero queste parole per spiegare di che si tratta e destare le più alte meraviglie.

Eppure non vi è nulla di straordinario in tutto ciò. Se Cartown volesse lasciare il lido sabbioso su cui è stata costruita, — per modo di dire, — potrebbe farlo e farsi trascinare attraverso l'immenso continente dell'America Settentrionale, lasciare cioè l'Oceano Pacifico per adagiarsi mollemente sulle arene dell'Atlantico.

La ragione può sembrare curiosa, ma è irrefutabile, perchè tutte le abitazioni di quella curiosissima borgata, che ha assunto ora il titolo di città, riposano su quattro ruote.

Il fondatore non è stato un americano. L'idea di costruire quella città mobile è sorta invece nella mente d'un emigrato italiano, che non mancava d'un certo genio.

Aveva acquistato un pezzo di terreno sulle rive della magnifica baia di S. Francisco, là dove non sorgevano che gruppi di canne e di giuncheti, senza alcuna abitazione. Disgraziatamente, o meglio fortunatamente, sul più bello si era trovato senza i fondi necessari per innalzarsi una casuccia, come aveva dapprima sognato.

La località era splendida. Le lucide ed azzurre onde della baia venivano a morire fra i giunchi con un dolce mormorìo, e la spiaggia era forse la migliore per creare degli stabilimenti da bagni.

Mancavano solo i capitali per fondare una borgata.

Già l'emigrante si era risoluto a disfarsi del suo terreno, quando una trovata veramente geniale gli porse l'occasione di realizzare il suo progètto. Una compagnia della tramvia di S. Francisco cercava appunto in quell'epoca di disfarsi di alcune centinaia di vetture, diventate ormai troppo vecchie per continuare il servizio.

L'italiano, pensando che quei carrozzoni, molto più vasti di quelli usati da noi, potevano servire di abitazione, ne comperò uno

per una cinquantina di dollari e lo fece condurre sul suo appezzamento, fornendolo dei mobili necessari.

Fu invidia, fu desiderio di possedere una modesta abitazione sulle rive della baia, fu l'originalità dell'idea, od altro, dopo pochi mesi altre vetture si trovavano a fianco di quella dell'emigrante.

Un primo nucleo si formò, poi a poco a poco, la borgata fu fondata, con soddisfazione dell'italiano, che essendo proprietario di quel terreno aveva alzati i prezzi. Tramvie, carrozzoni di ferrovie fuori uso, vecchie corriere che un tempo avevano servito per la posta attraverso le praterie, trovarono là la loro giubilazione.

La Cina aveva la sua città galleggiante sul Fiume delle Perle; la capitale della California aveva la sua città ruotante o meglio la città dei carri.

L'aspetto che presenta quell'insieme di carrozzoni di tutte le forme e dimensioni non è barocco come si potrebbe credere: è anzi graziosissimo, perchè tutti quei veicoli, sono mantenuti con molta cura.

Le pareti sono verniciate e dipinte a colori vistosi, i metalli sempre lucenti, le gallerie riboccano di fiori, le finestre hanno tendaggi bellissimi e persiane. Vi sono anche dei gruppi che formano nel loro insieme dei palazzotti di aspetto bizzarro, cinti da giardinetti e con torricelle sulla cima.

Tali sono il Castello di Chillon, di proprietà di uno svizzero; la fortezza di Québec; il Castello di Navarra; la Villa di Miramare, abitati tutti da gente danarosa, che preferisce quei carrozzoni ai palazzi della città rumorosa.

Alcuni carrozzoni ne reggono altri collocati sopra il loro tetto, issati con argani poderosi e tenuti in equilibrio da colonne di legno o di mattoni, con terrazze sovrastanti e gallerie che girano intorno. Che figura facciano quei quattro o cinque enormi carrozzoni messi l'uno sull'altro, ve lo potete immaginare.

Eppure non crediate che Cartown sia popolata di poveri diavoli, che non hanno mezzi bastanti per abitare in città, dove i fitti sono molto elevati; anzi, tutt'altro, poichè quelle case ambulanti costano oggidì fra mobilio, dorature, verniciature ecc. non meno di cinquecento dollari e talvolta anche mille.

Un vero lusso, raffinato, regna là dentro.

Vi sono specchi di Venezia, tappeti di Persia, tende di valore, mobili scolpiti, divani in broccato, letti con coperte di seta. Tutto è piccolo e graziosissimo. Non manca nemmeno la luce elettrica, ed il telefono tiene in comunicazione continua gli abitanti di Cartown con quelli di S. Francisco.

Ogni carrozzone poi è diviso in tre scompartimenti: una piccola sala da pranzo, un salotto minuscolo, una stanza da letto. La cucina è all'aperto, sul terrazzo anteriore.

E vi sono anche dei negozi, dove si può trovare qualunque cosa come a S. Francisco. Che più? Vi è perfino un caffè aperto da un intraprendente giapponese che fa affari d'oro . . . . . .

. . . .

L'ingegnere Harris e lo scrivano, comodamente sdraiati in una carrozza tirata da due vigorosi cavalli, appena usciti da S. Francisco, avevano dato ordine al cocchiere di portarli senza ritardo a Cartown.

Entrambi erano allegrissimi, soprattutto il secondo, che rideva a crepapelle, pensando al tiro birbone giuocato al Re dei Granchi.

— Sarà furioso, se a quest'ora si è svegliato, — diceva ad Harris. — Vorrei vedere in questo momento che occhiacci ha.

— Siete più sicuro presso di me, su questa carrozza, che al *bar*, — rispondeva l'ingegnere. — Quel negro deve essere un briccone capace di torcervi il collo o di cacciarvi in corpo sei palle, senza nemmeno gridarvi: badate.

— Ne sono persuaso anch'io, signor Harris, e penso che farò bene ad alzare al più presto i tacchi ed andarmene lontano, giacchè non vi sono stati necessari i miei ventimila dollari.

— Ma che tiro birbone avete giuocato al negro? Non me lo avete ancora spiegato, mio bravo giovane.

— L'ho semplicemente ubriacato con un sigaro cubano, sotto la cui foglia avevo fatto nascondere, da un mio amico farmacista, un pezzettino d'oppio in pasta.

— E si è lasciato cogliere da voi senza alcuna diffidenza? — chiese l'ingegnere, con stupore.

— Avevo avuta la precauzione di farmi accompagnare da due negri, che un tempo erano stati suoi amici, avendo lavorato insieme nel porto.

— E come li avevate scovati?

— Me li aveva indicati il mio amico farmacista, il quale sembra che conoscesse perfettamente la storia del Re dei Granchi. Ho promesso ai due negri dieci dollari ciascuno se riuscivano a condurre al *bar* il loro compatriota, facendo loro credere che desideravo avere un colloquio per un certo affare di granchi.

— E tutti hanno abboccato all'amo!...

— Come veri granchi, — disse Blunt, schiattando dalle risa.

— Che potrò fare per voi, mio bravo amico? — chiese Harris, con voce commossa.

— Voi conoscete l'Arizona, mi avete detto.

— Ho diretto i lavori in una di quelle ricchissime miniere d'argento per tre anni di seguito.

— Vorrei semplicemente sapere se è vero che in quello Stato

si trova ancora abbondanza di selvaggina e se i bisonti emigrano in mandre immense.

— Non vi è regione degli Stati dell'Unione che sia più ricca e dove i cacciatori facciano maggior fortuna.

— E indiani ve ne sono?

— I Navajoes sono ancora in buon numero e non hanno smesso il cattivo uso di scotennare i loro avversari.

— Grazie, signor Harris. È quello il paradiso che sognavo. Se il Re dei Granchi vorrà torcermi il collo, venga a cercarmi laggiù.

— Volete andare nell'Arizona?

— Là od altrove poco importa, ma giacchè vi sono indiani, bufali ed orsi, andrò a visitare quella regione. Sono un appassionato cacciatore, signor Harris, e fin da bambino non sognavo che di diventare anch'io uno di quei prodi scorridori delle immense praterie. La fortuna finalmente mi ha sorriso e domani mattina me ne andrò verso l'est.

— Avete il sangue degli avventurieri nelle vene?

— Mio padre, signore, era un trappolatore canadese, ed ha lasciata la sua testa nelle fauci d'un orso grigio.

— Badate di non farvi sbranare anche voi!...

— Poco importa; nessuno mi piangerà, sono solo al mondo.

— Vi darò qualche raccomandazione per alcuni cacciatori che ho conosciuti laggiù.

— Grazie, signor Harris. Ecco un favore che compenserà largamente quello che vi ho reso. I primi carrozzoni di Cartown!... I vostri cavalli trottano come quelli degl'indiani.

— Sono veri mustani di prateria che ho condotti dal Far-West, — rispose l'ingegnere.

— Signor Harris, vi aspetto nella casa da tè del giapponese. Non voglio esservi d'impaccio. Più tardi, se mi permettete, saluterò miss Annie o meglio... la rifiutata moglie, — disse lo scrivano ridendo.

Fece fermare la carrozza e balzò agilmente a terra, scomparendo in mezzo ai carrozzoni che si prolungano a destra ed a manca della via, su parecchi ordini.

— Bravo giovane! — mormorò l'ingegnere. — Ecco un tipo forse unico nel mondo.

La carrozza aveva ripresa la corsa, passando successivamente dinanzi alla Villa Miramare, al Castello di Chillon, alla Fortezza di Québec, e s'arrestò finalmente dinanzi ad un antico carrozzone da tramvai, tutto verniciato a nuovo, cogli ottoni lucenti, colla galleria ingombra di vasi che contenevano dei rosai in fiore.

Su una lastra di metallo il cocchiere aveva letto: Annie Clayfert ed aveva subito fermati i cavalli.

Harris era balzato a terra, in preda ad una vivissima emozione che invano cercava di dominare. Quel giovane, che aveva forse affrontati gl'indiani ferocissimi del Colorado, che aveva sfidati i pericoli delle miniere argentifere, che aveva forse combattuto coi grossi animali delle praterie del Far-West, in quel momento era diventato così pallido come fosse lì lì per svenire.

Era appena salito sulla piattaforma del carrozzone, adorna di vasi di porcellana, quando la porta si aprì ed un vecchia negra comparve, dicendo:

— Siete il vincitore dell'asta?

— Sì... e miss Clayfert? — balbettò Harris.

— Entrate, signore, vi attende nel salotto.

L'ingegnere attraversò un piccolo gabinetto, colle pareti coperte di stoffa oscura, e dopo aver chiesto permesso, entrò in un minuscolo salottino, grazioso come un nido, circondato da divanetti di seta rossa, con fitto tappeto in terra e tende di *guipure* finissimo alle finestre.

Miss Annie era là, seduta su un divano, più bella che mai, quantunque un po' pallida, vestita ancora da amazzone.

Vedendo Harris, s'alzò e gli disse con un sorriso adorabile:

— Siate il benvenuto... mio fidanzato e futuro sposo. Io appartengo a voi: siete quindi come in casa vostra.

— Non dite queste parole, miss, — rispose l'ingegnere, mentre arrossiva come una fanciulla, e faceva uno sforzo sovrumano per mantenersi calmo. — Vi ho conquistata per impedirvi di cadere fra le mani di quel negro, e se non avessi la speranza di riuscirvi gradito, almeno un giorno, vi giuro, miss Annie, che mai rimpiangerei il denaro perduto e che vi restituirei, quantunque con immenso dolore, la vostra libertà.

La fanciulla lo guardò per qualche istante in silenzio, fissandolo negli occhi, poi disse:

— Mi amate... lo... so... signor Harris. Era un mese che mi seguivate dovunque.

— Io sì, ma voi?...

Annie scosse la sua testolina bionda, sorridendo maliziosamente, poi mettendogli un dito sulle labbra, disse:

— Tacete su questo argomento, mio signor marito, e parliamo invece d'altre cose.

Poi, diventando ad un tratto seria, gli chiese a bruciapelo:

— Che cosa si disse in città della vendita repentina del mio palazzo, del mio *yacht,* delle mie carrozze, dei miei cavalli, e del mio ritiro in questa borgata?

— Ma... ne ho sentite tante, miss, — rispose l'ingegnere, con aria imbarazzata.

— Che ero caduta in rovina, vero?

— Non vi dico il contrario.

— Ed hanno avuto ragione. In quarantotto ore io mi sono trovata, non dirò senza mezzi, ma certo in gravi imbarazzi.

— Eppure mi hanno raccontato, quand'io ero al Colorado, che vostro padre era possessore di una miniera d'oro che rendeva enormemente.

— Era vero, — rispose la giovane, con un sospiro. — Quella miniera fruttava non meno di duecentomila dollari all'anno e chissà quanto avrebbe dato ancora, se l'odio d'un uomo non ci avesse rovinati.

— Uditemi, signor Harris, — disse Annie, dopo un breve silenzio. — Da sei anni mio padre era divenuto proprietario di una miniera, da lui scoperta in fondo a quell'immenso abisso chiamato il *Gran Cañon*, che voi certo conoscete.

— Sì, miss, l'ho percorso in gran parte, — disse Harris.

— Minatori erano accorsi in gran numero da tutte le parti, offrendo i loro servigi a mio padre, il quale ne aveva arruolati più di duecento.

Fra di loro vi era un uomo che si chiamava Will Roock, un gigante, venuto non si sa da dove, il quale, per la sua forza straordinaria e anche per la sua abilità, godeva molta rinomanza fra i suoi compagni di lavoro, tanto che obbedivano forse più a lui che a mio padre. Poichè era veramente un uomo prezioso per quel duro mestiere, era stato innalzato al grado di capo minatore e nessuno aveva avuto di che lagnarsi di quel rapido avanzamento.

Disgraziatamente, un brutto giorno Roock, che doveva maturare dei sinistri progetti, si ribellò all'autorità di mio padre, pretendendo una forte percentuale sulla rendita della miniera.

Comprendendo d'aver a che fare con un uomo pericoloso, che esercitava una grande influenza sui suoi compagni, mio padre lo cacciò dalla miniera, minacciando di ucciderlo se fosse ritornato.

Roock se ne andò senza pronunziare sillaba, ma, tre mesi dopo, una vera ribellione scoppiava nel campo. I minatori, sobillati da quel miserabile, che aveva giurato in cuor suo di vendicarsi, massacrarono i guardiani e gl'ingegneri, s'impadronirono delle riserve d'oro, senza vergogna, fecero saltare con la dinamite le abitazioni ed i forni, inondarono la miniera e condussero via mio padre. L'assalto fu così improvviso, da rendere impossibile l'organizzazione della minima resistenza.

— Infami!... — gridò l'ingegnere, pallido d'ira. — E che cosa fecero di vostro padre?

— Lo tengono ancora prigioniero, — rispose miss Annie, con voce rotta, — ed esigono per la sua libertà l'enorme somma di cin-

quecentomila dollari, che dovrà essere inviata a Will Roock alla stazione d'Alamosa, entro tre mesi.

— Dopo aver rubato tutte le riserve d'oro!...

— Sì, signor Harris.

— Costoro sono dei briganti!... Ed il governo dell'Arizona non pensa a mandare, contro quelle canaglie, qualche reparto di truppe?

— Mi sono rivolta alle autorità, e mi hanno risposto di non potersi immischiare in questa faccenda, tanto più che gl'indiani Navaojes sembra abbiano permesso a quei banditi di rifugiarsi sul loro territorio.

— Avete potuto radunare la somma necessaria, unendovi i miei centomila dollari? — chiese Harris.

— Sono ben lontana ancora, poichè dalla vendita della mia palazzina, del mio yacht, dei miei cavalli, non ho ricavato che cento e ventimila dollari...

— Ladri!... — esclamò Harris.

— Hanno approfittato.

— E dalla lotteria?

— Altri sessantamila.

— Quindi, compresi i miei centomila, non avete a vostra disposizione che duecento e ottantamila dollari.

— Non un soldo di più.

— E ne occorrono cinquecentomila! — esclamò Harris, facendo un gesto disperato.

Stette un momento silenzioso, passandosi e ripassandosi una mano sulla fronte, poi ad un tratto disse:

— Annie, avreste paura di venire nell'Arizona?

— Io sono pronta a seguirvi, se voi mi vi condurrete, — rispose la giovane, senza esitare. — Sono nata sulle frontiere indiane e, come tutte le fanciulle cresciute nella grande prateria, so adoperare il *rifle* e la rivoltella e cavalcare i mustani anche senza aver bisogno di sella e di staffe.

— Allora, miss, noi partiremo per l'Arizona. Nel *Gran Cañon* ho alcuni amici che dirigonó delle miniere d'argento e da essi noi potremo avere larghi aiuti d'uomini.

— E voi vorreste, signor Harris?... — chiese la giovane, con voce commossa.

— Andare a strappare vostro padre ai banditi che l'hanno fatto prigioniero, per poi appiccarli tutti, — rispose l'ingegnere. — Avete tre mesi di tempo. In tre mesi noi saremo nel *Gran Cañon* e andremo a scovare quel birbante di Roock. Ah!... Vuole cinquecentomila dollari!... Gli daremo del piombo, e del buon piombo.

Annie si era alzata, con gli occhi luccicanti, e dopo aver posate le sue mani sulle spalle del valoroso giovane, disse:

— Ecco l'uomo che avevo sognato: forte, energico, audace. Voi mi farete felice, Harris, ed io vi amerò come mai nessuna donna ha amato. Grazie, amico mio, grazie.

— Sono io che dovrei ringraziarvi, Annie! — esclamò il giovane, pazzo di gioia. — Fate questa sera i vostri preparativi e domani all'alba noi prenderemo la ferrovia per Sacramento. Ah!... Mi dimenticavo di chiedervi se vi spiacerebbe che Harry Blunt ci accompagnasse. È un bravo giovane e spero che non gli serberete rancore d'avervi rifiutata per ventimila dollari.

— Anzi, gli sono riconoscente, — rispose Annie, sorridendo. — Conducetelo pure, se credete che possa esserci utile. Ed a Roock che cosa dovrò rispondere?

— Che fra tre mesi voi stessa gli porterete i cinquecentomila dollari.

— A domani, Harris.

— Sarò qui a prendervi. Non portate con voi che lo stretto necessario; durante il viaggio acquisteremo ogni cosa.

Si strinsero la mano, guardandosi a lungo negli occhi, poi l'ingegnere uscì rapidamente, fuori di sè per la gioia.

Lo scrivano lo attendeva nella casa da tè, con un orario ferroviario fra le mani.

— Signor Blunt, — disse l'ingegnere, senza dargli tempo di interrogarlo. — Volete venire con me e con miss Annie nell'Arizona?

— Come? Anche voi partite? — esclamò il giovane balzando in piedi.

— Sì, domani, alle cinque e venti minuti. Volete seguirci?

— E me lo domandate?

— Allora venite a casa mia e vi racconterò tutto.

— Andremo a caccia?

— E anche a cacciare indiani e briganti.,

— Non domando di meglio, signor Harris.

La carrozza si era fermata fuori: uscirono dalla casa da tè e vi salirono.

I cavalli si erano messi appena in moto, quando due negri, che stavano nascosti sotto un vecchio e sgangherato carrozzone, strisciarono fra le ruote, sporgendo il capo.

— L'hai riconosciuto, Zim?

— Sì, Sam.

— Corriamo da Simone.

E si slanciarono entrambi, a corsa sfrenata, verso un carrozzone, dietro il quale stavano, legati ad un albero, due magri cavalli.

CAPITOLO V

I tenebrosi progetti del Re dei Granchi

L'asta era finita da un paio d'ore, quando mastro Simone, assai più robusto e resistente dei due cinesi e dei facchini negri, si svegliò, ancora intontito dai troppi bicchieri vuotati, ma soprattutto dall'oppio che aveva fumato in quel sigaro traditore.

Ci vollero parecchi minuti ed un bicchiere di acqua gelata, recatogli dal garzone del *bar*, prima che il suo cervello incominciasse a funzionare.

Una spaventevole bestemmia, che fece scappare il garzone, gli uscì dalle labbra quando vide i suoi sudditi ed i due amici negri rovesciati sulla spalliera delle sedie e ancora addormentati.

— Ci hanno ubriacati con qualche droga infernale!... — esclamò, digrignando i denti come una tigre. — Sia dannato quel cialtrone di Fo, il dio gambero e tutti i santi del calendario cinese!... Garzone!...

Il giovanotto che lo spiava, standο nascosto dietro il banco, fu lesto ad accorrere col miglior sorriso sulle labbra.

— Un'altra bottiglia signore? — chiese, con tono un po' ironico.

— Che ti colga il cancro!... — urlò il negro furioso. — Che cos'hai messo nel *gin* che ci hai servito?

— Nel *gin*?... Nel *brandy*, nel *whisky*, volete dire, signore.

— Fa lo stesso.

— Io non ho messo nulla. Erano liquori finissimi.

— Eppure è impossibile che io mi sia ubriacato, io che vuoto cinque bottiglie al giorno e da solo. Dov'è quel giovane bianco che beveva con noi?

— È uscito dopo aver pagato il conto.

— Non l'avevi mai veduto prima?

— Mai.

— Quel miserabile deve aver mescolato qualche narcotico nei liquori... Per la morte di tutti i granchi dell'oceano!... È quel sigaro che m'ha addormentato!... Triplice imbecille che sono stato!... Che ore sono?

— Sono le sei, signore.

Un urlo di furore uscì dalla gola dell'erculeo figlio dell'Africa ardente, un urlo beluino.

— L'asta!... l'asta!... È chiusa!... M'hanno turlupinato!... Parla stupido!... Parla, o ti strangolo!...

— Badate, — disse il garzone facendo un salto indietro. — Vi è una sezione di polizia qui vicino.

— Ti domando se l'asta è ancora aperta!...

— Ah!... Quella del Club Femminile? No, è stata chiusa due ore fa.

— E miss Annie?...

— Toccata ad un ingegnere, — rispose il garzone. — Mi hanno detto che è lo stesso che ieri aveva offerto centomila dollari.

— Per tutti i leoni e i leopardi dell'Africa!... — urlò il negro. — Mi hano giuocato come un bambino!... Mi occorre la loro pelle!... Portami dell'ammoniaca, del fuoco, un tizzone, della pietra infernale, qualche cosa insomma perchè svegli questi stupidi che continuano a russare.

— Fate inghiottire loro un bicchiere di ginepro. Il rimedio sarà migliore dell'ammoniaca.

— Portamene una bottiglia, dieci, venti purchè aprano gli occhi.

Il garzone s'affrettò a portarne una e la sturò, riempiendo i bicchieri.

Il Re dei Granchi prese pel naso Sam, costringendolo ad aprire la bocca e gli versò in gola, tutto d'un colpo, il fortissimo liquore, a rischio di soffocarlo.

Il facchino ebbe un orribile singhiozzo, che gli fece rigettare parte del liquido, ma aprì subito gli occhi starnutando fragorosamente, mentre un formidabile colpo di tosse gli lacerava il petto.

— Agli altri ora, — disse il Re dei Granchi, senza preoccuparsi delle smorfie e dei singhiozzi del povero diavolo.

Il rimedio suggerito dal garzone non fallì nemmeno su Zim e sui due cinesi. È vero che per poco un celestiale non morì soffocato, ma si era svegliato, se non completamente, almeno in parte. Un poderoso scapaccione somministratogli dal Re dei Granchi proprio in mezzo al cranio, completò l'opera.

I due negri ed i cinesi parevano ancora intontiti, e guardavano con occhi smarriti il colosso, che era disposto ad accopparli se non riacquistavano prontamente un po' di lucidità.

— Fateli camminare, — disse il garzone. — Un po' d'aria farà loro bene.

— Hai ragione, ragazzo, — rispose il Re dei Granchi.

Gettò sul tavolo due dollari, poi spinse fuori della porta i quattro uomini, minacciando di prenderli a pedate se non camminavano diritti. Quando giunsero sulla riva della baia, dove era ormeggiata la piccola scialuppa a vapore, i due cinesi non erano più ubriachi.

— Padrone, — disse Sam, che si sentiva meglio degli altri, — che cos'è accaduto dunque? Io non riesco a spiegarmi come mi sia ubriacato. Possibile che pochi bicchieri di *brandy* e di *whisky* mi abbiano così istupidito?

— Siamo stati giuocati da quel furfante che partiva per l'Au-

stralia, — rispose mastro Simone, furioso, — ed io ho perduta miss Annie, la Sovrana del Campo d'Oro.

— Come!... Non l'avete vinta all'asta? — chiese Zim.

— Stupido!... Forse che sarei qui a chiacchierare con un pappagallo par tuo?

— L'avete perduta, dunque? — chiese Sam.

— Hanno ubriacato anche me, ma, per tutti i granchi del mondo, avrò la pelle di quel gaglioffo, che mi ha giuocato un così brutto tiro, se non è partito per l'Australia.

— Inseguitelo.

— Prima di quel giovanotto vi è qualche cosa d'altro che mi preme di più. Ah!... Crede quell'Harris che mi rassegni!... S'inganna: dovessi perdere perfino l'ultimo mio dollaro, gli riprenderò la Sovrana del Campo d'Oro. Ho giurato che sarebbe diventata mia moglie e lo sarà.

— Non la rimetterà certo all'asta, — disse Zim.

— Tu sei un cretino, — disse il Re dei Granchi. — Bisognerebbe cambiarti la testa, giovanotto mio. Imbarchiamoci, e vedremo se accetterete di entrare ai miei servigi.

Entrarono nella scialuppa ed il Re dei Granchi diede ordine ai suoi uomini di seguire la costa, in direzione di Cartown.

— Che cosa vi rende il vostro mestiere? — chiese Simone, quando l'imbarcazione fu lontana dalla spiaggia.

— Non si guadagna molto sul *quai*, lo sapete, mastro Simone, — disse Sam. — Certi giorni è difficile racimolare anche un dollaro.

— Siete uomini di mano lesta?

— Lo credo, — rispose Zim, ridendo e mostrando le sue braccia muscolose.

— Sapete adoperare le armi?

— Sono un discreto tiratore, — disse Sam. — Un tempo ero servo d'un cacciatore della Sierra Nevada.

— Ed io so adoperare bene la rivoltella, — disse Zim.

— Badate che io voglio avere ai miei servigi gente risoluta e priva di scrupoli, che pagherò come un principe.

— Siamo ai vostri ordini, padrone, — risposero i due negri.

— Vi offro cinquanta dollari al mese ed il vitto. Accettate? — chiese mastro Simone.

— Getto subito in mare la mia casacca da facchino, — disse Sam.

— Ed io faccio altrettanto, — rispose Zim.

— Siete, da questo momento, ai miei servigi, — disse il Re dei Granchi, guardando con compiacenza i due suoi compatriotti, che dimostravano entrambi di possedere un vigore straordinario.

Poi aggiunse, come parlando fra sè:

— Ecco due buone reclute che non esiteranno a dare un colpo di coltello al momento opportuno.

Fece cenno al macchinista di accostarsi alla spiaggia, poi, volgendosi verso Sam, gli disse:

— Affido a te ed a Zim una missione importante. Recatevi subito a Cartown e sappiatemi dire se l'ingegnere si è recato colà.

Nel medesimo tempo cercate d'informarvi se la Sovrana del Campo d'Oro si prepara a sloggiare dal suo carrozzone o se intende intraprendere un viaggio. Mi hanno detto che deve avere dei progetti. Eccovi venti dollari d'anticipo per ciascuno.

— Dove vi troveremo?

— Nel mio villaggio. Noleggiate due cavalli e venite a riferirmi ogni cosa senza ritardo.

— Addio, padrone, — risposero i due negri, balzando sulla riva e allontanandosi frettolosamente.

Il Re dei Granchi li seguì con lo sguardo, finchè ebbero svoltato l'angolo d'una casa, poi, ad un suo cenno, i marinai spinsero al largo la scialuppa, dirigendola verso S. Pablo Bay.

Il negro si era seduto a poppa mettendosi alla barra del timone, mentre i due cinesi si erano sdraiati ai suoi piedi.

Pareva di cattivo umore: di quando in quando digrignava i denti, come una tigre in furore, e dalle sue labbra sfuggivano sorde imprecazioni. Nella mente dell'erculeo figlio della terra africana doveva imperversare una tremenda burrasca e maturarsi qualche sinistro disegno.

Quando la scialuppa, dopo una buona ora, giunse dinanzi alle aride colline, sulle cui cime si ergevano i villaggi dei pescatori di granchi, la fronte di Simone, fino allora aggrottata, si spianò.

Sbarcò, dicendo ai suoi negri di mantenere i fuochi accesi, e si arrampicò lentamente su pel sentiero, seguito dai due cinesi che mantenevano un silenzio assoluto e sembravano ancora scombussolati dall'oppio fumato col sigaro e dagli abbondanti liquori tracannati.

Entrando nella sua dimora, mastro Simone fece accendere la grande lanterna di talco e, stappata una bottiglia, si sedette dinanzi ad un tavolo, immergendosi in profondi pensieri.

Le tenebre erano calate da qualche ora, quando fu avvertito da uno dei suoi cinesi che due negri erano giunti al villaggio e desideravano vederlo.

Il Re dei Granchi era subito balzato in piedi, dicendo:

— Introducili subito.

Aveva appena pronunciate queste parole, che Sam e Zim si trovavano dinanzi a lui, grondanti di sudore e coperti di polvere fino ai capelli.

— Se non abbiamo fatto scoppiare i cavalli è un vero miracolo, padrone, — disse il primo.

— L'avete veduto, l'ingegnere? — chiese Simone.

— E anche l'altro, quello che ci ha ubriacati.

— Ah!... Cane dannato!... Non è partito?

— Ma parte domani mattina coll'ingegnere e con miss Annie, — disse Sam. — Abbiamo ascoltato il colloquio fra la Sovrana del Campo d'Oro ed il signore, e poi quello fra quel biondaccio e l'ingegnere.

— Parla subito.

Il negro in brevi parole lo informò di quanto aveva potuto apprendere, tenendosi nascosto sotto il carrozzone di miss Annie prima, poi sotto quello del venditore di tè.

— Che storia mi narri tu!... — esclamò mastro Simone, quando Sam ebbe finito. — Vanno nell'Arizona!... Suo padre prigioniero!...

— Di un certo Roock.

— Hai ben udito questo nome?

— La fanciulla bianca lo ha ripetuto varie volte e anche Zim lo ha inteso perfettamente.

— È vero, — confermò il secondo negro. — Will Roock; sì, è proprio così.

Il Re dei Granchi rimase parecchi minuti silenzioso, passeggiando nervosamente per la stanza, poi battè sul tavolo un pugno formidabile facendo cadere bottiglia e bicchieri.

— Ecco una fortuna che non speravo, — disse. — Il *Gran Cañon!*... Ma io lo conosco!... Ho lavorato in alcune di quelle miniere in gioventù. Bel luogo per rapirgliela!... Per tutti i granchi del mondo, mio caro Simone, tu sei nato sotto una buona stella.

Prendete questo forziere e seguitemi subito.

— Dove si va, padrone?

— Nell'Arizona, se non ci arresteremo prima.

— Noi soli?

— Non sono così stupido, Sam, — rispose Simone. — Prenderemo con noi anche i quattro negri della scialuppa, gente fidata e robusta.

Chiamò i due cinesi che erano forse i suoi segretari, e disse loro:

— Parto per un viaggio che può durare solo pochi giorni o forse molte settimane. Curate le mie rendite e badate che se al mio ritorno mi avrete derubato, vi farò tagliare gli orecchi. Svelti, ragazzi, prendete il forziere e seguitemi. Lì dentro vi sono i fondi per la guerra che stiamo per intraprendere.

Sam e Zim sollevarono, non senza fatica, la cassa e seguirono il Re dei Granchi, che scendeva il sentiero frettolosamente.

Giunti alla riva della baia, imbarcarono il forziere, poi Simone

disse ai suoi marinai: — A S. Francisco con la massima velocità. Non ho tempo da perdere.

La scialuppa partì rapidissima, lasciando a poppa una lunga scia bianca, che la luna, allora sorta, faceva scintillare vivamente.

Alle undici entravano nella rada della capitale della California, passando fra la moltitudine di navi ancorate dinanzi agli immensi *docks*, ingombri di merci accumulate sotto le tettoie.

Mastro Simone, che pareva avesse la febbre, fece sbarcare il carico, diede al macchinista alcune istruzioni, poi cogli altri cinque negri s'inoltrò nella città.

Non occorre dire che il forziere contenente i tesori accumulati dalla Regina dei Granchi, non era stato dimenticato.

Attraversarono parte di S. Francisco, e si fermarono dinanzi ad una bella e pittoresca casa del quartiere cinese, la cui porta si aperse subito, al primo colpo battuto sulla lastra di metallo sospesa allo stipite.

Mastro Simone fece portare la cassa nell'interno, poi salì le scale, dicendo ai negri di aspettarlo.

Quando discese, portava con sè una valigia piuttosto voluminosa ed un grosso pacco accuratamente legato.

— Alla stazione, — disse ai negri. — Qui abbiamo banconote e rivoltelle. Con queste cose si può andare in capo al mondo.

A mezzanotte il Re dei Granchi ed i suoi cinque negri si trovavano già al caffè della stazione orientale, seduti dinanzi ad un punch fiammeggiante.

Pochi minuti prima della partenza abbandonavano il luogo, accomodandosi in un carrozzone attiguo al *tender*.

Avevano abbassate le tende, però il Re dei Granchi osservava attentamente le persone che entravano nella stazione.

I cinque negri, rincantucciati negli angoli, fumavano silenziosamente, avvolti nelle loro ampie coperte di lana a tinte smaglianti, i larghi cappellacci da *cow-boys* calati sugli occhi.

Ad un tratto Simone lanciò una bestemmia.

— Che cos'avete, padrone? — chiese Sam alzandosi.

— Sono giunti.

— Miss Annie e l'ingegnere?

— Sì.

— E bestemmiate?

— Per non poter strozzare quel birbante che ci ha ubriacati.

— Vi è anche lui?

— Accompagna l'ingegnere.

— E ci aveva dato da bere che s'imbarcava per l'Australia!...

— Meglio così, perchè a suo tempo noi gli leveremo la pelle, e vedrai se il Re dei Granchi saprà mantenere la sua promessa.

— Che carrozzone hanno occupato?

— Il penultimo.

— Allora siamo sicuri di non venire scoperti, padrone.

— Se qualcuno di voi si mostra, guai!... Vi fracasso il cranio con un pugno.

— State tranquillo, padrone, nessuno ha il desiderio di fare la conoscenza coi vostri pugni.

— Silenzio.

Un fischio acuto e prolungato squarciò l'aria, ripercuotendosi sotto l'immensa galleria coperta di vetri, poi il treno si mosse lentamente con fragore metallico, fuggendo verso il sud.

— Vedremo se giungeranno a destinazione, — mormorò Simone, mentre un cupo lampo gli balenava negli sguardi. — La via è lunga e chissà cosa può succedere durante il viaggio...

CAPITOLO VI

Attraverso la California

Miss Annie, Harris e lo scrivano, giunti alla stazione pochi minuti prima che il treno partisse, avevano preso posto in uno degli ultimi carrozzoni, perchè i primi erano quasi tutti occupati da californiani, che si recavano a lavorare nelle miniere, mestiere ancora abbastanza redditizio a quell'epoca.

La giovane indossava un elegante vestito da viaggio, di panno grigio, semplicissimo, che faceva risaltare meravigliosamente le sue forme sottili e squisitamente modellate.

Da vera americana, portava nella borsetta una piccola rivoltella a sei colpi, perchè le linee ferroviarie della regione meridionale sono molto meno sicure della Transcontinentale Pacifico, ossia della grande linea che unisce New-York, la Regina dell'Atlantico, a S. Francisco la Regina del Pacifico.

Harris e lo scrivano, che desideravano passare inosservati, avevano invece indossato il pittoresco costume dei *vaqueros* messicani: *sombrero* a larghe tese, con gallone dorato, ampi calzoni di velluto dai bottoni dorati, lunghi stivali con gli speroni d'argento, la cui rotella era grossa quanto una moneta da cinque lire, e la *manga* di grossa flanella, coperta dallo smagliante *serapé* infioccato.

Entrambi avevano alla cintola rivoltelle Colt, armi di grosso calibro e di una precisione straordinaria, che a cinquanta passi mettono un uomo fuori combattimeto, con poche probabilità di rimettersi in piedi.

Harris, che non amava gl'intrusi, aveva preso tutto il carrozzone

per loro, una di quelle splendide vetture lunghe nove metri, con tappeti, specchi, divani da tramutarsi in letti, galleria esterna e paraventi.

Comodamente seduti dinanzi agli ampi sportelli, dai quali la fresca brezza mattutina entrava liberamente, guardavano il paesaggio circostante, ognuno assorto nei suoi pensieri.

Il treno, composto solamente di sette carrozzoni, costeggiava velocemente la baia meridionale di S. Francisco, per raggiungere la stazione di S. Josè, da cui poi risale verso Lathrop, prima di prendere definitivamente la via del sud.

— Signor Harris, — disse Blunt, quando vide il treno allontanarsi a poco a poco dalla baia. — Credete che quel brutto negro mi verrà a scovare nel *Gran Cañon*?

— Deve cercarvi sulle navi in partenza per l'Australia, — rispose l'ingegnere, ridendo. — Avete avuta una gran bella idea dandogli da bere quella frottola.

— Ci andava di mezzo la pelle, signore. Quel furfante deve essere ancora selvaggio, come i suoi compatriotti dell'Africa equatoriale. Non credo che l'aria della California abbia calmati i suoi istinti di bestia feroce. E pensare che senza quello stratagemma sarebbe diventato vostro sposo, miss Annie.

— Quel mostro! — esclamò la giovane, facendo un gesto d'orrore. —Avrei preferito uccidermi dopo i sei mesi di libertà che mi spettavano.

— Avete fatto bene a venire con noi, Blunt, — disse Harris. — Non sareste stato sicuro rimanendo in S. Francisco, e forse nemmeno in California.

— Sarei partito egualmente, ingegnere. Restare laggiù con centomila lire in tasca, mentre vi sono ancora dei bisonti da uccidere e degl'indiani da vedere!...

— Adagio, con gl'indiani, amico. Non sono ancora tutti sottomessi, e quelli che noi andiamo a trovare godono la fama di essere i più feroci di tutto il continente americano settentrionale.

Apaches e Navajoes!... Sono vere bestie feroci che hanno ancora la brutta abitudine di scotennare i visi pallidi, quando dissotterrano l'ascia di guerra.

— Non sono tranquilli, ora?

— Uhm!... Non si sa mai quando lo siano. Basta un nonnulla per scatenarli, e pretesti ne trovano sempre per sconfinare dalle loro riserve e dare addosso agli uomini bianchi.

C'è anzi laggiù un capo Apache che si chiama Victoria, il quale ogni due mesi, per un motivo o per l'altro si mette sul sentiero di guerra e porta la rovina in ogni luogo. E' un gran diavolo rosso che gode fama di essere invincibile, ed è particolarmente temuto dai minatori del *Gran Cañon* del Colorado.

Figuratevi che con capigliature strappate di sua mano, si è fabbricato un tappeto, che si dice abbia virtù miracolose.

— E quali? — chiese Annie.

— Di guarire tutti gli ammalati (1).

— Speriamo di non trovarci fra i piedi quell'arrabbiato collezionista di capigliature, — disse lo scrivano. — Già la mia stonerebbe sul suo tappeto, slavata e pallida come è.

— Anzi farebbe ottima figura fra le capigliature nere dei messicani, — rispose Harris.

— Non fa distinzione dunque fra nord-americani e messico-spagnuoli?

— Niente affatto, purchè siano capigliature. Mio caro amico, volete ordinare la colazione? Il carrozzone vicino è occupato dal cuoco del treno, quindi non avrete da andare molto lontano. Quest'aria mattutina mette indosso una fame da lupo, è vero, Annie?

— Avete ragione, Harris, — rispose la fanciulla.

Mentre si accingevano a consumare una lauta colazione, il treno proseguiva la sua rapidissima corsa lungo quella specie di penisola, che dalla baia di Monterey si spinge verso S. Francisco, formando un magnifico golfo che non ha forse l'eguale in tutta l'America settentrionale.

Alle otto entrava già, con gran fragore, nella stazione di S. Josè, situata quasi all'estremità del golfo, poi ripartiva verso il nord-est per raggiungere Lathrop, la rivale di Sacramento, che pare destinata a diventare una delle città più fiorenti e cospicue della California.

Il treno correva allora sugli antichi *placers,* che alcuni lustri prima avevano richiamato da tutte le parti del mondo migliaia e migliaia di avventurieri assetati d'oro. Invece di *claims,* di ammassi di terra, di minatori febbricitanti e sbrindellati, dal treno si scorgevano superbi vigneti, tenuti con cura meticolosa, opera degli emigrati italiani, i veri creatori della fortuna vinicola della California.

— L'oro è scomparso, — disse Harris, — ma la terra non ha cessato di rendere. Il vino ha sostituito il metallo.

— Hanno estratto molto oro in questa regione, signor Harris? — chiese Blunt.

— Si calcola che la California abbia dato per cinque miliardi di lire.

— Mille milioni di dollari!... — esclamò lo scrivano. — E quando è cominciata quella prodigiosa raccolta?

— Dal 1841, ossia dall'epoca in cui il capitano Suther, uno svizzero che era stato ufficiale delle guardie di Carlo X re di Francia, si

1) Storico.

accorse per la prima volta che le terre californiane nascondevano immense quantità d'oro.

— In quale modo? Coltivando il terreno?

— No, per puro caso, — disse l'ingegnere. — Suther aveva chiesto al nostro governo una grande concessione agricola, e siccome la California in quel tempo era quasi spopolata, l'aveva ottenuta senza alcuna difficoltà.

— Sapeva che il terreno concessogli conteneva dell'oro? — chiese Annie.

— Niente affatto, rispose Harris. — Come dissi, fu il caso che fece conoscere le immense ricchezze nascoste nel sottosuolo.

Suther aveva costruito un mulino sul fiume della Forca, quando un giorno esaminando il fondo della cascata d'acqua, vi trovò alcune pepite d'oro. Fece scavare il terreno in quei pressi e scoprì dei filoni auriferi d'un valore inaudito. La voce si propagò con rapidità fulminea e la scoperta, dopo pochi mesi, era conosciuta nel mondo intero.

Gli avventurieri dei due emisferi si precipitarono sulla California. Nessuna epoca fu testimone di tanta ressa e di tanto fanatismo. Fin da principio, si crearono fortune enormi, e quella febbre durò dal 1841 al 1852, chiamando qui milioni di persone. Figuratevi che si estraeva in media tanto oro all'anno per 300 milioni.

— Un vero fiume.

— Che fu però superato, alcuni anni più tardi, da quello che rovesciarono i *placers* dell'Australia.

— Che se ne possa trovare ancora sotto questi terreni? — chiese Blunt.

— È probabile, — rispose Harris. — Ma non in grande quantità e, come vedete, nessuno va più a cercarlo. La vite ha vinto ormai l'oro, dopo che sono giunti gl'italiani, quegli ammirabili agricoltori che hanno coperta la valle del Sacramento di vigneti, che tutti gli Stati dell'Unione c'invidiano.

— E rendono? — chiese Annie.

— Non dirò quanto i *placers*, ma certo molti milioni all'anno, anzi centinaia. Vi sono annate in cui i nostri vigneti producono tanto vino da mettere in serio imbarazzo gli agricoltori, che non sanno dove metterlo. Ora però vantiamo la più colossale botte del mondo, e per quanto vino si produca, là dentro ci starà tutto.

— Che botte sarà? — chiese Blunt.

— Quella di Asti. Non l'avete mai veduta?

— No, signor Harris. Credevo che la botte più colossale fosse sempre quella di Heidelberg, che gode una fama mondiale.

— No, perchè quella germanica non contiene che 220.000 litri, e poi è stata detronizzata da quella di Londra che ne contiene 490.000.

— E la nostra? — chiese Annie.

— È così immensa che, per riempirla, due pompe a vapore impiegano sette giorni e quattro per vuotarla.

— È un lago!... — esclamò Blunt.

— Poco meno.

— Quanto legname impiegarono nella costruzione? Una foresta intera?

— Nemmeno un arbusto, mio caro, — rispose Harris. — Occorsero invece mille barili di cemento Portland, seimila di rena e di pietrisco e quarantacinque giorni e notti di lavoro per costruirla, e tutto fu fatto dai viticultori italiani.

— Che bacino!

— Immaginatevi che vi fu data dentro una festa da ballo, alla quale intervennero funzionari, giudici, banchieri, mercanti, scienziati e professionisti con le loro famiglie, una intera banda musicale e...

Un fischio acuto gli tagliò la parola.

— Siamo già a Niles, — disse. — Fra poco fileremo fra la sierra del Diavolo e quella della Nevada. Vedremo paesaggi superbi, Blunt.

Il treno non si fermò che qualche minuto a Niles e riprese subito la corsa verso l'est, giungendo due ore dopo a Lathrop, da cui si stacca la linea principale della California-Arizona.

A mezzanotte s'arrestava a Berenda, una delle più importanti stazioni del Pacific Atlantic, per rifare le provviste d'acqua e di carbone, e alle due si slanciava attraverso l'immensa pianura, racchiusa all'est dalla imponente catena della Nevada e all'ovest dalla Sierra della Costa.

Quando l'alba sorse, i viaggiatori avevano lasciato indietro anche Tulare, altra stazione importante, dove risiede una fiorente colonia di viticultori italiani, che hanno coperti di vigneti tutti i dintorni del lago omonimo.

— Andiamo molto in fretta, — disse lo scrivano, che guardava con vivo interesse le alte cime della Sierra Nevada, coperte ancora di neve e coi fianchi irti di pini giganteschi.

— E viaggeremo ancor più rapidamente quando avremo varcate le frontiere della California, — rispose Harris. — Laggiù le stazioni sono rare e le fèrmate più rare ancora.

— E dove finisce questa linea?

— Sulle rive dell'Atlantico, amico mio. È la rivale della Transcontinentale Pacifico.

— Che difficoltà devono aver superate i nostri ingegneri per costruire queste immense linee!

— Non molte per questa, ma per la prima sì. Anzi si può dire che hanno fatto stupire il mondo intero. Nessuno credeva che i nostri ingegneri riuscissero a mettere in comunicazione l'Atlantico col Pacifico, sia per gli sterminati territori che dovevano attraversare, sia per

l'ostilità degl'indiani, sia per la colossale catena delle Montagne Rocciose, che minacciava di essere una barriera assolutamente insuperabile pei mostri di ferro.

— Fu certo un grande avvenimento, quando fu dato al mondo l'annuncio che la grande impresa era riuscita e compiuta — disse Annie.

— Che fece quasi impazzire tutti gli americani, — rispose Harris.

— Raccontate, ingegnere, — disse Blunt. — A chi nacque quella grandiosa idea?

— All'ingegnere Thomas Judah, che, dopo una lunga serie di studi compiuti sulla Sierra Nevada, comunicò i suoi progetti ad una riunione di capitalisti del Sacramento, i quali li fecero approvare al Congresso di Washington il 1° luglio del 1862.

Due compagnie, l'Unione del Pacifico, e la Centrale Pacifico, si assunsero la difficile impresa, con un capitale di quattrocento e settantacinque milioni. I lavori furono incominciati d'ambo le parti, ossia da S. Francisco e da New-York e proseguiti assiduamente, malgrado tutti gli ostacoli, la mancanza di viveri e d'acqua, gli assalti incessanti delle tribù indiane, che non erano in quell'epoca ancora sottomesse e colpivano senza misericordia quanti lavoratori potevano sorprendere.

Per buona fortuna, il Mormone ed il Cinese, soprattutto quest'ultimo che pure è disprezzato ingiustamente da noi, prestavano il loro paziente aiuto, pronti a sostituire i lavoratori che di quando in quando si rivoltavano e abbandonavano le linee.

La ferrovia doveva, sotto pena di confisca, essere finita per il 1° luglio del 1876; invece il 1° maggio del 1869 era già in pieno esercizio. La festa che salutò l'inaugurazione della grande linea, è rimasta memorabile.

— Lo credo, — disse Blunt.

— I preparativi per congiungere i due tronchi furono rapidi. Fra i due capi delle rotaie si era lasciato uno spazio di duecento piedi. Presenti tutte le supreme autorità della Confederazione, ad un segnale convenuto, fra il più rigoroso silenzio, due squadre s'avanzarono in rigorosa tenuta da lavoratori, per completare la linea ferroviaria.

La prima era formata di lavoratori americani, l'altra di cinesi californiani. Alle 11 le due squadre si trovavano l'una di fronte all'altra: gli uomini dell'Est dinanzi a quelli dell'Ovest. Li seguivano due locomotive che fischiavano rumorosamente in segno di saluto.

Nel medesimo tempo il comitato spediva a Chicago ed a San Francisco un dispaccio telegrafico concepito in questi termini:

« State pronti a ricevere i segnali corrispondenti agli ultimi colpi di martello ».

Affinchè tutte le città dell'Unione potessero nello stesso tempo essere avvertite del grande avvenimento, i fili telegrafici della linea

erano stati collegati e messi in comunicazione elettrica col luogo stesso dove l'ultimo chiodo doveva essere conficcato.

Grazie a questi preparativi, i colpi di martello dati a Promontory-Point potevano avere un'eco immediata in tutti gli Stati della Federazione.

Quando si trattò di collocare l'ultima traversa, il dottore Harkness, dello Stato di California, fece portare la rotaia di legno di lauro, le chiavarde d'oro ed il martello d'argento, dicendo ai direttori delle due società:

« Quest'oro estratto dalle miniere ed il prezioso legno che viene dalle nostre foreste, i cittadini dello Stato ve li presentano affinchè divengano parti integranti della strada che unirà la California agli Stati fratelli dell'Est, il Pacifico all'oceano Atlantico ».

S'avanzò poscia il generale Safford, deputato del territorio dell'Arizona, e presentò tre chiavarde: una d'oro, una d'argento ed una di ferro, dicendo:

« Ricco di ferro, d'oro e d'argento, il territorio d'Arizona reca questa sua offerta all'impresa che è il grande vincolo degli Stati Americani, e apre al commercio una nuova comunicazione ».

Quando le ultime rotaie furono messe a posto, il generale Dodge, deputato dell'Unione, a sua volta disse:

« Voi avete recata a compimento l'opera di Colombo. Questa è la strada che conduce alle Indie ».

Finalmente il deputato della Nevada offrì un'altra chiavarda, dicendo:

« Al ferro dell'Est ed all'oro dell'Ovest, la Nevada aggiunge il suo legame d'argento ».

Nel medesimo tempo i presidenti delle due ferrovie facevano telegrafare a S. Francisco ed a Chicago:

« Tutti i preparativi sono terminati: toglietevi il cappello e fate una preghiera ».

A cui il sindaco di Chicago, rispondeva telegraficamente:

« Abbiamo inteso e vi seguiamo. Tutti gli Stati dell'Est vi ascoltano ».

E pochi minuti dopo i segnali elettrici, che trasmettevano in tutti gli Stati dell'Unione i colpi di martello, informavano gli americani che la grande opera era stata finalmente condotta a termine.

Quella comunicazione simultanea produsse una tale impressione in tutti gli americani, che sarebbe impossibile descriverla. Vi furono lagrime di gioia, esplosioni di vero delirio, spari di cannoni in tutte le città, dimostrazioni clamorose.

— Vorrei esservi stato anch'io, — disse Blunt. — Che bei momenti!...

— Indimenticabili di certo, mio caro amico, — rispose l'inge-

gnere. — Ah!... Il treno rallenta!... Dobbiamo essere vicini a Mojave, dove ci fermeremo.

— A lungo? — chiese miss Annie.

— Non ripartiremo che domani alle quattro. La macchina deve rifornirsi ed i macchinisti hanno un riposo di sedici ore. Andremo in un albergo; si dice che anche a Mojave le comodità non manchino.

— Che ore sono, signor Harris? — chiese Annie.

— Sono appena le tre pomeridiane. Signor Blunt, prendete anche voi qualche valigia.

VII

Il vaquero

Mentre il treno correva, e l'ingegnere, lo scrivano e miss Annie ingannavano alla meglio il tempo chiacchierando, mastro Simone era sempre rimasto silenzioso, rincantucciato in un angolo del suo scompartimento.

I cinque negri invano si erano provati a farlo uscire dal suo mutismo, poi, accortisi che avrebbero perduto inutilmente il tempo, si erano messi a giuocare ai dadi senza più preoccuparsi del loro padrone.

Qualche progetto doveva però maturarsi nel cervello dell'ercole, a giudicare dalle contrazioni del viso e dai lampi che, di quando in quando, balenavano nei suoi grandi occhi di porcellana.

Ed infatti il treno aveva appena oltrepassata la piccola stazione di Varde, quando con un pugno formidabile, che per poco non mandò in pezzi una sedia a dondolo, egli richiamò a sè l'attenzione dei suoi compagni.

— Ecco il colpo!... — esclamò, aprendo la sua larga bocca irta di denti come quella d'un caimano o d'un gaviale.

— Quale colpo? — chiesero ad una voce Sam e Zim, mettendo precipitosamente in tasca i dadi e le poste.

— Siete una massa d'asini! — gridò Simone. — Giovanotti miei, voi avete la testa un po' dura.

— È vero, — confessò ingenuamente Zim.

— Però abbiamo il pugno solido, — credette di aggiungere Sam.

— Non me ne avete ancora data la prova.

— Te la daremo presto, padrone, — rispose Sam. — Giacchè parli d'un colpo...

— Taci, asino, ed ascoltami.

I cinque negri si erano seduti di fronte al Re dei Granchi, interro-
— Metre voi, infingardi, giocavate, — rispose Simone, dopo
gandolo con gli sguardi.

qualche istante di silenzio, — io ho pensato al modo d'impadronirmi della Sovrana del Campo d'Oro, prima che giunga nel *Gran Cañon* del Colorado.

— Vuoi far saltare il treno? — chiese Zim. — Noi...

Mastro Simone lanciò sul negro uno sguardo terribile, che gli tolse la voglia di completare la frase.

— Tu, Sam, che sei il più intelligente e hai percorso in altri tempi queste regioni...

— Sì, ai servigi d'un ricco *ranchman*...

— Lascialo andare quel signore, che non m'interessa affatto. Il treno si ferma a Mojave, è vero?

— Sì, padrone, tutta la notte.

— Me lo avevano detto. Credi tu che troveremo dei buoni cavalli in quella borgata?

— Finchè vorrai. È una stazione di *vaqueros*.

— Di *vaqueros* hai detto? — chiese mastro Simone con un sorriso di soddisfazione. — Quegli uomini sono poco scrupolosi e non è difficile reclutarli quando qualcuno li paga bene.

— Fra il *vaquero* ed il brigante della prateria non vi è che la distanza d'un piede.

— E anche meno. Potremo noi reclutarne una diecina?

— Per che cosa farne?

— Per assalire il treno.

Sam ed i suoi compagni si guardarono l'un l'altro, grattandosi le capigliature lanute.

— Orsù, rispondi, — disse il Re dei Granchi.

— Non sarebbe difficile ma... assalire il treno, mentre è fermo nella stazione... col posto di guardia vicino.

— Sam, il tuo cervello si fossilizza, — disse Simone con tono severo. — Mi credi uno sciocco?... È in aperta campagna, in un luogo isolato che noi lo assaliremo, e voi lo svaligerete per conto vostro, se lo crederete opportuno. Io mi accontenterò di prendere miss Annie. Il bottino lo lascio a voi. Dimmi solo dove si trova la stazione telegrafica più prossima.

— A Rogers, padrone.

— È una borgata questo Rogers?

— No, non vi è che un piccolo deposito di carbone e la stazione.

— Niente abitanti?

— Nessuno.

— Nemmeno un posto di guardia, un fortino...

— Assolutamente nulla.

— Allora il colpo è fatto, — disse il Re dei Granchi. — Mio caro signor Harris, vi porterò via la fidanzata e vi manderò, a guisa di saluto, un paio di palle della mia rivoltella. Così imparerete a misu-

rarvi con me e guastarmi gli affari. Un po' di buon piombo calmerà la passione che vi avvampa nel cuore.

— Spiegati meglio, padrone, — dissero Sam e Zim, ad una voce.

— Più tardi, quando il treno si fermerà. Continuate pure la vostra partita e lasciatemi, per ora, tranquillo.

Mente i cinque negri, felici di averne avuto il permesso, riprendevano il giuoco, il Re dei Granchi accese un grosso sigaro e, rovesciandosi sulla poltrona, si immerse nuovamente nei suoi pensieri.

Quattro ore dopo, il treno entrava fragorosamente nella stazione di Mojave, una delle più importanti di quella lunghissima linea, perchè di là si stacca un tronco che da una parte va a Los Angelos per poi allacciarsi con le linee del Messico, e dall'altra raggiunge Santa Barbara, sulla rive dell'oceano.

In quell'epoca non era che un agglomerato di casette e di capanne, costruite per lo più con tavole d'abete; pure aveva qualche albergo fornito di certe comodità e soprattutto un bel numero di taverne, frequentate per lo più da *vaqueros,* fra i quali non era difficile trovare anche dei *salteadores* o dei *compadres,* i briganti delle campagne californiane e messicane.

— Ci siamo, padrone, — disse Sam, preparandosi a prendere le valige.

— Adagio, — rispose Simone. — Uno dei miei negri rimanga qui, a guardia dei nostri bagagli, e tu, Zim, prendi invece quella cassetta di legno. Bada di non urtare in qualche luogo. Potresti saltare in aria, e noi insieme con te.

— Che cosa vi hai messo dentro, padrone? — chiese il negro spaventato.

— Ciò non ti riguarda, per ora. Aspettate un momento.

Alzò con precauzione le tende e guardò fuori.

Alcune persone, americani dell'Ovest e messicani, scendevano dal treno, fra le grida dei facchini che accorrevano da tutte le parti ed i fischi stridenti delle macchine.

— Eccoli là, — mormorò il Re dei Granchi, stringendo le pugna. — Annie, l'ingegnere, e quell'imbecille di Blunt. Domani sera mi saprete dire qualcosa di ciò che sto apparecchiandovi.

Attese che i viaggiatori fossero usciti, poi scese a sua volta, seguito dai quattro negri, mentre il quinto rimaneva a guardia delle valige.

— Presto, Sam; conducimi in un luogo dove potremo trovare della gente di fegato. *Vaqueros, leperos* o *compadres* poco monta, purchè siano uomini risoluti.

— Ne troveremo finchè vorrai, padrone, — rispose il negro. — Chissà che non incontri anche delle vecchie conoscenze.

— Degne di te, speriamo.

Uscirono frettolosamente dalla stazione e, preceduti da Sam, si cacciarono in una viuzza fangosa, solcata da spaccature profonde, prodotte certo da carri pesantissimi; si fermarono dinanzi ad una tenda amplissima, entro la quale si udivano echeggiare grida discordi, mescolate confusamente al suono di alcune chitarre ed ai rulli sordi di alcune *zambamba* (1).

— Questo luogo fa per noi, — disse Sam. — Entriamo, padrone: si beve, si gioca e si danza.

Alzarono un lembo di stuoia variopinta, che serviva da porta ed entrarono.

Un'onda di fumo li investì, impedendo loro dapprima di scorgere qualsiasi cosa, poi, dissipatasi un po' la nube attraverso la stuoia che era rimasta sollevata, videro una folla d'uomini seduti dinanzi ad alcune tavole, che si piegavano sotto il peso di numerose bottiglie. Altri avventori giocavano ai dadi, urlando, imprecando e minacciando con voci rauche. In un angolo taluni danzavano forsennatamente un *fandango* strepitoso, al suono di alcune chitarre.

Quegli uomini, quasi tutti ubriachi, erano per la maggior parte *vaqueros* e messicani della frontiera: vestivano calzoni di pelle di capra che terminavano a campana, con il pelo al di fuori, panciotti con le maniche, sandali di cuoio con enormi speroni d'argento e cappelli a tese ampie ornati di bordature d'oro annerite dal tempo e dalle intemperie.

Alla cintura tutti avevano rivoltelle o pistole dalle lunghe canne arabescate e *machetti*, i solidi coltelli messicani dalla lama un po' ricurva che quei selvaggi custodi di mandrie sanno adoperare con non minor valentia dei *gauchos* delle immense pianure argentine. Non dovevano mancare fra di loro i *salteadores* ed i *compadres*, a giudicare da certi tipi d'aspetto brigantesco e risoluto, amici e sovente alleati dei *vaqueros*, che non sono nemmeno essi fior di galantuomini.

— Si divertono qui, — disse il Re dei Granchi, sedendosi ad una tavola che era occupata da un solo individuo. — Che bella collezione di furfanti!...

L'uomo che sedeva all'altra estremità, un messicano, a giudicarlo dalla sua tinta terrea e dal *sombrero* che portava sul capo, nonchè dalla *manga* di velluto con grossi bottoni d'argento che gli copriva il busto, udendo quelle parole, aveva alzata vivamente la testa, figgendo sul negro i suoi occhi nerissimi e vellutati.

— Di chi parlate, *señor negro*? — chiese, corrugando la fronte — Di noi o di voi?...

— Di tutti insieme, — rispose il Re dei Granchi, senza esitare.

1) Vasetto di terra, di forma cilindrica coperto da un lato da un pezzo di pelle.



... — *Señor... conducete fuori quest'uomo e fucilatelo...* (Cap. VIII).

— Pare dunque che non sappiate chi io sia.

— Lo ignoro perfettamente, *señor.*

— Se lo sapeste, non parlereste così.

— Cercate di attaccar lite? — chiese Simone, mostrando i suoi enormi pugni che sembravano mazze.

— Josè Mirim non ha mai avuto paura nè dei bianchi, nè dei negri, — rispose il messicano, estraendo rapidamente il suo *machetto* e piantandolo profondamente nella tavola.

— Avete del coraggio voi, *señor*, ed erano appunto degli uomini di fegato che io sono venuto qui a cercare.

— Voi!... — esclamò il messicano, guardandolo con un certo disprezzo.

— E sono pronto a pagarli bene, — proseguì il Re dei Granchi. — Forse che non vi sono negri ricchi quanto i bianchi e anche di più?

Il messicano era rimasto silenzioso, guardando con particolare attenzione il colosso.

— Un uomo robusto, — disse finalmente. — Parola d'onore che vi arruolerei con piacere.

— Ed in quale compagnia? — chiese Simone. — Ma permettete prima, *señor*, che vi offra qualche cosa. Siamo assetati.

Fermò con la mano un servo che passava, dicendogli:

— Cinque bottiglie di vino di Spagna, di quelle a quattro e anche cinque dollari alla bottiglia. Vogliamo fare baldoria con vini scelti.

— Spendete come un principe, — disse il messicano. — Avete per caso scoperto qualche ricco *placer*, colmo di *pepite* d'oro?

— Non siamo minatori, *señor*, — rispose Simone. — Sono però, almeno io, abbastanza ricco per permettermi di offrire anche agli sconosciuti che mi piacciono...

— Siete un Creso?

— Non lo so, d'altronde poco v'importa.

— Eh!... Chi lo sa? potrei, per esempio, aspettarvi in qualche luogo, farvi assassinare e depredare, — rispose il messicano sorridendo.

— Non trovereste indosso a me che qualche centinaio di dollari, una vera miseria che non vale la pelle d'un uomo, sia pure d'un negro, — disse il Re dei Granchi ridendo. — Le mie ricchezze sono al sicuro.

Il messicano tornò a guardarlo con crescente curiosità, poi prendendo una delle bottiglie che il garzone aveva recato, riempì due bicchieri e toccò quello di Simone, dicendo:

— Io non ho pregiudizii di razza come gli yankee; bianco o nero o rosso, per me fa lo stesso e... spoglio gli uni e gli altri ben volentieri, quando mi si presenta l'occasione.

— Eh!... — fece Simone. — Sareste voi?...

— Un *vaquero*, di professione, un *salteador* all'occasione, — rispose il messicano.

— Siete franco. Se io vi denunciassi?

— Qui nessuno oserebbe prendermi, e poi non vi lascerei il tempo di farlo.

— Voi siete l'uomo che mi occorre, — disse il Re dei Granchi, — ed è una vera fortuna avervi trovato. Volete guadagnare e dividere coi vostri compagni, giacchè suppongo ne abbiate, cinquemila dollari?

Il messicano aveva sussultato, facendo tintinnare gli enormi speroni dei lunghi stivali di cuoio giallo.

— *Caramba!...* — esclamò. — Cinquemila dollari!... Scherzate, *señor*.

— Parlo seriamente, — disse l'africano.

— Beviamo.

— Sia pure, tanto più che questo vino è eccellente, per quanto un po' caro.

Il *vaquero* vuotò in tre colpi un paio di tazze, accese un grosso sigaro, appoggiò i gomiti sul tavolo, e guardando fisso il negro, disse:

— Spiegatevi.

— Quanti uomini avete?

— Dieci se bastano, cinquanta e anche più, se li desiderate.

— Banditi?

— *Vaqueros* al pari di me, mai voi dovreste sapere che noi...

— All'occasione diventate anche *salteadores*, — disse Simone.

— È così, *señor*.

— Una diecina di uomini mi possono bastare, purchè siano tutti montati e abbiano in riserva cinque cavalli per me e per i miei uomini.

— Ci saranno. Che cosa dobbiamo fare?

— Arrestare semplicemente il treno che partirà domani mattina da qui per Barston.

— Diavolo!... — esclamò il messicano. — Una faccenda un po' seria, *señor*.

— Vi offro cinquemila dollari.

— Dove desiderate fermarlo?

— Alla prima stazione.

— A Rogers, allora. Là non vi sono nè guardie, nè truppe e non sarà difficile. Il treno non ha che quattro carrozzoni e non devono esserci molti viaggiatori. Quello che mi spaventa è il domani.

— Spiegatevi meglio, — disse l'africano.

— Se mi riconoscessero, non potrei più tornare qui.

— Mi hanno detto che il *vaquero* non ha patria.

— Oh!... questo è vero, — rispose il messicano. — E perchè volete fermare quel treno?

— Ve lo spiegherò lungo il viaggio.

— Volete partire subito?

— Dobbiamo prima impadronirci della stazione e poi rovinare la linea. Ho delle cartucce di dinamite con me.

— Faremo saltare una roccia del passo della Gila e produrremo una frana considerevole, oppure guasteremo i binari.

— Benissimo. Vuotiamo, poi andrete a chiamare i vostri amici.

— La caparra, *señor,* — disse il *vaquero* tendendo la mano.

Mastro Simone levò dal portafoglio uno *chèque* e lo porse al messicano, dicendogli:

— Ecco duecento dollari: e...

Uno scoppio di risa, seguito da altri altrettanto clamorosi, gli fece alzare la testa.

— Un negro che paga da bere ad un *vaquero!*... — gridò una voce. — Brutta scimmia, ed a noi nulla? Paga, o ti faremo ballare una sarabanda a colpi di frusta, pelle nera!...

Sette od otto uomini, che portavano in testa degli immensi *sombreros* scolorati e sdrusciti e vestivano il pittoresco costume dei *vaqueros,* con alte gambiere di cuoio non conciato, adorne ai lati di strisce di pelle tagliuzzate, si erano appressati alla tavola, sghignazzando.

Erano ubriachi, e potevano diventare pericolosi, perchè tutti avevano alla cintola il *machetto.*

Mastro Simone era diventato pallido, o meglio la sua pelle aveva assunto una tinta grigiastra, poi si era alzato vivamente, squadrando gli importuni con uno sguardo feroce.

Josè Mirim lo aveva prevenuto, mettendoglisi prontamente dinanzi e gridando con tono minaccioso agli ubriachi:

— Che cosa volete, banda d'*urubu*? (1).

Il messicano non era un colosso da paragonarsi al Re dei Granchi, nondimeno era uomo da tener testa a parecchi avversari. Era un bel giovane, di una trentina d'anni, di statura alta, piuttosto magro e nervoso, dal volto fiero ed energico.

La sua voce, metallica e vibrante, impressionò da principio i *vaqueros,* ma solo per qualche istante, perchè uno degli ubriachi rispose subito, con tono sardonico:

— Josè che beve coi negri!... Che bella compagnia ti sei trovata!...

— Sono miei amici, — rispose il messicano.

— Allora comanda al negro che paghi delle bottiglie anche a

1) Uccelli che divorano le carogne e fungono da spazzini nelle città messicane.

noi, — disse un altro. — *Canarios*!... Vino da otto dollari!... Il negro ha scoperto un *placer*.

— Che noi sfrutteremo, vecchia pelle nera!... — urlò un terzo. — Tu sei un egoista, e se non canti, ti romperemo quel brutto muso da scimmia.

— Basta, canaglie!... — gridò il Re dei Granchi, furiosamente. — A te!... Così imparerai a rispettare i negri!...

Con uno scatto improvviso, si era gettato sull'uomo che lo aveva chiamato vecchia pelle nera e con un pugno formidabile lo aveva atterrato, fracassandogli la mascella destra.

Vedendolo cadere, i suoi compagni avevano estratti risolutamente i loro *machetti*, mentre da tutte le parti della sala accorrevano *vaqueros*, *leperos* e minatori, certo poco disposti ad aiutare i cinque negri, i quali dal canto loro avevano impugnate le rivoltelle, che tenevano nascoste sotto la fascia.

Josè Mirim, con un colpo secco, aveva aperta una smisurata *navaja*, che pareva una spada, e si era gettato dinanzi agli ubriachi, gridando con voce tonante:

— Chi vuol provare la punta del mio coltello, s'avanzi pure. Poi, volgendosi verso il Re dei Granchi che pareva si preparasse a far fuoco, aggiunse:

— Lasciate fare a me, *señor*. Non compromettetevi o tutto finirà male.

— Non ho paura, — rispose Simone. — Sono capace di difendermi.

— In questo momento, no.

I bevitori, vedendo Josè Mirim piegare in quattro il suo *serapè* infioccato, dai colori smaglianti, avvolgerselo intorno al braccio sinistro, e prendere poi la guardia degli schermidori di professione, si erano arrestati.

Certo quel giovane doveva essere conosciuto per un vero e terribile *diestro* (valente).

— Avanti chi l'osa, — ripetè il messicano, allargando le gambe per rendere più facili le evoluzioni e allungando il pollice sulla parte più larga della *navaja*, mentre fissava la mano sinistra cotro la cintura. — È una vera lama d'Albacete la mia, fatta da un *maestro herreria* (coltellinaio di credito) famosissimo.

Un profondo silenzio aveva accolto quella sfida. Anche i compagni del caduto non avevano fiatato ed erano rimasti titubanti, quantunque avessero ancora i *machetti* in mano.

Ad un tratto una voce echeggiò in fondo alla sala.

— E che? Dovremo avere sempre paura di costui? È ora di finirla con quel *compadre*!

— A chi *compadre*?... — gridò il *vaquero*.

— Sì, tu sei un *salteador,* — ripetè la voce di prima, — e ti accuso pubblicamente.

— Avanzati dunque e lanciami l'accusa in viso!...

— Eccomi!...

Un uomo si era aperto il passo fra i bevitori. Non era un messicano, bensì uno *yankee* di forme massicce, oriundo irlandese, a giudicare dalla sua capigliatura rossastra ed ispida. Aveva impugnato uno di quei terribili coltelli lunghi un buon piede, chiamati *bowie-knife,* usati dagli americani e dai *cow-boys* delle regioni occidentali della grande repubblica americana.

— Tom Connaugh!... — esclamarono i bevitori, lasciandogli il passo.

— Sì, Tom Connaugh, il minatore, che si propone di dare una dura lezione a quel ladro delle grandi strade che ha la pretesa d'imporsi a tutti, — urlò l'americano. — Poi mi occuperò dei negri che devono essere suoi complici.

— Comincia dunque da me, — disse Simone, facendosi innanzi. — Vuoi che facciamo una partita a pugni? I miei varranno meglio del coltello.

L'americano si era fermato, guardando con sorpresa il negro: gli sembrava impossibile che quella pelle nera potesse avere tanta audacia. Anche gli altri bevitori non avevano frenato un grido di stupore.

Josè Mirim, con la *navaja* sempre impugnata e la mano sinistra puntata sul fianco, aspettava tranquillamente che l'americano avesse scelto il suo avversario.

Ad un tratto lo *yankee* aprì la bocca, come se volesse dire qualcosa, e proruppe in una risata clamorosa.

— Ah!... Ah!... Ah!...

I bevitori vi avevano fatto eco.

Il Re dei Granchi era diventato ancor più grigiastro in volto, mentre un lampo feroce gli balenava negli occhi.

— È troppo!... — esclamò. — Finiscila, immondo caimano, o ti stritolo!...

A quella sanguinosa ingiuria, l'americano aveva cessato di ridere. Un negro che si permetteva di dargli dell'immondo caimano! Era il colmo.

— Ah!... Brutta scimmia!... — urlò facendosi rosso. — Ti farò a pezzi!... Del *vaquero* mi occuperò poi.

— Vi aspetto, — rispose tranquillamente Josè Mirim, levandosi da un taschino un sigaro ed accendendolo.

— Vedremo se allora sarete in grado di affrontare quell'uomo, — disse Simone, mettendosi prontamente di fronte all'avversario.

CAPITOLO VIII

Una partita a pugni

I bevitori si erano affrettati a ritirarsi, per lasciare ai due avversari uno spazio sufficiente per muoversi a loro agio, ed avevano subito intavolate delle scommesse.

I più parteggiavano per lo *yankee,* che doveva godere fama di essere un famoso pugilatore; pure non mancavano quelli che puntavano pel negro, la cui statura e l'enorme sviluppo del petto e delle membra, destavano una profonda ammirazione.

Tom Connaugh si fece portare un bicchiere colmo di *gin,* per rinvigorirsi, poi si mise di fronte all'africano, prendendo la posa classica del vero *boxeur,* con le braccia ripiegate sul petto per essere pronto a parare i colpi, e le gambe un po' allargate.

Senza essere alto e grosso come l'avversario, doveva possedere un vigore poco comune come indicavano la larghezza delle spalle, il dorso poderoso e i muscoli delle braccia.

Quattro uomini si erano fatti innanzi, mettendosi due presso Tom e gli altri a fianco di Simone.

Erano i *partners,* ossia dei padrini improvvisati che si proponevano di regolare la partita e di aiutare i due lottatori, qualora ricevessero qualche pugno non regolare.

— Volete nulla? — chiesero quelli di Simone.

— Sì, — rispose il negro, — un *cocktail* per riscaldarmi un po'.

— Dategli una bottiglia di vetriolo, — disse l'americano beffardamente. — Gli farà meglio.

— Sarai tu che la berrai quando ti avrò demolito, — rispose Simone.

Vuotò d'un fiato l'ardente bevanda, fece cenno ai suoi negri di non muoversi, poi disse, rivolgendosi allo *yankee*:

— Quando vorrete.

Si avanzarono l'uno contro l'altro dandosi una stretta di mano, una di quelle strette all'americana che disarticolano le braccia, poi presero campo, curvi entrambi per esporre il meno possibile i loro corpi.

Tom, che forse conosceva più a fondo del negro le sottigliezze di quella terribile scuola, fu il primo ad assalire. Roteando le braccia per ingannare l'avversario, senza però allontanarle dal petto, tirò all'africano due pugni formidabili che non ebbero alcun successo.

Simone, senza scomporsi, aveva ricevuto i colpi sui poderosi muscoli dell'avambraccio, e non aveva arretrato d'un passo.

— Sei più solido di quanto credevo, — disse l'americano, digrignando i denti. — Oh, non temere, arriverò presto o tardi alle tue costole, e allora sentirai come pesano...

Un pugno formidabile datogli dal negro con rapidità fulminea, che lo colpì sulla bocca, gl'interruppe bruscamente la frase.

— Bel colpo!... — gridò Josè Mirim.

L'americano, che era diventato pallido come un morto, aveva fatto due passi indietro sputando sangue e un paio di denti spezzati da quel pugno magistrale.

— Cane d'un negro!... — ruggì. — Bisogna che t'uccida!... Date anche a me un *cocktail*!...

I suoi *partners* furono lesti a soddisfarlo, gli raccomandarono di essere prudente, poi diedero il segnale della ripresa.

— Sta attento, negro, — disse il *yankee*. — Mi preparo a darti uno di quei pugni che noi chiamiamo *fist-shock* e che demoliscono sempre.

— Lo aspetto, — rispose il Re dei Granchi, coprendosi rapidamente il petto.

Tom si era rannicchiato su se stesso, come una belva che si mette in agguato, e s'accostava lentamente all'ercole.

Un profondo silenzio regnava nella sala. Tutti avevano capito che lo *yankee* stava per tentare uno di quei colpi di risorsa che sovete decidono l'esito della lotta. Anche Josè Mirim aveva corrugata la fronte e appariva inquieto.

Ad un tratto l'americano scattò come una molla, tendendo la destra con velocità prodigiosa. Simone aveva cercato di parare la bòtta e non vi riuscì che in parte. Il suo largo petto risuonò come un tamburo sotto il pugno dello *yankee*, ma, con stupore di tutti, il gigante non solo non cadde, ma non fece nemmeno un passo indietro. Solo un grido di rabbia e fors'anche di dolore, gli sfuggì dalle labbra.

Lo *yankee* stava per rinnovare il colpo, quando il negro, stendendosi bruscamente, lo prevenne. Fu un *fist-shock* veramente spaventevole che fracassò alla lettera la mascella destra dell'americano, schiacciandogli contemporaneamente un occhio.

Il disgraziato pugilatore mandò un aoh!... doloroso e cadde fra le braccia dei suoi *partners*, quasi fosse stato ucciso sul colpo.

Un urrah fragoroso aveva salutato quel pugno magistrale.

— Bravo, negro!... Bravo, pelle vecchia!... Urrah!... Urrah!...

Il Re dei Granchi si era limitato a sorridere.

— *Señor*, — disse Josè Mirim, accostandosi a lui, — credo che non vi sia più nulla da fare qui. È tempo di andarcene.

— Ci lasceranno uscire? — chiese Simone.

— Nessuno oserà impedircelo. D'altronde getto la mia sfida.

Si avanzò verso gli spettatori, dicendo:

— Vi è ora qualcuno che desideri misurarsi anche con me, prima che me ne vada?

Nessuno rispose.

— Allora, signori, buona notte.

Simone gettò sulla tavola una manciata di dollari, augurò a tutti la buona sera, e uscì, preceduto dal *vaquero* e seguito dai suoi quattro negri, senza che alcuno osasse trattenerli.

— Sbrighiamoci, — disse al messicano, quando furono fuori. — Temo di aver perduto già troppo tempo.

— La stazione di Rogers non è lontana, *señor,* — rispose il *vaquero.* — E poi i nostri *mustani* galoppano a meraviglia. A proposito, i miei complimenti per quei due pugni. Tom ne avrà per un bel pezzo.

— Chi è quell'uomo?

— Un minatore prepotente, che è geloso del timore che io spargo intorno a me.

— Vi ha chiamato *salteador.*

Josè alzò le spalle.

— Faccio i miei affari quando mi si presenta l'occasione, — disse poi. — Bisogna ben vivere, *señor.* Ecco il *rancho.*

Erano giunti dinanzi ad un immenso recinto, formato da pali piuttosto alti, che era guardato da una mezza dozzina di *vaqueros* armati di carabine.

— Vi sono dei cavalli lì dentro? — chiese Simone.

— Cinquecento, che appartengono ad un *ranchman* di Sinora, — rispose il messicano. — Volete aspettarmi qui? Vado a scegliere i miei uomini.

— Fate presto.

— Due soli minuti.

— E che i cavalli siano solidi.

— So quali sono i migliori.

Entrò nel *rancho* e, qualche minuto dopo, usciva accompagnato da dieci uomini d'aspetto poco rassicurante, con enormi *sombreros* e calzoni di velluto adorni ai lati di bottoni dorati. Avevano tutti il *serapè* avvolto intorno al corpo, e portavano la carabina ad armacollo.

Sedici cavalli di prateria, bellissimi animali, di statura piuttosto bassa, con lunghe criniere e lunghe code, bardati alla messicana con selle ampie e alte, e le staffe, assai larghe, di ferro, erano pronti.

— Sanno cavalcare i vostri uomini, *señor*? — chiese Josè a Simone.

— Tutti, — rispose il Re dei Granchi.

— Allora, in sella.

— Son questi gli uomini che ci presteranno man forte? — chiese Simone, accennando i *vaqueros*.

— Sì, — rispose sotto voce il messicano. — Gente senza scrupoli, pronta a tutto, purchè ci sia da guadagnare.

— Andiamo: lungo la via vi dirò di che cosa si tratta.

— Sono curioso di saperlo, *señor*.

Fece condurre innanzi sei cavalli, esaminò con cura le loro bardature, poi diede il segnale di salire in sella. Il drappello, un momento dopo lasciava il *rancho*, lanciandosi nell'immensa pianura coperta d'alte erbe. Le tenebre erano già scese.

Josè Mirim e Simone cavalcavano in testa: dietro venivano i quattro negri; i *vaqueros* chiudevano la marcia in gruppo serrato, coi *sombreros* calati sul viso ed i *serapè* attorno al corpo.

Erano tutti uomini vigorosi, dalla pelle terrea e le barbe nere e ispide, persone di fegato senza dubbio, abituati a menar le mani, e sempre pronti a mutarsi da guardiani di bestiame, in briganti delle grandi strade o delle praterie.

Gauchos della pampa argentina; *cow-boys* americani delle praterie del Grande Ovest e *vaqueros* del *llano estacado* e delle terre calde del Messico, si rassomigliano. Vivano nel sud o nel nord o nel centro del continente americano, essi sono i più audaci avventurieri dei due mondi, i più intrepidi cavalieri ed i più violenti.

Per loro la vita umana non ha assolutamente valore e si uccidono reciprocamente per una sciocchezza qualunque, sfidandosi al duello con il coltello o con la carabina.

Chi siano e da dove vengano non si sa, e nessuno si cura di saperlo. Per lo più sono cercatori d'oro, delusi nelle loro speranze, ma molti sono spostati sfuggiti alle grinfie della giustizia. Non è raro trovare fra di loro delle persone che un tempo occupavano delle alte posizioni sociali, dei negozianti falliti che un giorno possedevano palazzi, carrozze e cavalli; degli avvocati, degli ingegneri, dei notai e perfino dei pastori della chiesa anglicana!

Un bel giorno giungono, chissà da dove, forse dalle lontane città del Messico centrale, con un cavallo, una carabina e l'inseparabile *serapè*, che serve da coperta durante la notte e da mantello quando piove, si presentano a qualche ricco allevatore di cavalli, di buoi o di montoni, e si offrono. Nessuno chiede loro chi siano, nè se hanno qualche conto da saldare con la giustizia.

Agli intendenti dei *ranchmans* o degli *hacienderos* basta che siano robusti e che sappiano rimanere a cavallo anche sedici ore, se fosse necessario.

La vita dei *vaqueros* non è meno faticosa di quella dei *cow-boys* e dei *gauchos* argentini. Non è certo cosa facile condurre attraverso le immense praterie del *llano estacado* tre o quattromila capi di be-

stiame e talvolta anche più, impedire che quella massa enorme si disperda, raccogliere od inseguire i fuggitivi, spingere i ritardatari e trovare gli accampamenti.

Specialmente durante gli spaventevoli uragani, che di tratto in tratto scoppiano su quelle regioni, i *vaqueros* devono spiegare tutta la loro abilità e la loro energia, per mantenere unito il bestiame spaventato ed eccitato dai lampi e dai tuoni.

E quanti assalti devono respingere, quando le orde indiane li insidiano, per impadronirsi di una parte almeno di quelle mandrie sterminate!... E non sono i soli *indios* che dànno loro da fare.

Ci sono i briganti e gli scorridori delle praterie, i ladri di cavalli di professione, che essi devono tenere lontani. È quindi una vita di continue scaramucce a colpi di carabina, che fanno un buon numero di vittime anche fra quegli audaci pastori.

Non restano mai molto sotto un padrone. Insofferenti d'ogni disciplina, alla menomà osservazione se ne vanno altrove in cerca di un altro, oppure si radunano per formare una banda che non tarderà a spargere il terrore fra i loro antichi camerati.

Dal *vaquero* al *salteador* non vi è che un passo, che il pastore varca facilmente, senza pensarvi sopra, pronto a ritornare guardiano di bestiame quando se la vedrà brutta. Nessuno si occuperà d'indagare il suo passato. Basta cambiare Stato e tutto è finito . . .

. . . .

Il drappello guidato da Josè Mirim, galoppava rapidissimo, allontanandosi dalla borgata ormai scomparsa fra le ombre della notte.

Mentre i *vaqueros* serbavano un silenzio assoluto, fra i due capi si era impegnata una vivace conversazione. Simone metteva il messicano a parte dei suoi progetto sulla Sovrana del Campo d'Oro, che voleva ottenere a qualsiasi costo, avesse dovuto perdere un braccio.

— Ve la daremo, — aveva risposto il *vaquero*. — Una donna che vale cinquemila dollari, si può rapirla.. Lasciate fare a me, *señor*.

— Vi lascio poi la cassa dell'ambulante postale che forse sarà ben fornita.

— Mi guarderò anzi bene dal toccarla, — rispose Josè. — Un ratto non costituisce, almeno qui, un gran delitto. Potremo sempre dire che quella ragazza è fuggita dalla casa paterna, senza aver avuto il consenso dei genitori, e nessuno si sognerà di darci dei fastidi. Un furto è cosa troppo pericolosa: qui con la legge di Lynch non si scherza. A noi basta la somma che ci avete promessa.

— E se i viaggiatori prendono le parti della fanciulla? — chiese Simone.

— Se ne staranno tranquilli, lo vedrete, *señor*. Sedici carabine

produrranno un certo effetto e nessuno si sognerà di tenerci fronte ed impegnare un combattimento. Spronate, *señor*. Abbiamo ancora sette od otto miglia da percorrere.

— Quindi giungeremo prima di mezzanotte.

— Verso le undici. Avete le cartucce di dinamite?

— Una dozzina.

— Basterà metterne tre o quattro sul binario, per far saltare diverse rotaie e arrestare la macchina.

— Non succederà una catastrofe? Mi preme che la fanciulla non si guasti.

— La macchina deraglierà, affondando nella ghiaia e poi noi la faremo rallentare a tempo. Orsù, spronate e andiamo a sorprendere l'impiegato telegrafico, sua moglie ed i facchini. Badate di coprirvi il viso, perchè nessuno possa riconoscervi.

— Le nostre fasce di lana basteranno, — rispose Simone.

Spronarono le cavalcature, incitandole contemporaneamente con la voce, e continuarono ad inoltrarsi nella interminabile pianura deserta. Un'ora dopo, Josè mostrò a Simone una collina coperta da abeti e da pini altissimi.

— Là dietro passa la linea ferroviaria, — disse, — e la stazione non è che a poche centinaia di metri.

— Sarà ancora desto l'impiegato?

— Lo suppongo, — rispose il messicano. — Il treno che viene da Barston non deve essere passato che da un quarto d'ora.

— Non ne giungeranno altri?

— No, sino a domani mattina. Noi potremo agire senza essere disturbati.

Erano giunti all'entrata d'un piccolo *cañon*, ossia d'una gola incassata fra due alture.

Josè mandò un fischio stridente e fermò di colpo il suo *mustano*.

— Che cosa fate? — chiese Simone.

— I cavalli rimarranno qui, *señor*, sotto la guardia d'uno dei miei uomini. Prendiamo le nostre precauzioni nel caso che il colpo non riesca.

— Che cosa temete? — chiese il Re dei Granchi con inquietudine.

— Eh!... Non si sa mai quello che può accadere, — rispose il messicano. — Io mi assicuro intanto la ritirata.

Scesero tutti da cavallo, si coprirono i volti con le fasce, aprendo due buchi per gli occhi, staccarono dall'arcione le carabine e tutti, meno quello che era incaricato di vigilare sui cavalli, seguirono Josè.

Avevano appena percorso duecento passi, quando scorsero un caseggiato a due piani, con una tettoia sul davanti ed un giardino; le finestre erano ancora illuminate.

Un po' più lontano ne sorgeva un secondo, piccolo e basso, che pareva più un magazzino che un'abitazione.

Josè si era fermato, dicendo ad uno dei suoi uomini:

— Pardo, prendi con te cinque camerati e intima la resa ai guardiani. Non opporranno resistenza.

— E se si ribellassero? — chiese il *vaquero*.

— Atterrali col calcio delle carabine. Ed ora, *señor*, venite, — disse poscia, volgendosi verso Simone. — Assicuriamoci dell'impiegato e guastiamo la macchina telegrafica, prima che possa mandare qualche dispaccio d'allarme.

Mentre Pardo si dirigeva silenziosamente verso i magazzini, Josè s'accostò all'ufficio telegrafico la cui porta era chiusa, quantunque dalle finestre del pianterreno trapelasse un po' di luce.

— Lasciate fare a me, — disse a Simone. — L'impiegato mi conosce almeno di nome e non indugerà ad aprire. Tenetevi però pronto a prestarmi man forte, in caso di bisogno.

— Sarà solo?

— Con sua moglie.

— Fate pure.

Il messicano s'appressò alla porta e bussò replicatamente col manico della *navaja*, gridando:

— Aprite: telegramma d'urgenza.

Con un colpo di mano si era alzata la fascia che gli copriva il viso, premendogli di non essere riconosciuto, poi aveva armata rapidamente la carabina.

— Chi è? — aveva chiesto una voce dall'interno.

— Josè Mirim, il *vaquero* del *señor* Carmaldoz.

— Che cosa desiderate?

— Spedire subito un telegramma a Mojave per far venire, col treno delle cinque, il dottor Karkot. Uno dei miei camerati è stato orribilmente dilaniato da un orso grigio. Affrettatevi, *señor*; non ho tempo da perdere.

— Siete proprio Josè Mirim?

— In persona, *señor*.

La porta fu aperta ed un giovane di appena venticinque anni, allampanato come lo scrivano di S. Francisco che accompagnava l'ingegnere, comparve, tenendo in mano una lampada.

Il *vaquero* con una spinta improvvisa lo gettò indietro, appoggiandogli quasi nello stesso tempo la canna della carabina sul petto.

— Silenzio e non opponete resistenza o siete morto!... — gli gridò il messicano, mentre con un calcio spalancava i due battenti per lasciare entrare i negri ed i suoi uomini. — Siamo in quindici ed i vostri facchini si sono ormai arresi.

Il povero impiegato, sentendosi premere il petto dal fucile, aveva

fatto tre o quattro passi indietro, mandando un grido di terrore, poi con una mossa improvvisa aveva tentato di precipitarsi verso la macchina telegrafica, ma Josè Mirim, che lo teneva d'occnio, con un salto gli aveva chiuso il passo.

— Alto là, non commettete sciocchezze, — gli disse, facendo l'atto di sparare. — Vi è una palla nel mio fucile e francamente mi spiacerebbe mandarvela nel petto.

I cinque negri ed i *vaqueros* in quel momento avevano fatto irruzione nell'ufficio, puntando le carabine.

— Voi non siete Josè Mirim, il *vaquero* del signor Carmaldoz, — balbettò l'impiegato che era diventato livido.

— Quello od un altro non vi deve interessare, — rispose il messicano, alterando la voce.

— Chi siete voi?

— Poco importa che lo sappiate.

— Mi direte almeno che cosa desiderate da me.

— Semplicemente impedirvi di avvertire telégraficamente le autorità di Mojave che alcuni sconosciuti si sono impadroniti di questa stazione; null'altro.

— Dovete avere uno scopo!

— Uno solo: quello di fermare qui il treno che passerà domani mattina alle ore 7 e 14 minuti, — rispose Josè Mirim.

— Per saccheggiarlo? — gridò l'impiegato.

— Non andremo tanto oltre, se i viaggiatori non opporranno resistenza.

— Commettete una mala azione.

— Poco ci importa. Orsù, *señor*, lasciatevi legare e permetteteci di guastare la vostra macchina.

— Mai!... — gridò l'impiegato con suprema energia.

— *Señor*, — disse il *vaquero* con un sangue freddo terribile, volgendosi verso Simone, che fino allora era rimasto silenzioso. — Conducete fuori quest'uomo e fucilatelo.

L'impiegato, udendo quel comando, aveva abbassata la testa, dicendo:

— Ogni resistenza sarebbe inutile contro briganti della vostra specie e mi arrendo. La giustizia saprà più tardi acciuffarvi.

Porse le mani a Josè Mirim, il quale si era levato un *lazo* che gli stringeva i fianchi, mentre uno dei suoi uomini fracassava col calcio della carabina l'apparato telegrafico.

In quel momento entravano gli uomini che erano stati mandati verso i magazzini.

— Dunque? — chiese Josè:

— Sono stati presi e legati senza lotta, — rispose Pardo. — Uno dei nostri li sorveglia.

— Assicuriamoci anche della moglie dell'impiegato, — disse il messicano. — Potrebbe dare qualche segnale al treno.

Passò nella stanza attigua, poi salì una scala visitando il piano superiore, senza però nulla trovare.

Quando discese, Josè Mirim appariva preoccupatissimo.

— La donna dell'impiegato è scomparsa, — disse a Simone che lo interrogava collo sguardo.

— Fuggita forse? — chiese il negro con ansietà.

— A meno che non si sia recata a Mojave od a Kramer!... Ciò però mi mette indosso qualche dubbio.

S'appressò all'impiegato che era stato legato e messo a sedere su di una poltrona e lo interpellò con voce minacciosa:

— Dov'è vostra moglie? — gli chiese.

L'impiegato lo guardò come non avesse compreso, poi un lampo gl'illuminò gli sguardi.

— E' partita fino da stamane, — disse.

— Per dove? — chiese Josè.

— Per Kramer.

— Quindi non tornerà prima di domani mattina?

— No.

Josè Mirim respirò a lungo; ad un tratto però trasalì. Gli era sembrato di aver udito in quel momento il galoppo d'un cavallo che si allontanava rapidamente.

— Che quest'uomo mi abbia ingannato? — si chiese. — Bah!... Non preoccupiamoci di ciò. Il colpo ormai è fatto ed i cinquemila dollari sono al sicuro. Ecco un affare ben concluso!...

CAPITOLO IX

L'assalto al treno

A mezzanotte non solo tutto il personale della piccola stazione era al sicuro, ma anche un tratto di sessanta metri di binario era stato divelto per impedire al treno di proseguire.

Con due sole cartucce di dinamite avevano fatte saltare le rotaie, senza perdere tempo a svitarle, poi le avevano levate senza colmare le due enormi buche, aperte dal terribile esplosivo, entro le quali doveva precipitare la macchina.

Poichè avevano ancora sei ore di tempo, i negri ed i *vaqueros*, scovato nel magazzino un caratello di *aguardiente*, lo trasportarono nell'ufficio telegrafico, mettendosi a bere ed a giuocare, malgrado le proteste del povero impiegato che era stato solidamente legato ad un seggiolone a dondolo.

Tuttavia Josè Mirim non sembrava affatto tranquillo e si dimenticava sovente di vuotare il bicchiere che il Re dei Granchi gli riempiva. Quel galoppo, udito nel momento in cui intimava la resa all'impiegato, lo preoccupava.

Era convinto di non essersi ingannato. Eppure nessuno degli uomini che occupavano la stazione era fuggito, di questo era certo, perchè li conosceva tutti.

— Mi sembrate pensieroso, *señor* Josè, — diceva sovente il Re dei Granchi che giuocava una partita al *monte* con Sam e con Zim. — Si direbbe che non siate soddisfatto dell'esito della nostra spedizione. Vuotate un altro bicchiere: vi metterà di buon umore.

— Infatti non sono troppo contento, — rispondeva il messicano.

— Eppure non abbiamo sparato nemmeno un colpo di carabina.

— Penso sempre a quel galoppo.

— Dovete esservi ingannato.

— Vorrei anch'io aver udito male.

— Chi volete che si trovasse qui? Le persone che io attendo, no di certo. Dormono profondamente in qualche albergo di Mojave, in attesa del treno.

— E' l'assenza della moglie dell'impiegato che mi inquieta.

— Se vi ha detto che si è recata a Kramer!

— Sì, credeteci.

— E vorreste voi che ci fosse sfuggita, di notte, sola, fra queste praterie dove non è raro incontrare dei lupi?

— E' una donna energica la *señora* Preston, — disse il *vaquero* — ed un'altra volta ha salvato un treno, che stava per fracassarsi contro una roccia staccatasi da una collina.

— Aveva un cavallo quest'impiegato?

— Sì.

— E non l'avete veduto?

— La scuderia è stata trovata vuota.

— Si sarà recata a Kramer col cavallo.

— Tutti lo hanno affermato, anche i facchini della stazione.

— Allora beviamo e non occupiamoci d'altro. Sono le due, signor Josè, entrate nella partita e vuotiamo ancora. Il barilotto è abbastanza grosso per durare fino all'alba.

Si rimisero a giuocare ed a bere, aspettando pazientemente l'arrivo del treno, mentre due di loro vegliavano all'esterno.

Erano le cinque del mattino, quando udirono in lontananza un fischio che annunciava l'avvicinarsi del treno partito tre quarti d'ora prima da Mojave.

— Lesti, ragazzi! — gridò Mirim, dando un calcio al barilotto. — Coloro che aspettiamo stanno per giungere.

Simone era stato il primo a slanciarsi fuori, senza preoccuparsi

delle urla del povero impiegato, che scagliava dietro i banditi una sequela d'invettive.

Il negro era raggiante. Ormai non dubitava di poter avere ben presto fra le mani la graziosa Sovrana del Campo d'Oro, senza aver spesa nemmeno la cinquantesima parte delle sue ricchezze.

— Preparate le carabine, — comandò ai suoi uomini. — Forse ci sarà combattimento.

— E l'ingegnere lo risparmieremo? — chiese Sam.

— Venti dollari a chi lo fredda, — rispose Simone, con un crudele sorriso.

— Anche l'altro allora, — disse Zim.

— Mandate al diavolo anche quell'imbecille di scrivano, — disse il Re dei Granchi. — Così non ci daranno più nessun fastidio e potremo tornare al nostro villaggio indisturbati. Miss Annie di buona o di cattiva voglia cederà!

— *Señor,* — disse Josè che lo aveva raggiunto. — Nascondetevi dietro quelle piante e lasciate che arresti io il treno, perchè non avvenga una catastrofe.

— Non si accorgerà che mancano le rotaie?

— E' ancora troppo scuro e, quando il treno giungerà qui, non comincerà ancora ad albeggiare.

— Lo fermerete?

Il *vaquero* mostrò sotto il *serapè* una lampada a occhi di bue accesa, di quelle usate dai guardiani addetti agli scambi, e disse:

— Basterà che mostri il rosso invece del verde per segnalare un pericolo: non lo farò tuttavia che all'ultimo momento premendomi, innanzi tutto, d'immobilizzare la macchina. Orsù, *señor,* in mezzo alle piante. Il treno s'avanza.

Verso l'ovest due punti rossi, che ingrandivano rapidamente, erano comparsi fra le colline ed un altro fischio era echeggiato fra il silenzio della notte.

— Dovremo far fuoco? — chiese Simone.

— Solamente qualche colpo, quando la macchina si sarà rovesciata, — rispose il messicano. — Ciò basterà per far capire che i *salteadores* hanno tentato un fermo. Addio, *señor.* Faccio la mia parte di guardiano.

Il *vaquero* alzò la fascia in modo da coprirsi interamente il viso e si spinse là dove le rotaie erano state levate.

Il treno s'avanzava rapidissimo, perchè non doveva arrestarsi alla piccola stazione. Si udivano distintamente il rombo prodotto dalle ruote, lo sbuffare della macchina e di quando in quando dei canti stonati.

Probabilmente i minatori, che avevano passata la notte a Mojave a gozzovigliare e si recavano nei *placers* dell'Arizona, avevano preso



... galoppava dritto verso il treno, sferzando vigorosamente la sua cavalcatura... (Cap. XII).

posto negli ultimi carrozzoni e si divertivano a cantare ed a suonare prima di giungere sui campi di dolore e di fatica.

Josè Mirim, che conservava una calma spaventosa, si era spinto fin oltre la prima buca prodotta dall'esplosione delle cartucce e teneva alta la lampada mostrando l'occhio rosso. Ad una curva apparve improvvisamente il treno che s'avanzava con una velocità di ottanta chilometri all'ora. Mandò un grido tonante, mentre faceva ondeggiare vivamente la lampada.

— Alto!... La via è franata!...

Si udirono delle grida, poi lo stridore dei freni rabbiosamente manovrati, poi un cupo rimbombo: una fiammata enorme uscì dal camino.

La macchina, quantunque avesse frenato lo slancio, era uscita dal binario e dopo aver percorso un centinaio di metri si era rovesciata entro la prima buca con un fragore assordante. I quattro carrozzoni che la seguivano, trasportati dal proprio slancio, si accavallarono sul *tender* con frastuono orrendo, poi ricaddero, mentre dall'interno si udivano urla di spavento e bestemmie.

Quasi nel medesimo tempo quattro o cinque colpi di carabina rintronarono, mentre una voce imperiosa, quella di Josè Mirim, urlava:

— Guai a chi oppone resistenza!... I miei uomini sono armati e fucileranno chi tenta di ribellarsi!...

Nove *vaqueros* ed i quattro negri guidati dal Re dei Granchi si erano fatti innanzi, portando in una mano una torcia e nell'altra una carabina spianata.

Fra le grida dei viaggiatori terrorizzati si era udito un comando che partiva dal secondo carrozzone, il quale per un vero miracolo era rimasto intatto:

— Fuoco su quei briganti!...

Sette od otto colpi di rivoltella, sparati però a casaccio, avevano tenuto dietro a quell'ordine, facendo indietreggiare vivamente i negri ed i *vaqueros*, che non s'aspettavano di trovare alcuna resistenza da parte dei viaggiatori.

Il Re dei Granchi aveva mandato un urlo di furore.

— L'ingegnere Harris!...

— Una scarica là dentro!... — aveva gridato Sam, che non mancava d'audacia.

— Per ucciderla? No!... — aveva risposto Simone.

Josè Mirim, alla testa d'una mezza dozzina dei suoi uomini si era fatto innanzi, gridando:

— Fermi tutti e abbasso le armi. Non vogliamo depredare nessuno, nè faremo alcun male a chi ci lascerà tranquilli.

— Che cosa volete dunque? — chiese il capo conduttore uscendo sul terrazzino dell'ambulante postale, che era semi-rovesciato.

— Riprendere una fanciulla che è fuggita dalla casa paterna senza averne avuto il consenso. Noi sappiamo che si trova su questo treno e siamo incaricati di ricondurla a suo padre.

— Chi è? — chiesero una ventina di voci.

— Miss Annie Clayfert.

— Briccone!... Tu menti!... — gridò la fanciulla, affacciandosi improvvisamente ad uno sportello del secondo carrozzone. — Tu sei un miserabile pagato da qualcuno per rapirmi.

Uno scoppio d'ingiurie aveva tenuto dietro a quelle parole, pronunciate con voce energica dalla Sovrana del Campo d'Oro.

— Brigante!

— Mascalzone!

— Ladro delle grandi strade!

— Impicchiamolo!

— Miserabile!

— Prestateci man forte, signori, e facciamo pagare a costoro questo disastro ferroviario.

Erano l'ingegnere e lo scrivano che si erano slanciati sul terrazzino, tenendo nelle mani due rivoltelle ciascuno.

I viaggiatori, una trentina in tutto, avevano pure lasciati i carrozzoni e urlavano e gesticolavano furiosamente, poco disposti a secondare il desiderio espresso dal *vaquero*.

— Sei un bandito!

— Aiutiamo la fanciulla!

— Canaglie, per poco non ci avete massacrati tutti!

Anche il capo-treno ed i frenatori erano balzati a terra, armati di rivoltelle.

— Il primo che fa fuoco è un uomo morto — tuonò Josè, facend avanzare rapidamente i suoi uomini.

— Espugniamo il carrozzone, — disse Simone, accostandosi al messicano. — Se gli uomini che accompagnano la fanciulla resistono, vi dò il permesso di ucciderli.

— Tenete a bada i viaggiatori voi, — disse Josè, volgendosi verso i suoi uomini. — A me gli altri.

Simone ed i suoi quattro negri si slanciarono verso il carrozzone con le carabine spianate.

Harris e Blunt, con una mossa fulminea si ritrassero nell'interno, chiudendo frettolosamente la porta e fecero fuoco attraverso ai vetri, un vero fuoco di fila che rese prudenti gli assalitori, i quali, per tema di colpire anche la fanciulla, non osavano rispondere con le carabine. Una palla colpì uno dei negri in mezzo alla fronte, fulminandolo, mentre un'altra attraversava il *sombrero* di Josè.

Vedendo che i due viaggiatori avevano impegnata coraggiosamente la lotta, i guardia-freni ed il capo conduttore, barricatisi nell'ambulante postale, aprirono a loro volta il fuoco contro i banditi.

Stava per succedere un massacro, giacchè anche gli altri viaggiatori incominciavano a sparare attraverso gli sportelli, quando un fischio acuto si udì a breve distanza.

Il Re dei Granchi aveva mandato un vero ruggito:

— Un treno di soccorso! Siamo stati traditi!

Josè si era slanciato in mezzo alla linea, mordendosi le pugna.

Una macchina, seguìta dal tender e da un solo carrozzone si era fermata in quel momento dinanzi alla stazione ferroviaria e numerosi uomini scendevano precipitosamente.

— I soldati! — gridò, tornando rapidamente indietro.

— Fuggite! Ci prendono alle spalle!

A quel grido, i *vaqueros* ed i negri che cominciavano a trovarsi a mal partito, volsero le spalle, fuggendo in direzione della gola, dove si trovavano i loro cavalli. Il negro che era rimasto nel treno, a guardia delle valige, aveva approfittato della confusione per darsela a gambe dietro ai fuggiaschi.

Vedendo quegli uomini correre verso le colline, i soldati giunti col treno di soccorso, li salutarono con una scarica, poi si misero ad inseguirli. Erano una ventina di guardie della frontiera, bei giovanotti, abituati alle scaramucce ed alle lunghe corse.

Harris e Blunt pei primi erano scesi sulla linea, subito seguiti da Annie che teneva ancora in mano una rivoltella fumante e non sembrava affatto commossa per l'audace attentato di quei bricconi.

Dalla stazione accorrevano alcune persone con torce e con lampade. Erano impiegati giunti col treno di soccorso insieme con un ispettore della polizia.

Fra di loro vi era anche una donna, alta, bionda, d'una trentina d'anni, che portava ad armacollo una piccola carabina.

— I banditi sono fuggiti! — esclamò l'ingegnere, che non si era ancora rimesso dalla sorpresa. — Pochi minuti di ritardo, e voi, miss, cadevate nelle loro mani.

— Chi supponete che fossero? — chiese Annie.

— Chi?... — gridò Blunt, che era ancora eccitatissimo. — Canaglie assoldate dal Re dei Granchi!...

— E forse c'era anche lui nella banda, — aggiunse Harris. — Ho veduto un uomo alto e grosso, che nelle forme gli rassomigliava.

— Anch'io l'ho notato, — disse lo scrivano. — Anzi ho fatto fuoco due volte su di lui nella speranza...

L'arrivo dell'ispettore e degl'impiegati gl'impedì di continuare.

— Signori, — disse l'ispettore, — vi sono dei feriti fra di voi?

— Solamente dei contusi, — risposero i viaggiatori, che erano scesi, raggruppandosi intorno ad Annie per guardarla meglio.

— Ed il macchinista?...

— Presente, signore, — rispose un uomo. — Sono saltato a terra insieme con il fuochista prima che la macchina si rovesciasse, e ce la siamo cavata abbastanza bene. Solo Bob zoppica un po'.

— E la macchina?

— Guastata completamente, signore.

— E le rotaie strappate per una lunghezza di cinquanta metri, — disse uno degli impiegati. — I briganti devono aver adoperata la dinamite.

— Vi è un morto qui! — gridò in quel momento una voce.

— Un viaggiatore? — chiesero gl'impiegati, accorrendo.

— No, uno di quei briganti.

— L'abbiamo ucciso noi con la prima scarica, — disse Harris, facendosi innanzi. — Vediamo se lo conosciamo.

— Perchè dite ciò, signore? — chiese l'ispettore.

— E' vero, — gridarono parecchie voci. — E' con voi che i briganti l'avevano.

— Portate qui quell'uomo, — ordinò l'ispettore.

Due facchini della stazione alzarono il cadavere che giaceva sulla scarpa della linea e lo trasportarono in mezzo ai viaggiatori.

Levata la sciarpa di lana che gli copriva il viso, e che era tutta intrisa di sangue, un grido di sorpresa sfuggì dalle labbra di tutti.

— Un negro!...

— Me l'ero immaginato, — disse Harris. — Quest'uomo deve essere un compagno del Re dei Granchi.

— Signori, — disse l'ispettore. — Ritiratevi nella stazione, in attesa del treno che non tarderà a giungere da Kramer.

Mentre i viaggiatori s'avviavano verso la tettoia, sotto cui si era fermata una macchina, l'ispettore s'appressò ad Harris, il quale stava prendendo le valige che Blunt gli porgeva.

— Signore, — disse — voi affermate di conoscere il capo di quei banditi?

— Sì, ormai non ho più alcun dubbio che quegli uomini fossero agli ordini d'un certo Simone, meglio conosciuto a S. Francisco col titolo di Re dei Granchi. Ha giurato di rapirmi la fidanzata.

— Sono miss Annie Clayfert, — disse la Sovrana del Campo d'Oro avanzandosi.

L'ispettore non potè trattenere un gesto di stupore.

— La figlia del ricco minatore! — esclamò. — I giornali si sono molto occupati di voi e conosco la vostra storia, miss. E' il signore che vi ha vinta in quell'asta emozionante?

— Sì, — rispose Annie.

— Cercheremo di sbarazzarvi di quel negro. I soldati lo inseguono e non torneranno a mani vuote.

— Purchè quei banditi non posseggano dei cavalli, — disse Harris.

— Ah!... Non avevo pensato a questo! — esclamò l'ispettore. — Quei miserabili non andranno però molto lontano e, se non varcheranno la frontiera messicana, presto o tardi cadranno nelle nostre mani e noi li appiccheremo senza fare risparmio di corda. *By god!*... E' stata una vera fortuna che noi siamo giunti in tempo.

— Dunque voi sapevate che quei banditi ci aspettavano qui? — disse Annie.

— Una donna coraggiosa ci aveva avvertiti, tre ore or sono, che la stazione era stata invasa dai briganti.

— Chi? — chiesero ad una voce Annie, Blunt ed Harris.

— La moglie dell'impiegato telegrafico. Mentre i banditi legavano suo marito, la brava donna, che si trovava in una stanza attigua, saltò dalla finestra, insellò silenziosamente un cavallo e galoppò fino a Kramer.

— E' quella che vi seguiva? — chiese Annie.

— Sì, miss, — rispose l'ispettore. — E' la seconda volta che salva un treno da un attentato. Signori, odo fischiare in lontananza. Fra dieci minuti riprenderete il vostro viaggio verso l'Est.

In quel momento alcuni soldati, infangati e trafelati, giunsero sul binario, sbucando da una macchia di magnolie selvatiche.

— Ebbene? — chiese l'ispettore, movendo verso di loro.

— Fuggiti, signori, — rispose un sergente. — Avevano i cavalli nascosti in un *cañon* e si sono allontanati al galoppo.

— Li riprenderemo più tardi, — disse l'ispettore. — Alla stazione, signori!... Il treno sta per giungere.

CAPITOLO X

Una emigrazione di bisonti

Cinque minuti dopo, il treno entrava, con fracasso, sotto la piccola tettoia della stazione, per far proseguire i viaggiatori verso le selvagge regioni dell'Arizona.

Harris, lo scrivano e miss Annie avevano subito preso posto in uno scompartimento riservato, mentre i loro compagni di viaggio, per la maggior parte minatori che si recavano nei *placers* del *Gran Cañon* del Colorado, prendevano d'assalto gli altri.

Alle 7,40 il treno di soccorso lasciava Rogers filando a tutto

vapore verso Kramer per raggiungere più tardi Barston, il solo luogo di fermata.

Poichè i dintorni erano ancora battuti dai soldati giunti col treno di soccorso, tutti si erano ormai tranquillizzati.

I banditi, sapendosi inseguiti, dovevano essersi allontanati, probabilmente verso il Sud, e non vi era pericolo che ritentassero un nuovo colpo: le loro cavalcature non potevano gareggiare con una macchina che percorreva senza sforzo ottanta chilometri all'ora.

— Spero che giungeremo al *Gran Cañon* senza più rivedere quelle canaglie, — aveva detto Harris ad Annie. — Il Re dei Granchi rimarrà ben indietro e, quando giungerà, chissà dove saremo noi.

— Signor ingegnere, — disse Blunt, — siete proprio convinto che sia stato quel furfante?

— Non ho più alcun dubbio. Chi poteva sapere che miss Annie si trovava con noi?

— Allora deve averci seguiti o preceduti!

— Ci ha accompagnati almeno fino a Mojave, — rispose il giovane.

— E che abbia organizzato là quella banda di briganti? — chiese Annie.

— Non è difficile trovare dei bricconi in queste città, signora. Basta pagare per averne sempre sottomano. Gli emigranti che calano del Nord e dal Sud, sono per la maggior parte delinquenti, risoluti a tutto pur di guadagnare denaro.

— Lo ritroveremo ancora sul nostro cammino?

— Per ora, no di certo, Annie, — rispose l'ingegnere.

— Però quel maledetto negro sa che noi ci rechiamo nel *Gran Cañon,* — disse lo scrivano. — Se mi giunge ancora a portata di rivoltella, cercherò di non mancarlo. Canaglia!... Brigante!... Ladro!...

— Sfogatevi pure, signor Blunt, — disse Annie, ridendo.

— Vi giuro, signora, che io non lascerò il *Gran Cañon* del Colorado senza avergli fatto pagare questo infame attentato. Egli non ornerà più nel suo villaggio a pescare granchi.

— Volete diventare un formidabile avventuriero?

— L'ho sempre sognato, miss Annie.

Il treno intanto continuava la sua corsa rapidissima, filando fra immense pianure erbose, dove pascolavano migliaia e migliaia di buoi, di cavalli e di grossi montoni, guardati da numerosi *vaqueros* d'aspetto brigantesco, armati di carabine o di moschetti, e montati su bellissimi cavalli di prateria, di statura piuttosto bassa e tuttavia non meno resistenti dei loro confratelli d'Andalusia, da cui discendono.

Anche dei *ranchos* immensi apparivano di quando in quando,

disseminati a grandi distanze, circondati da palizzate abbastanza alte da impedire agli agili e ferocissimi giaguari di varcarle.

Alla sera, dopo essere passati dinanzi ad un gran numero di stazioni, per la maggior parte piccole, il treno, che si era arrestato pochi minuti dinanzi a Barston ed a Needles, giungeva al ponte gettato con grande ardimento sulle acque del Rio Colorado, il più grosso fiume dell'Ovest americano.

E' uno dei più bei corsi d'acqua che bagnino le terre degli Stati Occidentali, passando successivamente fra le selve del Wyoming, le terre salate dell'Utah e le sconfinate praterie dell'Arizona, per solcare nel suo ultimo tratto un lembo della Vecchia California, e sfociare poi nel golfo omonimo.

Grossi affluenti che provengono da tutte le direzioni, come il Piccolo Colorado ed il Rio Gila, lo rendono ricco d'acque, che poi si perdono in buona parte fra i terreni sabbiosi della foce.

Nel momento in cui il treno transitava sul ponte, numerose persone, quasi tutti meticci, si aggiravano sulle rive, trascinando reti immense, e piantando nel fondo dei pali per formare dighe che si spingevano molto innanzi, verso il mezzo del fiume.

Sulle rocce lungo il corso d'acqua, si vedevano ammassi di pesci che si dibattevano ancora, facendo lampeggiare le loro scaglie dai riflessi metallici. Guizzavano in tutti i sensi e, di tratto in tratto, taluni si slanciavano in alto, spiccando salti di quattro e anche di cinque metri.

— Che cosa pescano? — chiese miss Annie, che era uscita sul terrazzino del carrozzone per meglio osservare quello spettacolo.

— Salmoni, — rispose Harris che l'aveva seguita assieme con Blunt. — Eccoli che giungono dinanzi alle dighe e cominciano il salto. Aprite gli occhi, miss. Li vedete avanzarsi a fior d'acqua?

— E che rumore fanno, — aggiunse Blunt, mentre il treno rallentava la corsa per lasciar agio ai viaggiatori di osservare quella pesca prodigiosa.

Miriadi e miriadi di pesci salivano a galla, per sfuggire alle reti gettate dai pescatori, e, agitando violentemente le code, producevano un rombo fortissimo che copriva il fragore prodotto dal treno sulle lastre metalliche del ponte.

Quantunque scorgessero le dighe, non arrestavano la loro marcia; anzi, conoscevano troppo bene la forza delle proprie code per inquietarsene e ben presto i salti cominciarono.

A centinaia e centinaia si alzavano battendo velocemente le pinne, come i pesci volanti dei mari equatoriali, e passavano sopra gli ostacoli.

Non tutti però. Molti, meno fortunati, cadevano sulle palizzate

dove venivano subito raccolti dai pescatori in agguato, che si affrettavano a chiuderli entro enormi panieri.

— Devono prenderne un gran numero, — disse Annie.

— Dei milioni, — rispose Harris.

— E da dove vengono tutti quei pesci? — chiese lo scrivano.

— Dal mare.

— Come!... Pesci d'acqua salata che navigano in acque dolci?

— Sì, Blunt. Il salmone vi si trova egualmente bene, ed emigra sempre dal fiume al mare e viceversa.

— E' un pesce viaggiatore, è vero, signor Harris? — disse Annie.

— E che viaggiatore! Al pari dei bisonti delle nostre praterie ama migrare. Nascono nelle acque dolci, poichè le femmine non depositano mai le uova in mare, e vi passano la prima gioventù. Quando sono sufficientemente sviluppati, si trasformano in *smolt*, come dicono gl'inglesi, perdono il color grigio del dorso e anche le strie trasversali dei lati per rivestirsi di bellissime scaglie che hanno lo splendore del metallo, si uniscono in bande immense e cominciano i loro viaggi. Si mettono in moto in primavera, scendono verso il mare e nessun pericolo, nessun ostacolo li trattiene.

— Nemmeno le reti dei pescatori?

— No, Annie, d'altronde sono così robusti che sovente le lacerano in varii punti, e da quei fori tutti, o almeno per la maggior parte, passano, — rispose Harris.

— Ed entrano subito in mare, senza transizione alcuna? — chiese Annie.

— No, non commettono una simile imprudenza che potrebbe essere loro fatale. Si fermano due o tre giorni nelle acque salmastre per abituarsi al sale, poi scompaiono nelle profondità dei golfi o dei mari, e, durante il loro soggiorno nelle acque salse, non è più possibile vederne uno. Al pari dei merluzzi che, terminata la loro migrazione sui banchi di Terranova e nei *fiords* dell'Islanda e della Norvegia, non si mostrano più. Che cosa succede di loro? E' ancora un mistero.

— E dura molto la loro assenza? — chiese lo scrivano, che pareva s'interessasse vivamente a quelle spiegazioni.

— Sette od otto settimane ordinariamente, — rispose Harris, — poi tornano a radunarsi alla foce dei fiumi, ma non sono più gli stessi di prima, anzi sono assolutamente irriconoscibili, e assai più grossi. Quando i piccoli salmoni scendono verso il mare non pesano in media più di tre ettogrammi; quando tornano nelle acque dolci raggiungono i quattordici e anche i quindici.

— In sole due o tre settimane?

— Sì, Blunt.

— Si vede che giova loro molto l'acqua di mare, — osservò Annie.

— Una cura meravigliosa, — disse Blunt, ridendo. — Peccato che anche gli uomini che si recano ai bagni di mare, non riescano ad ingrassare a quel modo.

— E poi, signor Harris? — chiese Annie.

— Tornano a fermarsi nelle acque salmastre, quindi risalgono il fiume: allora riprendono i colori primitivi e perdono anche parte del loro peso. Procedono sempre in massa, con una velocità prodigiosa: possono infatti percorrere comodamente dieci leghe all'ora e più; nessuno li trattiene, nemmeno le cateratte che essi varcano facilmente puntandosi sulle pietre del fondo e avvicinando la bocca alla coda, di cui chiudono l'estremità fra i denti.

— Scattano come un arco? — disse Blunt.

— Precisamente, — rispose l'ingegnere.

— E se la cateratta è troppo alta?

— S'incaricano i pescatori di costruire le cosidette *scale pei salmoni* per permettere loro di superarle; a quei furbi preme che non s'arrestino, per poterli prendere nei luoghi più acconci a tendere le reti. Amici miei, siamo alla frontiera dell'Arizona. Il *Gran Cañon* del Colorado non è lontano.

— Scendiamo alla prima stazione? — chiese Annie che era visibilmente commossa.

— No, è a Peach-Springs che lasceremo il treno. Ecco le praterie. Fra poco vedremo i primi indiani.

Il treno correva allora su una pianura così vasta che non se ne poteva scorgere i confini.

Le erbe erano folte e altissime, chiazzate di fiori variopinti: qua e là sorgevano gruppi di grandi *cactus* spinosi, di romici dai fiori candidissimi, che contengono un po' d'acqua, sufficiente a dissetare un viaggiatore, e *cactus* a boccia che rassomigliano ad alveari, d'un bel verde cupo e armati di formidabili spine.

Non si scorgevano più nè borgate, nè accampamenti, nè *ranchos*. Fuggivano invece di tratto in tratto, all'accostarsi del treno, spaventate dal fragore e dal fumo che irrompeva dal largo camino in forma di campana rovesciata, piccole bande di antilopi dalle corna forcute, alte quanto un vitello, di forme eleganti e sottili, col pelame rosso pallido sul dorso e sul petto e biancastro sotto il ventre.

Anche un gran numero di volatili s'alzava fra le erbe, fuggendo precipitosamente: pettirossi, uccelli beffatori che imitano tutti gli altri, usignoli della Virginia e trupiali dalla testa aranciata.

Verso il tramonto, quando il treno ebbe oltrepassata senza fermarsi la minuscola stazione di Yucca, per la prima volta i viaggiatori incontrarono una piccola truppa d'indiani.

Erano una mezza dozzina d'individui cenciosi, che montavano splendidi cavalli di prateria di forme perfette, con lunghe criniere e bardati alla messicana; le selle erano però stracciate e sfondate.

Erano accompagnati da tre donne che li seguivano a piedi, cariche come mule, brutte, piccole, col volto piatto, le gambe arcuate e non meno stracciate dei loro compagni.

Che miseranda figura facevano quei pelli-rosse trasformati dalla civiltà!... Dove erano i baldi guerrieri che con le loro grida di guerra spargevano il terrore nelle fattorie e nelle borgate, e sul loro passaggio non lasciavano che rovine fumanti e teste scotennate? Dove erano i mocassini colorati e ricamati, adorni di capigliature strappate ai nemici vinti; i diademi di piume variopinte col cerchio d'oro purissimo; i trofei di penne di tacchino selvatico scendenti lungo il dorso e le terribili scuri di guerra, i *tomahawks*?

Quei figli degeneri degli intrepidi scorridori delle praterie avevano ancora i capelli lunghi che giungevano sino alle spalle, e la pelle rosso-cupa, ma l'abbigliamento pittoresco dell'antico indiano era scomparso.

Ed infatti quegli straccioni, che avevano rinunciato alla vita selvaggia, un po' per forza, un po' per fame, un po' pei liquori degli uomini bianchi, avevano sostituiti i diademi con informi cappelli a cilindro, ammaccati e spelati, che per unico ornamento avevano delle etichette gialle, di latta, strappate a scatole di sardine di Nantes raccolte in qualche immondezzaio; le loro coperte di lana erano bucate e rattoppate in cento luoghi e i calzoni erano sfondati, mancanti della parte posteriore e scuciti in fondo.

È vero che in luogo della scure di guerra avevano una carabina, più utile, e più efficace nella difesa, ma avevano conservati i piedi nudi.

Blunt, lo scrivano, si era slanciato sulla piattaforma, lasciandosi sfuggire una serie di esclamazioni.

— Questi sono i tremendi indiani!... Possibile?... Ma no, non possono essere figli della prateria questi pezzenti!... Ditemi che vi siete ingannato, signor Harris.

— No, amico mio, — rispose l'ingegnere, che rideva godendo dello stupore dello scrivano. — Quelli sono veri indiani.

— Con quelle vesti!...

— Che cosa volete, mio caro Blunt. Sono gli effetti della civiltà!

— Sono dunque...

— Indiani *mansos*, ossia sottomessi.

— Sono dei veri miserabili!... Non li avevo sognati così. I libri che ho letto mi hanno perfidamente ingannato.

— Adagio, mio caro Blunt, non tutti sono così. Quando giungeremo sul territorio degli Apaches e dei Navajoes, vedrete degl'in-

diani ben diversi, con ornamenti di penne, mocassini, scuri di guerra. Solo l'arco hanno lasciato da parte per la carabina, o meglio pel *rifle,* di cui si servono benissimo. Quelli hanno sdegnosamente respinti gli effetti della civiltà e si mantengono ancora indipendenti. Sono i più formidabili guerrieri di utta l'America del Nord, superiori anche ai Sioux ed ai Comanci.

— Ancora numerosi? — chiese Annie.

— Sì, perchè le loro tribù non si combattono nè si distruggono a vicenda, ed hanno sempre rifiutata l'*acqua del diavolo,* ossia il *whisky,* che è stato fatale ai loro confratelli del Nord e dell'Est.

— E' vero, signor Harris, che tutte le altre tribù scemano con rapidità incredibile?

— Anzi, scompaiono totalmente, — rispose Harris. — Molte tribù che un tempo erano formidabili e potevano mettere in campo perfino diecimila guerrieri, come i Mandani, non esistono ormai più. Guardate: nel 1866 gl'indiani ancora indipendenti, che non vivevano cioè sotto la protezione di certi Stati, erano circa 300.000. Oggi questa cifra è enormemente ridotta.

— Chi li ha distrutti? — chiese Blunt.

— Le lotte intestine innanzi tutto, poi la fame, dato che non posseggono più territorî abbastanza vasti da poter vivere di caccia, le bevande alcooliche e le malattie introdotte dagli uomini della nostra razza.

D'altronde, la legge graduale della scomparsa dell'indiano è sempre la stessa, che si è osservata presso tutte le tribù barbare venute a contatto coll'uomo civile.

La barbarie e la civiltà non possono camminare l'una vicina all'altra. All'uomo rosso la natura aveva fatto dono d'un campo immenso. maggiore di quelli dati ad alcun'altra nazione, per fecondarlo e popolarlo. In queste regioni del Grande Ovest e del centro si trovano le più estese pianure, le più belle praterie, le più folte foreste, le acque più limpide, i laghi più vasti.

La natura, generosa e paziente, lasciò al pelle-rossa il tempo necessario per trarre profitto da tutti quei tesori, ma l'indiano non volle piegarsi alla dura necessità del lavoro, che è la legge dell'umanità; non volle scavare il suolo e renderlo ubertoso coi suoi sudori.

Le pianure e le foreste egli non le ha utilizzate che per la caccia, e le acque per una povera pesca. Finalmente, come se la natura si fosse stancata, giunse l'uomo bianco che portò su questo vasto continente una energia ed un ardore indomabili, e quel giorno segnò la fine della razza rossa.

— Si può compiangerli, ma non si può accusare che loro stessi della loro sconfitta e della loro scomparsa non lontana, — disse Annie.

— Allora gl'indiani fra cinquant'anni non esisteranno più, — disse Blunt.

— Forse no, — rispose Harris. — Un certo numero di essi si è dato alla coltivazione dei campi, e le riserve loro concesse dal Governo dell'Unione, sono per la maggior parte prosperose e assicurano ormai il vitto a quegli uomini rossi. Altri, cosa ancora più straordinaria, come gli ultimi discendenti delle tribù dei Channies e dei Wiandotte, si sono dati al commercio, tengono negozi, e fanno perfino i banchieri, prestando ai loro confratelli selvaggi al sessanta per cento.

— Generosi come gli strozzini, — disse Blunt.

— Una gran parte conduce invece una esistenza triste: sono relegati nei loro villaggi, si ubriacano appena possono accalappiare qualche animale e venderne la pelle, e sfogano il loro eterno cattivo umore sulle proprie mogli, battendole crudelmente a sangue. Inacerbiti dalla loro sorte, poichè non trovano più sul sentiero della guerra, nelle rappresaglie sanguinose e nelle orribili scene del palo di tortura, uno sfogo ai loro istinti di uomini primitivi, essi inferociscono sugli esseri deboli che li circondano. L'antico guerriero si è trasformato in un indegno aguzzino.

— Oh!...

Una serie di fischi acuti lanciati dalla macchina ed una brusca scossa del treno, accompagnata da grida e dal tintinnìo della campana, li avevano fatti accorrere verso l'opposta piattaforma.

— I bisonti che emigrano! — aveva esclamato l'ingegnere. — Mio caro Blunt, qui potete fare una caccia colossale!

CAPITOLO XI

Caccia ai bisonti

Fin dove giungeva lo sguardo, schiere immense di enormi animali, con alte gobbe villose, il pelame rosso-nerastro, le teste massicce armate di corna ricurve, s'avanzavano tagliando il passo al treno, il quale aveva dovuto interrompere la sua rapida marcia per non investire quei colossi e rovesciarsi.

Erano bisonti che emigravano dal Nord al Sud in cerca di nuovi pascoli e che, come accadeva sovente in quei tempi, intercettavano le comunicazioni ferroviarie.

Quanti erano? Migliaia e migliaia senza dubbio, che procedevano lentamente, fermandosi di quando in quando per brucare le ricche e gustose foglie del *buffalo-grass* che coprivano la prateria, e sono preferite da quei pesanti ruminanti.

L'arrivo improvviso del treno non aveva affatto scombussolate le linee dei bisonti. Solamente i maschi, con una rapida mossa, si erano disposti sui fianchi della colonna, per proteggere le femmine ed i vitelli, e guatavano ferocemente, coi loro occhi tetri, la macchina che sbuffava e fischiava.

— Quanti animali! — gridava Blunt, che pareva impazzisse per la gioia. — Signor Harris!... Miss Annie!... Le carabine!... Le carabine!...

— Non abbiate fretta, amico, — disse l'ingegnere. — Credete che questa colossale emigrazione cessi fra un paio d'ore? Può durare giorni interi, mio caro. Avremo tempo di fare qualche colpo.

— Un colpo!... Eh!... Che dite, signor Harris?

— Che cosa vorreste farne di queste masse di carne? Il capotreno si rifiuterebbe di caricarveli e i soli indiani ne godrebbero.

— Che i pelli-rosse seguano questi animali?

— Non tarderanno a mostrarsi, — rispose Harris. — Dove c'è il bisonte si trova sempre l'indiano. È una emigrazione assolutamente straordinaria per questi tempi. Mi avevano detto che ormai non avvenivano che a rarissimi intervalli e non così immense.

— E dove vanno tutte queste bestie? — chiese Blunt.

— Al Sud per ora, poi torneranno al Nord. Svernano qui, poi, quando giungono i grandi calori e la siccità distrugge le alte erbe, risalgono verso le terre dei possedimenti britannici, dove gl'indiani credono che scompaiano per sempre per recarsi nel paradiso verdeggiante lel Grande Spirito.

— E non vi è pericolo che assalgano il treno? — chiese Annie.

— Può darsi, però questi carrozzoni sono troppo pesanti per venire rovesciati. E poi il macchinista conosce un mezzo infallibile per allontanarli.

— Fischiando? — chiese Blunt.

— Con l'acqua bollente della macchina, — rispose Harris. — È già notte: andiamo a pranzare, e domani, se vorrete, mio caro Blunt, tireremo qualche fucilata. Guardate, anche i bisonti cominciano a sdraiarsi attraverso i binari. Sono stanchi ,e non riprenderanno la marcia prima dell'alba.

— Vedersi dinanzi tanti animali e non dar loro la caccia!... — esclamò lo scrivano.

— Vi rifarete domani. Non ci lasceranno continuare la marcia tanto presto.

Anche i viaggiatori degli altri carrozzoni cominciavano a ritirarsi, certi di ritrovare il giorno seguente quegli enormi animali.

Tutto il settentrione era coperto di bisonti; non era quindi da temere che se ne andassero senza ricevere prima un saluto.

In lontananza si udivano le urla lugubri dei lupi, quei formida-

bili predatori che non lasciano mai le colonne dei bisonti nelle loro emigrazioni, pronti a piombare sui ritardatari o su quelli che si sbandano, per farli a brani.

D'ordine del capo-treno, i lumi furono mantenuti accesi durante la notte, e parte del personale vegliò sulle piattaforme dei carrozzoni, con le rivoltelle a portata di mano, non già perchè temessero un assalto da parte dei ruminanti, ma perchè potevano essere attaccati da qualche banda di indiani: non era infatti improbabile che qualche reparto di Apaches o di Navajoes indipendenti seguisse la colossale emigrazione.

Non fu che verso le sei del mattino, quasi un'ora dopo la levata del sole, che i pigri animali si decisero a riprendere le mosse, con una lentezza così esasperante da far temere che la fermata del treno dovesse prolungarsi tutta la giornata e anche la notte successiva.

Le colonne si organizzavano a poco a poco, si fermavano a brucare le saporite erbe dei *buffalo-grass*, poi attraversavano i binari coi maschi sempre sui fianchi.

Parecchi minatori erano scesi dai carrozzoni armati di rivoltelle. Blunt e l'ingegnere avevano caricate le loro carabine, splendide armi di fabbrica inglese, di lunga portata, e si erano affrettati ad imitarli, poichè desideravano offrire a miss Annie, per colazione, una lingua di bisonte, un piatto veramente da re, apprezzato soprattutto dai cacciatori della prateria, ed un filetto di gobba pel pasto serale.

— Faremo un massacro, — disse lo scrivano, con accento tragico.

— Non tanto fuoco, amico Blunt, — disse Harris. — Non sempre i bisonti si lasciano fucilare senza proteste. Guardatevi anzi dalle loro corna e tenetevi pronto a rifugiarvi sui carrozzoni.

I bisonti avevano operato una conversione affinchè le loro colonne non venissero disturbate, e non sfilavano più a breve distanza dal treno. A poco a poco si erano allontanati e tagliavano la linea ferroviaria mezzo chilometro circa più all'Est; era quindi necessario che i cacciatori percorressero un bel tratto, specialmente quelli che avevano soltanto delle rivoltelle.

Una mezza dozzina di minatori e due o tre *cow-boys* armati di buoni *rifles* di lungo tiro, si erano uniti all'ingegnere ed allo scrivano, poichè volevano anche essi assaggiare un buon pezzo di bisonte.

Miss Annie, dopo non poche preghiere da parte del fidanzato, si era rassegnata a rimanere sul terrazzino del suo carrozzone, quantunque avesse vivamente desiderato prendere parte a quella caccia emozionante e non priva di pericoli: era infatti una valente tiratrice che aveva fatto già le sue prove contro la grossa selvaggina del *Gran Cañon*, in compagnia di suo padre.

Aveva però armata la sua piccola carabina americana, pronta ad accorrere in aiuto dei suoi amici, se ve ne fosse stato bisogno.

I *cow-boys*, tre bei giovani di forme tarchiate, che indossavano il loro pittoresco costume mezzo messicano e mezzo indiano, abituati già a quelle pericolose cacce e sprezzanti d'ogni pericolo, si erano messi alla testa del drappello, dicendo:

— Chi non è lesto, ritorni al treno.

— Veniamo tutti, — avevano risposto i minatori.

— Avanti, e quando io lo comanderò, gettatevi al suolo — disse uno dei tre.

Poichè le erbe erano assai alte ed in quel punto crescevano numerosi *cactus* a boccia, il drappello poteva facilmente accostarsi alle colonne dei bisonti senza venire scorto e nemmeno fiutato: il vento era infatti in loro favore e soffiava dalla parte dei ruminanti.

I cacciatori, giunti a duecento passi, si imboscarono in mezzo ai *cactus*, poi, i tre *cow-boys*, l'ingegnere e lo scrivano si allungarono fra le erbe, armando i *rifle* e raccomandando ai minatori di non fare, per il momento, uso delle loro rivoltelle, poichè i bisonti non erano ancora a tiro per quel genere d'armi.

I bisonti continuavano a sfilare lentamente, senza dare segno alcuno d'inquietudine. Solamente qualche vecchio maschio, più sospettoso, usciva di quando in quando dalle file per guardare il treno, che rimaneva sempre immobile a mezzo chilometro, coi fuochi semispenti.

— Mirate le femmine ed i vitelli e lasciate in pace i maschi, — disse il più anziano dei tre *cow-bays*. — Se ci caricano, lasciateli fare, e non scappate se non quando avrete esaurite le cartucce delle vostre rivoltelle. Scegliete il vostro capo, *riflemen*.

I cinque uomini puntarono le carabine mirando chi una femmina e chi un vitello, poi cinque spari rimbombarono a breve distanza l'uno dall'altro. Due femmine ferite si misero a fuggire all'impazzata muggendo, mentre tre vitelli cadevano dietro la prima linea dei maschi.

Udendo quelle detonazioni, una viva agitazione si manifestò fra le colonne. Le prime linee si sbandarono, rovesciandosi verso il grosso, urtandosi e spargendo la confusione anche fra gli altri branchi; sette od otto maschi invece, di taglia colossale, rimasero al loro posto, annusando l'aria e scuotendo le loro teste massicce, armate di corna formidabili.

— Ricaricate in fretta, — disse il *cow-boy*. — Ci guardano e hanno già scorto il fumo.

Avevano appena introdotte le palle nei *rifles*, quando i sette maschi mandarono un lungo muggito, abbassarono la testa e partirono al galoppo, facendo tremare il suolo sotto il loro enorme peso. Cari-

cavano all'impazzata, con slancio irresistibile, falciando le alte erbe con gli zoccoli robusti. Pareva che un uragano s'avanzasse verso i cacciatori. Due su cinque minatori, spaventati dall'avvicinarsi di quei mostruosi animali, nonostante le raccomandazioni dei *cow-boys*, si slanciarono fuori dei *cactus* scappando verso il treno e sparando qualche colpo in aria.

— Non muovetevi voi e fate fuoco a brucia-pelo!... — gridò il *cow-boy* che aveva diretta la caccia. — Chi fugge è uomo perduto.

— Ventre di orso grigio!... — esclamò lo scrivano, che, quantunque si sforzasse di apparire calmo, era agitato da un tremito nervoso. — Fanno davvero impressione questi animali. Che ci stritolino?

— Non alzatevi, Blunt, — disse l'ingegnere con voce tranquilla. — Scapperanno.

Due bisonti si erano staccati dal gruppo e si erano lanciati dietro ai minatori che si dirigevano verso il treno, urlando. Gli altri cinque continuarono la loro carica furibonda, rovesciandosi addosso ai primi *cactus* che abbatterono a colpi di corna e di zoccolo.

Già stavano per gettarsi sui cacciatori nascosti fra le alte erbe, quando si udì il *cow-boy* gridare:

— Fuoco, signori!...

Una scarica di carabine e di rivoltelle accolse quasi a bruciapelo i cinque colossi, incendiando i lunghi peli del loro muso.

Spaventati e feriti in più parti, i ruminanti s'arrestarono di colpo, poi fecero un fulmineo voltafaccia scappando in direzione delle loro colonne. Uno però, dopo aver percorso una cinquantina di passi, era caduto per non rialzarsi più.

— Ecco la colazione assicurata!... — urlò Blunt.

Stava per slanciarsi verso il caduto, quando udì il capo dei *cow-boys* urlare:

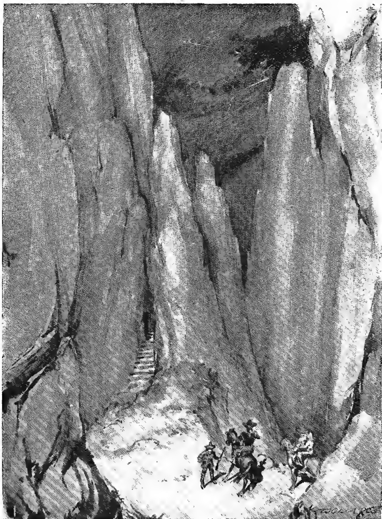
— Salviamoli, signori!... Stanno per essere raggiunti!...

I due minatori fuggiti prima che i bisonti giungessero addosso ai *cactus*, nella speranza di poter raggiungere il treno e rifugiarsi sui pesanti carrozzoni, quantunque corressero come lepri, non erano ancora riusciti a mettersi in salvo e si trovavano in grave pericolo.

I due ruminanti, che si erano staccati dal gruppo, li inseguivano vigorosamente, anzi, con abile manovra, li avevano obbligati a deviare verso il nord, per tagliare loro la ritirata.

Udendo le grida di terrore dei fuggiaschi, il personale del treno, guidato dal conduttore, si era slanciato attraverso la prateria sparando colpi di rivoltella per tentare di mettere in fuga i due colossi; questi invece, maggiormente inferociti, non avevano interrotto l'inseguimento, anzi raddoppiavano di velocità.

— Avanti i *riflemen*!... — gridò il *cow-boy*. — Sono le carabine che potranno salvare quei due stupidi.



... Ci siamo, — disse Buffalo Bill, mostrando un'arcata che si delineava da una parte. — Qui si trova l'antico villaggio dei Lupai...
(Cap. XX).

I suoi compagni, l'ingegnere e Blunt, i soli, come dicemmo, che avevano armi da fuoco di lunga portata, si erano slanciati dietro i due furibondi animali che galoppavano a circa trecento metri, stringendo da presso i minatori.

— Non avvicinatevi troppo, Blunt, — aveva gridato l'ingegnere allo scrivano, il quale essendo il più magro di tutti e avendo le gambe più lunghe, sopravvanzava i compagni. — I bisonti quando sono infuriati non temono più gli uomini.

Era fiato sprecato. Il bravo giovane che doveva sentirsi ribollire nelle vene il sangue di suo padre, continuava impavido la sua corsa indiavolata, distanziando sempre più i *cow-boys* ed i minatori.

Ad un tratto si udì un urlo d'angoscia. Un bisonte aveva raggiunto uno dei fuggiaschi e con un colpo di testa lo aveva scaraventato in aria, facendogli fare tre o quattro capitomboli su se stesso.

Quando lo vide ricadere al suolo con le costole e la spina dorsale probabilmente fracassate, gli fu subito addosso, calpestandolo ferocemente coi larghi e robusti zoccoli.

I *cow-boys* e Harris avevano scaricate simultaneamente le carabine, nella speranza di abbatterlo, ma ancora agitati per la lunga corsa, lo avevano solamente ferito.

Lo scrivano, da uomo prudente, aveva serbato il suo colpo.

Udendo dietro di sè risuonare quegli spari, l'indemoniato animale, che aveva già ridotto il povero minatore in una massa di carne sanguinante, si era voltato e, scorgendo a breve distanza Blunt, gli si era precipitato addosso, muggendo furiosamente.

Lo scrivano non si era mosso. Appoggiò risolutamente il calcio del fucile alla spalla, attese che l'animale fosse giunto a dieci passi, poi fece fuoco mirandolo al petto.

— Bel colpo, per bacco!... — gridò il capo dei *cow-boys*, stupito dall'audacia e dal sangue freddo del giovane.

Il bisonte, quantunque gravemente ferito, continuò la corsa per una quindicina di passi ancora, obbligando lo scrivano a gettarsi rapidamente da parte; poi cadde bruscamente sulle ginocchia alzando il muso sanguinante: mandò un lungo muggito, dimenò per qualche istante la testa, indi stramazzò pesantemente su un fianco.

Nel medesimo istante un nutrito fuoco di rivoltelle accoglieva il secondo animale, costringendolo ad una pronta ritirata.

Il personale del treno, seguito da miss Annie e da alcuni *vaqueros* che si trovavano nei carrozzoni, era giunto in tempo per strappare ad una morte più che certa l'altro minatore che era caduto fra le erbe, esausto da quella lunga corsa.

— Mio caro Blunt, — disse l'ingegnere, accostandosi al bravo giovane che contemplava superbamente la grossa preda, — non credevo che voi foste capace di tanto.

— Sono figlio di un famoso cacciatore, — rispose modestamente lo scrivano. — Mio padre avrebbe fatto di più! Mi rincresce solo di non aver potuto salvare quel pover'uomo!

— È colpa sua se è fuggito. I *cow-boys* lo avevano avvertito di rimanere con noi.

Miss Annie si era accostata, tenendo in mano la sua piccola carabina che fumava ancora.

— Bravo, signor Blunt, — gli disse. — Cominciate bene la vostra carriera di cacciatore. Vi nomineremo nostro provveditore. Vi va?

— Accetto di buon grado, miss, — rispose il giovane, sorridendo. — Aspettate però che siamo giunti nel *Gran Cañon*.

— Tacete!... — disse in quel momento Harris.

In distanza si era udito un fischio: si cominciava a scorgere una colonna di fumo in direzione della linea ferroviaria del Rio Colorado.

— Un treno di soccorso? — chiesero varie voci, rivolgendosi al capo conduttore che faceva scavare una fossa per seppellire il minatore.

— È impossibile, signori, — rispose l'interrogato. Nessuna stazione può aver telegrafato che noi siamo immobilizzati. E poi chi sbarazzerebbe la linea da queste migliaia di bisonti? Ci vorrebbero tre o quattro reggimenti di truppa con artiglieria. Non può essere che un treno speciale.

— Che si arresterà malgrado la fretta dei viaggiatori, — disse Harris. — Amico Blunt, strappiamo la lingua al bisonte che avete ucciso e andiamo a farla cucinare. Faremo una colazione deliziosa, miss Annie, ve l'assicuro.

CAPITOLO XII

I primi Indiani

I cuochi del carrozzone-ristorante, sempre in buon numero sui treni americani che percorrono le regioni centrali e meridionali, così povere di stazioni, specialmente trenta o quarant'anni fa, furono messi a dura prova quel giorno per soddisfare i passeggeri, che volevano banchettare con la carne di bufalo.

Perfino i macchinisti ebbero la loro parte di lavoro, facendo arrostire dinanzi al forno enormi pezzi di carne, che i minatori s'affrettavano a divorare senza troppo badare al gusto non molto buono che dava loro il carbon fossile.

D'altronde i viaggiatori avevano molto tempo da trascorrere a tavola, poichè a mezzodì non si scorgevano ancora le ultime file di

quella prodigiosa migrazione di ruminanti. Eppure molte migliaia d'animali dovevano essere passate in quelle trenta ore! Il treno speciale si era pure fermato ad una distanza di due miglia dal primo ma nessuno dei viaggaitori che lo montavano era sceso per assistere a quello spettacolo. Dovevano essere in pochi, perchè un solo carrozzone era attaccato al tender.

Chi erano? Il conduttore del primo treno si era bensì recato ad interrogare i macchinisti, ma aveva saputo ben poco.

Le persone che occupavano l'unico carrozzone erano salite ad Harper, la stazione più vicina a Kramer e si recavano a Peach Springs, per affari urgentissimi, pagando mille dollari per la formazione del treno. Avevano chiesto, come era loro diritto, di passare innanzi allo scambio della piccola stazione di Kingman, senza aggiungere altro.

D'altronde, nessuno dei viaggiatori del primo treno si era occupato di sapere chi erano quei frettolosi, perchè erano troppo affaccendati a far onore agli squisiti pezzi di bisonte ed ai grossi sanguinacci preparati dai *cow-boys*, secondo l'uso dei cacciatori della prateria.

L'ingegnere, Blunt e miss Annie, che si erano fatti servire la colazione nel loro carrozzone, stavano sorbendo una buona tazza di tè, quando improvvisamente udirono in lontananza acute grida seguite da alcuni colpi di fucile.

— Sono gli indiani che inseguono le ultime colonne, — aveva detto Harris, alzandosi precipitosamente. — Venite, miss, e voi soprattutto, Blunt, che desiderate vedere i veri guerrieri delle praterie.

Le piattaforme degli altri carrozzoni si erano già gremite di viaggiatori, curiosi d'assistere alla carica degli indiani.

I bisonti non avevano ancora sgombrata la linea; tuttavia le loro colonne cominciavano ad assottigliarsi e verso il nord non si scorgevano più torme immense come il giorno innanzi ed al mattino. Pareva anzi che gli ultimi branchi fossero in preda ad una viva eccitazione. Affrettavano il passo e le femmine spingevano i piccini a colpi di corna, perchè passassero innanzi ai maschi che coprivano la ritirata.

Sul verdeggiante orizzonte, numerosi punti neri filavano con rapidità prodigiosa, ora raggruppandosi, ora disperdendosi, descrivendo curve ed angoli improvvisi.

Pareva che seguissero con grande precisione le evoluzioni di un altro punto rossastro che li precedeva.

— Che siano indiani? — chiese Annie ad Harris, che li osservava attentamente, riparandosi gli occhi con le mani.

— Sì, sono certo di non ingannarmi, — rispose l'ingegnere. — Vi è una cosa che non riesco tuttavia a spiegarmi.

— Quale? — chiese Blunt.

— Non mi pare che quei cavalieri se la prendano coi bisonti. Si direbbe che inseguano qualcuno.

— Quel punto rosso?...

— Sì, — rispose Harris.

— Che diano la caccia a qualcuno?...

— Certo, e deve interessare agl'indiani più che ai bisonti.

— Che quel punto rosso sia un cacciatore della prateria che intendono scotennare?...

— Ne ho il sospetto.

— E sono proprio indiani, — disse Annie. — Distinguo già i loro diademi piumati ed i loro capelli svolazzanti.

— E fanno fuoco, — aggiunse Blunt.

— Ah! — esclamò ad un tratto Harris. — È un bianco quello che inseguono. Deve essere un personaggio molto importante perchè gl'indiani rinuncino ai bisonti per la capigliatura di quell'uomo.

— Signore, prepariamoci a difenderlo, — disse Blunt.

— Ci troverà pronti, quantunque mi sembri che guadagni via sui suoi inseguitori. Portate le carabine. Se sono indiani indipendenti, Apaches o Navajoes, sono capaci di dare l'assalto al treno.

La macchia rossa ingrandiva a vista d'occhio e manovrava in modo da mettere sempre fra sè e le altre le ultime colonne dei bisonti.

Dopo un quarto d'ora di corsa sfrenata e di continue manovre fra le torme dei bisonti, il cavaliere inseguito comparve improvvisamente sul margine d'una macchia di piante di romice, che si alzavano a solo quattro o cinquecento passi dal primo treno.

Come Harris aveva sospettato, era un uomo bianco che indossava il caratteristico costume dei cacciatori della prateria, col sombrero messicano in capo e una lunga capigliatura.

Montava un bellissimo mustano rossastro, con qualche chiazza bianca, e galoppava dritto verso il treno, sferzando vigorosamente la sua cavalcatura, quantunque questa filasse come una tromba marina.

A cinquanta passi dalla macchia arrestò bruscamente il suo cavallo, con un volteggio fulmineo, poi, facendosi portavoce con le mani, gridò con voce tonante:

— Badate, signori, ho gli Apaches alle spalle. Preparate le armi.

I tre *cow-boys*, che erano sul treno avevano mandato un grido di sorpresa e ad un tempo di gioia:

— Buffalo Bill!...

Il cavaliere si levò il cappello salutando galantemente miss Annie, che si trovava sulla piattaforma, poi caracollò intorno alla macchina, passando fra questa e le ultime schiere dei bisonti.

Era un bellissimo uomo sulla trentina, dai lineamenti perfetti

come quelli d'un greco, con lunghi capelli castani che gli cadevano in riccioli sulle spalle, come usavano gli abitanti delle frontiere, e di statura alta ed atletica.

Prima di scomparire dall'altra parte del treno guardò gl'indiani che sbucavano allora fra le piante di romice, piantò gli speroni nel ventre del suo cavallo, e s'allontanò rapidamente, seguendo parallelamente la fila dei bisonti.

Gli Apaches, scorgendo il treno fermo, avevano arrestate le loro cavalcature, indecisi se continuare la caccia allo scorridore della prateria o sfogarsi contro i bisonti.

Erano una ventina e non rassomigliavano affatto agli straccioni che Blunt aveva osservato il giorno innanzi, al di là del Rio Colorado. Erano tutti di statura piuttosto alta, con la pelle scura, e gli zigomi assai sporgenti: facevano una superba figura coi loro diademi di penne di tacchino selvatico, i capelli svolazzanti, i calzoni a campana che coprivano parte delle uose ricamate in rosso ed i camiciotti di pelle di daino, aperti sul petto.

Le loro gambiere erano ornate di capigliature strappate ai nemici e sui fianchi portavano sottili strisce di pelle, come i mulattieri andalusi.

I viaggiatori ed il personale del treno, vedendoli comparire e temendo un attacco, si erano precipitati sulle piattaforme, sparando in aria alcuni colpi di rivoltella, per far loro comprendere che erano armati e pronti a difendersi.

— Chi sono? — chiese Blunt, che tormentava il grilletto del suo *rifle*.

— Apaches, — rispose Annie. — Oh!... Li conosco benissimo, avendoli veduti parecchie volte nel *Gran Cañon*.

— Sì, Apaches, — confermò l'ingegnere. — I più pericolosi ed i più crudeli fra tutti gl'indiani dell'America Settentrionale.

— Che ci assalgano? — chiese Blunt.

— Non sono abbastanza numerosi per tentarlo, — disse Harris.

Gl'indiani si erano radunati, formando circolo, e pareva che discutessero animatamente.

Ad un tratto impugnarono i loro *tomahawks* di guerra e le lance e partirono al galoppo, dirigendosi verso le ultime colonne dei bisonti che s'affrettavano ad attraversare i binari.

Quei ruminanti sfuggono l'indiano, che è il loro secolare nemico. Si lasciano forse accostare dall'uomo bianco, mai dall'uomo rosso. Accortisi della presenza degli Apaches, si erano messi in corsa, rompendo i ranghi.

Maschi, femmine e vitelli si confondevano, urtandosi, schiacciandosi, in preda ad un vivo spavento.

Gl'indiani caricavano mandando urla feroci e facendo scintillare le punte di ferro delle lance e le larghe lame delle scuri.

— Aprite gli occhi, Blunt, — disse Harris. — Assisterete ad una caccia emozionante.

Gli Apaches si erano slanciati con una pazza temerità fra le file dei colossali animali, facendo spiccare ai loro cavalli salti straordinarii, e colpivano ferocemente con le lance e le scuri urlando incessantemente.

Per alcuni istanti i poveri animali si lasciarono massacrare, non tentando che di sottrarsi all'attacco brutale, poi parecchi maschi colossali, feriti e inferociti dal dolore e dai colpi di picca che ricevevano nelle parti più delicate del corpo, si rivolsero furiosamente contro gli assalitori, caricandoli a loro volta.

Fu un momento terribile. Parecchi cavalli, che si trovavano stretti fra le file, caddero sventrati dalle corna dei ruminanti, ma gl'intrepidi scorridori della prateria non si lasciarono cogliere.

Con agilità prodigiosa balzavano sul dorso dei bisonti, i quali, sentendosi addosso quel peso insolito, non tardavano ad aprirsi un varco fra i compagni fuggendo all'impazzata attraverso la prateria, dove cadevano sotto i poderosi colpi di scure, che avventavano loro i cavalieri.

La mischia non durò che dieci o quindici minuti.

Quel breve spazio di tempo era bastato agl'indiani per procurarsi un quantitativo di carne sufficiente per parecchie settimane alla loro tribù.

Quando la retroguardia dei bisonti scomparve al di là dei binari, galoppando sfrenatamente verso il Sud, una cinquantina di corpi giganteschi e parecchi vitelli giacevano fra le erbe, coperti di sangue.

— Che massacro! — esclamò Blunt, che aveva seguite le varie vicende della caccia cogli sguardi ardenti. — È vero però che metà degl'indiani sono smontati.

— Ne hanno ad esuberanza di cavalli, — rispose Harris. — Ogni indiano non ne ha mai meno di sette od otto legati ai piuoli della sua tenda.

— E come faranno ora a trasportare al loro villaggio tutte quelle bestie?

— Le scuoiano qui, poi giungerà la tribù ad aiutarli.

In quel momento si udì uno sparo e si vide passare in coda al treno, trasportato da un galoppo sfrenato, il bel cacciatore che poco prima era stato inseguito.

Risaliva verso il Nord, passando a soli cinquecento metri dagli Apaches, quasi ridendosi di loro.

Fece con la mano un gesto d'addio ai viaggiatori del treno, che

lo salutavano con urràh fragorosi, e scomparve fra il boschetto di piante di romice.

— Bravo Buffalo Bill! — aveva esclamato Annie. — Ecco un uomo che non ha paura nemmeno del diavolo.

Gl'indiani, scorgendo il cavaliere, avevano fatto l'atto di slanciarsi verso i cavalli che ancora rimanevano loro, poi, comprendendo che non sarebbero riusciti a raggiungerlo con animali ormai sfiniti, desistettero, limitandosi a lanciargli dietro una serqua d'imprecazioni e di minacce.

— Chi è dunque quell'uomo? — chiese Blunt, mentre il treno si rimetteva finalmente in marcia, perchè la linea era ormai completamente sgombra, seguìto subito dal convoglio speciale.

— Il colonnello Cody o meglio Buffalo Bill (1), il più intrepido e popolare scorridore delle praterie del Far West, — rispose l'ingegnere. — Io l'ho conosciuto nei deserti dell'Utah.

— Ed io nel *Gran Cañon,* — aggiunse Annie. — Quell'uomo lo si trova dovunque vi siano dei pericoli da sfidare.

— Un uomo assolutamente meraviglioso, — disse Harris. — Le avventure toccate a lui sono così straordinarie che basterebbero per scrivere un interessantissimo libro.

— Raccontate un po', signor Harris, — disse Blunt.

— Pare impossibile che non abbiate mai udito parlare di quel demonio, che è conosciuto tanto nell'Est che nel Grande Ovest, così al Nord come al Sud degli Stati dell'Unione, e che è particolarmente temuto da tutti gl'indiani, i quali invano da anni lo insidiano per strappargli la sua bella capigliatura.

— Un bell'uomo davvero, — disse Blunt, con entusiasmo. — Sarei felice di fare le mie armi con lui.

— Non potreste trovare un maestro migliore, ve l'assicuro, — disse Annie.

— Raccontate dunque qualcosa su quell'uomo straordinario — disse Blunt.

Harris stava per aprire la bocca, quando si udì la macchina del primo treno e subito dopo anche quella del secondo, che seguiva a tre o quattrocento passi di distanza, mandare fischi d'allarme.

Subito dopo urla spaventevoli e colpi di fucile rimbombarono sulla prateria.

— Che cosa c'è? — chiese l'ingegnere, precipitandosi sulla piattaforma. — Briganti! Giungono al galoppo! Lo sospettavo!

Due o trecento indiani erano usciti da una boscaglia d'alberi del cotone, e correvano, a galoppo sfrenato, verso i due treni, sparando colpi di carabina e urlando spaventosamente.

1) Il capo della truppa indiana che venne in Italia.

L'ingegnere aveva spinta precipitosamente entro il carrozzone Annie, mentre una palla spezzava un vetro della porta vicina.

— Blunt! Le carabine! — aveva gridato.

Il treno aveva accelerato la corsa. Il macchinista doveva aver aperto tutto il regolatore per sfuggire a quella grandine di palle.

I viaggiatori dei due treni avevano subito risposto con le rivoltelle ed i fucili, scavalcando più d'un guerriero e facendo stramazzare alcuni cavalli; tuttavia gl'indiani non si erano arrestati.

Non potevano però gareggiare con le due locomotive che avevano portato la loro velocità a cento chilometri all'ora.

Ed infatti per pochi minuti sfilarono a corsa furiosa lungo i due treni, sempre sparando ed urlando, poi rimasero indietro, nonostante gli sforzi disperati dei loro cavalli.

— Se i bisonti tardavano ancora qualche ora a sgombrare la linea, eravamo perduti, — disse Harris, che aveva scaricata un'ultima volta la carabina, gettando di sella uno degl'inseguitori, che montava un superbo cavallo bianco. — È mancato loro il tempo di strappare le rotaie. È proprio qui che l'anno scorso quei bricconi hanno fermato e saccheggiato un treno merci, massacrando e scotennando macchinisti, fuochisti e frenatori e anche il capo treno. Ho veduto anzi uno di quei disgraziati, sfuggito miracolosamente alla morte, che era sopravvissuto allo scotennamento. Si trovava allora all'ospedale di Prescott, ancora in cura.

— E gli avevano levata la pelle della testa? — chiese Blunt, facendo un gesto d'orrore.

— Perfettamente, — rispose Harris. — Per di più aveva preso un colpo di lancia in una spalla: dovette a quella ferita la sua salvezza. Il dolore era stato così terribile che quel disgraziato svenne. Gl'indiani, credendolo morto, lo scotennarono, poi non si curarono più di lui.

— Si può dunque vivere anche dopo aver subita quell'atroce tortura? Non l'avrei mai creduto.

— È una mutilazione più dolorosa che pericolosa, — rispose l'ingegnere, — e le persone che la subiscono, guariscono abbastanza bene. Soffrono solamente, di quando in quando, un violento mal di capo.

— I capelli non crescono più?

— Il cranio rimane per sempre denudato.

— Ed il treno l'hanno saccheggiato? — chiese Annie.

— Fu vuotato di tutto ciò che conteneva, e siccome i carrozzoni portavano una grossa partita di pezze di seta destinate a non so quale negoziante di S. Francisco, quei bricconi le attaccarono alle code dei loro cavalli e partirono ventre a terra, trascinandosi dietro, a guisa di trofei, quelle lunghe liste di tessuti dai mille colori

— Sono terribili quei demoni.

— Guardatevene, mio caro Blunt, se volete conservare la vostra capigliatura. Sarebbero ben lieti di averne una bionda come la vostra, — disse l'ingegnere, ridendo.

CAPITOLO XIII

Verso il Gran Canon

A mezzodì il treno si arrestava alla stazione di Kingman per fare la solita provvista d'acqua e di carbone, e per lasciare il passo a quello speciale, che aveva il diritto della precedenza.

Kingman non era allora che una minuscola stazione come tutte le altre della linea dell'Arizona, costruita alla meglio e circondata da una quarantina di casupole; cominciava però a diventare un centro importante, grazie alla scoperta recente di ricchi depositi di petrolio. Gran parte dei minatori che occupavano il treno erano appunto diretti a quella località, perchè v'era molta scarsità di braccia.

In una vicina pianura sabbiosa, su cui non cresceva nemmeno un filo d'erba, s'alzava già una dozzina di piramidi fatte di pali, alte una quindicina di metri, con un'asta di ferro nel mezzo.

Intorno alcuni uomini tiravano delle funi, che poi mollavano d'un colpo solo, lasciando cadere l'asta, che s'alzava e si abbassava violentemente, con cupo fragore.

Dovendo il treno arrestarsi un paio d'ore, Harris, Blunt e Annie ne avevano approfittato per visitare il campo petrolifero, dove già si trovavano vasti serbatoi, pieni di nafta che esalava una puzza insopportabile.

— Ecco una fortuna da raccogliere, che io vorrei avere nelle mie tasche, — disse Harris. — Chissà quanto petrolio si nasconde sotto il suolo. L'uomo che ha acquistato questi terreni diverrà indubbiamente milionario.

— Signor Harris, — disse Blunt, — a che cosa servono questi castelli di legno? Io non ho mai veduto una miniera di petrolio.

— Servono a forare il terreno, — rispose l'ingegnere. — Senza quei *derriks* (si chiamano così quelle leggere costruzioni), occorrerebbe troppo tempo prima di trovare il petrolio e poi i minatori si esporrebbero a gravi pericoli.

— E perchè?

— Perchè il petrolio, appena trova un foro, irrompe violentemente lanciando fuori prima la sabbia che lo ricopre, poi l'acqua salata che ordinariamente lo riveste e anche gaz nocivi.

— La sbarra che quegli uomini alzano, è vuota internamente?

— Sì, — rispose l'ingegnere. — Appena il trapano raggiunge le cavità dove il petrolio si cela, il gaz, la sabbia e l'acqua salata irrompono violentemente attraverso il foro, poi sale la nafta, che, depurata, diverrà petrolio.

— Esce in grande quantità?

— Talvolta sì, talvolta no. Vi sono, per esempio, dei pozzi, specialmente in Pensilvania, che danno perfino mille e cinquecento litri di nafta al giorno. Vi sono stati dei casi in cui il petrolio uscì in così prodigiosa quantità, da produrre vere inondazioni, costringendo i lavoranti ad innalzare le dighe per non perderlo. Qui la produzione non è ancora abbondante, ma può diventarlo da un momento all'altro, ed assicurare al proprietario di questi terreni dei bei milioni.

— Ed è solamente da poco che sfruttano simili risorse? — disse Annie.

— La prima miniera di petrolio non fu aperta che nel 1859, dalla Società di Pensilvania, e si ottennero subito, coll'impiego del *derrik*, risultati meravigliosi, poichè il primo getto diede più di centocinquanta barili di nafta al giorno. Fortune immense furono fatte in quell'epoca, che i proprietari divorarono con altrettanta rapidità.

Io ho conosciuto uno di quei re del petrolio ridotto a vivere di carità, dopo aver sprecato milioni e milioni...

— Di petrolio, — disse Blunt, ridendo.

— E di dollari insieme, — aggiunse l'ingegnere. — Il *derrik* ha fatto la fortuna di molte persone.

— Non si estraeva così prima? — chiese Annie.

— No, s'impiegava un processo molto strano, che dava risultati assolutamente inadeguati. Immaginatevi che scavavano dei semplici pozzi e, per levare la nafta, usavano delle coperte di lana.

— E che cosa ne facevano di quelle coperte? — chiese lo scrivano.

— Le lasciavano inzuppare di petrolio e poi le torcevano, raccogliendo quello che sgocciolava.

— Non dovevano certo adoperarlo per l'illuminazione.

— No, gl'indiani lo usavano per guarire talune malattie e per mantenere il fuoco eterno nella tenda dedicata al Grande Spirito.

— Allora gl'indiani conoscevano il petrolio prima degli *yankee*?

— E molti e molti anni prima che i pensilvani pensassero a usufruire di quegli incalcolabili tesori nascosti nelle viscere della terra.

Annie, odo il fischio del nostro treno. Torniamo alla stazione e riprendiamo i nostri posti.

— Signor Harris, — disse Blunt. — Quando lasceremo la ferrovia?

— Domani, nel pomeriggio, giungeremo a Peach-Springs e

prenderemo la corriera che va al *Gran Cañon*. Speriamo che la via sia libera.

— Perchè dite questo, signor Harris? — chiese Blunt.

— Sovente è tagliata dalle improvvise scorrerie degli Apaches o dei Navajoes. Quei demoni sono padroni del territorio e sfidano i volontari americani con un'audacia incredibile, razziando il paese.

— Ed il governo non ci mette rimedio?

— Sì, cerca di quando in quando di ridurli al dovere, e perde uomini senza alcun successo definitivo. Quando gli Apaches ed i loro alleati si trovano alle strette, scendono nel *Gran Cañon* e si rifugiano nelle caverne degli antichi indii, da cui è impossibile snidarli. Conoscerete meglio quello squarcio immenso aperto dal Rio Colorado, quando vi saremo giunti.

— Ed il miserabile che fece prigioniero il padre di miss Annie, si nasconde là?

— Sembra, — rispose Harris.

— Lo uccideremo, è vero, signor Harris?

— Faremo il possibile per piantargli una palla nel cranio.

Erano allora giunti alla stazione ed il treno aveva già lanciato il suo terzo fischio.

La Sovrana del Campo d'Oro, l'ingegnere e lo scrivano salirono nel loro scompartimento, e poco dopo il treno riprendeva la sua corsa verso Hualapai che era la prossima stazione.

L'ingegnere aveva osservato che sull'ultimo vagone e anche sulla macchina e sul tender erano saliti parecchi volontari delle frontiere, uomini destinati a guerreggiare con gli eterni violatori delle riserve: gl'indiani indipendenti.

Per non impressionare miss Annie, si era ben guardato dall'avvisarla. La ragazza se n'era tuttavia accorta.

— Signor Harris, — gli disse, quando si furono accomodati nel carrozzone. — Sembra che vi siano delle brutte novità.

— Perchè, Annie? — chiese l'ingegnere.

— Abbiamo dei soldati sul treno.

— Cambieranno guarnigione.

— Uhm!... — fece la fanciulla, scuotendo il capo. — Sono troppo abili cavalieri per servirsi delle ferrovie. Conosco le loro abitudini, poichè sono nata in queste regioni. Se ci accompagnano, vuol dire che la linea è minacciata.

— Forse v'ingannate, Annie.

— Ne dubito.

In quel momento, uno degli impiegati del treno si era presentato sul terrazzino chiedendo il permesso di entrare, e Blunt si era affrettato ad aprire.

— Signori, — disse, — avete armi?

— Non manchiamo nè di carbone nè di rivoltelle, — rispose lo scrivano, — e siamo uomini da saperle adoperare.

— L'amministrazione ne mette a vostra disposizione.

— Che cosa c'è dunque? — chiese Annie.

— Gli Apaches ed i Navajoes si sono messi sul sentiero della guerra e scorrazzano per le praterie che fiancheggiano la linea. Il capo Victoria è deciso a sterminare tutti gli uomini bianchi che abitano la regione.

— Victoria ha dissotterrata l'ascia di guerra! — esclamò Harris.

— Ed è sceso nel *Gran Cañon* alla testa di seicento guerrieri.

— Allora la linea non può essere minacciata, — disse Annie.

— Ci sono i Navajoes che battono la prateria, signora, — rispose l'impiegato. — Ieri, per poco non hanno catturato il treno che veniva da Prescott, e hanno ucciso il macchinista con una fucilata nella testa. Signori, state in guardia, — aggiunse, uscendo.

— Victoria in armi! — disse Harris quando furono soli. — Ecco una notizia che non m'aspettavo e che renderà estremamente difficile la nostra missione, mia cara Annie. E' vero però che il *Gran Cañon* è vastissimo, e non è facile incontrarsi.

— E mio padre? — disse Annie, con un sospiro. — Se cadesse nelle mani degli indiani?

— I banditi che lo tengono prigioniero non saranno così sciocchi da lasciarsi prendere. Non temete per lui, Annie.

I rifugi non mancano nel *Gran Cañon,* dove si trovano anzi caverne immense, veri villaggi sotterranei, quasi inaccessibili, abitati da indiani trogloditi.

— Riusciremo a trovare quei briganti? — chiese lo scrivano.

— Will Rook non sarà sconosciuto nel *Gran Cañon* e sapremo facilmente dai minatori dove ha il suo rifugio, — rispose Harris.

— Se ci cade fra le mani non lo risparmieremo, è vero ingegnere?

— Lo fucileremo come un cane idrofobo. Per ora teniamo gli occhi aperti sui Navajoes, che possono da un momento all'altro mostrarsi.

— Mi metto di sentinella sulla piattaforma, con la mia carabina, — disse Blunt, uscendo. — Il primo selvaggio che vedo comparire, lo saluto con una palla.

Il treno correva nel mezzo d'una vasta pianura erbosa che era, di tratto in tratto, interrotta da boschetti di salvie, da qualche lauro o da qualche albero del cotone che crescevano isolati. *Ranchos* non ve n'erano più, non fidandosi i grandi proprietari a costruirne in quei luoghi, a causa delle frequenti scorrerie degl'indiani e della eccessiva lontananza dei forti.

Il bestiame invece non mancava. Di quando in quando immense

mandre di cavalli e di buoi apparivano, scortate da *vaqueros* e da *cow-boys* armati fino ai denti, dirigendosi verso le regioni del sud. Certo quegli animali provenivano dalle praterie intorno al *Gran Cañon* e venivano condotti nelle borgate od ai forti, perchè non cadessero nelle mani delle Pelli Rosse.

Alla sera il treno che aveva sempre proceduto lentamente, poichè i macchinisti temevano che gl'indiani avessero levato in qualche punto le rotaie, giungeva a Truscton, una borgatuccia perduta su quella immensa linea.

La piccola stazione era guardata da mezza compagnia di volontari delle frontiere, giunti la sera prima da Peach Springs, per metterla al sicuro da un colpo di mano da parte dei Navajoes, che si erano mostrati abbastanza vicini alla linea e parevano disposti a dare addosso ai treni.

— Signori, — disse uno degl'impiegati entrando nello scompartimento di Harris. — Non si prosegue per questa notte.

— Ci fermiamo qui dunque? — chiese l'ingegnere.

— Fino a domani mattina. La linea non è più sicura.

— Sono comparsi i Navajoes? — chiese Annie.

— I loro esploratori si sono veduti a quindici miglia da qui e si teme che abbian guastata la linea.

— Troveremo a Peach Springs la corriera che va al *Gran Cañon*? — chiese Harris.

— Non ne sono certo, signore, — rispose l'impiegato. — So che quella che è partita l'altro giorno ha dovuto ritornare in gran fretta a Peach Springs, perchè era stata attaccata.

— La faccenda diventa seria, — disse Blunt. — Come faremo a recarci al *Gran Cañon* se le corriere non fanno più servizio?

— Sapete cavalcare? — gli chiese Annie.

— Come un *cow-boy*, miss, — rispose Blunt. — Quando riuscivo a risparmiare qualche dollaro sulla mia misera paga, m'affrettavo a noleggiare un cavallo per andarmene fino a S. Bruno.

— Ebbene, signor Blunt, se le corriere non andranno, galopperanno i nostri cavalli. A Peach ne troveremo centinaia e di quelli buonissimi, è vero, signor Harris?

— Non avremo che da scegliere, — disse l'ingegnere, guardandola con profonda ammirazione. — Andiamo a cercare un albergo per passare la notte, giacchè siamo immobilizzati.

Lasciarono il treno, e non riuscì loro difficile trovare una *posada*, di aspetto abbastanza decente, dove ebbero due stanze.

Alle sei del giorno dopo il treno riprendeva la corsa con soli quattro carrozzoni, uno dei quali occupato da una quindicina di soldati, perchè nella notte gl'impiegati avevano appreso che altri cavalieri indiani si erano mostrati lungo la linea.

La macchina, come il giorno innanzi, procedeva con velocità moderata, sempre pel timore che gl'indiani avessero tolto in qualche luogo le rotaie.

I viaggiatori avevano già lasciata la stazione da qualche ora, quando, da una macchia di piante di rómice, furono veduti sbuçare, a briglia sciolta, alcuni cavalieri con la testa adorna di piume.

Erano esploratori Navajoes, gli alleati degli Apaches, ma non erano in numero tale da costituire un vero pericolo.

Ed infatti ai primi colpi di fucile sparati dai soldati che occupavano l'ultimo carrozzone, fecero un fulmineo dietro fronte e si rifugiarono nuovamente in mezzo alla macchia.

— Non credevo che fossero così vicini, — disse Harris allo scrivano, che aveva salutati i rossi guerrieri con un colpo di carabina, senza cogliere nessuno. — Dubito molto che le corriere del *Gran Cañon* funzionino ancora.

— Acquisteremo quindi dei cavalli? — chiese Blunt.

— Sì, ma non vi nascondo le mie preoccupazioni. Siamo troppo pochi per affrontare simili pericoli e saremo costretti ad assoldare una banda di uomini risoluti, perchè la nostra spedizione non finisca male fin dal principio.

— Ne troveremo?

— Conosco un vecchio colonnello che mi aiuterà a formare una piccola scorta. Chissà anche che possa ottenere un manipolo di soldati ed una corriera. La preferirei ai cavalli, per non esporre Annie ai tiri degl'indiani. Oggi, anche gli Apaches ed i Navajoes hanno delle armi da fuoco, e non se ne servono troppo male.

— Quando giungeremo a Peach Springs?

— Fra un paio d'ore.

— Continua la linea?

— Sì, prosegue verso il Nuovo Messico.

A mezzodì meno un quarto, il treno che aveva un po' accelerata la marcia, giungeva senz'altri incidenti dinanzi alla stazione di Peach Springs, da cui si diramava la via che conduce al *Gran Cañon*. Regnava una viva animazione nella borgata. Enormi branchi di cavalli, di buoi e di montoni pascolavano nelle vicine praterie, ed un gran numero di furgoni ingombrava le vie e le piazze.

Molta gente doveva essere giunta dalle regioni del *Gran Cañon*, per non cadere sotto le lance e le scuri di guerra delle Pelli Rosse. Harris fece scaricare i suoi bagagli e si fece condurre in un albergo, per far riposare Annie qualche giorno prima di intraprendere il pericoloso viaggio.

Le notizie ricevute dall'albergatore non erano troppo liete. Da due giorni le corriere non partivano più, il treno partito la mattina era stato preso a fucilate nei pressi di Yampai; il *Gran Cañon* era in

fiamme e quasi tutti i minatori erano fuggiti dinanzi alle scorrerie degli Apaches. Perfino il fortino di Ashera era stato assalito da un'orda di Navajoes, e per poco la guarnigione non era stata massacrata da quei feroci guerrieri.

Il gran capo Victoria era ormai padrone del *Gran Cañon* e le sue bande occupavano le due rive del Colorando, spingendo esploratori perfino nel *Marble Cañon*.

— Che cosa faremo, signor Harris? — chiese Annie, guardando con ansietà il giovane che pareva assai preoccupato per quelle nuove, tutt'altro che liete. — Volete che aspettiamo qui che gl'indiani si ritirino nei loro deserti?

— Quando l'indiano si mette sul sentiero della guerra non si ritira finchè non viene cacciato da un nemico più forte di lui, — rispose Harris. — Il governo dell'Unione prenderà certo dei provvedimenti e manderà qui delle truppe per scacciare quei predoni, ma quando giungeranno i rinforzi? Passeranno molte settimane ed intanto che cosa potrà accadere di vostro padre? No, Annie, noi dobbiamo partire.

— E senza perdere tempo, — aggiunse Blunt con vivacità. — Non siamo persone paurose noi, diamine!...

— Grazie, miei valorosi amici, — disse Annie, con voce commossa, tendendo loro le mani.

— Facciamo colazione, poi io e Blunt andremo a trovare il mio amico colonnello, il quale, forse, deciderà il corriere ad accompagnarci fino al *Cañon*.

— Chi è? — chiese Annie.

— Il signor Pelton.

— La cui moglie fu per tanti anni prigioniera degli Apaches? — chiese Annie.

— Lo conoscete?

— Ne ho udito parlare sovente e conosco la sua dolorosa storia.

— Ma non io, — disse Blunt.

— Ve la narrerò durante la via, eterno curioso, — disse Harris, ridendo.

CAPITOLO XIV

Il colonnello Pelton

Terminata la colazione, Harris e lo scrivano lasciarono l'albergo, risoluti a formare una piccola banda che li scortasse fino al *Gran Cañon*, nel caso che non potessero ottenere una corriera.

— Dove abita quel colonnello? — chiese lo scrivano.

— In una palazzina che sorge presso la stazione, — rispose

Harris. — Ha rinunciato alle armi già da parecchi anni e non si occupa che della sua sventurata moglie.

— Perchè sventurata? — chiese Blunt.

— E' cieca. Gli Apaches le hanno bruciati gli occhi. Mi pare impossibile che non abbiate mai udito parlare del signor Pelton, uno dei più tremendi avversarî che abbiano avuto gl'indiani.

— Non conosco la sua storia.

— E' vero che risale al 1844, — disse Harris. — In quel tempo il signor Pelton non era altro che un semplice volontario dell'esercito dell'Unione, e soltanto più tardi, dopo la guerra col Messico, fu creato colonnello per le grandi prove di coraggio date sui campi di battaglia.

Si era innamorato di una graziosa messicana, la signora d'Albequin che aveva una *hacienda* presso il forte Macrae, a breve distanza dalla frontiera, e, dopo due anni, l'aveva sposata.

La coppia felice, dopo pochi mesi, aveva deciso di recarsi alle sorgenti calde, lontane appena sei miglia dal forte, per scegliere alcuni terreni che intendevano acquistare. Erano accompagnati dalla madre della sposa e da un drappello di venti soldati.

La gita si era compiuta senza cattivi incontri; anzi, rassicurati pienamente, avevano approfittato della vicinanza delle sorgenti calde per prendere un bagno. Ad un tratto, ua freccia fischiò ai loro orecchi, seguita subito da molte altre, poi una torma di Apaches sbucò fra le rupi, precipitandosi furiosamente addosso ai bagnanti.

Parecchi soldati erano caduti trafitti, altri, spaventati, si erano dati a fuga precipitosa, non avendo avuto il tempo di afferrare le armi.

La signora d'Albequin e sua madre erano pure rimaste ferite; il colonnello invece era sfuggito miracolosamente a quella grandine di dardi. Coraggioso come era, aveva lestamente attraversato il bacino e si era impadronito del suo fucile.

Per parecchi minuti il prode soldato tenne testa a quei demoni, sparando senza tregua, uccidendone parecchi, fra cui il capo dell'orda; poi' ferito replicatamente dai *tomahawks* che gli venivano scagliati addosso, era stato costretto a gettarsi in acqua per sfuggire alla morte.

Gli Apaches, temendo che giungessero altri soldati, si erano quasi subito ritirati; il colonnello, qualche ora dopo, potè quindi lasciare le rocce dell'opposta sponda dove si era rifugiato, e tornare sul campo della lotta. Sua moglie, che aveva veduta cadere trafitta dalle frecce era scomparsa; la madre di lei ed i soldati erano stati finiti a colpi di scure e poscia scotennati.

— Miserabili! — esclamò Blunt. — Sono peggiori delle tigri questi Apaches?



... poi la banda si mise in cammino, passando attraverso una profonda gola che serpeggiava fra rupi immense... (Cap. XXIII).

— I più crudeli di tutta l'America Settentrionale, — rispose l'ingegnere. — Ve lo dissi già.

— Continuate, signor Harris.

— Quantunque gravemente ferito, dopo due ore di fatiche inenarrabili, Pelton riusciva a guadagnare il forte di Macrae.

Là, in grazia delle cure dotte ed incessanti dei medici militari, le sue ferite poterono rimarginarsi in un tempo relativamente breve, ma egli trascorreva ormai una vita infelice, senza amore e senza speranza, con l'orribile visione della giovane e bellissima moglie giacente ai suoi piedi, trafitta dalle frecce indiane.

Da quel giorno nell'animo del colonnello si fece sempre più imperioso il sentimento della vendetta, tanto che giunse a non avere altro pensiero ed a credere che la sua fosse una missione sacra impostagli del cielo, per liberare la terra da quelle belve sanguinarie.

Da quel momento si votò allo sterminio delle Pelli Rosse.

Era ricco: si procurò le armi più perfezionate e micidiali, formò una banda di uomini audaci come lui ed iniziò una guerra tremenda, mettendosi a capo d'ogni spedizione rivolta contro gli uccisori di sua moglie.

— Mi avete detto però che è ancora viva, — disse Blunt.

— Adagio, amico. Ora viene la parte più interessante della storia, — rispose Harris. — Quando Pelton veniva a sapere che una tribù era in guerra cogli Apaches, feroci sempre, perfino contro gli uomini della loro razza, accorreva coi suoi uomini a prenderne il comando. La vita non aveva ormai più nessuna attrattiva per quel valoroso e la esponeva pazzamente, eppure tornava sempre incolume da quelle scorrerie.

Un giorno, dopo dieci anni, trascorsi sempre battagliando, avendo potuto radunare una cinquantina di quei terribili avventurieri, che si trovano soltanto sulle frontiere americane, egli decise di attaccare i suoi nemici nei loro stessi accampamenti.

Gli Apaches non avevano mai creduto, fino allora, che vi fosse un uomo così temerario da inoltrarsi nei loro deserti e fra le loro montagne inaccessibili, senza essere accompagnato da una scorta formidabile; e così, quando il colonnello piombò improvvisamente nei loro accampamenti, sparando le carabine Henry, i selvaggi fuggirono quasi senza opporre resistenza, e abbandonarono le loro mogli ed i loro figli alla rabbia dei vincitori.

Il massacro era cominciato, quando il colonnello vide uscire da una *wigwam* una donna bianca, che gridava: — Uomini della mia razza, risparmiate le donne e gl'innocenti!

Aveva appena pronunciate quelle parole che cadde subito svenuta ai piedi di Pelton. Quando rinvenne, egli si accorse che quella misera era cieca.

— Sua moglie! — esclamò Blunt.

— Aspettate un po', eterno curioso. Il colonnello le chiese subito come mai si trovasse fra quelle belve umane, e se avesse dei parenti.

— Sono dieci anni che mi trovo qui, — rispose la donna. — Prendetemi, per carità, con voi e conducetemi da mio marito, se vive tuttora.

— Chi era? — chiese il colonnello.

— Il comandante del forte di Macrae.

Ciò che successe poi, potete immaginarvelo. La povera donna che gli Apaches avevano accecata per impedirle di fuggire, fu fatta salire a cavallo, e la banda lasciò quel paese maledetto, rinunciando a continuare la strage.

Oggi il colonnello è diventato un pacifico allevatore di bestiame, e non si occupa che della felicità della sua disgraziata consorte.

— Peccato non essere nato vent'anni prima, per fare parte della sua banda, — disse Blunt. — Per me, non avrei risparmiata nessuna di quelle belve umane.

— Ecco la stazione, disse in quel momento l'ingegnere, — ed ecco la palazzina del colonnello. Volete attendermi qui, Blunt? Vi è un *bar* laggiù dove potrete bere un bicchiere di birra. Il mio colloquio con il colonnello non durerà molto e non dispero, col suo appoggio, di avere questa sera una corriera a nostra disposizione.

— Vi attendo al *bar*, signor Harris, — rispose lo scrivano.

Aveva appena lasciato il compagno, e s'avviava zufolando verso la taverna, quando si trovò improvvisamente dinanzi a due uomini che indossavano il pittoresco costume dei *vaqueros* messicani e sembravano ubriachi.

Uno dei due, sia che avesse realmente perduto in quel momento l'equilibrio o che cercasse di commettere qualche prepotenza per attaccar lite, urtò così ruvidamente il giovane da mandarlo a sbattere contro la parete della stazione.

— *Woa wangh!...* — urlò il *vaquero* riprendendo subito l'appiombo. — Hai bevuto molto stamane.

— A me, lupo villano!... — esclamò Blunt, mettendo una mano in tasca. — Sei tu brillo, brigante!...

— Gambe di ragno!... A me dare del brigante! — ribatte il *vaquero* con tono minaccioso. — Chiudi il becco, ragazzaccio slavato.

— Buttalo con le gambe in aria, Montero, — disse il suo compagno.

Blunt aveva già udito altre volte parlare della prepotenza brutale di quei pastori, ma non era uomo che mancasse di fegato, nè da lasciarsi placidamente insolentire.

Con le sue lunghe gambe sferrò ai due uomini un paio di calci poderosi, poi, estraendo rapidamente la rivoltella, la mise sotto il naso del più vicino, dicendogli:

— Se vuoi, c'è del buon piombo qui dentro, che peserà anche nel tuo cervello da bisonte.

I due *vaqueros* avevano fatto l'atto di levarsi i *machetti* che portavano alla cintola, poi, vedendo che Blunt sembrava fermamente deciso a far fuoco, si allontanarono bestemmiando.

Stavano per voltare l'angolo della stazione, quando lo scrivano con suo profondo stupore udì uno dei due dire a voce abbastanza alta:

— Lo ritroveremo nel *Gran Cañon*, e anche l'ingegnere avrà da fare con noi.

— Chi sono quelle due canaglie, e come sanno che io accompagno il signor Harris? — si chiese il bravo giovane assai preoccupato per quelle parole. — Che l'ingegnere abbia qui dei nemici? C'è sotto un mistero che vorrei delucidare prima di lasciare la borgata.

Assai pensieroso, entrò nel *bar* e si sedette in un angolo, facendosi servire della birra. Non aveva nemmeno notato che due negri, che stavano vuotando una bottiglia ad un tavolo poco discosto, al suo apparire si erano precipitosamente alzati, gettando sul tavolo un dollaro, ed erano usciti senza attendere il ritorno del garzone.

Accese un sigaro e s'immerse in profondi pensieri, frugando e rifrugando nella sua memoria, tentando di ricordarsi dove potesse aver incontrati quei due *vaqueros* misteriosi.

Si trovava là da un'ora, quando vide finalmente entrare l'ingegnere in compagnia d'un vecchio d'alta statura, dal portamento militare, con una lunga barba bianca, che mascherava malamente una cicatrice che gli deturpava il viso.

— Il colonnello Pelton, — disse Harris, presentandoglielo. — Abbiamo buone speranze di poter partire questa notte.

— Signor Harris, — disse lo scrivano, dopo aver stretta la mano al vecchio. — Permettetemi innanzi tutto una domanda.

— Parlate, amico.

— Avete delle conoscenze fra i *vaqueros*?

— Non mi sembra. Perchè mi dite questo?

— Vi sono qui delle persone che sanno che noi ci rechiamo nel *Gran Cañon*.

— È impossibile!... — esclamò l'ingegnere. — Non abbiamo parlato con nessuno, finora.

Lo scrivano gli narrò in poche parole quanto gli era accaduto un'ora prima, non omettendo le parole che aveva udito.

— Dei *vaqueros*! — esclamò Harris, passandosi la mano sulla

fronte. — Eppure io non ho mai avuto alcun rapporto con quegli uomini.

— Signor Harris, che ci sia sotto la mano del Re dei Granchi?

L'ingegnere aveva fatto un balzo.

— Ancora quel furfante!...

— Forse che non ha cercato di assalire il treno?

— E come volete che abbia fatto a raggiungerci? Abbiamo sempre viaggiato con la ferrovia, mentre i banditi che ci attaccarono non avevano che dei cavalli.

Lo scrivano rimase silenzioso per qualche minuto, poi un grido gli sfuggì.

— Ventre di foca!... — esclamò. — Erano loro! Ne sono certo!...

— Spiegatevi, Blunt.

— Quel treno speciale... ve lo ricordate, signor Harris

— Quello che ci raggiunse durante la migrazione dei bisonti e che passò dinanzi a noi a Kingman, mi pare. Che fosse montato da quei miserabili?... Bisogna proprio che lo uccida quel negro maledetto! Colonnello, è giunto qui e si è fermato un treno speciale?

— Ne ho udito parlare, — rispose il signor Pelton. — È giunto ieri mattina, se non m'inganno, e non è più ripartito.

— Chi lo montava?

— Lo ignoro, ma mi sarà facile saperlo. Il capo stazione è mio amico e non avrà alcuna difficoltà a dirmelo. Aspettatemi qui, signori; fra pochi minuti sarò di ritorno e andremo a trovare Koltar.

— Chi è Koltar?

— Il corriere più valoroso, il solo che abbia tanta audacia da condurvi al *Gran Cañon*. Con un buon regalo non si rifiuterà, spero.

Vuotò una tazza di birra e uscì, appoggiandosi al suo bastone.

— Signor Harris, — disse Blunt, quando furono soli.. — Non abbiamo commessa un'imprudenza, lasciando sola miss Annie nell'albergo?

— Quei briganti non oseranno far nulla in pieno giorno ed in una città dove i soldati non mancano. La legge di Lynch fa paura a tutti e non si scherza qui.

— Eppure non sono tranquillo e vorrei andarmene per vegliare sulla fanciulla.

— Grazie, amico. Aspettiamo il colonnello, prima.

Un quarto d'ora dopo il signor Pelton rientrava. Dalle rughe profonde che solcavano la sua fronte, l'ingegnere capì subito che non doveva avere delle buone notizie da comunicare.

— Il treno speciale si è fermato precisamente qui, ed era stato ordinato telegraficamente al deposito di Needles al prezzo di mille e cinquecento dollari.

— E da chi? — chiesero ad una voce Blunt ed Harris.

— Da una quindicina di viaggiatori che erano giunti a Harper, per la maggior parte *vaqueros*.

— Vi erano anche dei negri fra di loro? — chiese l'ingegnere.

— Il capo stazione mi disse che ne vide scendere tre o quattro.

— Sono loro! — esclamò lo scrivano.

— Si sono fermati qui? — chiese Harris.

— Non sembra. Avevano dei cavalli sul treno e, appena giunti, si allontanarono. Si crede che siano partiti pel nord.

— Eppure i due che hanno cercato d'attaccare lite con me dovevano far parte di quella banda, — disse Blunt.

— Può darsi che ne abbiano lasciati qui alcuni per sorvegliare il nostro arrivo, — rispose Harris.

— Io vi lascio, signori, vado a vegliare su miss Annie.

— E se quei due si presentano, non esitate a prenderli a colpi di rivoltella, mio caro Blunt.

— Farò scoppiare le loro teste come zucche, signor Harris.

— E noi andiamo subito dal corriere, — disse il colonnello. — Abita poco lontano e lo troveremo in casa.

Mentre lo scrivano si dirigeva verso l'albergo, l'ingegnere ed il vecchio imboccarono una via laterale, aprendosi a fatica il passo fra una torma di cavalli, che pareva fossero giunti poco prima dalle praterie e che un numeroso stuolo di *cow-boys* si sforzava di mantenere in fila, urlando, bestemmiando e scudisciando senza misericordia.

Dopo aver percorso una cinquantina di passi, il colonnello introdusse il suo giovane amico in un cortile dove parecchi *peoni* stavano strigliando alcuni splendidi mustani di prateria, di forme perfette.

Sotto una tettoia, un uomo di forme gigantesche, dalla pelle bruna, la barba nerissima e gli occhi lampeggianti, che portava sul capo un berretto tondo di pelle di castoro, il cui lungo pelame gli cadeva sul dorso, e indossava i *mistasses*, specie di calzoni di pelle di daino cacciati entro alti stivali, stava divorando un enorme pezzo di carne appena rosolata, condita con una salsa che mandava un profumo strano.

Vedendo apparire il colonnello, depose la carne su di una sedia che gli serviva da tavola e s'alzò, salutando.

— Qual vento vi porta qui, signor Pelton? — chiese.

— Un vento forse pericoloso, mio caro Koltar, — rispose il colonnello.

Il gigante lo guardò in silenzio, aspettando che si spiegasse.

— Vi sono delle persone che hanno bisogno di voi e vi pagheranno bene. Voi non avete paura degl'indiani, è vero, Koltar?

— *Rajo de Dios*, non ne ho mai avuta, — rispose il gigante. —

Siamo vecchi amici o meglio vecchi nemici, e sanno se i miei pugni pesano.

— Accettereste di condurre quelle persone fino al *Gran Cañon*?

Il corriere udendo quelle parole corrugò la fronte, e fece una smorfia.

— È un'impresa ben difficile quella che mi proponete, signor Pelton. Lo sapete che i Navajoes battono la prateria e che non mi lascerebbero tranquillo.

— Vi offro duecento dollari; inoltre m'impegno di pagarvi i cavalli, nel caso che gl'indiani li uccidessero, — disse Harris.

— Si tratta di esporre la mia capigliatura, signore, e le Pelli Rosse sarebbero ben liete di strapparmela. In quanti siete?

— In due, con una miss, ma avremo una scorta di sei soldati. Il signor Pelton s'incarica di farceli avere.

— Suvvia, mio caro Koltar, — disse il colonnello. — Di notte gl'indiani dormono e farete un bel tratto fino a domani mattina.

— E poi?

— Nasconderete la corriera in una boscaglia, e attenderete il tramonto del sole per ripartire. Questo è il momento di mostrare che voi non avete paura, quantunque tutti sappiano le prodezze da voi compiute quando guidavate la corriera del Texas.

— Il rischio è grave, signor Pelton, — ribattè il gigante.

— Riflettete.

— Sia, — disse ad un tratto il colosso. — Nove uomini bene armati possono far molto. Attaccherò i miei sei migliori cavalli e li farò filare come una tromba.

— Quando partiremo? — chiese Harris.

— Alle otto di questa sera, signore. Tutto sarà pronto.

Harris sborsò metà della somma e uscì lietissimo, accompagnato dal colonnello.

Si erano appena allontanati d'un centinaio di passi, quando due uomini che stavano nascosti entro un portone d'una casa vicina, entrarono nel cortile del corriere. Erano i due *vaqueros* che avevano cercato di attaccar lite con lo scrivano.

Dovevano conoscere il corriere, perchè senza nulla chiedere ai *peoni* che strigliavano i cavalli, si diressero verso la tettoia sotto cui il gigante stava terminando la sua colazione, annaffiandola copiosamente con grossi bicchieri di birra.

— Voi avete ricevuto poco fa, — disse uno dei due, senza preamboli, — l'ingegnere Harris. Sapreste dirci dove ha intenzione di recarsi?

Il gigante aveva alzata la testa, guardando poco benignamente i due individui.

— Non conosco quel signore, — rispose poi seccamente.

— Era quello accompagnato da un vecchio.

— Ah!... E così?

— Desideriamo sapere se si reca nel *Gran Cañon* — riprese il *vaquero*, con voce ruvida, che suonava minacciosa.

— Ha noleggiata una delle mie corriere, ma non so dove andrà, — rispose il colosso. — Mi paga ed io lo servo.

— Quanto?

— Eh! Signori miei, siete un po' troppo curiosi, mi sembra.

— Siamo pronti ad offrire il doppio se voi non partirete, o...

— O?...

— Se rovescerete la corriera nella prateria e la renderete inservibile, — disse il *vaquero*.

Koltar si era alzato cogli occhi sfavillanti, mostrando i suoi pugni enormi che parevano magli da fucina.

— Per chi mi prendi tu, canaglia? — gridò, scostando la sedia che gli serviva da tavola e preparandosi a fulminare gli imprudenti con due terribili scapaccioni. — Vattene, furfante, o t'uccido! Koltar è un uomo leale. Via di qui, prima che ti faccia a pezzi.

I due *vaqueros*, spaventati dall'aspetto terribile del colosso, avevano voltato bruscamente le spalle, fuggendo lestamente.

Uno dei due però, prima di uscire dal cortile, aveva gridato, con gesto minaccioso:

— Ti aspetteremo nella prateria!...

CAPITOLO XV

La corriera del «Gran Canon»

Il sole era tramontato da un'ora, quando Harris, Annie, Blunt ed il colonnello, seguiti da sei volontari delle frontiere, armati di carabine e di rivoltelle, entravano nel cortile del corriere.

Nel mezzo, alcuni *peoni* stavano attaccando sei vigorosi cavalli ad una enorme vettura, una di quelle famose diligenze che facevano il servizio fra gli Stati dell'Est e quelli dell'Ovest prima della costruzione della grande linea ferroviaria.

Era uno *stage*, certo una reliquia della famosa compagnia Wells e Fargo, che fino al 1867 aveva reso grandi servigi, portando i viaggiatori dalle rive dell'Atlantico a quelle del Pacifico, nonostante le incessanti ostilità degli indiani, un carrozzone insomma nello stile Luigi XIV, dipinto in color rosso vivo, sospeso a bilancia su molle di cuoio tese nel senso della lunghezza.

Al pari di quelle che avevano fatto il servizio nei territori del centro, aveva nove posti nell'interno, tre davanti, tre nel mezzo e tre

dietro, tutti incomodi, specialmente i secondi, perchè le persone erano sostenute da una semplice cinghia trasversale che le reggeva sul dorso. Vi era inoltre una panchetta posteriore, capace di contenere due altre persone e l'imperiale, ossia la coperta superiore, per la scorta armata.

Il corriere era già al suo posto, con due rivoltelle alla cintura ed una grossa carabina ad armacollo, ed aveva fatto accendere i due fanali laterali.

— Affrettatevi, signori, — disse, scorgendo l'ingegnere ed i suoi compagni. — In alto i soldati, con me gli altri e dentro la signora. Si fa fuoco meglio fuori che nell'interno.

— Sono buoni i cavalli, Koltar? — chiese il colonnello.

— I migliori, signore, ed ho esaminato io, uno per uno, i finimenti. Nessun incidente accadrà se gl'indiani ci lasceranno tranquilli, ciò che non oso sperare.

— La scorta è formata d'uomini solidi.

— Lo vedo, — rispose il colosso. — Hanno munizioni abbondanti i soldati?

— Duecento colpi ciascuno.

— Si può fare qualcosa, allora, e resistere a lungo.

— Vi raccomando i viaggiatori; sono miei amici.

— Farò il possibile per condurli illesi al *Gran Cañon,* signor Pelton.

Il colonnello si avvicinò ad Harris, che aveva chiuso in quel momento lo sportello della diligenza, dopo aver raccomandato ad Annie di tener pronte anche le sue armi, e gli disse:

— Buon viaggio, amico. Spero che giungerete al *Gran Cañon*; ho appreso quest'oggi che Buffalo Bill batte la prateria con un manipolo di *cow-boys* per proteggere i conduttori di bestiame. Voi sapete quanto vale quell'uomo.

— Come!... Bill qui? Due giorni or sono l'ho veduto presso Kingman.

— Che cosa sono le distanze per quel diavolo d'uomo, che è capace di galoppare quindici ore su ventiquattro, senza stancarsi? Probabilmente lo troverete sul vostro cammino e vi proteggerà se gli direte che siete mio amico.

— Grazie, colonnello, — rispose Harris. — Spero che ci rivedremo presto.

Il *go ahead* del corriere interruppe la loro conversazione.

Harris salì lestamente a fianco del gigante, dove già lo scrivano lo aveva preceduto.

— Siete tutti pronti? — chiese Koltar, raccogliendo le briglie e afferrando la lunga frusta.

— Sì, — risposero tutti.

— I bagagli sono legati?

— Non si muoveranno, — dissero i soldati della scorta.

— Via!...

I *peoni* avevano lasciati i sei cavalli, che scalpitavano, impazienti di divorare lo spazio. La pesante e monumentale vettura uscì dal cortile sobbalzando orribilmente, attraversò a corsa sfrenata il borgo e la linea ferroviaria e si slanciò sulla tenebrosa pianura, dirigendosi verso il settentrione.

Il corriere, che era dotato d'un vigore straordinario, guidava a meraviglia, tenendo raccolti i sei cavalli con pugno di ferro.

Appena scomparsi i lumi della stazione, aveva deposta la lunga frusta per essere più pronto ad afferrare le armi.

Quantunque non vi fossero nè luna, nè stelle, aveva subito spenti i fanali perchè gl'indiani, che forse perlustravano le praterie vicine alla borgata, non potessero scorgere la diligenza e dare l'allarme.

D'altronde pareva che quell'uomo avesse gli occhi dei gatti, poichè manteneva una linea rigorosamente diritta.

Aveva lasciato il sentiero tracciato dalle diligenze, assai malagevole del resto, a causa dei solchi profondi, e poco sicuro in quei momenti, e spingeva i cavalli attraverso le alte erbe incoraggiandoli con un fischio.

Un silenzio profondo regnava sulla buia pianura. Le erbe attutivano il fragore delle ruote ed il galoppo sfrenato degli animali. Nessun lume brillava, segno evidente che i fuggiaschi dal *Gran Cañon* non avevano osato accamparsi nei dintorni, per non venire sorpresi dai *Navajoes* e scotennati.

Harris e Blunt, avvolti entrambi in un mantello messicano per ripararsi dal freddo, che nella notte si fa sentire anche in quelle regioni così calde durante le ore del giorno, con la carabina fra le ginocchia, fumavano in silenzio dei sigari eccellenti, tenendosi presso il gigantesco corriere. Di quando in quando si alzavano per spingere lontano gli sguardi, credendo di vedere delle ombre attraversare la pianura con fantastica rapidità.

La scorta, coricata fra i bagagli, che erano stati disposti intorno all'imperiale perchè servissero di riparo, sonnecchiava sulle coperte di lana, coi fucili a fianco.

Erano sei giovani ben piantati, che avevano già fatto le loro prove sulle frontiere messicane, mezzi *cow-boys* e mezzi scorridori della prateria, racimolati fra la schiuma americana, ma non per questo meno audaci. Cento dollari che aveva loro promessi Harris, li avevano subito decisi a scortare la corriera, col consenso del loro comandante. Non era una paga da disprezzare per loro che non riuscivano

a guadagnarne dieci in un mese di continui pericoli e di fatiche inenarrabili.

Già la corriera, che s'avanzava con velocità vertiginosa, aveva percorso una dozzina di miglia, quando in lontananza si udì un urlo lamentevole che fece trasalire il corriere e gli strappò un'imprecazione.

— Una *coyota*? — chiese Harris.

— Sì, un lupo di prateria per chi non ha gli orecchi esercitati come i miei, — rispose il gigante.

— Che cosa volete che sia? Le conosco anch'io quelle bestie.

— Uhm!... — fece il cocchiere, spezzando con un colpo di dente un sigaro e cacciandoselo sotto la lingua.

— Avete qualche dubbio?

— Vi dico che questo è un segnale.

— Dei Navajoes?

— Sì, di quei vermi maledetti.

— Che ci abbiano scoperti?

— Comincio a sospettarlo.

— Con una strappata furiosa fermò di colpo i sei mustani facendoli piegare fino a terra, poi disse:

— Non parlate, signore.

Si rizzò sulla cassa, scrutò attentamente l'orizzonte, poi si mise in ascolto. L'urlo triste e lugubre del lupo della prateria si fece nuovamente udire in altra direzione.

— Uhm!... Uhm!... — grugnì il gigante, scuotendo la testa. — Avete notato, signore, che il secondo grido si è fatto udire sulla nostra sinistra invece che sulla destra?

— Le *coyote* usano chiamarsi per far numero e mettersi in caccia, — rispose Harris.

— Lo so, tuttavia io dico che sono segnali. Orsù, miei agnellini, trottate o vi striglio i fianchi in modo da strapparvi la pelle.

Allentò le briglie, lanciò un fischio e la diligenza riprese la sua corsa indiavolata sobbalzando sulle ineguaglianze del terreno e nei solchi lasciati dai pesanti furgoni dei pastori.

— Ehi, corriere, — disse uno della scorta. — Abbiamo novità?

— Tenete pronte le armi e le cartucce, — rispose Koltar.

— Ci vedi anche di notte tu?

— Può darsi.

— Harris, — disse in quel momento Annie, che stava sul primo sedile, subito dietro la cassa occupata dai tre uomini. — Che cosa c'è di nuovo, amico mio?

— Nulla per ora, Annie, — rispose l'ingegnere. — Sembra però che gl'indiani non siano lontani. Non avete paura, è vero?

— Sono pronta ad aprire il fuoco, — rispose la giovane con voce tranquilla. — Non tremate per me, amico mio.

— Con nove carabine faremo prodigi, — disse Blunt. — Mitraglieremo per bene quei furfanti, lo vedrete, signora Annie.

La corriera guadagnava rapidamente via. I sei mustani, che pareva avessero il fuoco nelle vene e dovevano essere dei corridori instancabili, non accennavano a rallentare, quantunque avessero già percorso una quindicina di miglia tutte d'un fiato.

Adesso era Koltar che cercava di rallentare il loro slancio per paura che si trovassero spossati nel momento del pericolo.

— Adagio, agnellini, — ripeteva, dando una poderosa strappata alle briglie. — Non bisogna esaurirsi tutto d'un colpo.

Verso le undici, non scorgendo alcun cavaliere, nè avendo più udito l'urlo delle *coyote,* il gigante arrestò le diligenza per accordare agli animali un po' di riposo.

In lontananza si scorgeva vagamente una massa oscura che copriva un vasto tratto della prateria.

— Che cos'è? — aveva chiesto Harris.

— Un bosco, — rispose Koltar.

— Che attraverseremo?

— No, signore, che gireremo, e anche molto al largo. Se vi sono degl'indiani, è là che si terranno imboscati. E' appunto per questo che lascio riposare i miei animali, quantunque siano così vigorosi da percorrere trenta miglia senza mai fermarsi.

— Li avete scelti con cura.

— Non se ne trovano di simili in tutta la prateria. Capirete che è necessario aver sotto mano dei trottatori instancabili, per non lasciare la capigliatura in mano alle Pelli Rosse. Devo la mia vita, e non una sola volta, alle gambe vigorose dei miei cavalli.

— E se...

— Tacete, signore, — disse vivamente Koltar, alzandosi in piedi e corrugando la fronte.

Alla sua destra aveva udito un rumore che pareva prodotto dal lontano galoppo d'un cavallo, poi un urlo, quello d'una *coyota,* si era fatto udire.

— Ancora, — disse il gigante. — Siamo già segnalati e scommetterei la mia pipa contro venti dollari che ci aspettano sul margine del bosco, per darci addosso.

— E noi saremo pronti a riceverli, — disse Blunt.

— *Go ahead!...* — gridò Koltar.

I cavalli ripartirono a corsa moderata, trattenuti dal corriere, e piegarono verso levante, per tenersi al largo della foresta.

Passarono dieci minuti, poi si udì uno dei soldati gridare:

— Eh, corriere, bada che siamo scortati.

— Da chi? — domandò vivamente il colosso.

— Dai Navajoes, suppongo.

Koltar si alzò, voltandosi indietro, ed essendo più alto della piattaforma, vide infatti dietro alla corriera alcune ombre, che seguivano i cavalli ad una distanza di cento o cento cinquanta metri.

— Sono loro, — disse.

— Gl'indiani? — chiese Harris.

— Sì, signore, e galoppano sulle nostre tracce.

— Quanti sono?

— Mi pare che non siano più di quattro, per ora.

— Che sia l'avanguardia di una grossa banda?

— Il grosso l'avremo fra poco dinanzi.

— Apriamo il fuoco? — chiese Blunt.

— No, niente spari pel momento. Finchè non ci attaccano, lasciamoli galoppare a loro piacimento. Avremo tempo più tardi di sfogarci.

Raccolse bene le briglie, impugnò la lunga frusta e cominciò a farla fischiare sulle poderose groppe dei sei mustani, gridando:

— Avanti, miei trottatori! Facciamo correre quei vermi dalla pelle rossa!...

La diligenza correva, divorando lo spazio con rapidità fantastica. I soldati, sdraiatisi dietro ai bagagli per non offrire troppo bersaglio ai tiri degl'indiani, avevano preparate le carabine.

Anche Annie aveva sporta la sua attraverso lo sportello di destra ed aveva posate due rivoltelle presso quello di sinistra.

— Se ribaltiamo ci accopperemo tutti, — disse Blunt, che si aggrappava disperatamente al sedile per resistere alle scosse. — Aprite bene gli occhi, corriere.

— Li tengo in pugno i miei cavalli, non temete, — rispose il gigante, lanciando un rapido sguardo al di sopra dell'imperiale.

I quattro indiani che seguivano la corriera, dapprima erano rimasti indietro, poi i loro cavalli che dovevano essere pure buonissimi, a poco a poco avevano riguadagnato lo spazio perduto.

Si udivano di quando in quando le loro grida rauche. Eccitavano anche essi le cavalcature con la voce, poichè quegli intrepidi scorridori non posseggono nè frusta, nè staffe, nè speroni.

— Che cosa aspettano per darci addosso? — chiese Blunt, che tormentava il grilletto della sua carabina.

— Di essere in buon numero, — rispose Harris.

— Attenti, signori, — disse in quel momento il corriere. — Ecco il bosco. Sono là che ci aspettano.

Aveva appena pronunciate quelle parole che si udirono quattro spari e le palle sibilarono sopra l'imperiale.

Erano i quattro indiani che avevano fatto fuoco.

Quasi nello stesso momento un gruppo di cavalieri uscì dal bosco, urlando spaventosamente e sparando all'impazzata.

— Eccoli!... — gridò Koltar, sferzando rabbiosamente i mustani. — Non fate risparmio di polvere!...

I soldati della scorta risposero con una scarica, che gettò a terra alcuni cavalli.

Harris, Blunt e anche Annie avevano fatto fuoco a loro volta, tuttavia quella nutrita scarica non era stata sufficiente a trattenere i rossi guerrieri della prateria.

Fortunatamente, si erano messi in corsa troppo tardi per investire sul fianco la corriera, la quale, trascinata in una corsa furiosa ed abilmente guidata, potè sfuggire all'accerchiamento.

— Non cessate il fuoco! — aveva urlato Koltar. — Non preoccupatevi pei miei mustani!...

Gl'indiani si erano slanciati dietro la diligenza, tenendosi su due file. Erano una cinquantina per lo meno, e non tutti dovevano possedere armi da fuoco.

Alcune frecce giungevano insieme con i proiettili e si piantavano profondamente nelle grosse valige, dietro alle quali i soldati sdraiati sul tetto della diligenza, continuavano a far fuoco.

La maggior parte delle palle andava perduta, sia pel galoppo sfrenato dei mustani indiani, che imprimeva ai cavalieri dei bruschi soprassalti, impedendo loro di mirare, sia per le scosse incessanti che subiva la diligenza, non essendo la pianura perfettamente liscia, quantunque non fosse una vera *rolling-prairie,* ossia una prateria ondulata.

Nondimeno qualche cavallo di quando in quando cadeva, rovesciando al suolo il suo padrone che veniva tosto calpestato dagli altri, e alcune palle passavano sibilando attraverso la diligenza con pericolo di colpire Annie, la quale non cessava di sparare attraverso lo sportello. Qualche soldato era stato ferito, eppure gli spari si succedevano agli spari, mentre il corriere aizzava incessantemente i sei cavalli che correvano furiosamente, spaventati dalle urla degli indiani e dalle scariche.

Blunt e Harris cooperavano validamente alla difesa e dirigevano di preferenza i loro colpi sulle Pelli Rosse che cercavano di accostarsi agli sportelli laterali per spararvi dentro, credendo forse che vi fossero molti viaggiatori.

In piedi sulla cassa, a fianco del gigantesco corriere, mantenevano un fuoco nutrito ora con le carabine ed ora con le rivoltelle.

— Attento, Blunt!... — gridava l'ingegnere. — Badate che nessuno s'accosti allo sportello di destra!...

— No, ingegnere, li sorveglio, — rispondeva il bravo giovane, che si esponeva ai tiri con una intrepidità ammirabile.

— Ecco un altro che è ruzzolato da cavallo!...

— Non risparmiate le cartucce, amico!...

— Le spreco anzi.

— Annie!...

— Fuoco, ingegnere, — rispondeva la giovane. — Non ho paura!...

— Non esponetevi!...

— No, sono dietro i sedili!...

Poi la voce tuonante di Koltar dominava gli spari e le urla.

— Massacrate quei vermi!... Avanti, miei mustani!... In volata, agnellini miei, o vi strappo la pelle!...

Quella corsa furiosa durava da dieci minuti fra un fracasso assordante, quando Koltar lanciò una bestemmia.

— Che cosa avete, corriere? — chiese Harris, che stava ricaricando le sue rivoltelle. — Cedono i cavalli?

— Vedo altre ombre galoppare per la pianura.

— Dove?

— Sulla nostra destra.

— Altri indiani?

— Chi volete che siano?

— Allora siamo perduti, — disse Harris con voce angosciata. — Oh mia povera Annie!...

— Sparate laggiù, signore, — disse Koltar.

Harris aveva alzata la carabina e scorgendo vagamente un gruppo di cavalieri, sbucati non si sapeva da dove, che pareva volessero tagliare la via alla diligenza, si preparava a far fuoco, quando una voce vibrante si alzò fra le tenebre:

— Coraggio, signori!... Veniamo in vostro aiuto.

Koltar aveva mandato un urlo di gioia.

— Buffalo Bill!... Gl'indiani stanno freschi!...

Nel medesimo tempo otto o dieci lampi balenarono a duecento passi dalla diligenza, poi si udì la voce di prima urlare:

— Carichiamo a fondo, ragazzi!...

G'indiani, che avevano già subito perdite non indifferenti, vedendo giungere quel gruppo di cavalieri e presi di fianco da una nutrita scarica di fucileria, esitarono un momento, poi volsero i loro mustani, disperdendosi per la pianura.

— Siete voi, Bill? — gridò il corriere, vedendo uno di quei cavalieri accostarsi alla diligenza.

— Sì, Koltar, — rispose lo scorridore della prateria. — Ho con me una diecina di *cow-boys* che non hanno paura dei Navajoes. Tira pure innanzi, noi ti scorteremo fino al *Gran Cañon* se quella è la tua destinazione.

— Grazie, mastro Bill.

— Hai viaggiatori?

— Tre, fra cui una signora che si trova nell'interno della diligenza.

— Benissimo: galopperò io allo sportello, mentre i *cow-boys* copriranno la ritirata. Avanti!... Gl'indiani ci seguono in distanza e non ci lasceranno molto presto.

Koltar, che aveva rallentata la corsa dei cavalli, si mise a frustare, mentre i *cow-boys* si tenevano dietro la corriera in gruppo serrato.

— Ehi, Koltar, — disse in quell'istante uno dei soldati. — Sai che abbiamo un morto e due feriti?

— Gravi?

— No.

— Curateli alla meglio per ora; domani esamineremo le loro ferite. Su, agnellini miei, bisogna raggiungere la foresta di Bocomattu e siamo ancora assai lontani.

All'alba lo *stage*, coi cavalli completamente sfiniti, s'arrestava sul margine d'una boscaglia, senza aver subìto nessun altro attacco da parte degl'indiani.

Prima ancora che Harris e Blunt fossero discesi, Buffalo Bill con un volteggio da fare invidia ad un *clown*, balzava a terra e apriva lo sportello di destra, dicendo ad Annie che si era affacciata e lo guardava con viva curiosità:

— Miss, scendete: siete sotto la protezione degli scorridori della prateria.

CAPITOLO XVI

Buffalo Bill

Buffalo Bill, diventato poi popolarissimo anche in Europa e sopratutto in Italia, facendosi ammirare con la sua banda indiana ed i suoi più intrepidi *cow-boys*, era allora l'eroe delle praterie americane.

Certo nessun uomo si era acquistata tanta fama quanto quell'intrepido avventuriero, che incarnava l'antico tipo del vero scorridore e del cacciatore della prateria, e forse a nessunò più di lui erano toccate tante straordinarie vicende.

Egli era allora la vera bestia nera degl'indiani, sia delle regioni settentrionali che meridionali, ed è certo che i rossi guerrieri non avrebbero esitato a perdere tutti i loro cavalli e le loro armi, pur di avere nelle mani la sua capigliatura.

Quell'uomo straordinario, che ed una forza e ad un'audacia prodigiosa univa una bellezza fisica degna di un dio greco, aveva

cominciata la sua carriera giovanissimo, guadagnandosi rapidamente una grande popolarità, invidiata da tutti i *cow-boys* del centro e del grande ovest.

Senza di lui, chissà quante centinaia di vittime si sarebbero aggiunte a quelle già numerose, che caddero durante la costruzione della prima grande linea che congiunse l'Atlantico al Pacifico, attraverso tutto il continente americano.

Uno dei problemi più gravi che le compagnie non riuscivano a risolvere, era l'alimentazione degli operai d'avanguardia, i quali ogni giorno erano in procinto di morire di fame.

Erano quasi tremila uomini, che lavoravano accanitamente in regioni lontane, esposti agli attacchi incessanti degli indiani, i quali inoltre impedivano ai furgoni recanti i viveri di giungere fino a quei pionieri.

Sovente non avevano altra risorsa che quella della selvaggina, assai abbondante è vero, ma troppo scaltra per lasciarsi prendere dal primo venuto, ignaro delle astuzie del cacciatore di prateria.

La paura di dover sospendere i lavori e rimandare indietro i lavoratori, che si esaurivano rapidamente per mancanza di buoni ed abbondanti alimenti, cominciava già ad angosciare capi e ingegneri, quando comparve Buffalo Bill.

Non era allora che un giovanotto di appena diciott'anni, e tuttavia in tutti i distretti godeva fama di essere il più intrepido cacciatore delle praterie.

Chiamato dal sopraintendente delle costruzioni, furono esposte al giovane cacciatore le miserande condizioni in cui si trovavano i lavoratori della linea, che da settimane non vedevano giungere più i furgoni destinati a vettovagliarli, perchè le retrovie erano state tagliate dagl'indiani.

— Vivranno di caccia, — aveva risposto semplicemente Bill.

— Metto a vostra disposizione quanti uomini vorrete, — aveva aggiunto il sopraintendente.

— Sono inutili: pei bisonti basta una carabina di precisione ed un buon cavallo.

Fu creduta una spacconata; invece il giovane cacciatore mostrò subito ai poveri lavoratori che morivano di fame, quanto fosse sicuro del fatto suo e quanto seria fosse stata la sua risposta.

In quei tempi i bisonti erano ancora numerosissimi nelle praterie. Spaventati da quegli intrusi e dalle macchine sbuffanti, si erano allontanati dalla linea in costruzione, ma Bill sapeva dove andarli a scovare.

Il giovane possedeva un fucile ancora sconosciuto ai cacciatori delle frontiere, un Springfield ad ago, che gli era costato un occhio, con cui sapeva fare veri prodigi, ed un superbo cavallo bianco che



... prendi questa capigliatura: ornerai il tuo scudo. Ed ora, fanciulla, a noi due, se non hai paura... (Cap. XXVI).

aveva battezzato col nome di Brigam, un animale che gli era affezionatissimo e gli aveva salvata varie volte la vita, distanziando sempre i mustani della prateria.

Il giorno dopo, i primi bisonti giungevano al campo a pezzi. Il famoso cacciatore, da solo, ne aveva uccisi undici!...

La sua fama era assicurata e si accrebbe maggiormente nei giorni seguenti. Si calcola che nei diciotto mesi in cui rimase ai servigi delle due compagnie ferroviarie, consegnasse al campo non meno di cinquemila bisonti!... La cifra potrebbe sembrare favolosa per chi non sapesse che, in quell'epoca, quei colossali animali migravano a migliaia e migliaia, dirigendosi verso il nord durante i grandi calori, e tornando al sud dopo le prime nevicate.

Ancora nel 1870, da statistiche redatte con cura, i branchi di bisonti erano così numerosi da interrompere il traffico delle linee ferroviarie, e quelle statistiche aggiungono che dal 1865 al 1880 furono uccisi ben undici milioni di quegli animali e se ne impiegarono le ossa per fertilizzare i terreni!... Con tale abbondanza di grossa selvaggina nessuno può meravigliarsi se Buffalo Bill riuscì, anche da solo, con la sua formidabile carabina, a provvedere carne a parecchie migliaia d'operai.

Terminata la linea, ecco Buffalo Bill sulle frontiere, in lotta continua cogl'indiani suoi implacabili nemici, emulando le gesta di Kit Carson, di Uncle Dick Wootam, di Zim Brigda e di altri famosi scorridori della prateria, misurandosi volta a volta coi Sioux, coi Cheyennes, coi Kiowas, coi Comanci, coi Piedi Neri. Alcuni anni dopo, eccolo capo degli esploratori di Sherman, di Sheridan e di Miles e dei più insigni generali che combattevano nel Grande Ovest.

Nel 1876, Buffalo Bill, nominato colonnello, è fra le Montagne Nere, dove Sitting Bull, il famoso capo dei Sioux, aveva dissotterrata la scure di guerra e distrutta completamente la colonna del generale Custer, mangiando perfino il cuore al capo della spedizione.

Era agli ordini del generale Mereit, incaricato di sorprendere i Cheyennes al Gran Corno, prima che potessero riunirsi con Sitting Bull. Fu in quell'occasione che il terribile cacciatore si acquistò anche fra gli indiani la fama di essere assolutamente invincibile.

Cercava di sorprendere i Cheyennes, quando il 12 luglio si vide invece attaccato da una banda di oltre cento guerrieri.

Buffalo Bill non aveva con sè che pochi uomini, tuttavia, vedendo avanzarsi a galoppo sfrenato i rossi guerrieri, non esitò a far fuoco, uccidendone tre.

Il generale Mereit non era molto lontano con le sue truppe e si affrettò a raggiungerlo, salvando così gli esploratori da una morte certa.

I due piccoli eserciti si trovavano di fronte, pronti ad impegnare

la lotta, quando Buffalo Bill vide uscire dalle file dei Cheyennes un indiano, armato di un Winchester e coperto di ricchi ornamenti e di penne, che gli gridò:

— Io ti conosco *Pa-he-has-ka* (capelli lunghi). Tu sei un gran capo e hai ucciso molti indiani. Io sono pure un gran capo ed ho ucciso molti visi pallidi. Vieni a misurarti, se l'osi, con *Yellow-Hand* (la Mano Gialla).

— Sono pronto, — rispose Buffalo Bill. — Che i guerrieri rossi e gli uomini bianchi ci lascino il campo libero e non si muovano.

Quindi balzarono in sella, si slanciarono a corsa sfrenata e si fecero fuoco addosso. Il cavallo dell'indiano era caduto ferito; quello dello scorridore aveva messo le zampe in una buca e si era pure rovesciato. Nessuno dei cavalieri era rimasto contuso: s'alzarono entrambi sparando nuovamente.

Mano Gialla, colpito al petto, stramazzò al suolo e Buffalo Bill, fattoglisi sopra, lo scotennò, strappando inoltre il diadema di penne di tacchino che ornava il dorso del Capo indiano.

Da quel giorno divenne il terrore delle Pelli Rosse, che lo considerarono come il più formidabile guerriero delle praterie americane.

Appena Annie e tutti gli altri furono scesi dalla diligenza, Buffalo Bill comandò ai suoi uomini di disporsi intorno al campo improvvisato, per non venire sorpresi dagli indiani che potevano sbucare dalla foresta, poi, volgendosi verso Koltar che stava levando il morso ai cavalli:

— Vecchio mio, — gli disse, — tu vuoi dunque lasciare la capigliatura fra le mani dei Navajoes? So che sei un valoroso, e appunto per ciò dovresti essere più prudente.

— La colpa è mia, colonnello, — disse l'ingegnere avanzandosi. — Koltar si è arreso alle mie preghiere.

Buffalo Bill lo guardò un po' meravigliato, poi fissò i suoi sguardi sulla fanciulla e mandò un grido di sorpresa.

— Miss Annie Clayfert, — disse accostandosi a lei col *sombrero* in mano. — La figlia del ricco minatore! Non m'inganno io?

— No, colonnello, — rispose la Sovrana dal Campo d'Oro, — non vi siete ingannato.

— Che cosa fate qui, miss, in mezzo alla prateria? Mi avevano detto che voi eravate a S. Francisco.

— Dunque voi ignorate tuttora la sorte toccata a mio padre? — chiese la fanciulla.

— Una disgrazia? Eppure sei mesi or sono io ha fatto colazione con lui nella sua miniera del *Gran Cañon*.

— Da due mesi è prigioniero di Will Rook.

Buffalo Bill aveva mandato un grido di rabbia e di sorpresa.

— Di quel briccone!...

— Colonnello, — disse Harris, facendosi innanzi — conoscete quell'uomo?

— È il peggior bandito che esista nel *Gran Cañon*, — rispose il cacciatore di bisonti. — Lo conosco personalmente, ed un giorno poco è mancato che non l'uccidessi col calcio del mio fucile.

— Chi è? — chiese Annie.

— Una specie di gigante, brutale come un orso grigio, canaglia come un ladro di cavalli, che io sarei ben lieto di poter un giorno appiccare a qualche solido ramo. Ah!... È lui che ha fatto prigioniero vostro padre!... Domanderà una bella somma per lasciarlo libero.

— Enorme, colonnello, — rispose Annie.

Il volto del colonnello era diventato terribile.

— Quel miserabile ha osato tanto, dopo essere stato beneficato da vostro padre? Miss, voi mi racconterete dettagliatamente ogni cosa e, parola di Cody, quel brigante finirà la sua triste esistenza appeso ad un albero. Mastro Koltar, accampiamoci qui per questa notte e, se hai dei viveri, prepara un po' di cena per questi signori e per i miei uomini, che non hanno mangiato nulla da stamane. Il servizio nella prateria è pesante e non si sa mai quando ci si potrà sfamare. Miss Annie, mi narrerete ogni cosa cenando.

— E gl'indiani? — chiese il gigantesco corriere.

— Per ora non preoccuparti di loro. Sapendo che io sono con voi, non ci assaliranno tanto presto. Mi hanno già riconosciuto, e non oseranno nulla pel momento. Domani vedremo.

— Si raccoglieranno in buon numero, Buffalo Bill, — rispose il corriere.

— E noi raccoglieremo le nostre cartucce, — rispose tranquillamente il colonnello. — I miei *cow-boys* non sono uomini da spaventarsi tanto facilmente. So scegliere i miei uomini e, se non sono coraggiosi, li ripudio.

— Scusate, signor Cody, — disse Harris, — che cosa facevate nella prateria ad un'ora così inoltrata?

— Stavo scortando un migliaio di buoi provenienti dal *Gran Cañon*, che un ricco *ranchman*, mio amico, mi aveva affidati perchè li conducessi in salvo a Peach Springs. Li avevo mandati molto innanzi e noi coprivamo la ritirata, quando udimmo le vostre fucilate. Immaginando che i Navajoes assalissero un gruppo di ritardatari, abbandonammo il bestiame, e partimmo al galoppo per porgere aiuto. Sono ben lieto di essere giunto in così buon punto. Koltar, hai qualche cosa da darci?

— Il castello della corriera è sempre provvisto, — rispose il gigante.

— Accampiamoci e aspettiamo l'alba, — disse Buffalo Bill.

Koltar accese le due lanterne della diligenza, disponendole dietro un cespuglio, perchè gl'indiani, che forse scorrazzavano ancora per la prateria, non potessero scorgere la luce, poi levò dalla cassa del salmone conservato, dei salsicciotti di prateria già arrostiti e delle gallette, nonchè una bottiglia di *brandy*.

Buffalo Bill chiamò uno ad uno i suoi uomini, dando loro una razione sufficiente per sfamarli, poi tutti si misero a mangiare, mentre le sentinelle vigilavano attentamente, con la carabina sulle ginocchia.

Fra un boccone e l'altro, Harris ed Annie informarono il colonnello circa i motivi che li avevano spinti in quella regione, senza omettere di narrare il tentativo fatto da Simone, il perfido Re dei Granchi.

— Due avversari da combattere e per di più gl'indiani sul sentiero di guerra, — disse Buffalo Bill. — Non avete certo scelto un bel momento per venire qui. La faccenda è più seria di quello che credevo. Ah! Quella canaglia di Will Rook vi ha rapito il padre e chiede per la sua liberazione una simile somma?... La vedremo!... È di lui innanzi a tutto che ci occuperemo, se permettete, miss, che io mi unisca a voi.

— Chi rifiuterebbe un simile appoggio, colonnello? — disse Annie. — La più terribile carabina del Grande Ovest farà prodigi.

— Cercherà di farli, — rispose Buffalo Bill, sorridendo. — Si tratta ora di sapere dove si sarà rifugiato quel mascalzone di Rook.

— Che si trovi sempre nel *Gran Cañon*, o che, per timore di venire preso dagli Apaches, si sia invece allontanato? — chiese Harris.

— È un bandito che tutti conoscono in questa regione, e non verrebbe accolto in nessun *rancho*, nè in alcun villaggio, — rispose il colonnello. — I bianchi per lui sono più pericolosi dei Pelli Rosse e non avrà lasciato il *Cañon*. D'altronde, laggiù vi sono numerosi nascondigli e le miniere non mancano.

— Riusciremo a scoprirlo?

— Non ne dubito, signore. Conosco il *Cañon* palmo a palmo fino a Marble e anche più sopra, oltre gli Echo Cliffs. Ci occorrerà del tempo, ma lo troveremo quel furfante e lo appiccheremo se...

— Se?... — chiesero ansiosamente Annie, Blunt e l'ingegnere, vedendo il colonnello corrugare la fronte.

— Mi è nato un sospetto.

— Quale?

— Che egli possa essersi alleato agli Apaches. Non sarebbe la prima volta che gl'indiani accettano nelle loro file dei banditi dalla pelle bianca. Ne ho conosciuto uno io, nel Nuovo Messico, che era diventato capo d'una tribù di Comanci.

In tal caso non sarebbe facile pigliare Rook. Orsù, signori, e

anche voi, miss, non scoraggiamoci. Ah!... Vi è quel negro di cui mi avete parlato, anche. Per quello non dobbiamo preoccuparci troppo. Con gl'indiani che battono la prateria, non potrà andare lontano e sarà per forza immobilizzato, assieme ai suoi *vaqueros,* in qualche borgata. Se le Pelli Rosse non risparmiano i bianchi, non dànno quartiere nemmeno ai negri.

Signori, giacchè gl'indiani non si fanno vivi, possiamo dormire qualche ora. I miei uomini vegliano su di noi e non si lasceranno sorprendere.

Annie, che era stanchissima, tornò nella corriera dove poteva dormire abbastanza comodamente, perchè tutti i sedili erano a sua disposizione; gli altri si sdraiarono fra le erbe, mentre i cavalli, liberati dal morso, si rimpinzavano di *buffalo grass* e di *jasche.*

Contro ogni previsione, nessuno turbò il loro sonno. Che gl'indiani si fossero allontanati e avessero rinunciato all'inseguimento, era improbabile. Forse aspettavano l'alba, per meglio conoscere le forze dei loro avversari.

Ed infatti il cielo cominciava a tingersi di riflessi rosei, quando nella prateria si udì una serie di modulazioni melanconiche che pareva uscissero da un flauto.

— L'*ihkischota!...* — esclamò Buffalo Bill, che era già in piedi, occupato ad insellare il suo cavallo.

— Che cos'è? — chiese Blunt, che si stiracchiava le membra.

— Il fischietto di guerra dei Navajoes, formato con una tibia umana, — rispose il colonnello. — Ero più che certo che i guerrieri rossi non ci avrebbero lasciati.

In quel momento giunsero, ad un ad uno, i *cow-boys,* i quali si tiravano dietro per le briglie le loro cavalcature.

— Che c'è di nuovo, Buck? — chiese Buffalo Bill, rivolgendosi ad un giovane bellissimo, di statura imponente, che portava i capelli lunghi e indossava un costume messicano.

— Vengono, — rispose il *cow-boy.*

— Molti?

— Non mi sembra che siano aumentati.

— Koltar, metti il morso ai cavalli e partiamo subito. Se non riescono ad arrestarci, questa sera potremo giungere al *Gran Cañon.* In alto i soldati.

— Non siamo che in quattro, colonnello, disse il capo della piccola scorta. — Uno è morto ieri, fulminato da una palla nel cranio ed un altro, che era stato ferito, è spirato due ore fa.

— Li avete sepolti?

— Sì, colonnello.

— Andiamo.

Blunt e Harris salirono a fianco di Koltar e la corriera lasciò il

bosco, fiancheggiata dai *cow-boys* e da Buffalo Bill, il quale cavalcava presso lo sportello di destra, scambiando qualche parola con Annie.

Appena giunti nella prateria, Blunt e Harris videro subito una quarantina di cavalli, che galoppavano a circa cinquecento passi, in gruppo serrato e privi di cavalieri.

— Che siano mustani selvaggi? — chiese lo scrivano perchè la distanza non gli permetteva di scorgere se avessero le briglie.

— Che manovrano ammirabilmente per tagliarci il passo, — rispose l'ingegnere. — Hanno molta intelligenza quegli animali, è vero, amico?

— Che cosa dite, signore? Mi canzonate?

— Un po', Blunt.

— Allora quei cavalli...

— Portano ognuno un cavaliere e bene armato.

— Io non li vedo.

— Perchè le erbe sono troppo alte. Ogni mustano ha appiccicato al fianco un indiano, il quale si sostiene con una gamba sola. Sanno che i *cow-boys* sono tiratori meravigliosi e non si esporranno che nel momento della carica.

— Signor Harris, che finiscano per aver ragione di noi?

— Vi è Buffalo Bill con noi, e non dubito che riesca a condurci al *Gran Cañon*.

— S'avvicinano.

— Lasciateli pure avvicinare.

— Se si mostrassero?

— Non tarderanno a salire in arcione.

I cavalli, vivamente eccitati, guadagnavano infatti via, accostandosi alla corriera.

I quattro soldati della scorta, che trovandosi più in alto potevano scorgere di quando in quando i furbi guerrieri, avevano aperto il fuoco con poco successo, a causa delle scosse disordinate che subiva l'enorme veicolo.

La prateria non era più liscia come prima. Di tratto in tratto i cavalli erano costretti a saltare delle spaccature e la diligenza minacciava di ribaltare.

— Bill, — disse ad un certo momento Koltar. — Cercate di trattenere quei vermi. Sono costretto a rallentare o andremo a gambe all'aria.

Il colonnello stava per dare ordine ai suoi uomini di cominciare anch'essi il fuoco, quando i due mustani di testa s'impennarono violentemente, nitrendo, poi caddero entro una spaccatura del suolo che non avevano potuto evitare.

Gli altri quattro, trascinati dallo slancio, stramazzarono a loro

volta l'uno sull'altro, spezzando le corregge ed il veicolo ribaltò con fracasso, scaraventando fra le alte erbe la scorta, Harris, Blunt ed il corriere.

Senza trattenere il proprio cavallo, Buffalo Bill balzò a terra con un'agilità da *clown* e si slanciò in soccorso dei caduti, mentre gridava ai suoi uomini:

— Trattenete gl'indiani voi!... A terra, dietro i cavalli e non rallentate il fuoco!...

CAPITOLO XVII

L'attacco dei Navajoes

Mentre i *cow-boys*, fermatisi quasi di colpo, facevano coricare fra le erbe, in quel luogo assai alte, i loro cavalli, in modo da formare un semi-cerchio, e vi si riparavano dietro, buttandosi bocconi, Buffalo Bill era accorso verso la corriera che si era rovesciata sul fianco destro, quasi sull'orlo della spaccatura.

Nell'interno si udiva Annie chiamare ad alta voce Harris.

Il colonnello aprì lo sportello di sinistra, entrò nella diligenza, e, vedendo la giovane cacciata fra due sedili, la sollevò fra le robuste braccia, portandola fuori.

— Siete ferita, miss? — le chiese premurosamente.

— Non mi pare, colonnello, — rispose Annie. — E Harris? E Blunt?

Due voci le risposero subito:

— Siamo qui.

L'ingegnere e lo scrivano si erano alzati in quel momento, mentre Koltar si dibatteva fra i finimenti dei cavalli, imprecando a piena gola, ed i soldati si ruzzolavano fra le erbe cercando i loro fucili.

Il *buffalo grass* foltissimo aveva attutita quella caduta, che avrebbe potuto avere conseguenze mortali e i sette uomini se l'erano cavata con poche contusioni di nessuna importanza. Non così però i due cavalli di testa, che erano ruzzolati in fondo ad un crepaccio di tre metri di larghezza e nella brusca caduta si erano spezzate le gambe anteriori.

— Non siete ferito, Harris? — chiese Annie, riparandosi dietro la diligenza, perchè le palle cominciavano a fischiare.

— No, Annie, — rispose l'ingegnere.

— E voi, Blunt?

— Nemmeno, miss, — disse lo scrivano. — Sono solamente stordito. Che volata!... Credevo di fracassarmi la spina dorsale.

— Ehi, corriere! — gridò Buffalo Bill. — Hai finito di bestemmiare?

— Ancora un po' colonnello, — rispose il gigante, che si era finalmente sbarazzato dei finimenti e stava tagliando le bardature dei due cavalli di testa. — Si è guastata la corriera?

— Non mi pare.

— Le ruote?

— In ottimo stato.

— Allora potremo continuare.

— Non tanto presto. I tuoi mustani sono così spaventati che bisognerà accordare loro alcuni minuti di riposo. E poi tutti i tiranti sono in pezzi.

— Ho delle funi e ce ne serviremo, colonnello.

— Facciamo presto, corriere, prima che gl'indiani ricevano rinforzi. Mi sembra impossibile che con tutti questi spari non ne siano giunti altri, a meno che non siano tutti impegnati nel *Gran Cañon* con gli Apaches di Victoria.

— Miss, — aggiunse poscia, — rimanete dietro la corriera, e voi, signori, aiutateci a rialzare questa carcassa.

— Potranno resistere i vostri uomini? — chiese Harris.

— Per un quarto d'ora, lo spero, — rispose Buffalo Bill. — Ohe, voi della scorta, prestateci man forte. Pesa questo veicolo.

Mentre soldati e viaggiatori si affaccendavano a rialzare la corriera, aiutati da Koltar che da solo valeva come cinque uomini, i *cow-boys* battagliavano furiosamente per ritardare l'assalto delle Pelli Rosse. Stesi dietro i loro cavalli e interamente celati fra le erbe, mantenevano un fuoco vivissimo, massacrando un bel numero di mustani.

I Navajoes, sapendo d'aver a che fare con tiratori formidabili, che di rado sbagliavano i colpi, non avevano ancora osato rimettersi in sella. Avevano invece cambiato tattica.

Non curandosi di perdere i cavalli, poichè ne avevano in abbondanza nei loro villaggi, e ve n'erano ancora parecchi allo stato selvaggio nella prateria, s'avanzavano a piccoli gruppi, tenendosi anch'essi nascosti fra le erbe.

Rispondevano però vigorosamente con le loro carabine e anche coi Winchester, bucherellando la corriera per tutti i versi e sparando a fior di terra nella speranza di fulminare i *cow-boys*.

Di quando in quando qualcuno balzava sulla groppa d'un mustano, per meglio scorgere i nemici, poi tornava subito a terra, prima che gli avversari avessero potuto prenderlo di mira.

Quelli che soffrivano erano i cavalli. Esposti al tiro infallibile degli scorridori della prateria, cadevano a due o tre alla volta.

Si inalberavano violentemente, annaspavano l'aria con le zampe anteriori, poi cadevano pesantemente sul fianco, colpiti alla testa.

— Smontiamoli per ora, — diceva Buck (1), che in assenza di Buffalo Bill aveva preso il comando. — Quando l'indianc è a piedi non vale gran cosa in aperta pianura. Mirate la testa dei mustani, camerati.

E le fucilate si seguivano con crescente intensità da una parte e dall'altra. Fortunatamente, i cavalli dei *cow-boys*, nascosti dalle alte erbe, in mezzo alle quali se ne stavano cericati senza muoversi, non risentivano danno alcuno.

Anche quelli della corriera, fatti scendere nella spaccatura perchè non venissero colpiti, erano illesi.

Quella che riceveva il maggior numero di palle era la corriera, e l'imperiale appariva bucherellato in tutti i sensi.

Intanto Koltar, Buffalo Bill, Blunt ed i soldati della scorta lavoravano alacremente ad accomodare i finimenti, mentre Annie, coricata dietro la corriera, tirava qualche colpo contro gl'indiani con la sua piccola carabina, sbagliando di rado il bersaglio.

— Spicciamoci, — diceva il colonnello. — Gl'indiani non s'arresteranno e, se vengono a contatto coi miei uomini, qualcuno lascerà la capigliatura nelle loro mani. Eseguiscono una manovra che mi inquieta.

Il fatto che i Navajoes si ostinassero a non mostrarsi cominciava a preoccupare tutti. Vi era da temere qualche brutta sorpresa.

I finimenti erano già stati legati e la scorta aveva tratti dalla spaccatura i quattro mustani, quando Buck Taylor si alzò precipitosamente, retrocedendo verso la corriera.

— Che cosa c'è? — chiese il colonnello, che aveva scorta quella mossa.

— I Navajoes ci aggirano, — rispose il *cow-boy*. — I loro cavalli non proteggono alcuno, ne sono sicuro.

— Dove credi che siano i loro cavalieri?

— S'avanzano strisciando fra le erbe per assalirci col *tomahawk* e per iniziare una lotta corpo a corpo.

— Sangue di... — bestemmiò Koltar. — Che ci prendano anche alle spalle?

— Su, issiamo la corriera, — disse Buffalo Bill. — Svelti, o ci prenderanno.

Aiutati anche da Buck, dopo non pochi sforzi, raddrizzarono il pesante veicolo.

— Nessuna ruota guasta? — chiese Buffalo Bill.

— No, — rispose Koltar.

— Attaccate, e voi, miss, subito dentro.

---

1) Buk Taylor, che divenne poi il braccio destro di Buffalo Bill, si mostrò nei circhi d'Europa facendo meravigliare il pubblico.

Prese il suo fucile, si issò agilmente sulla cassa, poi montò sull'imperiale, a rischio di ricevere qualche palla nel cranio, poichè gli indiani non avevano cessato di far fuoco con una dozzina di fucili.

Di lassù gettò un rapido sguardo fra le erbe, poi, con un salto solo si slanciò a terra, dicendo:

— Ci sono vicini!

— Da quale parte? — chiesero ad una voce Harris e Blunt.

— Vengono di là, — rispose il colonnello, additando l'occidente.

— I cavalli sono attaccati, — gridò in quel momento Koltar.

— Tremano?

— No, colonnello.

— Ai vostri posti, signori, e tu, Koltar, non risparmiare le frustate.

La scorta, Harris, Blunt e Koltar s'arrampicarono lestamente sulla corriera, mentre i *cow-boys*, ad un comando di Buffalo Bill, rialzavano i loro cavalli e salivano in arcione.

— Via, corriere, — gridò il colonnello, che era già in sella.

Due o tre colpi di fucile rimbombarono fra le erbe, a pochi passi dalla corriera, poi intorno risuonò il terribile urlo di guerra dei Pelli Rosse, che chi ha udito una sola volta non dimentica più, ed è il segnale della carica suprema e della lotta corpo a corpo.

Uno dei *cow-boys*, rimasto un po' indietro per stringere una cinghia del suo mustano, venne colpito alla testa da un *tomahawk* lanciato a tutta forza da un guerriero e precipitò di sella senza mandare un gemito.

Subito un indiano, che doveva essere vicinissimo, rapido come una pantera, balzò addosso al caduto col coltello in pugno.

Con rapidità impossibile a descriversi, lo afferrò pei capelli con la mano sinistra, gli tracciò sul cranio un circolo, servendosi della punta del coltello, poi, passata la lama sotto la pelle, lo scotennò con uno strappo poderoso. Aveva alzato quel sanguinoso trofeo di guerra e apriva la bocca per salutarlo con un urlo selvaggio, quando a sua volta stramazzò esanime sul petto del povero *cow-boy*.

Buffalo Bill l'aveva scorto a tempo, e aveva fatto fuoco su di lui fulminandolo sul posto.

— Tom è vendicato!... — gridò, spronando il cavallo e mettendosi a lato della corriera, per meglio proteggere Annie.

— Frusta, Koltar.

Il gigante non aveva bisogno d'incoraggiamenti. Con mano di ferro aveva guidati i mustani lungo il margine della spaccatura, in fondo alla quale si dibattevano ancora i due trottatori di testa, poi aveva lanciata la diligenza a corsa sfrenata, mentre la scorta, Harris, Blunt ed i *cow-boys* coprivano la ritirata con un fuoco infernale.

I Navajoes che avevano lasciati indietro i loro cavalli, si prova-

rono a seguirla, sparando anche essi e scagliando le loro scuri di guerra, una delle quali spaccò la testa ad un soldato dell'imperiale, poi, vedendo che perdevano terreno, sostarono, mandando urla di rabbia spaventevoli.

— Se tardavamo ancora mezzo minuto, li avevamo tutti addosso, — disse Harris a Blunt. — Abbiamo salvate le nostre capigliature per un vero miracolo.

— Sono così terribili quei guerrieri nei combattimenti a corpo a corpo? — chiese lo scrivano che ricaricava precipitosamente la carabina.

— Sono abili nel maneggio dei loro *tomahawks* e del coltello, e difficilmente si riesce a tenere loro testa. E poi assalgono con tale furia che anche le truppe regolari sovente vanno a rotoli.

— Che si decidano a rinunciare all'inseguimento?

— Pare che non si sentano più in vena di continuare la caccia, — rispose Harris. — I *cow-boys* ne hanno smontati più di metà.

— Che tiratori meravigliosi sono questi scorridori!

— Anche galoppando, di rado mancano il colpo.

— Ci seguiranno fino al *Gran Cañon*?

— Se Buffalo Bill rimane con noi, non lo lasceranno. Ci abbandonano, amico Blunt?

— Chi?

— Gl'indiani.

Lo scrivano si volse e vide i Navajoes, che erano già lontani, piegare verso il bosco come se volessero accamparsi sotto quelle folte piante. Una ventina di guerrieri erano senza cavalli.

— Colonnello, — gridò Harris, — che il pericolo sia finalmente cessato?

— Purchè non vadano in cerca di rinforzi, — rispose Buffalo Bill. — Non devono essere soli a battere la prateria.

— Che ci raggiungano ancora?

— Tutto dipende dalla resistenza dei mustani. Se questa sera potremo giungere al *Gran Cañon*, troveremo un rifugio dove non verremo facilmente molestati. Vanno bene i tuoi cavalli, corriere?

— Sì, colonnello.

— Tieni salde le briglie: comincia la *rolling-prairie* ed i mustani si affaticheranno.

— La conosco e non si arresteranno. Avanti, agnellini miei, o non avrete nè acqua, nè *buffalo grass* a mezzodì. Vi farò scoppiare, se questa sera non ci porterete sul margine del *Gran Cañon*.

La prateria ondulata cominciava con leggere depressioni, cosparsa di *bulch-grass* e di girasoli, di *sacarte*, che sono una specie di euforbie, di graminacee alte quanto un uomo, di artemisie e di

cespi di salvia. Qua e là sui poggi, apparivano minuscoli boschetti di nocciuoli, di *cotton wood* o alberi del cotone e di quercioli neri.

Nessun animale si scorgeva su quelle immense distese. Certo la invasione degl'indiani li aveva fatti fuggire tutti verso il Nord, o verso il Sud. Solo qualche gazza e qualche corvo volavano via all'avvicinarsi della corriera.

I quattro mustani mantenevano un galoppo rapido, aprendo un gran solco attraverso quelle piante, che poi si chiudeva tosto dietro i cavalli dei *cow-boys*.

Koltar d'altronde, non lasciava troppo in pace la frusta e, appena gli animali rallentavano, con un colpo solo strappava a tutti insieme un nitrito di dolore.

La diligenza correva da due ore, quando Buffalo Bill fece fare al suo cavallo uno scarto violento, mentre gridava:

— Bada, corriere!... Gli *occhi* sotto le erbe!...

Koltar con una vigorosa strappata costrinse i quattro mustani a piegare a destra, mentre rispondeva:

— Me ne sono accorto, colonnello. Bell'affare, se avessimo ancora gl'indiani alle calcagna.

— Che cosa c'è dunque? — chiese Blunt. — Quale altro pericolo ci minaccia?

— Siamo sulla prateria cattiva, — rispose Harris. — Gli *occhi* sono più pericolosi dei burroni.

— Che cosa sono insomma?

— Piccoli stagni che si stendono sotto le erbe e che non sempre si riesce a scoprire a tempo.

— Bah!... Se si tratta di prendere un bagno!

— Il difficile sarebbe l'uscirne, mio caro Blunt.

— E perchè, signor Harris? Non mi darete ad intendere che vi siano dei caimani in quegli stagni.

— Vi sono dei nemici ben peggiori, amico. Quantunque non abbiano ordinariamente più di venti o trenta piedi di profondità, il loro fondo è formato di sabbie mobili e chi vi cade dentro viene inghiottito. Se la corriera vi precipitasse, non so se sapremmo cavarcela bene e se...

Un urlo di Buffalo Bill, seguito da una filza d'imprecazioni lanciate da Koltar, gli interruppe la frase.

— Guardati, corriere!...

— Ancora gli *occhi*!...

— Davanti, e per poco il mio cavallo non c'è caduto dentro.

— Sangue di...

Una scossa spaventevole, che per poco non scaraventò nuovamente soldati e viaggiatori in mezzo alle erbe, vi tenne dietro, poi i quattro mustani piombarono l'uno addosso all'altro in mezzo ad

un ammasso di canne, sollevando immensi sprazzi d'acqua fangosa.

Buffalo Bill, con una furiosa speronata aveva costretto il suo cavallo a fare uno scarto di fianco, mentre gridava ai suoi uomini:

— Ferma!... L'*occhio*!...

La corriera, dopo essere rimasta un momento in bilico, era pure piombata in uno specchio d'acqua, che le erbe traditrici nascondevano, sprofondando fino al livello delle sale.

— Siamo perduti! — aveva urlato Koltar, mentre i *cow-boys* s'allontanavano frettolosamente.

I quattro mustani, immersi fino al petto, si dibattevano disperatamente, cercando di raggiungere la riva e di trovare un buon fondo, ma le loro zampe affondavano in uno strato melmoso d'una tenacità incredibile.

Buffalo Bill si era già slanciato a terra e si era accostato all'orlo dello stagno.

— Ehi, corriere!... — gridò, — il fondo cede, è vero?

— Sabbie mobili.

— Addio cavalli!...

Harris era diventato pallidissimo.

— Miss Annie!... — gridò con voce angosciata.

— Che cos'è successo, Harris? — chiese la ragazza.

— Entra l'acqua?

— Ho i piedi bagnati.

— E la diligenza affonda, — disse Koltar. — Viaggio disgraziato!...

— Corriere, taglia i finimenti!... — gridò Buffalo Bill, — e lascia che i mustani se la sbrighino da loro, se lo potranno.

— Affondano, colonnello!...

— Lasciali andare.

— E calerà anche la diligenza. Pesa ed il fondo chissà dove si troverà.

— Soldati, sfondate l'imperiale e issate la miss.

Quindi, volgendosi verso i suoi uomini che avevano messo piede a terra, aggiunse:

— E voi sciogliete i *lazos* e prepariamoci pel salvataggio!...

CAPITOLO XVIII

In mezzo all' « occhio »

Gli stagni nascosti sotto le praterie, coperti da canneti che si confondono facilmente con alte graminacee, costituiscono un pericolo gravissimo, specialmente per le corriere.

I cavalieri riescono ad evitarli, specialmente se hanno una conoscenza profonda di quelle immense pianure, come i *cow-boys*, i *vaqueros* e gl'indiani; i corrieri, che hanno dinanzi a loro sei e talvolta otto mustani, che impediscono di esaminare il terreno, sovente vi cadono dentro, con conseguenze disastrose.

Non tutti gli *occhi* — così gli americani chiamano quei pericolosi stagni — hanno il fondo formato da sabbie tenaci che inghiottono e non rendono più le prede, quindi i cavalli possono ancora uscirne, cavandosela con un semplice bagno. Quando però s'incontrano le sabbie mobili, allora il pericolo diventa gravissimo, e non è raro che uomini ed animali vi trovino la morte.

Le pesanti vetture sprofondano a poco a poco e scendono, col loro carico vivente, nel fango, che non tarda a ricoprire tutti.

Si comprenderà quindi facilmente il terrore che aveva invaso Harris, al pensiero che Annie, trovandosi più in basso di tutti e rinchiusa nella corriera, potesse essere la prima vittima.

Con un salto solo si era slanciato sull'imperiale, dove i soldati gridavano come cornacchie, cercando invano un mezzo qualsiasi per raggiungere la riva.

— Sfondate, — disse. — La fanciulla corre più pericolo di noi.

— Lasciate fare a me, signore, — disse Koltar, aprendo rapidamente un cassetto ed estraendo una piccozza. — Basterà un colpo solo.

— Miss, tiratevi in disparte.

Alzò l'arma e con una botta formidabile fracassò un lato della corriera, fra la piattaforma e un angolo.

Con le sue mani poderose strappò due o tre tavole, allargando il foro, poi allungò le braccia verso Annie, dicendole:

— Aggrappatevi, miss.

Sollevarla, senza il menomo sforzo, e deporla sull'imperiale, fu l'affare di un momento.

La giovane, quantunque avesse ormai compreso quale grave pericolo correva la diligenza, non era nemmeno pallida.

— Mi si sono bagnate le scarpe e le calze, — disse sorridendo. — Il sole è abbastanza caldo e mi asciugherà presto.

— Ho tremato per voi, Annie, — disse Harris.

— C'è Buffalo Bill sulla riva e ci trarrà di qui.

I *cow-boys* si erano schierati di fronte alla corriera, tenendo in mano i *lazos*, correggie solidissime, lunghe dodici o quindici metri e terminanti in un anello di ferro, che vengono adoperati per la caccia ai cavalli selvaggi e ai bisonti.

— A te, Buck, — disse il colonnello.

— Attento, corriere!... — gridò il *cow-boy*, facendo girare il *lazo* attorno alla testa in modo che la correggia rimanesse allargata.

— Pronto, — rispose il colosso.

Il *lazo*, lanciato da una mano ormai lungamente abituata, fischiò in aria e cadde addosso al corriere scendendogli fino a mezzo corpo.

— A noialtri ora, — gridarono i compagni di Buck.

Altri otto *lazos* furono lanciati e vennero presi dai soldati della scorta, da Harris e da Blunt.

— Koltar, — disse allora il colonnello. — Hai paura d'un bagno tu?

— Nemmeno se invece d'acqua vi fosse petrolio, in questo maledetto *occhio*.

— Allora sarai l'ultimo. Affrettiamo il salvataggio: vedo che la diligenza affonda più rapidamente di prima.

— Formate il ponte per miss Annie, innanzi tutto.

Koltar, che era il più alto di tutti, unì quattro *lazos* tenendoli ben tesi, mentre i soldati della scorta ne tendevano altrettanti sotto, a fior dell'imperiale.

I *cow-boys* disposti sulla riva, avevano imitata la manovra: alcuni si tennero in piedi e gli altri si coricarono.

— A voi miss, — disse Buffalo Bill, — e badate di non cadere. Vi sono le sabbie mobili sotto. Se soffrite le vertigini, chiudete gli occhi.

— Non è necessario, colonnello, — rispose la giovane.

Si aggrappò ai *lazos* superiori, posò i piedi su quelli inferiori e senza neppur pensare che, se uno di essi si rompeva, correva il pericolo di venire inghiottita dal fango, si avanzò audacemente su quello strano ponte oscillante. Harris e Blunt la seguivano ansiosamente con gli sguardi, mentre Buffalo Bill teneva pronto il suo *lazo* per lanciarlo, nel caso che gli altri cedessero.

La traversata, brevissima d'altronde, poichè non si trattava che di varcare sette od otto metri, fu compiuta felicemente.

Harris, poi Blunt, passarono nello stesso modo; poi Koltar riunì tutti i *lazos*, ed i soldati, aggrappandovisi uno ad uno, raggiunsero pure la riva, portando le armi ed i bagagli.

In quel medesimo istante i quattro poveri mustani scomparivano sotto le acque melmose, dopo aver mandato un ultimo e disperato nitrito.

La corriera era intanto affondata d'un paio di metri e i due sportelli erano interamente sommersi.

Koltar si strinse attorno al corpo i *lazos*, quindi balzò risolutamente in acqua. I *cow-boys* furono pronti a trarlo in salvo, prima che le sabbie si aprissero sotto di lui.

— Colonnello, vi dobbiamo la vita, — disse Harris. — Senza di voi, non so come saremmo riusciti a trarci da questa grave situazione.

— Altri avrebbero fatto come me, — si limitò a rispondere Buffalo Bill. — Mi rincresce solo una cosa.

— Quale, colonnello?

— Che non giungeremo questa sera al *Gran Cañon*.

— Non abbiamo fretta.

— Sono gl'indiani che dànno dei fastidi, signore. Conosco però una boscaglia dove forse potremo passare la notte senza venire disturbati. Miss Annie, vi offro il mio cavallo.

— E voi, colonnello? — chiese la giovane.

— Salirò dietro a quello di Buck, che è robustissimo. Gli altri mi imiteranno. In sella, signori. Non fermiamoci troppo qui. Quantunque non si scorga nessun indiano, non sarei stupito se invece ci inseguissero ad una certa distanza.

Koltar, che gocciolava da tutte le parti, Harris, Blunt ed i soldati, salirono dietro i *cow-boys*, ed i mustani, quantunque soverchiamente carichi, partirono a piccolo trotto.

Non potevano andare molto lontano, ed infatti, dopo un paio d'ore, Buffalo Bill comandava la fermata, perchè gli premeva di conservare i cavalli in forze, e di non averli completamente esausti nel caso che gl'indiani comparissero improvvisamente.

Soltanto verso le quattro, dopo una succulenta colazione, fatta a spese d'un grosso tacchino selvatico, che uno dei *cow-boys* aveva sorpreso in mezzo ad una macchia di sommacchi, il drappello riprese le mosse. La prateria cominciava a diventare arida. Larghe zone di terriccio rossastro, sulle quali i mustani faticavano assai, perchè erano frammiste a sabbie ed a pezzi di sale, si succedevano ai tratti coperti di girasoli, di jucche e di alte graminacee.

— Terreni pessimi pei cavalli e ricchi di metalli, — disse Buffalo Bill, che cavalcava presso l'ingegnere, il quale stava dietro ad un *cow-boy*.

— Somigliano a quelli del Colorando. Scommetto che qui sotto si trovano dei buoni filoni auriferi. Non mi stupirei che un giorno venissero qui i minatori e sorgessero come per incanto delle città.

— Siete stato nel Colorado, colonnello? — chiese Blunt, che si trovava dall'altra parte.

— Ho lasciata quella regione da soli quattro mesi.

— È vero che si sono scoperti ricchi *placers*?

— Le sabbie del Cherry Creek che sono mescolate a pagliuzze d'oro, rendono assai, — rispose Buffalo Bill. — Anzi io facevo parte della prima spedizione d'emigranti e constatai l'esistenza di quella ricchezza, e anche di filoni nascosti alla base delle Montagne Rocciose. Sono appena trascorsi nove anni. Guidavo, o meglio scortavo, una colonna di lavoratori, che volevano esplorare le rive del Kansas dove supponevano si trovassero dei *placers* auriferi.



... l'indiano raccolse rapidamente la lancia e si precipitò innanzi mandando un urlo selvaggio... (Cap. XXVIII).

Un giorno accampammo sulle rive del Cherry Creek (Ruscello della Ciliegia). Uno di quegli uomini, che era stato cercatore d'oro nella Georgia, ebbe l'idea di lavare quelle sabbie e, con sua grande gioia, scoprì numerose pagliuzze d'oro.

Quando la notizia si diffuse, nessuno voleva prestarvi fede, perchè sembrava impossibile che potesse esistere un'altra California; le pepite presentate furono ritenute provenienti dai *placers* della Nevada e del Rio Sacramento.

— Pure furono ben presto convinti, quegl'increduli, — disse Harris.

— Sì, signore, e cominciò un gran movimento di minatori dal Mississipì e dal Missouri verso le Montagne Rocciose.

— Che rese quella regione, prima deserta, una delle più popolose degli Stati del Centro, è vero, colonnello?

— Lo sviluppo del Colorado fu ancora più rapido di quello della California, signore. Nel 1858 non vi era che una misera borgata formata da capanne e da *lug-houses* (casupole di terra e di tronchi d'albero), chiamata Auraria. Un anno dopo, Denver sorgeva come per incanto, quella Denver che è oggi una delle più importanti città degli Stati del Centro. Allora non aveva che un albergo, una vera bettola, una chiesa e l'indispensabile giornale, le tre cose che noi americani desideriamo innanzi tutto. Subito dopo, ecco sorgere Golden City quasi ai piedi delle Montagne Rocciose.

— Che oggi, dopo appena sei anni, ha palazzi, banche, teatri e tranvie, — aggiunse Harris.

— Si va a vapore da noi, — disse Blunt. — Tre città in soli nove anni!...

— E tre altre ancora, — disse Buffalo Bill, — sorte grazie all'oro scoperto nelle viscere della terra, che devono la loro fortuna ad un povero minatore, a Gregory.

Quell'uomo aveva sospettato che, se vi era oro nei ruscelli e alla base delle montagne, non ne dovesse mancare anche più in alto.

Solo, con una zappa, una pala, ed una piccola provvista di viveri, quel coraggioso s'addentrò fra le montagne Rocciose, risalendo un torrente chiamato Clear-Creek, ossia ruscello limpido, che era allora quasi ignorato da tutti. Con fatiche incredibili salì quelle enormi rupi e nel luogo stesso dove sorge Central City, scoprì una vena così ricca di pepite, da far di lui un vero signore in sole dodici ore.

Consumati i viveri, sorpreso dalle nevi, fu costretto a tornarsene più che in fretta ad Auraria, dove giunse morente di fame, ma ricco come un Creso.

Confidato il segreto ad un amico, quel diavolo d'uomo ripartiva l'anno seguente in sua compagnia, e dopo tre mesi i due minatori ridiscendevano le montagne, carichi d'oro. La scoperta non rimase

lungamente nascosta ed una massa di minatori si rovesciò allora fra le gole delle Montagne Rocciose, fondando in pochi mesi tre nuove città, oggi ormai popolarissime: Blanck-Hawk, City e Nevada.

— Ciò dimostra chiaramente come l'oro trovato nel sottosuolo abbia servito meravigliosamente alla prosperità dei nostri Stati, — disse Blunt.

— Senza i suoi *placers,* probabilmente la California sarebbe una regione semi-deserta come ce la cedette il Messico, — rispose Buffalo Bill.

Ad un tratto trattenne bruscamente il cavallo, strappando le briglie al *cow-boy* che aveva dinanzi, e fiutò a parecchie riprese l'aria. Gli altri, vedendo il capo arrestarsi, si erano affrettati ad imitarlo.

— Colonnello, — disse Annie. — Perchè ci fermiamo qui, dove non c'è nemmeno un filo d'ombra?

— Aspettate un momento, miss, — rispose Buffalo Bill, la cui fronte si era corrugata.

Poi volgendosi verso Buck Taylor, gli disse:

— Fiuta l'aria, camerata.

Il *cow-boy* si alzò sulle larghe staffe messicane, aspirò fortemente due o tre volte, poi interrogò ansiosamente l'orizzonte coi suoi grandi occhi neri.

— Che io m'inganni? — disse poi.

— No, — rispose Buffalo Bill.

— È odor di fumo, colonnello, — aggiunse poi.

— Gl'indiani ci giuocano.

— O meglio cercano di arrostirci vivi, colonnello.

— Il vento soffia dall'est, dunque è in quella direzione che hanno dato fuoco alle erbe. Desidererei sapere se è la prateria che brucia od una foresta.

— Colonnello, — disse Harris, — che quei birbanti ci abbiano seguiti?

— Vi ho già detto che non sarei sorpreso se li vedessi comparire. Al nord c'è il fiume, è vero, Buck?

— Passa dietro la foresta.

— Dirigiamoci verso quello, senza indugio.

— Signor Bill, — disse lo scrivano, — io non sento nulla e non vedo nessuna traccia di fumo all'orizzonte.

— Perchè non siete pratico della prateria. Anch'io non scorgo ancora il fumo, ma lo sento.

— Sì, brucia qualche cosa, — dissero i *cow-boys.*

— Ed è legna che arde, — aggiunse il corriere. — Me ne intendo io.

— Signori, spronate, — comandò Buffalo Bill. — Il fuoco non si combatte nè a colpi di fucile, nè a colpi di coltello.

I mustani, quantunque, come abbiamo detto, avessero tutti doppio carico, si erano lanciati al galoppo. Quegli intelligenti animali, al pari degli scorridori delle praterie, dovevano aver fiutato il pericolo che li minacciava.

Eppure sul limpidissimo orizzonte non si scorgeva alcuna colonna di fumo, nè in mezzo alle erbe ed alle zone aride si scorgeva alcun indiano trottare. Se l'incendio era stato comunicato ad un bosco od alla prateria, doveva però trovarsi ancora lontano. Tuttavia Buffalo Bill che sapeva come quegl'incendi si propaghino con rapidità vertiginosa, non era affatto tranquillo.

Si appoggiava frequentemente alle poderose spalle di Buck e guardava insistentemente verso l'est, borbottando a mezza voce.

— Io credo che il colonnello s'inganni, — diceva da parte sua lo scrivano, che non sentiva nulla, e non vedeva nulla. — Un buon naso e due buoni occhi li ho anch'io, diavolo!...

Harris invece, che conosceva le astuzie delle Pelli Rosse, non era del medesimo parere di Blunt, e guardava con angoscia il viso di Buffalo Bill che andava oscurandosi.

— Se il colonnello è inquieto ed ha perduta la sua gaiezza, vuol dire che le cose non vanno bene e che gli affari minacciano di guastarsi. Quell'uomo lì non è tipo da impressionarsi per un nonnulla.

I mustani, vigorosamente spronati ed eccitati anche con briglie e con la voce dai cavalieri, facevano intanto sforzi prodigiosi per mantenere un trotto abbastanza rapido.

Già mezz'ora era trascorsa senza che nulla di straordinario fosse avvenuto, quando Buffalo Bill additò l'orizzonte verso oriente, dicendo:

— Lo scorgete ora il fumo?

Tutti si erano voltati in quella direzione. Una specie di nebbia grigiastra si alzava sulla prateria, e si scorgevano numerosi punti nerastri avanzarsi con straordinaria velocità.

— Signor Bill, — disse Blunt, — che sia proprio fumo quello? Io prenderei quel velo per nebbia.

— Se volete assicurarvene, galoppate in quella direzione, — rispose lo scorridore. — Non vorrei, ve lo dico prima, trovarmi nei vostri panni, tanto più che dietro quel fumo trovereste dei Navajoes pronti a scotennarvi.

— Non ne ho alcun desiderio, colonnello, e preferisco credervi senza provare. E quei punti neri che cosa sono?

— *Coyote* che fuggono. Fra poco saranno qui.

— Lupi, insomma.

— Sì.

— Che mangino le gambe ai nostri cavalli?

Tutti i *cow-boys* erano scoppiati in una risata clamorosa.

— Hanno altro da fare in questo momento, — rispose Bill, pure ridendo. — E poi, non sono coraggiose quelle bestie, e potete lasciare la vostra carabina appesa alla sella. Ragazzi, filiamo, e raggiungiamo il fiume prima che il fuoco ci sia addosso. Il *Gran Cañon* è al nord e non dispero di arrivarvi prima della mezzanotte, purchè i mustani resistano ancora.

I primi lupi di prateria, cacciati dall'incendio, giungevano già, correndo vertiginosamente.

Quegli animali costituiscono una famiglia intermedia fra le volpi ed i lupi, e non hanno l'aspetto feroce dei lupi siberiani. Hanno la corporatura dei secondi, quantunque assai meno sviluppata, ed il muso e la coda delle prime.

Sono tuttavia robusti, hanno un pelame foltissimo, per lo più giallognolo, con macchie rossastre o brune, e d'inverno cambiano pelliccia e tinta, diventando grigiastri.

Ordinariamente vivono in grossi branchi e non è raro trovare fra di loro qualche grosso lupo grigio, che li aiuta efficacemente nelle cacce contro i daini e anche contro i colossali bisonti, quando questi sono feriti o troppo vecchi per opporre una valida resistenza.

Che manchino veramente d'audacia non si può dire, perchè osano perfino introdursi sotto le tende dei minatori e degli scorridori della prateria. Si guardano invece dall'assalire gli uomini, anche se li trovano isolati. Ed infatti passavano dinanzi e dietro i cavalli, senza nulla tentare contro di loro, solo preoccupati di mettere il maggior spazio possibile fra le loro code e l'incendio che si avanzava minaccioso.

Verso le sette di sera, nel momento in cui il sole precipitava all'orizzonte e le colonne di fuoco cominciavano a distinguersi più nettamente, Buffalo Bill, che faceva sforzi prodigiosi perchè i mustani non rallentassero, mostrò una linea oscura che si stendeva verso il nord.

— È là dietro, il fiume! — gridò con voce giuliva. — Nemmeno questa volta i Navajoes ci tengono fra le mani! Hipp! Hopp! Un'ultima trottata, ragazzi, e lavorate di speroni!

Venti minuti più tardi, il drappello si cacciava in mezzo ad una zona ubertosa, che contrastava vivamente coi terreni aridi dei dintorni, formata da querce nere, da *negondos* aceroidi dal tronco altissimo, da carrubi, pioppi e da folti cespugli di amelanci.

I nove cavalli, con un ultimo sforzo, l'attraversarono e si slanciarono, senza arrestarsi, in un fiume dalle acque basse e limpidissime, la cui corrente era molto rapida.

Risalita faticosamente la riva opposta, che era pure coperta d'alberi, soprattutto di ciliegi selvatici della Virginia, gli animali, non

appena gli uomini furono a terra, si lasciarono cadere pesantemente gli uni accanto agli altri.

— Signori, — disse Buffalo Bill, che aveva ritrovato il suo solito buon umore. — Qui non abbiamo più nulla da temere dall'incendio, perchè siamo protetti dal fiume. Accampiamoci, ma non accendiamo nessun fuoco per allestirci la cena! I Navajoes sono là, e non desidero che ci scorgano.

CAPITOLO XIX

La prateria in fiamme

I *cow-boys*, aiutati dai soldati della scorta, prepararono l'accampamento, costruendo con rami di querce nere una specie di tettoia, per riparare i viaggiatori, non abituati a dormire all'aria libera, dall'umidità della notte. Vi collocarono intorno i bagagli e le selle dei cavalli, che dovevano servire da guanciali.

Stesero poi sull'erba le gualdrappe, che erano di grossa lana e assai larghe, allestirono le poche provviste, tolte dal cassetto della diligenza, prima che affondasse nel fango, e che erano assai scarse, anzi appena sufficienti a calmare la fame di quegli uomini robusti.

Avevano appena terminata la magra cena e disposte le sentinelle, specialmente verso il fiume, perchè solo da quella parte poteva giungere qualche sorpresa, quando il sole scomparve.

Quasi subito, verso oriente, gli accampati scorsero il cielo tingersi di riflessi rossastri, come se apparissero i primi bagliori di un'aurora boreale.

— L'incendio avanza rapido, — disse Buffalo Bill, che era uscito dalla tettoia insieme con Harris e Blunt. — Divorerà un bel tratto di prateria e probabilmente non risparmierà nemmeno le piante che coprono la riva opposta.

— Dove saranno gl'indiani? — chiese lo scrivano.

— Dietro l'incendio, e vi deve essere un'altra banda dinanzi, che ci muove incontro. Volevano prenderci fra il fuoco ed i *tomahawks*.

— Che si siano già accorti che noi siamo riusciti a fuggire al grave pericolo?

— Erano ancora troppo lontani per poterci scorgere. Essi ci credono indubbiamente ancora nella prateria.

— Avremo nulla da temere, noi? — chiese Harris.

— Un'invasione d'animali, — rispose Buffalo Bill. — Tutti quelli che si troveranno fra il fuoco e gl'indiani, si rovesceranno da

questa parte. Guardate! Ecco i primi che giungono e si preparano ad attraversare il fiume.

Una famiglia d'orsi neri, con due orsacchiotti, era comparsa sulla riva opposta, arrestandosi presso i cespugli che bagnavano le loro radici nell'acqua.

Il maschio era un bell'animale, lungo quasi due metri, col muso più aguzzo degli orsi europei, di forme massicce e col pelame ispido d'un nero lucidissimo, leggermente fulvo solamente intorno alla bocca; la femmina era un po' piccola ed i due orsacchiotti, alti già come cani di Terranova, avevano il pelame ancora giallognolo.

— Dei *muskwa,* — disse Buffalo Bill.

— Che vengano ad assalirci? — chiese Blunt, che si preparava ad armare la carabina.

— Non sono aggressivi quando li si lascia tranquilli, e poi pensano troppo a salvarsi per badare a noi.

Il maschio, vedendo passare rasente la riva il tronco d'un grosso albero, con un salto lo raggiunse, seguito subito dalla femmina e dai due piccini.

— Buon viaggio! — gridò loro Buffalo Bill. — Quelli almeno non si arrostiranno.

Poco dopo giungeva sulla riva, a corsa sfrenata, una banda di *coyote,* seguìte a breve distanza da un branco di daini e da sette od otto bisonti colossali, che avevano il muso coperto di schiuma per la lunga ed affannosa corsa.

Nessuno di quegli animali pensava ad assalire i viaggiatori: erano spaventati dall'incendio, che ormai illuminava tutto l'orizzonte di una luce intensa, e s'avanzava verso occidente, preceduto da turbini di scintille, che salivano altissime, portate dal vento.

— Peccato non poter far fuoco, — disse Blunt.

— Ve lo proibisco severamente, — disse Buffalo Bill. — Non dobbiamo far capire agl'indiani che siamo qui.

— E se ci assalissero?

— Passeranno senza inquietarci. Ripieghiamo verso l'accampamento, per proteggere miss Annie. I bisonti quando sono spaventati corrono all'impazzata e travolgono ogni cosa.

Si preparavano a ritirarsi, quando udirono in lontananza, sulla riva opposta, alcune grida che non sembravano le urla di guerra degli indiani.

Buffalo Bill si era fermato, facendo un gesto di sorpresa.

— Vi sono dei bianchi alle prese col fuoco! — esclamò.

— Che siano invece Pelli Rosse? — chiese Blunt.

— No, non m'inganno io. Conosco troppo bene le grida dei Navajoes...

— Colonnello, li lasceremo perire senza portare loro alcun soccorso? — chiese Harris.

— Non potremo fare nulla contro il fuoco, — rispose lo scorridore, il quale sembrava tuttavia un po' commosso.

— Attraversiamo il fiume e segnaliamo la nostra presenza con qualche colpo di fucile. Forse quei disgraziati ignorano che qui possono trovare un asilo sicuro.

— Ammiro la vostra generosità, signore, ma non vi nascondo che potremmo pentircene. Le bande di animali ingrossano e non bisogna fidarsi troppo di loro. Vi possono essere degli orsi grigi là in mezzo.

Alcuni spari rimbombarono in quel momento, seguìti da nuove grida.

— Non devono essere a più d'un chilometro, — disse Bill. — Siete pronti a seguirmi?

— Sì, colonnello, — risposero ad una voce i due giovani.

— Koltar!...

Il gigante, che sonnecchiava fra i cavalli, si alzò rapidamente.

— Vieni con noi, corriere, — disse Bill, — e tu, Buck, — aggiunse, rivolgendosi al suo sotto-capo, che era pure giunto, attratto dagli spari, — veglia sull'accampamento.

Se gli animali passano il fiume e si rovesciano qui, accendi pure dei fuochi per spaventarli.

— Sì, colonnello, — rispose il *cow-boy*.

— Conduci qui quattro cavalli, i migliori.

Un minuto dopo, Bill, il corriere, Harris e Blunt, tutti armati di carabine e di rivoltelle, attraversavano il fiume sul dorso dei quattro più robusti mustani.

Buffalo Bill, vedendo la riva ingombra di *coyote*, scaricò contro di loro la sua rivoltella, facendole fuggire precipitosamente, quindi spinse al galoppo il suo mustano, inoltrandosi sotto le piante seguìto dagli altri.

Avevano quasi oltrepassata la zona boscosa, quando udirono a breve distanza delle voci umane ed il galoppo furioso di parecchi cavalli.

Harris, che era innanzi a tutti, superò gli ultimi cespugli e vide passare, fra una nuvola di fumo e di scintille, otto o dieci cavalieri, che galoppavano ventre a terra.

— Qui c'è il fiume!... — gridò. — Siamo amici!...

Uno di quei cavalieri si fermò un momento, facendo fare al mustano che montava, uno scarto improvviso, poi continuò la corsa urlando: — Sprona!...

— Siamo amici!... — gridarono Buffalo Bill, Koltar e Blunt, che erano pure usciti dal bosco.

Il vento portò ai loro orecchi una bestemmia e videro i cavalieri scomparire verso l'ovest, rasentando la zona alberata.

— Stupidi! — gridò, dietro di loro, Blunt.

— Che ci abbiano scambiati per indiani? — chiese Harris al colonnello, che pareva un po' impensierito.

— L'incendio proietta una luce sufficiente per non ingannarsi, — rispose Bill, dopo qualche istante di silenzio. — Quegli uomini ci hanno veduti perfettamente bene.

— Erano *cow-boys?*

— Mi parvero invece *vaqueros* messicani.

— *Vaqueros!...* — esclamarono ad una voce Harris e Blunt, nei cui cervelli era balenato contemporaneamente il medesimo sospetto.

— Anche a me parvero tali, — disse il corriere.

— Che cosa avete, signori? — chiese Buffalo Bill, vedendo i due giovani guardarsi fissi.

— Colonnello, — disse Harris, con voce un po' alterata. — Avete potuto vedere in viso quegli uomini?

— Uno solo ho potuto osservare per un istante, quello che ha gridato « sprona ».

— Era un negro?

— No, un bianco.

— Ci dovevano essere degli africani fra quei *vaqueros.*

— Ah!... Quel tal Simone di cui mi avete parlato. Possibile che fossero quei bricconi? Non sarebbe questo il momento buono per averli alle spalle assieme con gli indiani.

— Sospetto che quei *vaqueros* siano gli stessi che hanno cercato di assalire il treno.

— Anch'io, — disse Blunt.

Il colonnello fece schioccare la lingua, poi, battendo con la destra la canna del suo fucile ad ago, disse:

— Avranno da fare con questo, quei signori, e la prima palla sarà per quel buffone che si fa chiamare il Re dei Granchi. Torniamo all'accampamento, quantunque vi siano là i miei uomini. Qui non abbiamo più nulla da fare.

Volsero un ultimo sguardo alla prateria, dove il fuoco fiammeggiava terribilmente, lanciando in aria immense colonne di fumo e di scintille, e minacciava ormai le piante lungo il fiume, poi s'avviarono verso la riva.

Stavano passando in mezzo a quei folti macchioni, quando Blunt, che seguiva il colonnello, vide improvvisamente alzarsi una massa enorme che si lasciò cadere di peso addosso al cavallo, mandando un sordo grugnito.

L'assalto era stato così improvviso, che il povero scrivano capi-

tombolò a terra, mentre il mustano faceva uno scarto fulmineo, a rischio di spaccargli la testa con un colpo di zoccolo.

Buffalo Bill si era subito voltato, mentre Koltar gridava con l'accento del terrore: — Il vecchio *ephraim!...* Fuggite!...

Un animale gigantesco, che rassomigliava nelle forme ad un orso bruno, alto due metri e mezzo per lo meno, col pelame villoso ed arruffato, si era lanciato fuori dal cespuglio, mentre dietro di lui appariva un'altra testa.

Era un orso grigio, uno dei più terribili animali che esistano, più formidabili ancora dei leoni e delle tigri, perchè posseggono un tale vigore da fracassare facilmente le costole al cacciatore, con una sola stretta, e perchè resistono anche a parecchi colpi di fucile senza cadere.

Si era alzato sulle zampe posteriori, e sembrava così ancora più mostruoso: mostrava i suoi terribili unghioni, ma esitava quasi fosse indeciso sulla scelta della vittima.

I quattro mustani, spaventati, si erano impennati, poi avevano dato indietro lasciando solo Blunt, il quale, mezzo stordito per la caduta e atterrito, non aveva ancora osato alzarsi.

— A terra!... — gridò Buffalo Bill, staccando rapidamente dall'arcione la carabina. — Lasciate andare i cavalli!...

Con un volteggio fulmineo l'intrepido scorridore delle praterie si trovò in piedi, a soli cinque passi dal bestione.

— Fuggite, signore! — gridò a Blunt, vedendo che l'orso fissava sullo scrivano i suoi occhi ardenti.

Il giovane, che non aveva perduta interamente la testa e non mancava di coraggio, con uno scatto degno d'un atleta si alzò, gettandosi dietro al tronco d'un albero.

Nel frattempo anche il corriere ed Harris si erano gettati di sella, perchè i cavalli che continuavano a spiccare salti indiavolati, non consentivano di far fuoco con qualche probabilità di successo.

L'orso, vedendo il colonnello a così breve distanza, gli mosse incontro, grugnendo minacciosamente e mostrando i suoi lunghi denti giallastri, mentre un altro, probabilmente una femmina, a sua volta si slanciava fuori dei cespugli, facendo fronte a Koltar ed all'ingegnere.

— Mirate giusto! — gridò Buffalo Bill.

Il vecchio *ephraim*, come gli americani chiamano scherzando quelle terribili fiere, con un balzo improvviso, di cui non si sarebbe mai creduta capace una belva di forme così massicce, piombò su Buffalo Bill, ma lo scorridore conosceva troppo bene quegli avversari per lasciarsi cogliere.

Con un salto di fianco evitò l'urto, poi, appoggiata rapidamente la carabina sul petto dell'orso, la scaricò a bruciapelo.

Il vecchio *ephraim*, toccato in un organo vitale, mandò un urlo spaventevole, e si lasciò cadere sulle quattro zampe, dimenando forsennatamente la testa villosa, poi tentò vanamente di addentare l'intrepido cacciatore.

Mentre il maschio riceveva un'altra palla, questa volta nel cranio, la femmina si era gettata furiosamente sul corriere e su Harris, cercando di afferrarli insieme e di soffocarli con una sola stretta.

L'ingegnere, più agile, le scaricò sul muso la carabina, fracassandole la mascella destra, poi si gettò da parte; Koltar invece si trovò fra le zampe della belva, prima di aver potuto far uso del proprio fucile.

Il gigante, al pari del colonnello, non era alle sue prime armi e aveva combattute quelle fiere fra le Montagne Rocciose, quando guidava la corriera di California.

Invece di cercare di svincolarsi o di opporre qualche resistenza, lasciò andare la carabina, che pel momento non era di nessuna utilità; estrasse rapidamente dalla cintura uno di quei lunghi coltelli americani chiamati *bowie knives,* dalla lama larga e solida, e appoggiò la punta contro il petto dell'orsa.

Quando la belva tentò di serrarlo nel suo formidabile abbraccio, la lama entrò tutta fino al manico, squarciandole il ventre.

Pazza di dolore, allargò le zampe lasciando libero il gigante.

— Non accostatevi, signori, — gridò Koltar, vedendo Blunt e Harris che accorrevano coi coltelli in pugno. — Lasciate fare a me.

Aveva raccolta la carabina che si trovava dinanzi all'orsa: gliela scaricò sotto la gola, poi, impugnata la canna, si mise a menare colpi disperati.

Il colosso aveva buon giuoco, con la sua forza straordinaria. Picchiava tremendamente col calcio ferrato dell'arma, fracassando il muso della povera bestia, che grondava sangue in abbondanza.

— Ne hai abbastanza? — urlava il gigante, raddoppiando i colpi.

Parve che l'orsa ne avesse anche troppo, poichè ad un tratto retrocesse verso i cespugli, volse le spalle e s'inoltrò nel bosco mandando urla terribili.

Nel medesimo istante, il maschio stramazzava al suolo, agitando disperatamente le zampe. Aveva ricevuto cinque palle e l'ultima in direzione del cuore.

— Ehi, corriere, — disse il colonnello, volgendosi verso il gigante, — vi sono qui due prosciutti da prendere, che non saranno meno gustosi di quelli dei maiali. Giacchè hai un *bowie knife,* usalo.

— Non sono così sciocco da lasciare gli zamponi del vecchio *ephraim* alle *coyote,* colonnello, — rispose Koltar.

— Ti ha rotto nulla la femmina?

— Ho le ossa dure e non avrebbero certo ceduto.

— Spicciati, corriere.

Il gigante pulì il calcio della carabina, che era lordo di sangue fino al grilletto, poi impugnò il coltellaccio, e si mise a tagliare le zampe posteriori dell'orso, mentre Blunt e Harris riconducevano i cavalli, che non erano fuggiti molto lontano.

— Colonnello, — disse l'ingegnere, — i miei complimenti. Che cacciatore terribile!

— Oh!... Ci conosciamo con queste bestie, — rispose Buffalo Bill, sorridendo. — E' il quattordicesimo che abbatto.

— Che ritorni la femmina? — chiese Blunt.

— Mi pare che fosse abbastanza malconcia per rinunciare al desiderio di tentare una rivincita.

— Che bestioni, colonnello! Non credevo che gli orsi grigi avessero tali dimensioni.

— Nelle Montagne Rocciose ne ho uccisi due che erano più alti e più grossi di questi. Hai finito, corriere?

— Sì, colonnello.

— Appendi gli zamponi all'arcione e partiamo subito. Al campo saranno inquieti dopo questi colpi di fucile.

Abbandonarono il cadavere dell'orso e, risaliti in sella, si diressero verso il fiume.

Sulla riva opposta scorsero subito Buck Taylor con Annie e due *cow-boys*. — Colonnello!... — gridò il giovane. — Affrettatevi. Non possiamo più resistere.

— Che cosa accade, Buck? — chiese Buffalo Bill.

— Bisonti, *coyote*, lupi grigi e orsi minacciano di travolgerci. Ne continuano a giungere da tutte le parti.

— Preparate i cavalli e leveremo il campo, — rispose il colonnello. — Lo avevo preveduto che non ci avrebbero lasciati tranquilli. In acqua, signori.

Cinquanta passi più sopra un branco di bisonti guadava il fiume, spaventata dall'avvicinarsi dell'incendio. In mezzo a quei colossali ruminanti si scorgevano perfino alcuni orsi giallastri e qualche antilope.

— E' una vera invasione, — disse Buffalo Bill, che per precauzione aveva armata la carabina.

Attraversarono rapidamente il corso d'acqua, giungendo felicemente sulla riva opposta.

— Harris, — disse Annie, — contro chi avete fatto fuoco? Ci sono gl'indiani alle spalle?

— No, non preoccupatevi, — rispose l'ingegnere. — Per ora nessun pericolo ci minaccia. E' vero, colonnello?

— Oh no, — disse lo scorridore, il quale aveva compreso che

l'ingegnere non voleva allarmare la fanciulla. — Noi giungeremo al *Gran Cañon* senza fastidi, miss.

Quando giunsero all'accampamento s'avvidero che i *cow-boys* non avevano torto di essere un po' inquieti.

Torme di animali avevano invaso i dintorni e, quantunque pel momento si mantenessero tranquilli, ancora impressionati dall'immenso incendio che divorava la prateria, tuttavia non vi era troppo da fidarsi.

Fra i bisonti, le antilopi, le *coyote,* i *raccoon,* vi erano anche lupi grigi, *carcajon, puma* o leoni americani, e parecchi orsi neri, che da un momento all'altro potevano diventare feroci e gettarsi furiosamente sugli accampati.

Già i mustani sentivano il pericolo e scalpitavano, s'impennavano, sbuffavano, cercando di spezzare i legami che li trattenevano.

— Finiranno per divorarci, — disse Blunt. — Colonnello, preferisco andarmene. Guardate che brutte occhiate ci lanciano quei lupi. Sarebbero ben lieti di banchettare con le nostre gambe.

— O meglio con quelle dei nostri mustani, — rispose Buffalo Bill. — Quelle bestie sono più pericolose dei coguari, e faremo bene a sgombrare in fretta. Miss Annie, salite in sella. Più oltre troveremo un accampamento sicuro, dove potremo riposarci tranquillamente.

Liberarono i mustani, salirono gli uni dietro agli altri e si slanciarono verso il settentrione.

Una quindicina di lupi grigi, alti come cani di Terranova, che forse avevano contato di sfamarsi colle carni dei cavalli, si slanciò dietro ai *cow-boys,* ululando spaventosamente, ma una scarica di carabine, che gettò a terra i più audaci, tolse loro la voglia di continuare la caccia.

— Sempre al nord, — disse Buffalo Bill. — Non dobbiamo essere lontani dal *Gran Cañon.*

— Ci arriveremo prima dell'alba? — chiese Harris.

— Molto prima, signore: un rifugio ci è necessario, e sui margini di quell'enorme spaccatura non mancano.

— Un rifugio? Per che farne? Gl'indiani non si scorgono più, colonnello.

— Non vi sembra che l'aria sia diventata soffocante?

— Forse è il calore mandato dalla prateria in fiamme.

— No, ingegnere. La pianura brucia alle nostre spalle, mentre il vento soffia dal settentrione.

Non vedete che luce hanno le stelle? Avremo un uragano, sono sicuro di non sbagliarmi, e qui, quando scoppiano, sono veramente formidabili. I fulmini cadono in quantità prodigiosa e non è piacevole trovarsi in queste pianure aperte. Animo, signori, spronate finchè i cavalli resistono, avanti sempre. Si riposeranno domani.

I poveri mustani facevano sforzi ammirabili per non cedere. Quantunque non avessero riposato che un paio d'ore, quegli impareggiabili animali resistevano tenacemente, conservando un galoppo allungato che faceva guadagnare ai viaggiatori miglia su miglia.

Forse, al pari del colonnello, sentivano l'avvicinarsi di un uragano, e quindi affrettavano la corsa, certi che i loro padroni li avrebbero condotti in un rifugio. Di quando in quando mandavano dei nitriti soffocati e voltavano la testa verso i *cow-boys*.

Buffalo Bill, che era alla testa del drappello, guardava con inquietudine il cielo. Le stelle a poco a poco scomparivano sotto una densa nebbia, che invadeva tutta la volta celeste, e raffiche poderose rompevano bruscamente la calma che regnava su quelle immense pianure, piegando le alte graminacee.

Verso le due del mattino, nel momento in cui pareva che i cavalli stessero per cedere, Buffalo Bill mostrò ad Annie una linea scura che spiccava nettamente verso il nord.

— Il margine del *Gran Cañon*, — le disse. — Se i mustani resistono fin là, noi siamo al sicuro.

— Quanto dovremo percorrere ancora? — chiese la giovane.

— Qualche miglio.

Un lampo livido balenò in quel momento fra la nebbia che si era addensata, seguìto da un brontolio lontano, che si propagò lungamente nelle profondità del cielo.

— Ecco l'uragano, — disse il colonnello. — Non risparmiate le speronate.

Per dieci minuti ancora, i poveri animali, che respiravano affannosamente, si spinsero innanzi, poi s'arrestarono bruscamente, piegando la testa fino a terra. Dinanzi a loro si stendeva una zona alberata, dove crescevano aceri e grossi alberi del cotone.

— Il *Gran Cañon*, — disse il colonnello. — Non è che a cento passi da noi. Scendete e conducete i cavalli per le briglie.

CAPITOLO XX

Il «Gran Canon» del Colorado

Il *Gran Cañon* del Colorado è indubbiamente una delle più grandi meraviglie dell'America Settentrionale.

E' un vero squarcio aperto nella crosta terrestre, ma uno squarcio che non ha l'eguale in tutto il mondo. Nemmeno le spaccature enormi che i viaggiatori moderni hanno osservate nelle profonde valli del Tibet, possono reggere al paragone. E' un baratro così vasto che

New-York e Parigi insieme e anche Pechino, con tutti i loro milioni di abitanti, vi si perderebbero dentro.

In quell'abisso, scavato nel corso di migliaia e migliaia d'anni dalle acque del Rio Colorado, ogni senso di misura si perde per chi lo contempli dall'alto dei suoi margini.

Si pensi che ha una lunghezza di seicento miglia ed ha conservato sempre, da secoli e secoli, l'antico livello di duemila piedi soltanto su quello del mare.

Mentre tutti gli altri fiumi straripano, come il Nilo, l'Irawaddy e l'Amazzoni, per citare i più grossi ed i più conosciuti, il Rio Colorado non esce mai dal suo letto, a causa della forza perforante veramente eccezionale delle sue acque e delle sabbie, che distruggono e limano incessantemente le rocce del fondo.

Quindi, mentre le terre circostanti si sono alzate a poco a poco fino a ottomila piedi, il Colorado è rimasto stazionario al suo primitivo livello.

I suoi affluenti, che scendono per lo più da nevai collocati a duemila metri d'altezza, hanno avuta una parte importantissima in questa colossale opera di scavo, poichè rovesciano continuamente migliaia di tonnellate d'acqua ricca di detriti, che hanno una potenza perforante quasi pari a quella della polvere di diamanti.

Nell'abisso non vi erano in quell'epoca nè villaggi, nè città. Solo alcune miniere, che venivano lavorate con grandi stenti: per lo più di rame e poche d'oro.

A grandi distanze esistevano gruppi di catapecchie, appena sufficienti a riparare i minatori dai raggi torridi del sole, che sovente venivano abbandonate, quando i Navajoes e gli Apaches, assetati di stragi, o bramosi di fare nuove collezioni di capigliature per ornare i propri *calzoneros,* lasciavano le alte montagne per scendere nel *Gran Cañon.*

Esistevano però, sui fianchi di quelle rocce colossali, numerosi rifugi, costituiti da immense caverne scavate dagli antichi Lupai, indiani che, a differenza di quelli attuali, coltivavano la terra invece di vivere di caccia. Essi vennero poi quasi interamente distrutti dai loro confratelli Apaches e Navajoes, che li precipitarono nell'abisso, dopo averli respinti fino sui margini dell'enorme spaccatura.

Buffalo Bill che, come abbiamo detto, conosceva profondamente il *Gran Cañon,* avendo compreso che dai cavalli non poteva ottenere uno sforzo ulteriore e premendogli di non perderli, era balzato a terra, prendendo il suo per la briglia.

— Raggiungiamo prima l'orlo dell'abisso, — aveva detto ai suoi compagni. — Se non m'inganno, noi dobbiamo essere vicini al picco di Kit.

— E là troveremo un rifugio? — aveva chiesto Harris.

— Sì, ingegnere, un antico villaggio sotterraneo dei Lupai.

— Andiamo, colonnello. L'uragano sta per scatenarsi.

Violentissime raffiche, assai fredde, giungevano dalle montagne che s'alzavano sull'opposto margine dell'abisso, e torcevano con mille scricchiolii i rami degli aceri e degli alberi del cotone, mentre in lontananza il tuono continuava a rumoreggiare.

Qualche lampo, di quando in quando, rompeva l'oscurità che regnava sotto le piante, seguito quasi sempre da fragori strani, che parevano prodotti dal rovinar di frane entro il *Gràn Cañon*.

Attraversata la zona boscosa, i viaggiatori si trovarono improvvisamente dinanzi all'enorme spaccatura, la quale si apriva fra due altissime rupi che cadevano a piombo.

Di quando in quando il colonnello mandava un grido d'allarme:

— Badate!... Vi è una fenditura!... Attenti a quel sasso!... Tenetevi stretti alla parete!... Aprite bene gli occhi!...

Per dieci minuti fiancheggiarono la roccia, avanzando adagio adagio, per non scivolare in quello spaventevole abisso, poi il sentiero improvvisamente si allargò terminando in una specie di recinto, chiuso da ogni lato da rupi altissime.

— Eccoci, — disse il colonnello, mostrando un'arcata che si delineava da una parte. — Qui si trova l'antico villaggio dei Lupai. Ci siete tutti?

— Sì, — rispose Harris, — ma la prova è stata dura. Mi sono sentito due o tre volte attrarre da quell'orribile abisso.

— Seguitemi, signori. Credo che nessuno conosca questo rifugio che io ho scoperto un giorno per caso, mentre inseguivo un orso nero. Te ne ricordi, Buck?

— Sì, colonnello, — rispose il *cow-boy*.

Buffalo Bill si diresse verso l'arcata e penetrò in un'ampia apertura semi-circolare che pareva mettesse in qualche caverna.

— Buck, prepara una torcia, — disse. — Il *cliff-dwelling* non è lontano.

Attraversata quella seconda arcata, i viaggiatori si trovarono su di un sentiero aperto fra le rupi, che saliva serpeggiando dolcemente ed era fiancheggiato di tratto in tratto da strane costruzioni semidiroccate, che rassomigliavano vagamente a piccole torri.

— Dove siamo noi? — chiese Blunt.

— Sul viottolo che conduce al *cliff-dwelling*, — rispose Buffalo Bill. — Quegl'indiani sapevano collocare bene i loro villaggi, in luoghi impervi e difesi da opere solide.

Continuarono a salire, nonostante i furiosi colpi di vento che li investivano, e raggiunsero una piattaforma piuttosto vasta, che da un lato guardava l'abisso del *Gran Cañon* ed era ricoperta dalle rovine di certi bastioni ormai sgretolati dalle acque. A destra ed a sini-

stra, e anche verso il precipizio, si udivano scrosciare con un rombo incessante torrenti invisibili.

Il colonnello mostrò un'apertura e, presa la torcia che Buck aveva accesa, vi si cacciò dentro, senza abbandonare il cavallo.

I fuggiaschi si trovarono in una sala quadrata, scavata fra gli strati teneri e friabili della montagna, con quattro piccole finestre che pareva guardassero sull'abisso.

All'estremità opposta vi era un'altra apertura, che probabilmente doveva condurre in altre stanze consimili, dalla quale uscivano folate di vento.

Sulle pareti si scorgevano strane pitture, che volevano raffigurare animali di altre epoche; appesi al soffitto, alcuni sacchetti di pelle si dondolavano sotto i soffi dell'aria.

— Signori, — disse Buffalo Bill, — qui potremo riderci dell'uragano e riposarci senza venire seccati da nessuno. Koltar, vedo là in quell'angolo dei pezzi di legno e delle ossa, che avranno probabilmente migliaia d'anni. Provati ad accendere un po' di fuoco e tu, Buck, prepara uno degli zamponi se...

Un rombo spaventevole che si ripercosse lungamente nelle stanze del *cliff-dwelling*, e fece impennare i cavalli, gli soffocò la frase.

— Si scatenerà un ciclone, — disse il colonnello. — E' stata una vera fortuna che noi siamo giunti in tempo. Miss Annie, non spaventatevi. Queste costruzioni meravigliose non cedono, anche se sono state fatte sull'orlo del *Gran Cañon*.

— Chi abitava questi luoghi, signor Bill? — chiese Blunt, che si era seduto su un macigno presso Annie ed Harris.

— Gl'indiani Lupai, almeno così si crede, — rispose il colonnello. — Se ne trovano moltissime di queste abitazioni sotterranee fra le rocce che circondano il *Gran Cañon*.

— E' vero — disse Harris. — Quel popolo, che pare sia giunto dal Messico, per paura forse degli spagnuoli, si è rifugiato qui, in luoghi quasi inaccessibili. Hanno approfittato dei piccoli *Cañon*, aperti dalle acque fra strati di terreni friabili, per scavarsi queste dimore che per secoli furono ignorate da tutti, e persino dagli Apaches, che pure scorrazzavano in tutti i sensi per questi luoghi.

— E come mai sfuggirono agli sguardi di tutti? — chiese Annie.

— Perchè muravano le pareti esterne, in modo che nessuno poteva accorgersi che dietro a quelle esistesse un piccolo popolo di esseri umani. In certi *Cañon* queste cavità murate si estendono per parecchie miglia, presentando, in mezzo a rupi tagliate quasi sempre a picco, le loro facciate inaccessibili.

— E vissero molti secoli tranquilli ed ignorati? — chiese Blunt.

— Sì, — rispose Harris.

— E come scomparve quel popolo?



... lesto come una pantera balzò addosso al caduto... (Cap. XVII).

— Fu distrutto dai feroci Navajoes, il giorno in cui quei guerrieri riuscirono a scoprirne i villaggi. Quasi tutti i disgraziati Lupai, che si erano esiliati volontariamente fra questi picchi altissimi, furono massacrati nei loro rifugi o scaraventati nel *Gran Cañon*.

— Che non ne esistano più? — chiese Annie.

— È probabile che ve ne siano ancora, miss, — disse Buffalo Bill, — nascosti verso le più alte cime, in luoghi assolutamente inaccessibili. Un giorno attraversando un *Cañon* profondissimo, ho veduto alcuni indiani inerpicarsi su per le rocce, che si trovavano a cinque o seicento metri sopra di me e scomparire entro una fessura. Vi erano anche dei fanciulli con loro, che per agilità potevano gareggiare coi montoni di montagna (1). Vi dirò anzi che i minatori del *Gran Cañon* cercano sempre di sorprendere gli abitanti delle caverne nella speranza di obbligarli a confessare il segreto dell'oro.

— Il segreto dell'oro! — esclamarono Annie e Blunt.

— Si crede che quegli indiani, dopo la conquista del Messico, abbiano trafugato favolose ricchezze e che le tengano celate entro le loro misteriose caverne, — disse Buffalo Bill. — Altri invece affermano che abbiano nascosto, o meglio sepolto, le miniere che in tempi remoti possedeva l'imperatore del Messico, l'infelice Montezuma fatto morire da Cortez, perchè gli stranieri non potessero più trovarle. Qualcosa di vero vi deve essere, perchè so che molti minatori hanno sposato fanciulle indiane del *Gran Cañon*, per tentare di strappare ad esse il segreto, e che hanno offerto mule cariche d'argento ai capi tribù.

— Con qualche successo? — chiese Harris.

— Con nessuno, almeno finora, anzi intere spedizioni armate sono state distrutte entro le caverne, e ultimamente due uomini, che erano riusciti a saper dove gli indiani tengono nascosto l'oro, sono stati inseguiti ed assassinati, affinchè non divulgassero il segreto.

Mi rammento anzi che anni or sono, minatori messicani affermavano di aver trovata una caverna le cui pareti ed il soffitto erano coperti da lamine del prezioso metallo. Gl'indiani accortisi di ciò, diedero loro battaglia, riuscendo a scacciarli.

Tornati qualche anno dopo, quando le Pelli Rosse erano state domate, non riuscirono più a trovarli, perchè nel frattempo i guerrieri rossi con le mine avevano fatto saltare sentieri, caverne e rocce insieme, in modo che l'aspetto della regione circostante era completamente mutato.

Ehi, Koltar? Come va il prosciutto dell'orso?

— È pronto, colonnello, — rispose il gigante, — e pare, dal

1) Anche nel Messico, fra le più alte montagne, vivono ancora, entro caverne, tribù d'indiani che sembrano appartenere ad una stirpe antichissima e che non si fanno vedere quasi mai.

profumo che esala, che non valga meno d'uno di maiale. Che grasso hanno quei bestioni!

— Porta dunque, e tu, Buck, cerca nelle fonde della mia sella. Vi dev'essere qualche bottiglia di *whisky*, se non m'inganno. Dopo faremo una bella dormita a dispetto dell'uragano.

Il corriere che aveva compiuto veri miracoli, bruciando pezzi di legname e ossa insieme, stese a terra la pelle d'una gualdrappa e, su alcune foglie che un *cow-boy* aveva staccato da una pianta che cresceva presso la caverna, depose l'enorme prosciutto, abbastanza ben cucinato.

Buffalo Bill lo tagliò, e ne diede a ciascuno un pezzo, offrendo il primo ad Annie.

Avevano appena terminata quella colazione mattutina, poichè l'alba non era lontana, quando all'esterno si udì uno scrosciare assordante. Pareva che centinaia e centinaia di torrenti precipitassero lungo i fianchi delle rupi, mentre tuoni formidabili si ripercuotevano entro le caverne.

Dalle finestre irregolari, aperte sull'abisso, entravano folate di vento e sprazzi abbaglianti di luce che facevano sobbalzare i cavalli raggruppati in un angolo.

Buffalo Bill, che si era spinto verso l'entrata del rifugio assieme con Buck Taylor, era quasi subito rientrato, dicendo:

— È un ciclone che si rovescia sul *Gran Cañon*. Lasciamolo passare.

Con le coperte delle gualdrappe improvvisò in un canto della sala, dietro un cumulo di macerie, un giaciglio per la fanciulla, ponendovi una sella per guanciale. Era tutto quello che poteva fare, poichè tali sono i letti dei *cow-boys*.

Anche Blunt e Harris, che erano stanchissimi, si erano coricati su di una semplice coperta, ed il corriere e parecchi *cow-boys* li avevano imitati. Il colonnello e Buck Taylor, che pareva non sentissero affatto bisogno di riposare, si erano invece spinti nuovamente verso l'apertura, attraverso la quale le raffiche s'ingolfavano con tremendi ruggiti, minacciando di spegnere il fuoco.

Fuori, i lampi si succedevano ai lampi, con un crescendo spaventoso, e si udivano rombi terribili, come se tutte le rocce precipitassero nell'immenso baratro aperto dal Colorado; risuonavano sibili e ruggiti formidabili, come se in alto s'incrociassero centinaia di correnti d'aria, provenienti da direzioni diverse.

— Che cosa sta per succedere? — chiese Buck Taylor, che cercava di sporgere la testa fuori dell'arcata.

— Un ciclone, spaventevole senza dubbio, piomba sul *Gran Cañon*, — rispose Buffalo Bill. — In realtà, io non sono molto tranquillo, quantunque noi siamo al coperto.

— Udite, colonnello? — chiese dopo qualche secondo il *cow-boy*, che tendeva gli orecchi.

— Che cosa?

— Mi pare di udire delle grida.

— Salire dal *Gran Cañon*?

— No, scendere dall'alto, piuttosto.

— Che sopra questo rifugio vi sia qualche altro *cliff-dwelling*?

— Ascoltate attentamente.

Buffalo Bill si era alzato. Sì, gli pareva di udire fra le urla ed i ruggiti del ciclone, delle grida umane.

— Usciamo, Buck, — disse.

Stavano per avanzarsi verso l'uscita, quando il suolo tremò sotto i loro piedi: poi sentirono un rombo formidabile proprio dinanzi all'entrata del *cliff*.

— Il terremoto! All'erta! — aveva urlato il colonnello.

Nel medesimo istante Buck aveva lanciata una bestemmia.

— Sangue di... Una frana ci ha chiusa l'uscita e siamo sepolti nel *cliff*.

CAPITOLO XXI

Assediati nel «cliff»

I cicloni che si scatenano su quella immensa pianura, che dalla imponente catena delle Montagne Rocciose si estende ininterrotta fino sulle rive del Mississipì, appena corrugata da colline e da qualche picco isolato, e poi continua anche dall'altra parte del grande fiume, giungendo fino sulle sponde dell'Atlantico, sono così formidabili che la loro violenza supera le nostre facoltà d'immaginazione.

Solo quelli che devastano, di quando in quando, le Indie orientali, possono talvolta rivaleggiare con quelli americani.

Quando i venti del Nord, che spazzano quelle pianure sconfinate, s'incontrano con i venti provenienti dall'Atlantico, senza incontrare catene di montagne che li ostacolino o li arrestino nella loro corsa, scoppiano allora uragani tremendi dovuti appunto a tali collisioni di correnti atmosferiche provenienti da opposte direzioni.

Il cielo in pochi istanti diventa nero, gettando sulle praterie una ombra sinistra, il tuono rimbomba orribilmente, i lampi s'incrociano nel cielo come lame infuocate. La pioggia dapprima scroscia violenta, poi grandina, quindi scoppia uno spaventoso frastuono e un formidabile vortice d'aria sradica gli alberi come festuche di paglia, porta via tetti e comignoli, abbatte le case dei bianchi e le tende degli indiani, arresta e rovescia i treni più pesanti e sconvolge la terra come un aratro mostruoso.

Tutti gli elementi scatenati si scagliano sugli uomini e sulle cose, poi, rapidamente come era venuta, la bufera scompare lasciando nell'aria un freddo acutissimo.

E non si creda che questi cicloni scoppino di rado. In sei anni dal 1875 al 1881, se ne contarono sulle pianure americane ben quattrocento e cinquantuno, che uccisero settecento settantasette persone, ne ferirono gravemente cinquecento quaranta, senza contare gl'indiani delle praterie; demolirono quasi mille case, e distrussero da capo a fondo una cinquantina di villaggi.

Negli otto anni successivi, i cicloni uccisero invece la cifra terribile di tremila persone.

Durante il ciclone che si rovesciò su Delphos nel Kansas, nell'agosto del 1879, alcune persone furono completamente spogliate delle loro vesti e ridotte in poltiglia nerastra.

Uno scorridore della prateria, che si era rifugiato in un fienile, fu sollevato in aria come una piuma, poi lasciato cadere presso un cavallo cui tentò invano di aggrapparsi, quindi ancora travolto: fu trovato poi svenuto con un ciuffo di crini fra le mani. Un gatto fu trasportato a ottocento metri di distanza e fu rinvenuto appiattito, come se uscisse da un laminatoio, mentre una casa costruita in pietra veniva scaraventata a cento metri dal luogo dove sorgeva.

A Grinnel invece, che fu colpita nel 1897, il ciclone scavò buche profonde molti metri; a Pomeroy, nell'Illinois, le case si urtarono come foglie sorprese da una raffica e rovinarono le une sulle altre, seppellendo gran parte degli abitanti. Invece, il ciclone che imperversò sul lago Michigan nel 1889, trasportò le barche a vela come se fossero cervi volanti e abbattè alcuni grossi navigli trascinandoli entro terra!

Ciò può bastare per farsi un'idea della tremenda violenza degli uragani che si abbattono sull'America settentrionale e anche sul golfo del Messico. Questi ultimi sono anzi più pericolosi, perchè ordinariamente sono seguiti da scosse di terremoto che sconvolgono sovente le isole Antille, producendo danni incalcolabili.

Quello che si era scatenato sul *Gran Cañon* e sulle praterie circostanti, non doveva essere uno dei più deboli, a giudicare dai ruggiti possenti del vento e dal fragore assordante dei tuoni, e chissà quali sconvolgimenti terribili aveva prodotto fra quel caos di rupi e di abissi spaventevoli, nel momento in cui Buck Taylor aveva gridato.

Harris, Blunt, Annie e tutti gli altri, svegliati bruscamente, prima da quel rombo che aveva scosse le pareti del *cliff*, poi dall'allarme dato dal colonnello, erano balzati precipitosamente in piedi, credendo che il soffitto della sala stesse per crollare.

Il fuoco era quasi spento, solo qualche tizzone finiva di consu-

marsi, lanciando di quando in quando uno sprazzo di luce sul pavimento e sulle pareti.

Anche i cavalli, in preda ad un vivissimo terrore, si erano levati scalpitando rumorosamente e nitrendo.

— Signor Bill! — gridò Harris, che si teneva stretta al petto Annie, come per difenderla contro un pericolo che ancora non conosceva. — Che cosa c'è?

— Calma, signori, — disse il colonnello che non perdeva mai, anche nelle più terribili situazioni, il suo sangue freddo. — Sembra che una scossa di terremoto abbia staccato dall'alto un pezzo di rupe e che l'uscita ci sia impedita, almeno per ora.

— Siamo prigionieri? — chiesero ad una voce Harris, Annie e Blunt.

— Sembra, vi dico.

— No, colonnello — disse in quel momento Buck Taylor, che aveva esaminata l'uscita. — La cosa è positiva e temo che da quella parte noi non rivedremo mai più la luce del giorno. È un pezzo enorme di rupe che è piombato dinanzi al *cliff*, e la sola dinamite potrebbe farlo saltare.

— Che esista qualche altro passaggio? — chiese Annie.

— Può darsi, miss, — rispose il colonnello. — Io ho visitate parecchie di queste dimore sotterranee che avevano più uscite. Perlustreremo questa con calma, e non dispero di trovare qualche passaggio che ci permetta di tornare all'aperto.

— Che quella rupe sia stata precipitata dalla violenza del vento? — chiese Blunt.

— Uhm! — fece Buck Taylor.

— Che cosa volete dire? — chiese Harris.

— Un momento prima che quel masso rotolasse, abbiamo udito sopra di noi delle grida umane, è vero, colonnello?

— Mi parve, — rispose Buffalo Bill.

— Che ci siano degli indiani più in alto?

— Non mi sorprenderebbe, signor Harris, che più in alto vi fosse un altro *cliff-dwelling*.

— E allora?

— Può darsi che sia stato un brutto tiro giuocatoci dai Lupai, che credono forse d'aver a che fare con dei Navajoes o degli Apaches, i loro secolari nemici.

— Che ci abbiano veduti entrare?

— O hanno scorta la luce del fuoco che si proiettava fuori della sala, — rispose Buffalo Bill. — Signori, pel momento non vi è nulla da fare. Riprendete il vostro sonno, e appena il sole s'alzerà esploreremo questo *cliff* fino in fondo.

Rassicurati dalle parole e dalla calma del colonnello e certi di

non correr nessun pericolo, tutti si stesero sulle coperte, posando la testa sulle selle che servivano da guanciali.

D'altronde, anche i cavalli si erano tranquillizzati, e si erano sdraiati l'uno presso l'altro, ciò che indusse tutti a ritenere che non fosse stato il terremoto a smuovere quell'enorme masso, perchè le bestie presentono le oscillazioni del sottosuolo.

Il ciclone pareva si calmasse. Attraverso le piccole finestre entravano sempre furiose folate di vento e guizzi di luce, però i ruggiti ed i fragori della tempesta diminuivano a poco a poco d'intensità. Verso le sei, Buffalo Bill e Buck diedero la sveglia.

L'uragano era completamente cessato e una luce vivissima entrava nella sala, riflettendosi sulle pareti opposte.

— Visitiamo il masso innanzi a tutto, — disse il colonnello, dopo aver fatto distribuire a tutti un po' di *whisky*. — Vediamo se vi è qualche speranza di poterlo smuovere.

Una sola occhiata li convinse subito che da quel lato non vi era nulla da tentare. La roccia che doveva pesare parecchie tonnellate, combaciava perfettamente con l'apertura e si era profondamente incastrata nel terreno.

Solo una forte mina o una grossa cartuccia di dinamite avrebbero potuto smuoverla ed i *cow-boys* non si sarebbero certo privati delle loro cartucce, per trovarsi poi indifesi alla mercè dei Navajoes e degli Apaches.

— Cercando, troveremo qualche altro passaggio, — disse Buffalo Bill. — È impossibile che questo *cliff*, che mi sembra molto vasto, non ne abbia un altro.

— Come avranno fatto gli indiani a smuovere un simile masso e farlo scivolare fin qui? — chiese Annie che non dimostrava alcuna apprensione.

— Ho osservato in parecchi *cañon,* dove si trovano i *cliffs*, certe profonde scanalature che dovevano essere state eseguite allo scopo di far piombare sui nemici dei macigni, — rispose il colonnello. — Ne ho veduti anzi molti di quei pezzi di rupe, mantenuti in equilibrio all'estremità dei solchi.

— Furbi quegl'indiani, — disse Blunt.

— Signori, cominciamo l'esplorazione.

— Senza torce? — chiese Harris.

— Non ve n'è bisogno, ingegnere. Tutte le stanze avranno delle finestre aperte sul *Gran Cañon*.

Si misero in marcia, passando in una seconda sala più ampia della prima, con sei piccole aperture, dalle quali i raggi del sole entravano liberamente. Negli angoli vi erano mucchi di cenere e di carbone mescolati ad ossa, talune enormi ed altre piccole, appartenenti ad animali ormai scomparsi: alla formidabile tigre dai denti in forma

di sciabola, ai giganteschi orsi delle caverne, agli elefanti mostruosi e fors'anche al piccolo antenato del cavallo, misteriosamente scomparso, che non era più grosso d'un maialetto, i quali abitavano un tempo le profondità del *Gran Cañon*.

Ne trovarono poi una terza quindi una quarta, poi molte altre, tutte assai vaste ed ingombre di ammassi di macerie, che avevano finestre che guardavano sull'abisso, più o meno irregolari e aperte nella roccia.

Dopo una buona mezz'ora giungevano su di una specie di terrazza, chiusa da tutte le parti da rupi altissime tagliate a picco, difesa dalla parte del *Gran Cañon* da un muricciuolo alto un paio di metri, costruito con blocchi di roccia solidamente cementati.

Al di là non esistevano altri passaggi, nè altre stanze. Il *cliff-dwelling* terminava.

— Siamo prigionieri, è vero, colonnello? — chiese Harris con ansietà.

— Adagio, ingegnere, — rispose Buffalo Bill. — Noi finora abbiamo fatto un'esplorazione sommaria e nulla più. Vi può essere qualche pozzo o qualche passaggio più o meno occultato. Ritorniamo nell'ultima sala ed esaminiamola bene. Là anzi faremo colazione con gli avanzi del prosciutto dell'orso grigio. Non abbiamo nessuna fretta, signor mio. Io ho l'abitudine di non disperare mai.

Lasciarono il terrazzo e rientrarono nel *cliff*. Mentre Koltar, che aveva portate le provviste, preparava alla meglio la colazione, Buck Taylor, curioso come lo sono tutti i *cow-boys*, avendo scoperto dietro un ammasso di macerie un'apertura, vi si era audacemente cacciato dentro per esplorarla.

La sua assenza era stata appena notata quando lo si vide comparire con gli occhi leggermente sbarrati.

— Colonnello, — disse con voce leggermente alterata, — che vi siano dei fantasmi qui?

— Perchè dici questo, Buck? — chiese Buffalo Bill.

— Ho scoperto una specie di grotta circolare, illuminata da una sola finestra, nel cui centro ho scorto una figura biancastra che mi pareva si muovesse. Può essere una statua o forse un essere umano che ha cercato di spaventarmi.

— Ah Buck! Tu diventi superstizioso, ragazzo mio, — disse Buffalo Bill ridendo. — Non saresti più un *cow-boy*?

— Ma, colonnello...

— Bene, andiamo a vedere. Chissà che in quella sala non si trovi il passaggio che cerchiamo.

Per precauzione armò il suo fucile e scavalcò l'ammasso di macerie, seguìto da tutti gli altri.

Si trovarono in una sala, di forma perfettamente circolare, con la vòlta in forma di cupola, illuminata da una sola finestra.

Le pareti erano coperte di disegni e di iscrizioni: in mezzo, su di un piedistallo barocco, si elevava una statua d'argilla, con una testa molto grossa le braccia abbandonate sul ventre rigonfio, e le gambe incrociate.

— Una divinità adorata dagli antichi indiani? — chiese Buffalo Bill volgendosi verso l'ingegnere che guardava la statua con viva curiosità.

— O una riproduzione del Budda asiatico? — disse invece Harris. — Che sia proprio vero che gl'indiani hanno avuto dei rapporti coi cinesi in tempi antichissimi? Ecco qui una prova che certi storici non si sono ingannati.

— Questa statua somiglia al dio venerato dagli asiatici! — esclamò Annie.

— Sì, — rispose Harris. — Questa statua somiglia perfettamente a quelle che io ho già vedute in Cina pochi anni or sono.

— Ingegnere, — disse Buffalo Bill, — anch'io ho udito raccontare che gli antichi indiani hanno avuto rapporti cogli antichi cinesi, ed ho raccolto anzi strane leggende fra varie tribù di Pelli Rosse.

— Davvero, colonnello?

— Sì, gl'indiani del Texas si sono tramandati di padre in figlio, attraverso secoli e secoli, il ricordo d'un uomo straordinario, la cui pelle aveva una tinta diversa dalla loro, che indossava una lunga veste ed un manto, che insegnò ai loro avi ad astenersi dal male ed a vivere secondo giustizia, sobriamente ed in pace con tutti, e dovette poi fuggire per sfuggire alle persecuzioni lasciando l'impronta d'uno dei suoi piedi su di una roccia.

Mi hanno anzi mostrata una statua antichissima, che chiamavano Wi-shi-pecocha, che rassomigliava assai a questa (1).

— Nome che probabilmente non è che una corruzione di Hui-Shen-bikschi, che in lingua mongola significa monaco, — disse Harris.

— Voi dunque credete fermamente che i cinesi, molti secoli or sono, siano approdati sulle coste americane? — chiese Annie.

— Sì, e molti scienziati sono della mia opinione; e poi le prove non mancano. Se gl'indiani ricordano degli uomini dalla tinta diversa dalla loro, i cinesi rammentano pure e anzi conservano la narrazione d'un viaggio straordinario compiuto nel 499 dell'era nostra, da un monaco buddista nativo dell'Afganistan, che si chiamava Hui-Shen, il quale riportò anzi in Cina delle fibre vegetali tratte proba-

---

1) Questa statua, che raffigura il Budda asiatico, si trova presso il villaggio di Magdalena.

bilmente dall'agave, pianta affatto sconosciuta nell'estremo oriente. Le antiche tradizioni anzi affermano che, più tardi, altri cinque monaci buddisti sbarcarono in America, percorrendo il Messico e spingendosi perfino nel Yucatan, predicando la loro fede ed insegnando le arti e le scienze. Ed infatti, quando gli spagnuoli conquistarono il Messico, trovarono sorprendenti coincidenze con i particolari delle credenze e della civilizzazione asiatiche.

— Ciò è sorprendente, — disse Buffalo Bill.

— Ma vi sono ben altre prove, — disse Harris. — In Asia per esempio, Budda si chiama Gautama, anche nel paese dei Sakya, come ha nome la sua stirpe. Da che cosa può derivare il nome di Guatemala?... Da Guatama-la, significando il *la*, in sanscrito, « paese ». Oppure da Hautamo?... Oppure da Guatemotzin che significa, in lingua indiana antica, gran sacerdote? Forse che gli asiatici del Tibet non chiamano i loro monaci *lama*? Ed i messicani non dànno ai loro sacerdoti il nome di *tlama*?

E per di più non si sono trovate, ultimamente, nella Sonora vestigia chiarissime, che ricordano le costruzioni asiatiche, immagini, tavolette scolpite, ornamenti, templi e piramidi? A Gampeaky, per esempio, fu rinvenuta recentemente una grande statua rappresentante con fedeltà un prete buddista nel suo costume, ed a Palenque un'altra statua rappresentante Budda, seduto con le gambe incrociate, su di un sedile formato da due leoni, figura comune nell'India ed in Cina; e nello stesso Palenque fu pure trovata una testa d'elefante scolpita su di un muro e tutti sanno che quel pachiderma in Asia è il simbolo usuale di Budda.

— Dunque i cinesi conoscevano l'America prima di Colombo? — disse Blunt.

— Sì, senza togliere nessun merito a quel grande ed audace navigatore, — rispose Harris. — Ma dimenticavo un'altra straordinaria scoperta, fatta recentemente nell'America centrale, e cioè che la lingua maya degli Yucatani, è per un buon terzo puramente greca.

— Greca! — esclamarono Annie e Buffalo Bill.

— Vi stupite? Forse che il greco non deriva dal sanscrito? Sarebbe una prova di più della venuta, su queste terre americane, di gente asiatica.

Una detonazione, che si ripercosse nella sala vicina e che pareva venisse da lontano, interruppe bruscamente la loro conversazione.

Tutti si erano vivamente voltati, guardandosi l'un l'altro con stupore facile ad immaginarsi, credendo di essersi ingannati.

— Uno sparo? — aveva chiesto finalmente Harris.

— Non può essere stato prodotto che da una carabina, — rispose Buffalo Bill.

— Sparata dove?

— Verso l'ultima sala, dove si trovano i nostri cavalli. Signori, seguitemi subito.

Uscirono frettolosamente e attraversarono a passo di corsa tutte le altre stanze, giungendo all'ultima senza aver incontrato nessuno.

Nel medesimo istante un'altra detonazione scoppiava proprio dietro la roccia che chiudeva l'uscita, anzi un filo di fumo entrò da qualche fessura.

— Che siano indiani? — chiese Annie.

— I Lupai non hanno mai posseduto armi da fuoco, perchè non hanno mai avuto alcun contatto cogli uomini bianchi, — rispose il colonnello.

Poi, accostatosi alla roccia, gridò con voce tonante:

— Chi siete voi?

— Ah! ci udite finalmente, — rispose una voce. — Cominciavamo a perdere la pazienza. Si dorme bene dunque nei *cliffs*?

— Vi ho domandato chi siete, — replicò il colonnello, seccato dell'accento beffardo dello sconosciuto.

— E il mio nome che volete sapere? Mi chiamo Josè Mirim.

— Ciò non mi dice nulla e v'invito a spiegarvi meglio: vi consiglio di non permettervi di scherzare col colonnello Cody, soprannominato Buffalo Bill.

— Me l'ero immaginato che foste voi, — disse lo sconosciuto. — Parola d'onore che mi rincresce d'avervi rinchiuso cogli altri.

— Ed a me non fa nè freddo nè caldo, — rispose il colonnello stizzito. — Siete stato voi dunque a chiuderci qui dentro?

— Noi, colonnello. Oh! La cosa è stata facilissima, ve lo assicuro. Il canale per far scivolare quella roccia era già stato scavato dagli antichi abitanti delle caverne e noi non abbiamo fatto altro che...

— Finitela, buffone! — urlò Buffalo Bill, con collera. — Vi chiedo che cosa volete da noi: spiegatemi per quale motivo ci avete imprigionati.

— Per costringervi a consegnarci una signora, che ci preme avere in nostra mano.

— Chi è? — chiese Harris, balzando innanzi.

— Miss Annie Clayfert.

— Io! — gridò la giovane.

— Chi la vuole? — chiese Harris.

— Io, — rispose un'altra voce. — Simone, il Re dei Granchi.

Harris e Blunt avevano mandato un grido di rabbia:

— Il maledetto negro!

CAPITOLO XXII

Ancora il Re dei Granchi

Per alcun istanti nella sala del *cliff* regnò un profondo silenzio. La sorpresa aveva resi muti tutti, perchè nessuno ormai aveva più pensato all'astuto ed implacabile negro, e nessuno aveva immaginato che fosse stato lui a giuocare loro quel pessimo tiro.

La voce di Simone ruppe quel silenzio.

— Dunque? — chiese.

— Che cosa vuoi, brigante? — domandò Harris.

— La Sovrana del Campo d'oro, — rispose il Re dei Granchi.

— Ti caccerò una palla nel petto, invece.

— Per ora sarà impossibile, ingegnere, — disse Simone, ironicamente. — E poi ho intorno a me una banda di persone risolute che non ve lo permetterebbero.

— Signor negro, — disse Buffalo Bill, — non abbiamo tempo da sprecare in chiacchiere noi, e vi avverto che se voi avete una banda di bricconi degni della corda, l'ingegnere ne ha pure una, di persone oneste, che varranno molto più dei vostri. Spiegatevi in fretta.

— Credo che non ve ne sia bisogno. Vi ho detto di consegnarmi miss Annie; so benissimo che si trova con voi, perchè l'ho scorta ieri sera, presso il vostro fuoco.

— E se noi ci rifiutassimo, signor africano?

— Rimarrete rinchiusi per sempre nel *cliff*, finchè la morte vi coglierà, — rispose Simone. — O miss Clayfert o la fame: scegliete.

— Siete un miserabile, un vile negro! — esclamò Annie con ira. — Vorrei avervi dinanzi per frustarvi in viso.

— Lo farete più tardi, miss, se lo potrete, — rispose Simone. — All'asta mi siete sfuggita, ma ora non vi lascerò più.

— Buffone! — gridò Blunt.

— Ah! ci siete anche voi! Mi pagherete il tiro che mi avete giuocato al *bar*, signor scrivano! — disse Simone con accento feroce. — Vi farò scorticare dai miei negri.

— Ed io ti scotennerò, brutto selvaggio! — urlò Blunt. — Aspetta che ti abbia nelle mani, granchio bestiale.

— Lasciamo che s'impicchi, — disse Buffalo, — e cerchiamo di andarcene da qualche altra parte. Io non acconsentirò mai che miss Annie cada nelle mani di quel gorilla africano.

— Se potessimo attaccarli, — disse Buck Taylor.

— Rimani qui tu, con sei *cow-boys,* mio bravo, e fa' fuoco senza misericordia su quei bricconi se si decideranno a far saltare il masso, e noi, signori, cerchiamo ancora. Mi pare impossibile che non vi sia un'altra uscita. Non abbiate paura, signora, quelle canaglie non vi prenderanno e noi non ci arrenderemo.

— Non temo quel buffone, — rispose Annie, con voce energica.

— E poi un assedio non abbiamo da temerlo, — disse Koltar. — Abbiamo nove cavalli da divorare, e l'acqua filtra da tutte le parti. Possiamo quindi resistere un bel pezzo.

— Seguitemi, — disse Buffalo Bill.

Lasciarono Buck e i sei *cow-boys* a guardia dell'uscita e tornarono a perlustrare la cavità del *cliff,* battendo qua e là le pareti nella speranza di trovare un passaggio nascosto. Dopo qualche ora dovettero convincersi che quel *cliff* non aveva nessun'altra uscita.

Il colonnello, che fino allora si era mostrato fiducioso, pareva assai scosso.

— Che quei miserabili ci tengano proprio? — disse finalmente.

— Siamo presi, è vero, signor Bill? — chiese Harris che guardava con angoscia Annie, la quale si manteneva sempre calma, come se la cosa non la riguardasse.

Il colonnello lo guardò senza rispondere.

— Signor Bill, — disse ad un tratto Koltar. — Avete guardato tutte le finestre?

— Perchè mi fai questa domanda, corriere? — chiese lo scorridore.

— Seguitemi nella terza camera. Mi pare che da quella parte la montagna non scenda a picco, e che vi sia una cornice più sotto.

Ritornarono prontamente indietro, e Buffalo Bill si affacciò alla finestra indicata dal corriere.

Anche quella guardava sull'abisso, però venti metri più sotto, la roccia mostrava una larga sporgenza, una specie di sentiero scavato forse dai Lupai, che probabilmente conduceva in qualche altro *cliff.*

— Ecco una scoperta importante, — disse. — Di qui si potrebbe scappare. Miss Annie, soffrite le vertigini?

— No, colonnello.

— E voi, ingegnere?

— Nemmeno.

— Allora siamo salvi. Perderemo i cavalli, ma poco importa. Ne troveremo degli altri.

— E ci caleremo giù? — chiese Blunt.

— Sì, — rispose il colonnello.

— E le corde?

— Abbiamo le briglie dei cavalli, il cuoio delle selle, e le

coperte. Faremo una corda, solida abbastanza per reggere anche Koltar, che pesa come un piccolo bisonte.

— Troveremo il modo di scendere poi nel *Gran Cañon*? — chiese Harris.

— Quel sentiero condurrà in qualche luogo, perchè è stato scavato appositamente: non è un capriccio della natura nè è stato aperto dalle acque. Spicciatevi, signori, per farla a quel maledetto negro, a cui spero di somministrare un giorno una terribile lezione.

Tornarono sui loro passi, e riguadagnarono la prima stanza, dove Buck Taylor ed i suoi uomini sorvegliavano l'uscita.

— Nulla? — chiese il colonnello.

— Sembra che quei banditi siano andati altrove, — rispose il *cow-boy*. — Non si vedono più.

— Non saranno lontani. Aiutatemi tutti.

Levarono ai cavalli le bardature e si misero subito al lavoro, tagliando il cuoio delle selle e le coperte, perchè la corda riuscisse di una solidità a tutta prova. Quel lavoro durò una buona ora, e finalmente riuscirono ad ottenere una specie di fune, formata con liste di pelle e di cuoio intrecciate. Anche i lazos erano stati adoperati.

— È lunga quasi trenta metri, — disse il colonnello, che l'aveva misurata. — Ne abbiamo più del bisogno.

— Lasceremo i cavalli morire di fame? — chiese Buck, che guardava il suo con occhi tristi.

— Li uccideremo più tardi, — rispose Bill. — Lasciali vivere per ora.

Tornarono nella sala le cui finestre guardavano lo spaventevole abisso ed il colonnello calò la fune sul sentiero.

— Chi la proverà pel primo? — chiese.

— Io, se me lo permettete, — disse Blunt.

— Siete un coraggioso, ve lo dico io, — rispose il colonnello. — Gettatevi ad armacollo la carabina, e che Dio vi guardi.

Lo scrivano salì sul davanzale, strinse la fune con le mani e le ginocchia, e si lasciò scivolare lentamente, chiudendo gli occhi per non subire l'attrazione dell'abisso che s'apriva sotto di lui.

Harris e Bill lo seguivano ansiosamente con gli sguardi.

Il giovane, due minuti dopo, giungeva sul sentiero che in quel luogo era largo oltre un metro, e si trovava a mille e cinquecento metri almeno sopra il fondo del *Gran Cañon*.

Un grido gli sfuggì, appena ebbe lanciato uno sguardo dinanzi a sè.

— Che cosa avete? — chiesero Bill ed Harris.

— Vi è una vasta piattaforma sulla mia destra, — disse.

— Il cortile d'un *cliff*? — chiese Harris.

— Non lo so, signore.

— Ingegnere, — disse Bill, — caliamo miss Annie.

— Sola? — chiese Harris, con un brivido di terrore.

— Volete sorreggerla? La corda sopporterà il doppio peso. Aggrappatevi e vi calo la fanciulla.

Harris obbedì, stringendo con suprema forza la fune. Annie, avvertita, si lasciò alzare senza manifestare alcuna paura, ed a sua volta s'aggrappò.

— Chiudete gli occhi, Annie, — disse Harris, cingendola col braccio sinistro.

— Sì, amico — rispose la giovane con voce ferma.

— Lasciatevi scorrere dolcemente.

— Presto, — disse il colonnello.

Annie e Harris, tenendosi stretti, cominciarono la terribile discesa, mentre Blunt dal basso teneva la corda ben tesa.

Già non distavano dal sentiero che qualche metro, quando urla furiose scoppiarono a breve distanza, ed il Re dei Granchi, seguito da alcuni banditi e dai suoi negri, comparve sull'orlo d'una roccia lontana appena cinquanta metri.

Quasi subito uno sparo rintronò, seguito da una bestemmia.

— Canaglia! — aveva urlato mastro Simone, strappando furiosamente il fucile all'uomo che aveva fatto fuoco. — Me la uccidi!...

Nel medesimo tempo Harris e Annie cadevano addosso a Blunt ruzzolando fin sull'orlo dell'abisso, mentre la fune, tagliata da una palla a metà altezza, scompariva nel *Gran Cañon*.

Il colonnello e Koltar, che si trovavano alla finestra, avevano mandato un urlo di orrore, credendo di vedere i tre giovani precipitare nel vuoto.

Fortunatamente, in quel luogo il sentiero era difeso dalla sporgenza d'una rupe, una piccola cresta alla quale lo scrivano si era aggrappato con l'energia che infonde la disperazione, facendo così argine, col proprio corpo, ai fidanzati.

Vedendoli risollevarsi, e udendo le grida furibonde dei banditi che accompagnavano il negro, Buffalo Bill aveva gridato:

— Ingegnere, fuggite e non preoccupatevi di noi, per ora.

Blunt, Harris e Annie si erano slanciati verso l'ampio terrazzo quando da alcune cavità che non avevano ancora potuto osservare, videro uscire a corsa disperata una quarantina di Pelli Rosse armati di fucili, di lance e di scuri.

— Gli Apaches! — aveva esclamato Harris. — Siamo perduti!

Prima che avessero potuto imbracciare le carabine che portavano ancora a bandoliera, gl'indiani furono sopra a loro, circondandoli e agitando sopra le loro teste i terribili *tomahawks*.

— Arrendetevi! — gridò un guerriero di statura gigantesca, che

aveva il petto coperto di pepite d'oro, mentre gli altri mandavano uno spaventevole urlo di guerra.

Blunt, invece di obbedire, si levò dalla cintura la rivoltella, tentando di scaricarla contro il guerriero; quando dieci mani lo afferrarono, lo sollevarono, poi lo gettarono brutalmente a terra, legandolo strettamente con un *lazo*.

— Canaglie! — urlò il disgraziato giovane.

E fu tutto quello che potè dire.

Harris e Annie erano stati pure disarmati e legati.

Due o tre colpi di fucile rimbombarono in quel momento e alcune palle fischiarono in aria, mentre una voce tonante, gridava:

— Vi salveremo!

Era Buffalo Bill che aveva assistito all'irruzione degl'indiani senza poter fare nulla per aiutare i tre giovani, perchè la fune era stata tagliata dalla palla di uno dei banditi di Simone.

Gli Apaches, avendo udito gli spari, si erano affrettati a ritirarsi dietro l'angolo che la grande rupe formava in quel punto, sottraendosi così agli sguardi degli assediati.

Temendo però di venire assaliti da forze preponderanti, perchè non avevano potuto valutare il numero dei loro nemici, da una profonda caverna fecero uscire i loro mustani, che avevano colà nascosti durante il ciclone, e fecero salire sui tre più robusti, Annie, Blunt e Harris, lasciando loro le gambe libere.

L'indiano gigantesco che doveva essere un capo, a giudicare dalla ricchezza dei suoi ornamenti e dalle due penne nere di falcone che portava infisse nei capelli, s'accostò ai prigionieri, dicendo loro in lingua inglese abbastanza chiara:

— Io sono *Brave Bear* (l'Orso Valente), sotto-capo di Victoria, il più implacabile nemico dei *larghi coltelli dell'ovest* (1).

Seguitemi nel mio *atepetl* (villaggio) senza opporre resistenza o tentare di fuggire, o vi scotenno tutti, anche la fanciulla dalla capigliatura dorata. *Ahu!* Ho detto.

— Noi non siamo tuoi nemici, — disse Harris. — Mai abbiamo fatto la guerra agli Apaches.

— I saggi della tribù decideranno, — disse l'Orso Valente, — e Victoria darà il supremo giudizio.

I suoi guerrieri erano già tutti a cavallo e sembravano impazienti di partire. Sei di essi si erano messi a lato dei prigionieri.

---

1) Così gl'indiani chiamano i nord-americani.

CAPITOLO XXIII

Nel fondo del « Gran Canon »

L'Orso Valente mandò un fischio coll'*ikkischota* di guerra, fatto con una tibia umana, poi la banda si mise in cammino, passando attraverso una profonda gola, che serpeggiava fra rupi immense, le cui vette erano coperte d'una folta nebbia.

Annie, durante quella scena, non aveva aperto bocca. Aveva conservato uno sdegnoso silenzio, guardando alteramente gl'indiani: sapeva che un contegno risoluto era l'unico mezzo per farsi rispettare da quei selvaggi, grandi ammiratori delle persone coraggiose.

Di quando in quando però volgeva lo sguardo verso Harris, che le veniva dietro, come per incoraggiarlo. E il disgraziato ne aveva proprio bisogno, non perchè temesse per la propria vita, ma perchè tremava per quella della fidanzata. Egli conosceva troppo bene quei feroci selvaggi dei deserti americani, per crearsi delle illusioni, e pensava, fremendo, al momento terribile in cui si sarebbero trovati tutti legati al palo della tortura.

Blunt invece si sfogava, bestemmiando e mandando accidenti ai suoi guardiani, all'Orso Valente e anche al capo Victoria, che non credeva di dover conoscere così presto.

— Sacripanti! — diceva, dimenandosi furiosamente. — Se vi avessi scorti a tempo non mi avreste legato così come un salame. E tutto per colpa del Re dei Granchi! Se riesco a scappare mangerò il cuore di quell'africano!

Gli Apaches pareva che non comprendessero nemmeno quello che diceva, e si limitavano a sorvegliarlo attentamente, per paura che da un momento all'altro si gettasse da cavallo.

Bei guerrieri, quei crudeli selvaggi! Quantunque fossero generalmente meno alti degl'indiani del settentrione, i quali sono di statura gigantesca, erano tutti robusti, con braccia e gambe muscolose e petti sviluppatissimi.

A differenza dei loro confratelli del nord, conservavano ancora l'antico costume indiano. Avevano i capelli stretti da una striscia di pelle che reggeva penne d'aquila o di tacchino selvatico; il petto era coperto di collane, formate di denti d'orso e di lupo, e da pepite d'oro di varia grossezza; portavano calzoni larghi verso il fondo, come quelli dei messicani, oppure stretti entro mocassini guarniti ai lati di capigliature umane; gli orecchi, i cui lobi erano assai allargati, erano adorni di grosse rotelle d'oro e d'argento.

Per la maggior parte erano armati di fucile e di *tomahawk*; al-



... pazza di dolore la belva allargò le zampe lasciando libero il gigante...
(Cap. XIX).

cuni invece portavano ancora l'arco, lo scudo di pelle di bisonte e una lunga lancia. Dovevano essere, quantunque così poco armati, i più valenti perchè avevano tutti numerose capigliature umane appese agli scudi e la cintura era adorna di code di lupo, insegna dei valorosi.

La banda, dopo aver percorso cinque o seicento passi, sfilando sempre fra rocce tagliate a picco, si trovò dinanzi ad un secondo *cañon* che scendeva ripidissimo e permetteva di scorgere le alte montagne al di là dell'immenso abisso.

— Signor Harris, dove ci conducono? — gridò Blunt.

— Andiamo verso il Colorado, — rispose l'ingegnere.

— Precipiteremo tutti. Non vedete come scende il sentiero?

— Lasciatevi guidare dai vostri guardiani e non avrete nulla da temere.

L'Orso Valente era sceso ed aveva preso il mustano montato da Annie per le briglie, dicendo ruvidamente:

— Non muoverti, viso pallido.

La discesa diventava terribile: era così ripida che i cavalli penavano a mantenersi ritti, costringendo i cavalieri a tenersi piegati all'indietro. Per di più il fondo di quel *cañon* era ingombro di massi ed interrotto da crepacci, in fondo ai quali si udivano scrosciare i torrenti.

A destra ed a sinistra s'alzavano due pareti gigantesche, le cui cime pareva quasi si toccassero, che impedivano ai raggi del sole di giungere in fondo alla gola.

Quelle rocce avevano strane tinte rosee, aranciate e scarlatte, che, giù nel fondo, andavano digradando nel violetto del granito. Le rocce che formano quell'abisso meraviglioso sono a strati, sovrapposti gli uni agli altri come i fogli d'un libro. Si direbbero le pagine in cui sta scritta la storia della terra in caratteri indelebili.

Le rocce, specialmente quelle della parte più profonda del baratro, sono di formazione così remota, che esistevano probabilmente prima ancora che il sole brillasse attraverso la notte dei tempi e prima che la luna e le stelle facessero piovere la loro luce attraverso le nubi.

Le arenarie rosse, che coprono la vallata immensa, furono disgregate ad opera delle piogge, e portate da esse nei mari popolati dai pesci. Nelle foreste che un tempo la ricoprivano, crescevano palme e felci e fiorivano le orchidee multicolori; nell'aria volavano i cervi volanti e gli uccelli dalle splendide piume.

In quelle epoche lontane, enormi rettili, più grossi delle balene, si aggiravano nelle selve, e altri mostri, lunghi settanta ed ottanta piedi, battaglieri e terribili, popolavano le paludi salmastre, più tardi scomparse.

Malgrado gli ostacoli, i massi, le pendenze ed i crepacci, i mu-

stani, guidati da quegli impareggaibili cavalieri, scendevano senza esitare, puntando fortemente gli zoccoli.

Il calore, man mano che la banda scendeva, aumentava rapidamente, perchè nel fondo del *Gran Cañon* regna una temperatura degna del Sahara africano. L'aria poi diventava così soffocante che i prigionieri respiravano con gran pena.

— Dove ci conducono questi animali? — gridava Blunt. — All'inferno forse? Se continuiamo ancora noi cuoceremo come bistecche!

L'Orso Valente il quale temeva che quelle grida, ripercosse dall'eco, cagionassero qualche frana, lo invitava ruvidamente a chiudere la bocca, ma l'incorreggibile chiacchierone rispondeva allora con una sfilza d'insolenze.

— Brutti rettili! Lasciateci andare pei nostri affari! Siete dei banditi peggiori di quelli che si rimorchia il Re dei Granchi! Che l'nferno od il *Gran Cañon* v'inghiottano tutti! Io me ne rido delle capigliature che ornano i vostri mocassini, musi rossi! Non mi fareste paura se avessi una rivoltella fra le mani.

Solo uno sguardo di Annie riusciva a calmare il bollente giovane, il quale tuttavia non cessava anche dopo di brontolare.

Dopo due ore di marcia, la banda giungeva finalmente, coi cavalli mezzo rattrappiti da quegli sforzi prodigiosi, nel fondo del *Gran Cañon*.

L'Orso Valente, ritenendosi ormai sicuro da ogni inseguimento, lasciò che i mustani galoppassero fin sulla riva del Rio Colorado, coperta di palme, di nocciuoli selvatici, di cactus giganteschi e di alberi di romice, che spandevano un'ombra sufficientemente fresca; poi diede il segnale della fermata.

Quattro o cinque indiani tagliarono dei rami, che piantarono profondamente nel suolo umido, e vi legarono i prigionieri, senza liberarli dai lacci che stringevano loro le braccia; gli altri misero in libertà i cavalli perchè pascolassero.

— Oh! Mia povera Annie! — esclamò Harris, quando furono soli. — Quale sciagura è piombata su di noi!

— Non si è sempre fortunati, amico, — rispose la valorosa fanciulla.

— D'altronde, — aggiunse lo scrivano, — non siamo ancora morti. Credete proprio che questi selvaggi ci strappino la pelle? A me non sembrano così feroci come me li avete descritti.

— È la nostra capigliatura che è in pericolo, Blunt.

— Si può vivere anche senza.

— Egoista, — disse Annie, sforzandosi a sorridere. — Non pensate alla mia.

— Perdonate, miss, ma io ho udito raccontare che gl'indiani

generalmente risparmiano le donne. Quindi siamo io ed il signor Harris che corriamo pericolo. E poi, chissà che Buffalo Bill, quel diavolo d'uomo, non giunga in tempo per dare una tremenda lezione a questi selvaggi.

— Bene! Sperate ancora! — esclamò Harris.

— Sì, finchè non sarò morto, — rispose lo scrivano. — I miei capelli si trovano ancora sulla mia testa, signore.

— Vedremo se il capo Victoria ve li lascerà.

— Non abbiamo ancora veduto quella tigre americana.

— È il più implacabile nemico dei visi pallidi.

— Noi non siamo suoi nemici, signor Harris.

— Abbiamo la pelle bianca e basta.

— Volete spaventarmi?

— No, Blunt; anzi, al contrario.

— Dovremo proprio lasciare la nostra pelle nel *Gran Cañon*?

— E prima di tutto la capigliatura, mio povero amico.

— Oh! In quanto a quella, la vedremo, ingegnere. Non siamo già degli agnellini, noi.

— Che cosa vorreste fare senz'armi?

— Lavoreremo di calci e di pugni.

— Ah! signor Blunt, — disse Annie. — Credete che gl'indiani siano dei fantocci?

Lo scrivano guardò la Sovrana del Campo d'Oro con stupore, colpito dalla calma straordinaria di quell'intrepida fanciulla.

— Che nervi avete voi, miss? — chiese. — Un'altra donna al vostro posto piangerebbe.

— Un'americana? Oh! Mai. — Rispose Annie, con voce calma.

— Queste belve dunque non vi fanno paura?

— Non ancora.

— Che donna siete voi?

— Ho conosciuto molti altri indiani.

— Tutte bestie feroci?

— Non sempre, signor Bunt.

— Ne avete trovato di buoni?

— Qualcuno, sì.

— Quelli non dovevano essere Apaches, — disse Harris.

— Che cosa faranno dunque di noi? — chiese lo scrivano.

— Ci legheranno al palo della tortura.

— E poi?

— Ci strapperanno innanzi tutto le unghie.

— Miserabili!

— Eh! Mio caro Blunt, vi ho detto che sono crudeli.

— Bah! Anche senza le unghie si può vivere.

— E senza...

L'ingegnere si era arrestato, per non spaventare troppo il bravo giovane.

— Forse Victoria non sarà cattivo, — disse poi. — È una mia supposizione.

Annie stava per parlare, quando l'Orso Valente si avvicinò loro dicendo:

— I *larghi coltelli dell'ovest* desiderano qualcosa?

— Abbiamo una fame da lupi, capo, — disse Blunt.

— Vi darò del *tasaio*, affinchè vi mostriate forti quando giungeremo nell'*atepetl* del Capo Victoria. Anzi vi aggiungeremo dell'*honcyniè* (polenta di granturco condita con grasso d'orso).

— Per farci sopportare meglio il supplizio cui ci avete destinati? — chiese Blunt, ironicamente.

— I saggi della tribù non vi hanno ancora giudicato, — rispose il sotto-capo.

— Conosciamo però la loro generosità, Orso Valente, — disse Harris. — Sono più velenosi dei serpenti a sonagli.

L'Apache aggrottò la fronte e lanciò sull'ingegnere uno sguardo cupo.

— *How! how!* (bene, bene) — disse l'indiano con un triste sorriso. — Io non so ancora se voi siete amici o nemici. I vecchi della tribù e Victoria indagheranno sul vostro conto.

Alzò le spalle come un uomo che poco s'inquieta della vita di un suo simile, indi si allontanò con passo tranquillo, sempre sorridendo.

— Quello deve essere peggiore d'un orso grigio, — disse Blunt.

— No, più feroce d'un giaguaro, — rispose Harris. — Guai se fosse lui il capo supremo della tribù! A quest'ora nessuno di noi sarebbe vivo, scommetterei un dollaro contro una miniera.

— E le vostre capigliature, se non la mia, ornerebbero già i suoi *calzoneros*, — aggiunse Annie. — Vi ho detto che le conosco queste belve, poichè le frequentavo assieme a mio padre, nei tempi in cui egli era trafficante della prateria.

— Però non hanno scotennato vostro padre, — disse Blunt.

— Perchè vendeva loro armi, polvere, orpelli; tuttavia una volta per poco non lasciammo le nostre capigliature nelle loro mani.

— Credete proprio che questi furfanti ci uccidano?

— Forse Victoria è meno crudele di quello che noi pensiamo, — disse Annie. — Io l'ho veduto una volta alla miniera di mio padre e non mi parve un crudele selvaggio quale lo si dipinge.

— Voi l'avete veduto, Annie! — esclamò Harris.

— Ed ho conosciuto anche sua figlia, la bella *Le-es-ka* (il girasole della prateria). Ecco il motivo per cui non mi vedete molto preoccupata.

— Sperate di trovare un appoggio nella figlia del capo?

— Sì, amico mio, conto su di lei per strapparci alla morte. Se fossimo caduti nelle mani dei Navajoes la cosa sarebbe stata ben diversa.

— Non ho mai saputo che aveste qualche relazione fra gli Apaches.

— Vi ho detto che mio padre, prima di essere minatore e proprietario di miniere, era stato trafficante.

— E questo animale d'Orso Valente non l'avevate mai veduto prima? — chiese Blunt.

— No.

— Che ci scotenni prima di giungere al suo villaggio?

— No, se non tenteremo la fuga.

— Ed infatti l'indiano scuoia il nemico durante la lotta, ma non il prigioniero, — disse Harris.

— Non già per risparmiarlo però, — disse Blunt.

— Anzi, per farlo soffrire di più al palo della tortura.

— Birbanti! Potesse toccare questa sorte a quel cane di Re dei Granchi! A proposito: che quei banditi si siano allontanati senza aver liberato il colonnello?

— E' questo il pensiero che mi tormenta, — disse Harris.

— E preoccupa me pure, — aggiunse Annie. — Che quel valoroso ed i suoi bravi compagni siano rimasti rinchiusi là dentro, a morire di fame?

— Hanno nove cavalli da mangiare, miss, — rispose Blunt, — e poi quegli uomini sapranno cavarsela egualmente, ora che ci penso.

— In qual modo? — chiesero ad una voce Annie ed Harris.

— Intrecciando un'altra corda. Io ho udito Buck dire al colonnelli, quando stavano preparando quella che servì a noi: « Se non basterà, scuoieremo un cavallo, e avremo quanta pelle vorremo ».

— Mi si allarga il cuore, — disse Harris. — Io temevo che a quei bravi uomini dovessero mancare i mezzi per lasciare il *cliff*. Comincio a sperare.

— Che cosa, signor Harris?

— Di rivederli presto. Buffalo Bill, sapendo che siamo nelle mani degli indiani, non ci abbandonerà al nostro destino. Ne ha salvato molti uomini bianchi e non dubito che riesca anche questa volta.

— Tacete, Harris, — disse Annie, udendo dei passi dietro di sè. — Vi sono uomini che comprendono l'inglese, e potrebbero udirvi.

Un indiano comparve un momento dopo, portando su di un piatto d'argilla, rozzamente foggiato, un pasticcio chiamato *molchaschi*, fatto di uova di storione condite con lamponi selvaggi, il cibo prediletto degl'indiani, con un contorno di *honcynié*.

— E' il capo che lo manda ai visi pallidi, — disse il guerriero.

Slegò loro le braccia, lasciandoli però avvinti per la cintura ai pali, poi si sedette a breve distanza tenendo il *tomahawk* sulle ginocchia, per sorvegliarli. Anche gli altri indiani, dopo aver messi in libertà i mustani affinchè pascolassero, si erano seduti attorno ai fuochi, preparandosi la colazione.

Quella fermata non durò che mezz'ora, poi tutti risalirono a cavallo costeggiando il Colorado, che in quel luogo era largo non meno di duecentocinquanta metri: le sue acque rossastre, cariche d'argilla, scorrevano formando grandi gorghi.

L'Orso Valente s'era messo a fianco di Annie e la guardava con particolare attenzione.

Ad un tratto, le chiese a bruciapelo:

— Non saresti tu la figlia della capigliatura lunga?

La fanciulla lo guardò con sorpresa.

— Tu mi hai già veduta?

— Mi pare, — rispose l'indiano.

— Mio padre lo chiamavano appunto la « capigliatura lunga ».

— *How! how!* — disse l'indiano con un sorriso. — L'Orso Valente ha buona memoria. Tu vai bene la mano d'un *sakem*.

— D'un capo, hai detto! — esclamò Annie, impallidendo.

— Tu non finirai al palo della tortura, come gli altri due. Ci sarò io a proteggerti.

— Che cosa vuoi dire?

— *Hug!* — fece l'indiano, dardeggiando su di lei uno sguardo ardente. Poi spinse innanzi il cavallo, raggiungendo l'avanguardia.

— Siamo perduti tutti, — mormorò la disgraziata fanciulla con angoscia. — Quel miserabile ha fissati i suoi occhi su di me. Egli pensa di fare di me la sua *squaw!* (la sua donna). Preferisco la morte.

In quel momento si udirono delle grida lontane, accompagnate da latrati e da nitriti, giungere da una folta boscaglia, che si stendeva dalle rive del Colorado sino alle pareti granitiche dell'abisso.

G'indiani dell'avanguardia spararono alcuni colpi in aria, poi partirono al galoppo seguiti da tutti gli altri.

— Il villaggio degli Apaches è vicino, — disse Harris a Blunt, che cavalcava al suo fianco. — E' là che si deciderà la nostra sorte.

— Signor Harris, vi confesso che comincio ad aver paura, — disse il povero scrivano. — Se queste tigri ci attaccassero davvero al palo della tortura?

— Confidiamo nella figlia di Victoria.

— Se fosse morta?

— Allora, mio povero amico, cercheremo di rassegnarci alla nostra sorte.

— O fuggiremo, signore.

— Un'impresa difficile.

— Ma che tenteremo.

In quel momento la banda giungeva in una vasta radura, circondata da folte piante, in mezzo alla quale sorgeva l'*atepetl* degli Apaches.

CAPITOLO XXIV

L'« atepetl » degli Apaches

I villaggi indiani dei Navajoes, degli Apaches e anche dei Comanci, sono diversi da quelli delle tribù del settentrione, che sono formati ordinariamente da tende di pelle chiamate *wigwam*.

Al sud, negli « atepetl » sorgono vere capanne fisse chiamate *callis*, di forma sferoidale, con piuoli spalmati di fango, coperte con pelli di diversi animali, cucite alla meglio, o con stoffe per lo più rubate ai treni o nei villaggi dei minatori. Sulla cima vi è una specie di palco di terra battuta, mista ad erbe. Il palco è adorno di aste sostenenti stracci, sacchetti di pelle che racchiudono gli amuleti, e *totem* ossia gli stendardi della tribù, rozzamente dipinti e rappresentanti per lo più una testa di bisonte, od un lupo, od un orso o un uccellaccio.

In mezzo, sulla piazza, si trova sempre un barile sfondato ed incassato profondamente nel suolo, adorno di parietarie, che rappresenta l'*arca del primo uomo,* poi una capanna più vasta che è il *gran calli della medicina,* dove si radunano i *sakem,* ossia i capi della tribù, per giudicare i prigionieri. Davanti al *gran calli* si erge il palo della tortura.

Nel villaggio del gran capo Victoria, sorgeva inoltre, appoggiandosi alla parete rocciosa dell'abisso, un tempio dedicato al Grande Spirito, una costruzione strana, in forma di piramide tronca, che ricordava uno degli antichi templi messicani, sia per la sua mole enorme, che per lo stile. Uno stretto sentiero girava attorno, conducendo alla sommità.

Vedendo giungere la banda, tre o quattrocento indiani, uomini, donne e fanciulli, si erano precipitati fuori dei *callis,* lanciando sguardi feroci sui prigionieri.

Le donne specialmente si mostravano furibonde, minacciandoli coi pugni e cercando di sputare loro addosso.

L'Orso Valente, il quale desiderava che i prigionieri giungessero illesi al palo della tortura, guidò la banda verso il tempio, facendo coprire i tre visi pallidi da una doppia fila di cavalieri, e si fermò dinanzi all'entrata, che era guardata da un drappello di guerrieri armati di lance e di azze da guerra.

— Scendete, — comandò brevemente ai prigionieri, mentre le donne ed i fanciulli urlavano ferocemente.

Quattro indiani li aiutarono, perchè le loro braccia intormentite non erano più state sciolte dopo la colazione, e li condussero nel tempio, facendoli passare per una galleria oscura, illuminata in fondo da un barlume di luce.

Dopo aver fatto loro salire una ventina di gradini, Annie, Harris e Blunt si trovarono in mezzo ad una sala immensa, a forma di cono, dalla cui cima, che aveva un'apertura circolare, scendeva una debole luce. In un angolo distinsero vagamente una massa enorme, certamente una statua, dedicata al Grande Spirito od a Montezuma, l'antico imperatore dei messicani. Una lampada di terra, di strana foggia, ardeva dinanzi al simulacro: era il fuoco eterno che da secoli è secoli non si spegneva mai. I tre prigionieri furono spinti verso la statua e fatti sedere su di un gradino.

Orso Valente, che li aveva seguiti, disse allora:

— Qui aspetterete il capo Victoria ed i vecchi guerrieri della tribù incaricati di giudicarvi.

— Dovremo rimanere immersi in questa oscurità? — chiese Harris.

— Fino al momento in cui verrete attaccati al palo della tortura.

— Cannibale! — urlò Blunt. — Sei un gran mascalzone.

Il *sakem* lo guardò biecamente e poi rispose:

— Me lo pagherai questo insulto, cane d'un viso pallido; sarà il mio coltello che ti strapperà la capigliatura.

— Prima ti mangerò il naso, brutta scimmia rossa.

L'Orso Valente alzò le spalle e uscì seguito dai suoi guerrieri.

— Siamo fritti, — disse lo scrivano. — Lasceremo qui le nostre ossa ed i nostri capelli, se non troviamo il modo di andarcene.

— Da quale parte? — chiese Harris, guardando con terrore Annie, che pareva accasciata.

— Non lo so, ma vi dico che noi fuggiremo.

— Avete qualche idea? — chiese Annie.

— Non l'ho ancora trovata; più tardi salterà fuori.

— Aspettiamo prima Victoria, — disse Annie.

— Sperate sempre, miss?

— Sì, se *Le-es-ka* si trova ancora qui. Non può avermi dimenticata.

— E se fosse morta? Quanti anni or sono l'avete veduta?

— Circa quattro.

— Chissà che cosa può essere avvenuto di quella ragazza, — disse Harris. — Gli Apaches sono quasi sempre in guerra coi minatori del *Gran Cañon,* i quali spesso si prendono terribili rivincite, non risparmiando nè le donne, nè i fanciulli.

— Spero che Victoria si rammenterà di me.

— Uhm! Mi fido poco di lui, mia cara Annie. Anche i più influenti *sakem* non possono sempre imporsi ai vecchi del grande consiglio.

— Ah! Se avessi un coltello! — disse in quel momento Blunt.

— Che cosa vorreste fare contro tanti guerrieri formidabilmente armati? — chiese l'ingegnere.

— Non certo impegnare la lotta, bensì tagliare i nostri legami.

— E tentare la fuga?

Blunt non rispose: si era alzato ed ascoltava attentamente.

— Che cosa avete? — chiese Annie.

— Udite questo cupo fragore, miss? — chiese lo scrivano.

— Fin da quando siamo entrati.

— Da che cosa credete che provenga, signor Harris?

— Deve essere prodotto da un torrente sotterraneo — rispose l'ingegnere. — Questo tempio s'appoggia alla grande parete che scende nel *Gran Cañon*, e tutte quelle immense rupi sono più o meno traforate da torrenti che scendono dai nevai.

— Che vi sia una comunicazione fra il tempio e quel corso d'acque?

— Chi potrebbe saperlo? Ma perchè mi fate questa domanda?

— Se si potesse fuggire di là?

Harris stava per rispondere, quando la fitta stuoia che serviva di porta al tempio fu alzata e alcuni indiani comparvero, muniti di torce di legno d'*ocote*, che spandevano intorno una luce rossastra.

Un guerriero, coperto di penne e d'orpelli, li precedeva, avanzandosi con passo maestoso: si fermò dinanzi ai prigionieri, e disse con voce gutturale:

— *Ahu!...* Io sono il gran *sakem* Victoria.

Annie, Blunt e Harris si erano alzati guardando con viva curiosità quel celebre capo delle tribù degli Apaches, che godeva fama di essere invincibile e da anni e anni teneva testa alle truppe del governo americano, facendo tremare le guarnigioni dei fortini del Colorado.

Victoria era un uomo di statura piuttosto alta e di forme robuste; la sua pelle era bruna più che rossastra, i suoi occhi neri e mobilissimi, dal lampo cupo; la sua capigliatura era così lunga che gli giungeva al di sotto della cintola.

Reduce forse da una scorreria, indossava ancora il gran costume di guerra. Sul suo viso, specialmente sulle gote, erano dipinte linee nere e rosse, che gli davano un aspetto terribile e scendevano a zig-zag, a guisa di folgori.

Dal capo alle piante, lungo tutto il dorso, portava una specie di criniera, formata di penne di tacchino selvatico, che gli dava l'aspetto d'un istrice mostruoso.

La sua camicia era di pelle di montone selvatico, riccamente ornata di pepite d'oro e di perle di vetro, stretta da una cintura a cui erano appese code di lupo e penne d'aquila; i calzoni erano di pelle dipinta, e numerose capigliature umane pendevano lungo le cuciture; calzava splendidi mocassini, ricamati con grande pazienza dalle donne indiane.

A bandoliera aveva ancora la carabina, una bellissima arma dalla canna arabescata, col calcio guernito di lamine d'argento.

Il capo a sua volta guardò i tre prigionieri senza parlare, mentre la sua scorta teneva alte le torce d'*ocote*, fissando specialmente i suoi sguardi su Annie.

— Mi riconosci? — chiese la fanciulla.

— Sì, tu sei la figlia della Lunga Capigliatura, — rispose finalmente il gran *sakem*, facendo un gesto come se gli spiacesse di essere stato riconosciuto.

— Ti ricordi di avermi anche veduta nella miniera di mio padre? Tu eri allora insieme a Le-es-ka.

— Può essere, — rispose asciuttamente l'indiano.

— Dov'è tua figlia? Vorrei vederla.

— Le-es-ka ha nelle sue vene il sangue guerriero di suo padre, e scorrazza i margini del *Gran Cañon* con una banda di cavalieri. Essa non ha paura dei visi pallidi.

— Quando tornerà?

— Non lo so.

— Ti ripeto che vorrei vederla, prima che il gran consiglio decida della nostra sorte.

— Hug! — fece l'indiano, alzando una mano. — Domanda al Grande Spirito quando la guerra finirà.

— Quindi io non potrò vederla? — chiese Annie con angoscia.

— Io non so dove sia in questo momento Le-es-ka.

— E che cosa intendi fare di noi?

— Il gran consiglio deciderà, — rispose Victoria.

— E tu lascerai assassinare la figlia della Lunga Capigliatura che fu tuo amico, ed i miei compagni, senza nulla tentare per salvarci? Non abbiamo mai combattuto contro la tua razza.

— È il consiglio che deve decidere: io non potrò fare nulla per parte mia.

— Tu, gran *sakem*, il capo più autorevole e rispettato delle tribù degli Apaches? — gridò Annie con furore.

— Io comando solamente in guerra.

— Tu sei un mostro al pari degli altri. Credevamo che tu fossi generoso e cavalleresco, mentre non sei altro che una *coyote*.

Il *sakem* corrugò la fronte, dardeggiando sulla fanciulla ardi-

mentosa uno sguardo cupo, poi alzò le spalle, dicendo: — Non sei che una *squaw* (donna).

Poi, dopo qualche istante di silenzio, rispose:

— Preparatevi a comparire dinanzi al gran consiglio dei vecchi, che si è già radunato nel *calli* della medicina.

— Per condannarci? — chiese Harris.

— Per ascoltare le vostre ragioni, — rispose Victoria. — Noi non condanniamo alla leggera.

— Una farsa, — disse l'ingegnere. — So come finiscono i vostri giudizi: mandano diritti al palo della tortura, e domani noi saremo morti.

— Non è domani che scade la danza del sole, — rispose l'indiano, mostrando i suoi denti, aguzzi come quelli d'un lupo.

In quel momento un guerriero entrò nel tempio e sussurrò qualche parola agli orecchi del *sakem*.

— Il consiglio vi aspetta, — disse Victoria, volgendosi verso i prigionieri. — Seguitemi senza opporre resistenza.

La scorta circondò Annie, Harris e Blunt e li spinse fuori del tempio.

Numerosi guerrieri erano schierati sulla piazza, per trattenere le donne ed i fanciulli che parevano furibondi e imprecavano contro i tre disgraziati, urlando ferocemente:

— Al palo i visi pallidi! Scotennateli!

— Quelle femmine sono peggiori delle tigri, — disse lo scrivano. — Non vorrei trovarmi fra le loro unghie.

Poi, ripensando forse al suo progetto, aggiunse:

— Ma... vedremo, brutte tigri.

Il gran *calli* della medicina si ergeva in mezzo alla piazza, accanto al barile sfondato, che rappresentava l'arca del primo uomo.

Era un capannone lungo una quindicina di metri e largo una mezza dozzina, col tetto piatto, di terra battuta, ed era sormontato da un numero infinito di aste, sostenenti pelli di serpente, code di lupo, collane formate con unghie d'orso grigio e di giaguaro, e sacchetti che contenevano chissà mai quali miracolosi amuleti.

Nel mezzo ondeggiava il *totem* della tribù, un pezzo di pelle su cui un pittore improvvisato aveva scarabocchiata alla meglio una testa d'orso col sole appeso ad un orecchio.

Appena i prigionieri furono entrati, scorsero, seduti all'ingiro su crani di bisonte, dodici vecchi indiani coi visi dipinti, che indossavano come Victoria, un costume di gala.

Parevano calmissimi; però lo sguardo minaccioso che lanciarono sui tre prigionieri non lasciava adito a molte speranze.

In mezzo al circolo, su di un rialzo di terra battuta, stava il

calumet, la gran pipa della tribù, di terra cotta, con una canna lunga due metri ed un camino capace di contenere una libbra di tabacco.

— Si direbbe che questa è la tribù dei fumatori, disse Blunt che si sforzava di mostrarsi indifferente. — Che facciano fumare anche noi? Non mi rincrescerebbe ora che non ho più nemmeno un sigaro.

I tre prigionieri furono spinti in fondo alla sala e la scorta si mise ai loro fianchi, tenendo i *tomahawks* in pugno.

Victoria scambiò coi vegliardi qualche parola, poi si sedette al posto d'onore, su di una enorme testa di bisonte dalle corna smisurate.

Subito un giovane indiano, l'*hachesto,* ossia il portatore di pipa, si fece avanti portando una torcia d'*ocote,* accese il tabacco e porse la gigantesca canna a Victoria, il quale aspirò quattro boccate, gettando il fumo verso i punti cardinali e pronunciando il nome di Quazicoatl, il Grande Spirito delle tribù Apaches.

I dodici vecchi fumarono alla loro volta, con studiata lentezza, poi l'*hachesto* sparse al suolo il tabacco rimasto e ricollocò al suo posto la pipa.

Un indiano, il più anziano della tribù, che doveva essere stato un tempo un famoso guerriero, come indicavano le numerose cicatrici che gli sfregiavano il viso, le braccia ed il petto seminudo, e che portava appeso alla capigliatura un coltello, forse a ricordo di qualche glorioso fatto d'arme, si alzò, dicendo in un inglese abbastanza intelligibile: — Chi è il capo di quei visi pallidi?

— Sono io, — rispose Harris.

— Tu sei nostro nemico, è vero?

— No, perchè io non ho mai combattuto contro i guerrieri della tua tribù.

— Che cosa sei venuto a fare qui allora? Tu dovevi sapere che i guerrieri rossi erano in guerra coi lunghi coltelli dell'ovest.

— Io lo sapevo; ma credevo di non aver nulla da temere da parte vostra, poichè sono venuto qui come amico e non come nemico.

— Da quando il viso pallido è amico dell'uomo rosso? — chiese l'indiano con un sogghigno. — Io sono Dorso Duro e sono vecchio, vecchio assai, ma nella mia lunga esistenza non ho mai veduto un uomo pallido diventare l'amico d'un uomo rosso.

— Io in tal caso sarò il primo.

— Tu hai la lingua biforcuta, come il serpente a sonagli, e non sei leale. Tu dici questo perchè sei in nostro potere, e ti spaventa l'idea che la tua capigliatura finisca nel gran *calli* delle medicine o sullo scudo di un valente guerriero.

Che cosa hanno fatto per l'uomo rosso i visi pallidi, che da tanti anni si trovano a contatto con le nostre tribù? Sempre del male. Noi eravamo possessori legittimi del suolo, perchè il Grande Spirito l'a-

veva assegnato all'uomo rosso, e voi a poco a poco ve lo siete preso, adoperando le armi terribili che tuonano, contro il nostro arco.

Ci avete rubate le grandi praterie per cacciarci nei deserti del *Gran Cañon*; ci avete decimate le mandrie dei bisonti che Quazicoatl aveva creato per noi, perchè non morissimo di fame; avete distrutti i nostri villaggi e disperse le nostre tribù. Come puoi tu, viso pallido, farti credere nostro amico, tu che appartieni a quella razza maledetta che finirà per sterminare l'uomo rosso?

— Tu forse hai ragione, — rispose Harris, — ma come vi sono fra gl'indiani uomini cattivi e uomini buoni, così fra i visi pallidi esistono i malvagi e gli onesti.

Io non sono venuto qui a farvi la guerra con un solo compagno ed una fanciulla; che cosa avrei potuto fare io contro guerrieri così valorosi? Non sono venuto per occupare le vostre terre, nè per distruggere i bisonti che il Grande Spirito ha assegnati agli uomini rossi. Io sono giunto qui per salvare la Capigliatura Lunga, prigioniera di alcuni banditi, i quali sono pure vostri nemici, e per scortare sua figlia.

Se fossi venuto coll'intenzione di misurarmi con voi, avrei condotto con me i guerrieri del mio paese.

— E chi mi assicura che tu non sia una spia mandata a sorvegliare le mosse di Victoria? Non sarebbe questa la prima volta, e Dente d'Orso, — disse, indicando un vecchio indiano che portava alla cintura una capigliatura umana, — potrebbe dirti in quale modo ha ucciso e scotennato un viso pallido che seguiva le nostre marce.

— Mi sembra che basti la presenza di questa fanciulla, la figlia della Capigliatura Lunga, vostro vecchio amico, che per lunghi anni vi vendette polvere ed armi per uccidere più facilmente i bisonti.

— La Capigliatura Lunga l'abbiamo conosciuta, — rispose l'indiano, — ma nessuno può dire che fosse nostro amico. Ci vendeva l'*acqua del diavolo* (1), munizioni ed armi perchè aveva il suo interesse.

— Eppure fu amico di Victoria che gli fece anche conoscere la figlia Le-es-ka.

— Non ho mai detto che fosse mio amico, — disse il gran *sakem* guardando Harris. — L'uomo rosso non può averne alcuno fra i visi pallidi.

— Tu menti, capo! — gridò Annie, scattando in piedi: — Tu sei venuto a visitare la miniera di mio padre insieme a Le-es-ka.

— Per contare gli uomini che avea sotto di sè o meglio le loro capigliature, — rispose Victoria.

— Siete dei miserabili! — gridò Annie, con supremo disprezzo.

---

1) Acquavite.

— Questo è un consiglio di assassini! Potevate risparmiarci questa commedia!

— Noi non abbiamo ancora giudicato, — disse il vecchio, su cui i rimproveri della fanciulla pareva non avessero alcun effetto. — Il tuo compagno, *squaw*, dice che è nostro amico, e sia. E l'altro?

— Io! — esclamò Blunt. — Oh! Io sono il fratello degli uomini rossi.

Una risata accolse quelle parole.

— Che cosa hai fatto per noi per vantare questo titolo? — chiese il vecchio, con tono sardonico.

Lo scrivano rimase un po' perplesso, poi disse risolutamente:

— Io ho salvato un indiano, che stava annegando nel Colorado, e in ricompensa mi chiamò fratello.

Blunt aveva detto quelle parole con tale comica gravità, che Annie e Harris, nonostante il pericolo che correvano, trattennero a stento un sorriso.

— Come si chiamava? — chiese il vecchio.

— Bisonte Nero , — rispose lo scrivano imperturbabilmente.

— Un *sakem*?

— Lo credo.

— Apache.

— Non lo so, perchè non gli ho chiesto a quale tribù apparteneva.

Il vecchio fissò i suoi occhietti maligni sullo scrivano, poi disse con tono sempre beffardo:

— Mi rincresce che tu, viso pallido, non glielo abbia chiesto. Si sarebbe potuto trovare fra noi o fra i nostri alleati, i Navajoes.

— Ah! Sì, mi parve che fosse Navajoes, — disse Blunt prontamente.

— E dove l'hai salvato?

— L'ho tratto dall'acqua e non dal fuoco, vi ho detto.

— Ma dove? — insistette l'indiano.

— Che ne so io? So che l'acqua era profonda, anzi tanto profonda che per poco non annegai.

— Sta bene: cercheremo quell'indiano. Domani uno dei *sakem* dei Navajoes deve giungere al nostro *atepetl* e lo incaricheremo di cercare quel...

— Bisonte Bianco, — disse Blunt.

— No, Nero hai detto.

— Fa lo stesso.

— *How! how!* — disse l'indiano sogghignando. — Avrai fumato con lui il *calumet* (la pipa) della pace.

— No, perchè era rimasto in fondo al fiume. Fumerei però volentier il vostro.

— Il *moriche* (tabacco) è per i guerrieri rossi.

— Lo fumerò un'altra volta allora, quando avrete trovato il Bisonte Giallo.

— Nero, — corresse il vecchio, con voce pacata.

— Già le tinte non sono il mio forte, — rispose lo scrivano con non minor calma. — Confesso anzi che non mi rammento più se quell'indiano si chiamasse il Bisonte Nero, Bianco, Verde, Rosso, Azzurro...

Un urlo feroce, mandato dai dodici vecchi, i quali avevano finalmente capito che il viso pallido si faceva giuoco di loro, soffocò le ultime parole di Blunt.

— E che! Diventate giaguari o coguari ora? — chiese lo scrivano. — Vi credevo uomini, mentre invece siete bestie selvagge.

Victoria si era alzato, dicendo al vecchio, con voce asciutta:

— Basta, finiamola.

Il vegliardo si rivolse al suo vicino, dicendogli:

— Hai da lamentarti tu, Cuore Rosso, dei lunghi coltelli dell'ovest?

— Mio figlio è stato ucciso e scotennato sul margine del *Gran Cañon*, — rispose l'interrogato. — Egli erra come un dannato nelle praterie del Grande Spirito, chiedendo la capigliatura d'un viso pallido che possa sostituire quella che ha perduta.

— E tu, Tornado (Tempesta), che hai da dire?

— I visi pallidi una notte hanno invaso il mio *atepetl* e massacrata la mia donna ed i miei figli, — rispose un altro.

— E tu, Collo Duro?

— Mio padre ha lasciata la capigliatura nelle mani d'un vile *gambusino* (cercatore d'oro).

— E Isk-tà-shà (Occhio Bianco) ha avuto da lamentarsi dell'amicizia dei volti pallidi?

— Io ho veduto i miei tre figli precipitati nel *Gran Cañon* dai nostri nemici, e li piango ancora. Erano forti come aceri, agili come daini, terribili come una *manada* (grosso branco di bisonti); ora sono morti e le loro ossa si disseccano sulle rive del Colorado.

Il vegliardo che presiedeva il consiglio si era alzato, dicendo:

— I visi pallidi sono dunque nostri nemici e mentiscono come *squaw* quando affermano di essere nostri fratelli. Riconducete nel tempio i prigionieri e giudichiamo.

— Ecco la farsa finita, — disse Blunt. — Non valeva la pena di disturbarci, signori selvaggi.

La scorta li spinse fuori del *calli* e li ricondusse nel tempio, fra le urla incessanti delle donne e dei fanciulli, ed i latrati furibondi dei cani.

— Sì: altrimenti non si udrebbe così forte.
— Che vi sia qualche pozzo? — chiese Annie.
— O qualche crepaccio, — disse Harris.
— Chissà però se il condotto è sufficientemente spazioso per permettere di tenere il capo fuori dell'acqua per poter respirare, — disse Annie.
— Ordinariamente i torrenti che scendono nel *Gran Cañon* hanno una potenza perforante straordinaria, — disse Harris. — Corrodono, con le loro sabbie, le rocce più dure, e si aprono dovunque la via. Può darsi quindi che anche quello che noi udiamo, pur scorrendo sotto il suolo, si sia aperto un varco tale da permetterci di respirare liberamente. Non vi nascondo tuttavia che quel passaggio può procurarci terribili sorprese.
— Signor Harris, preferisco morire affogato, piuttosto che subire un atroce martirio. M'immagino che quei cani d'indiani non ci accopperanno di colpo con una mazzata sul cranio.
— Ce la faranno anzi sospirare la morte, mio povero amico.
— Allora aspettiamo che i selvaggi s'addormentino, per tentare l'esplorazione.
— O meglio che siano ubriachi: ho udito l'Orso Valente dire che al tramonto gl'indiani celebreranno la prima festa del sole.
— Danzando?
— Sì, Blunt. Non li avete veduti piantare dei pali in mezzo alla piazza?
— Mi parve. E durerà molto?
— Tre o quattro giorni e finirà col nostro supplizio.
— Se saremo ancora qui. Ah! Miss Annie, sapete nuotare?
— Come tutte le fanciulle delle frontiere, signor Blunt. Ho attraversato parecchie volte il Colorado.
— Anch'io sono un buon nuotatore, miss.
— Tacete, — disse in quel momento Harris.
Verso la piazza si udiva un rullare sordo, accompagnato dai fischi acuti degli *ikkischoti* di guerra.
Quasi nel medesimo istante, la stuoia che serviva di porta fu alzata e Victoria comparve, accompagnato dai suoi portatori di torce.
— Ecco il giaguaro che viene a guatare la preda, — disse Blunt.
Il *sakem* s'avanzò verso i prigionieri, dicendo:
— Gli uomini pallidi mi seguano perchè io mostri loro la bravura dei nostri danzatori ed il coraggio dei nostri guerrieri.
— C'invitate a ballare, signor capo rosso? — chiese Blunt. — Procuratemi almeno una brava e bella ballerina.
— I guerrieri rossi non danzano coi visi pallidi, — rispose Victoria, guardando in cagnesco lo scrivano.
— Da noi invece si lasciano ballare anche le negre. A proposito,

che cos'hanno deciso a nostro riguardo i saggi della tribù? Di metterci allo spiedo forse, o di lasciargi andare pei nostri affari?

— Lo saprai fra qualche giorno. La gran danza non terminerà oggi.

— Sarei più lieto di saperlo ora, — disse Blunt, col suo accento canzonatorio.

— Domani, — rispose bruscamente l'indiano. — Seguitemi! Così assisterete alla prova dei giovani guerrieri e vi formerete una idea del coraggio degli uomini rossi.

Furono condotti o, meglio, spinti brutalmente fuori, e collocati in un angolo della spaziosa piazza, dove si trovavano radunati i vecchi della tribù. Una folla enorme gremiva i dintorni, formata per la maggior parte di guerrieri venuti forse da altri campi, che indossavano i loro pittoreschi costumi di guerra.

Intorno al gran *calli* della medicina erano stati piantati parecchi pali, che reggevano i *totem* della tribù, e gli scudi dei più famosi guerrieri e i sacchetti di pelle, contenenti stravaganti amuleti e misteriose medicine.

Un guerriero che indossava un superbo costume, girava per la piazza annunciando ad alta voce i nomi dei giovani che avrebbero subito la prova, per essere ammessi fra il numero degli uomini atti alla guerra, provocando grida ed applausi da parte del pubblico.

— Che cosa fanno dunque? — chiese Blunt ad Harris.

— Le prove della danza del sole e quella dei futuri guerrieri.

— Dei futuri guerrieri! Spiegatevi meglio.

— Per essere nominato guerriero, il giovane indiano deve mostrarsi noncurante del dolore e subire un vero martirio, senza manifestare alcun segno di debolezza. Vedete quella tenda?

— Che ha dinanzi a sè il cranio d'un bisonte inghirlandato d'erbe?

— Sì: i giovani sono chiusi là dentro.

— Che cosa faranno subire a quei poveri diavoli?

— Lo vedrete, e vi assicuro che per guadagnarsi il titolo di guerrieri, si faranno tagliare a pezzi senza mandare un lamento.

— Sono d'acciaio questi uomini?

— Hanno una forza d'animo straordinaria. Ecco la prima fase della festa che comincia.

Mentre i fischietti di guerra lanciavano le loro acutissime e stridenti note ed alcuni uomini percuotevano vigorosamente vasi di terracotta, il cui orificio era coperto da una pelle di lupo, venti guerrieri, scelti fra i più famosi della tribù, erano usciti dal gran *calli* della medicina, preceduti dallo stregone il quale indossava una pelle d'orso grigio, che lo nascondeva quasi interamente.

I danzatori avevano il petto nudo: alla cintura portavano degli

scialli scarlatti, adorni di nastri, e sul capo ciuffi d'erba e corna di bisonte.

Sul petto avevano dipinto, in azzurro ed in nero, il simbolo del sole ed ai polsi portavano gli emblemi delle loro famiglie.

I venti guerrieri, preceduti sempre dallo stregone, fecero il giro della vasta piazza, al suono dei fischietti di guerra e dei tamburi di terra cotta, poi rivolsero il viso al sole che stava per tramontare e cominciarono la danza in onore dell'astro, che per loro rappresenta il Grande Spirito.

Una danza veramente non era. I guerrieri non facevano altro che saltare disordinatamente e piroettare su se stessi, urlando come belve feroci, e agitando le loro terribili scuri di guerra. Talvolta s'interrompevano per fingere dei combattimenti corpo a corpo, poi riprendevano i loro salti ed i loro giri.

Pareva che gli spettatori non prestassero attenzione alcuna: gl'indiani amano mostrarsi indifferenti a tutto dinanzi ai visi pallidi. Seduti o sdraiati per terra, bevevano enormi fiaschi d'*acqua del diavolo* acquistati dai trafficanti della prateria o presi in un saccheggio, e mangiavano pezzi di cane bollito, che le loro donne portavano entro sudici recipienti di latta, che un tempo avevano contenuto del petrolio.

— Un gusto di più; — aveva detto Blunt, ridendo.

Intanto, in un angolo della piazza, lo stregone bucava gli orecchi ai fanciulli, cerimonia che conferiva loro i diritti civili nella tribù, e che i padri pagavano, regalando ciascuno un giovane cavallo all'operatore.

La danza continuò per un paio d'ore, sempre furibonda, fino a che ogni barlume di luce fu scomparso, poi i ballerini, completamente sfiniti, furono trascinati presso il gran *calli* della medicina, dove fecero loro masticare della salvia selvatica, per facilitare la salivazione.

Quasi subito i falò, già preparati, furono accesi sulla piazza, e da una tenda uscirono i futuri guerrieri, tutti giovani di sedici o diciott'anni, dipinti orribilmente e quasi nudi.

S'avanzarono in fila indiana, fino all'arca del primo uomo, gridando ognuno il loro nome.

Vi era *Plenty Hole* (il buco grandissimo); *White Calf* (il vitello bianco); *The dog* (il cane); *Hollow Horn* (il corno vuoto); *Two-eagle* (l'aquila doppia); *Poor Dog* (il povero cane) ed altri ancora che portavano nomi non meno stravaganti.

Si voltarono poscia verso i quattro punti cardinali e recitarono la preghiera d'occasione:

« Grande Spirito, noi siamo venuti per festeggiare il giorno che tu ci hai dato. Noi ci teniamo in piedi per dare a te la nostra carne.

« Abbi cura delle nostre donne, dei nostri padri e dei nostri amici e aiutaci a sopportare la prova ».

Poi si collocarono dinanzi alle antenne, guardando impavidi lo stregone, che ad un cenno di Victoria aveva impugnato un sottile coltello.

Il Buco Grandissimo, che era il più anziano, fu violentemente gettato a terra, poi lo stregone gli praticò due incisioni sopra le mammelle ed introdusse in quei fori due pezzi di legno a cui erano attaccate delle coregge.

Il futuro guerriero, che aveva sopportato quel martirio senza che gli sfuggisse un lamento, fu sospeso alla prima antenna.

— Quanta forza d'animo! — esclamò Blunt, che guardava il misero giovane penzolante dalla corda e tutto imbrattato di sangue.

— E notate che prima di subire simili prove, i giovani guerrieri devono sopportare un digiuno di quindici o venti ore, — disse Harris.

Lo stregone intanto s'era precipitato su un altro giovane, su Poor Dog; gli forò una spalla introducendo nel buco un corda, quindi anche quel disgraziato fu issato in aria. Poi, uno alla volta, gli altri furono trattati con non minor crudeltà, senza che alcuno desse segno di soffrire.

Per dar prova del loro coraggio e anche per non prolungare le loro sofferenze, i giovani guerrieri si dimenavano furiosamente per strappare le carni: nessuna mano, infatti, doveva toglierli di là.

Dopo cinque o sei minuti alcuni caddero finalmente al suolo, perchè i muscoli del petto si erano lacerati sotto il loro peso; Poor Dog (il povero cane) fu il più disgraziato di tutti, poichè fu l'ultimo a cadere. Forse lo stregone aveva tagliato troppo profondamente, e, nonostante gli sgambettamenti e lo contorsioni del martire, la carne non aveva ceduto che dopo un quarto d'ora.

Eppure durante quell'atroce supplizio, neppur un lamento era uscito dalla bocca del giovane, che fu ricompensato da una lode di Victoria.

— Tu sarai un giorno un famoso guerriero, — gli disse il gran *sakem*, quando lo vide a terra.

Il supplizio non era ancora finito. I futuri guerrieri dovevano dimostrare che, quantunque avessero i muscoli lacerati, avevano ancora i garetti solidi per prendere parte anche essi alla danza del sole.

Ed infatti, appena tranguglata una sorsata d'*acqua del diavolo*, recata loro dalle madri, essi si misero in bocca un fischietto, e cominciarono una danza furiosa al suono dei vasi di terra, girando intorno all'arca del primo uomo.

Quei miseri offrivano uno spettacolo ributtante. Grondanti sangue e sudore, coi fischietti convulsivamente stretti fra le labbra inaridite, gli occhi schizzanti dalle orbite, le lunghe capigliature svolaz-

zanti, continuavano a saltare come indemoniati, dando prova di una resistenza incredibile.

Alcuni guerrieri, per sciogliere un voto, si erano uniti a loro, e, per non mostrarsi da meno di quei giovani, si erano tagliati dalle braccia e dalle gambe pezzi di carne, che gettarono nel barile sfondato quale offerta al Grande Spirito.

Persino le donne, pensando forse che i loro mariti o fratelli non avessero fatta sufficiente penitenza, si strappavano con le unghie lembi di pelle e di carne, ululando come dannate.

— Sono ripugnanti, — disse Annie.

— Io dico che sono pazzi, — disse Blunt. — Vogliono dunque morire quegli imbecilli?

— Si guadagnano duramente il loro titolo di guerrieri, — rispose Harris.

— Non si reggono più.

— Devono ballare finchè rimane loro un atomo di forza. Diversamente, perderebbero per sempre il loro posto fra i guerrieri, e verrebbero messi nel rango delle donne, dispezzati anche da queste.

— Vorrei andarmene, — disse Annie. — Ne ho abbastanza di questa festa.

— Ed io vorrei essere a venti leghe da qui, — disse Blunt.

— Chiederò a Victoria il permesso di ritirarci, — rispose Harris. — E poi, fra poco tutti questi indiani cominceranno l'orgia notturna, e non tarderanno ad essere ubriachi.

Il gran *sakem* stava seduto a breve distanza, su di una testa di bisonte, circondato dai suoi sotto-capi, fra i quali si trovava l'Orso Valente. L'ingegnere gli si avvicinò risolutamente, dicendogli:

— La figlia della Capigliatura Lunga è stanca e desidera ritirarsi nel tempio.

Victoria lo guardò con una certa sorpresa, aggrottando la fronte.

— Mi hai udito? — chiese Harris, non ricevendo risposta.

— Sì, e mi stupisco come tu, viso pallido e mio prigioniero, osi comandare a me, gran *sakem* degli uomini rossi.

— Quella che ti domanda di ritirarsi è la figlia della Capigliatura Lunga, che fu tuo amico un giorno, — rispose l'ingegnere con voce grave.

— Ti ho detto che non ho mai avuto amici fra i volti pallidi, che furono invece sempre miei odiati avversarii.

— Nel nostro paese i grandi guerrieri non mentono mai, nè rinnegano le amicizie d'un tempo.

L'indiano fece un gesto d'impazienza, visibilmente contrariato da quelle parole, che suonavano come un aspro rimprovero.

— E poi, — continuò Harris, — sarà più sicura nel tempio che

qui. I tuoi guerrieri stanno bevendo l'*acqua del diavolo*, e possono lasciarsi trasportare a qualche atto temerario.

Il *sakem* fece un cenno alla sua scorta, dicendo:

— Riconducete i prigionieri nel tempio, e che dieci guerrieri veglino dinanzi alla porta.

— Grazie, *sakem*, — rispose Harris.

Victoria si volse da un'altra parte, senza degnarsi di rispondere.

La scorta circondò i tre prigionieri, fece attraversare loro la piazza, quasi a passo di corsa, poi li introdusse nell'immensa piramide, che era tuttora illuminata da un fioco lumicino.

— Non perdiamo tempo, — disse Blunt, quando furono soli. — Se non riusciamo a fuggire prima dell'alba, dubito assai che possiamo rivedere il tramonto di domani.

— Pensate sempre a quel torrente? — chiese Harris.

— Sì.

— Dovremo slegarci, prima.

— I miei denti sono acuti come quelli di un lupo. Miss Annie, voltatevi e accostate i vostri polsi alla mia bocca. L'affare non sarà lungo, ve l'assicuro.

La giovane fu pronta a obbedire.

Lo scrivano che ci vedeva abbastanza, quantunque la fiammella fosse debolissima, si mise a rodere febbrilmente le corregge che stringevano i polsi della fanciulla. Doveva avere una dentatura degna di un giaguaro, perchè bastarono pochi minuti per far cadere i legami.

— Potrete slegare ora i nostri? — chiese Blunt.

— Lo spero, — rispose Annie.

— Il signor Harris prima, — disse il bravo giovane.

— No, voi Blunt, — rispose l'ngegnere.

— Non perdiamo tempo in vane gare di generosità, signori. A voi prima.

Annie si mise all'opera. Non era cosa facile slegare quelle coreggie, perchè gl'indiani fanno dei nodi molto complicati e diversi dai nostri, tuttavia, dopo un quarto d'ora di sforzi, che le spezzarono le unghie, riuscì finalmente a rendere liberi i suoi due compagni.

— Affrettiamoci, — disse Blunt, — ma prima assicuriamoci se corriamo pericolo di venire sorpresi.

Si diresse silenziosamente verso l'uscita, mentre Harris, salito sull'alto piedestallo della enorme statua, toglieva la lampada di pietra sospesa a tre metri dal suolo.

CAPITOLO XXVI

Un duello all'americana

Lo scrivano, procedendo in punta dei piedi, raggiunse l'entrata, che era chiusa da una stuoia, attraverso i cui buchi filtravano raggi di luce rossastra.

All'esterno si udivano dei clamori assordanti. Canti di guerra, strilli di ragazzi, abbaiare di cani, rullare di tamburi e fischi.

Blunt sollevò dolcemente la stuoia e gettò al di fuori un rapido sguardo. I dieci uomini della scorta stavano seduti sulle calcagna, intorno ad un falò, fumando e sorseggiando un liquore contenuto entro un enorme vaso di terra. Pareva che si fossero dimenticati dei prigionieri, perchè nessuno vigilava dinanzi alla stuoia; pensavano soltanto ad ubriacarsi.

Sulla piazza, centinaia di guerrieri, di donne e di fanciulli, danzavano furiosamente attorno ai falò, mentre altri, sdraiati a terra, mangiavano e bevevano a crepapelle. Tutto il campo indiano era immerso nell'orgia.

Il momento non potrebbe essere più propizio, — mormorò lo scrivano. — Nessuno si occuperà di noi fino a domani mattina.

Ritornò rapidamente verso i compagni, che lo attendevano dietro la statua in preda ad una profonda ansietà.

— Siamo certi di non venire disturbati, — disse loro. — Gli indiani non pensano che a divertirsi.

— All'opera dunque, — rispose Harris.

— Sì, cerchiamo quel torrente, — disse Annie.

L'ingegnere prese il lumicino e precedette i compagni. Il fragore proveniva dai penetrali del tempio, verso l'enorme parete che formava il margine meridionale del *Gran Cañon*.

Procedendo cautamente ed in silenzio, i tre prigionieri giunsero dinanzi ad una galleria tenebrosa. I fragori uscivano appunto di là, e si ripercuotevano con rombo sordo, sotto le vòlte.

— Il torrente scorre in fondo a quest'altro, — disse Harris, dopo aver ascoltato qualche istante.

In quel momento un buffo d'aria, che pareva provenisse dalla estremità opposta del tempio, fece oscillare vivamente la fiammella della lampada e per poco non la spense.

— Da dove è venuto questo soffio? — si chiese l'ingegnere, voltandosi vivamente.

— Che vi sia un'apertura? — domandò Blunt.

— Dietro di noi?

— Guardiamo le vòlte, ingegnere.

Harris alzò la lampada più che potè, ma non vide alcuna fessura. La roccia dovunque era compatta, anzi non presentava alcuna crepa.

Ad un tratto, un pensiero terribile lo fece impallidire.

— Che abbiano sollevata la stuoia per assicurarsi se noi siamo al nostro posto?

— Non ci mancherebbe altro, che dessero l'allarme in questo momento, — disse Blunt. — Aspettatemi qui; vado a vedere.

Ritornò rapidamente indietro, mentre Harris nascondeva la lampada in un cavo della parete e gettò uno sguardo fra le tenebre che s'addensavano nel vastissimo tempio.

La stuoia era ancora abbassata e lasciava trapelare la luce del falò che ardeva dinanzi alla porta. Quel chiarore era però così tenuo da non permettere a Blunt di distinguere un uomo se fosse entrato nel tempio.

Tese gli orecchi, trattenendo il respiro, e gli parve dapprima di aver udito un lieve stropiccìo, come se dei piedi nudi strisciassero sul pavimento; poi si persuase di essersi ingannato.

— La paura fa talvolta dei brutti scherzi, — mormorò. — Gl'indiani non pensano affatto a noi, persuasi di tenerci nelle loro mani.

Raggiunse Annie e Harris che si tenevano per mano, come per incoraggiarsi a vicenda.

— Dunque? — chiese Harris.

— La stuoia è sempre calata, — rispose Blunt. — Non credo che qualcuno sia entrato. Provate ad alzare la lampada e vediamo se la fiammella oscilla ancora.

L'ingegnere la levò dal nascondiglio e la tenne per qualche istante a varie altezze, senza che la fiamma provasse alcuna vibrazione.

— Nulla, — disse.

— Allora andiamo innanzi, — disse Annie.

Harris si rimise in marcia, volgendosi di frequente indietro, come se temesse di essere seguìto da un indiano della scorta. Quella improvvisa corrente d'aria che non era certo giunta da una fenditura delle massicce pareti, l'aveva impressionato, quantunque lo scrivano lo avesse assicurato di aver veduta la stuoia calata e di non aver scorto alcuno nel tempio.

Il fragore del torrente sotterraneo aumentava rapidamente. Le vòlte ripercuotevano il rombo che diventava sempre più sonoro.

Ad un tratto si arrestò dinanzi ad una larga fenditura, che tagliava in senso trasversale tutta la galleria. Da quel crepaccio tenebroso s'udiva l'acqua scorrere con violenza inaudita.

Ci siamo, — disse volgendosi verso Blunt ed Annie. — Avre-

mo noi il coraggio di affidarci a questa corrente, che scende dai nevai del *Gran Cañon*?

— E perchè no? — rispose risolutamente lo scrivano. — Morire in un modo o nell'altro, mi pare che non vi sia differenza alcuna. Anzi ci risparmieremo chissà quali atroci torture.

— E Annie? — chiese Harris, con angoscia.

— Ascoltatemi, signore. — disse Blunt con voce grave. — Voi avete detto che le donne bianche ben di rado vengono sottoposte alla tortura, è vero?

— Sì, preferiscono risparmiarle per darle ai più valorosi guerrieri.

— Ciò che non si farà subito, suppongo.

— No, hanno certe epoche destinate ai matrimonii.

— Signor Harris, quello che sto per dirvi vi riuscirà certo doloroso; tuttavia credo che non vi sia da esitare.

— Che cosa volete dire, Blunt? — chiese l'ingegnere.

— Osservate prima questo torrente — rispose lo scrivano.

— Spiegatevi.

— Dopo.

L'ingegnere abbassò la lampada; Blunt aveva notato che la sua mano tremava e che grosse gocce di sudore gl'imperlavano la fronte. Una commozione violenta si era impadronita dell'ingegnere.

— Guardate se la fuga sarebbe possibile da questa parte, — disse Blunt. — Io vi propongo di giuocare una carta terribile, le cui conseguenze possono essere fatali. Vi è posto per tenere la testa fuori dell'acqua?

Harris si era sdraiato sul ventre, abbassando il lumicino più che poteva.

Un grido gli sfuggì.

— Sì, vi è posto. Il torrente ha forata la roccia e scorre libero.

— Dunque noi non annegheremo? — chiese lo scrivano.

— Qui no almeno, ma più lontano?... Quanto cammino percorrerà questo corso d'acqua prima di scaricarsi nel Colorado od in qualcuno dei suoi affluenti? Pensateci, Blunt.

— Io penso, signor Harris, che, rimanendo qui, domani ci attaccheranno al palo della tortura e prima di domani sera noi saremo scotennati.

— E volete concludere? — chiese l'ingegnere con ansietà.

— Che io per mio conto tenterò la sorte e cercherò di raggiungere il *cliff* dove spero di trovare ancora il colonnello.

— E se lo spazio, andando innanzi, ci mancasse?

Blunt non rispose: nei suoi sguardi però si leggeva una irrevocabile decisione.

— Se ci mancasse lo spazio? — ripetè Harris, lanciando uno sguardo disperato su Annie.

— Il nostro destino si trova nelle mani di Dio.

— E Annie?

— Rimanendo qui la salveremmo noi? Pensateci, signor Harris. Ci ucciderebbero egualmente e tutto sarebbe finito. Se possiamo salvarci e ritrovare Buffalo Bill, potremo ancora avere la speranza di liberare la vostra fidanzata.

— Voi tentate la morte, — disse Annie, con accento disperato.

— È vero, signora, — rispose Blunt, — eppure non ci rimane altra speranza che...

Si era bruscamente interrotto, guardando verso l'estremità della galleria. Gli era sembrato d'aver udito un mormorìo sommesso provenire da quella parte.

Era ancora in ascolto, quando un urlo feroce squarciò le tenebre, e parecchie ombre umane si slanciarono nella galleria.

— Gl'indiani! — aveva gridato Blunt. — Giù, ingegnere!

Con un salto improvviso si era precipitato nella tenebrosa spaccatura, urtando Harris così violentemente che questi perdette l'equilibrio, cadendo a sua volta nell'abisso spalancato.

Si udirono due tonfi, seguiti da due grida, cui fece eco un urlo straziante mandato da Annie.

— Oh, mio Harris!

Sette od otto indiani si erano precipitati sulla fanciulla con rapidità fulminea, afferrandola nel momento in cui stava, ella pure, per gettarsi nel torrente sotterraneo e condividere così la sorte del suo fidanzato.

— Tu la pagherai per tutti! — urlò ferocemente uno dei guardiani, afferrandole i capelli con la sinistra ed impugnando il coltello nella destra.

L'aveva già atterrata e si preparava a scotennarla, quando i suoi compagni lo respinsero, dicendo:

— Spetta al *sakem,* e non a te.

All'estremità del tempio si udivano delle grida e delle imprecazioni. Pareva che altri indiani fossero entrati.

Ben presto alcune torce d'*ocote* illuminarono il sotterraneo e Victoria comparve, seguìto dai suoi sotto-capi che sembravano furibondi.

— I prigionieri? — chiese il *sakem* con voce terribile.

— Fuggiti, — rispose il capo della scorta. — Si sono precipitati in questo torrente.

Una bestemmia sfuggì dalle labbra del *sakem.*

— Chi li ha sciolti? — domandò fissando su Annie uno sguardo feroce.

— Si sono slegati da sè — rispose Annie. — Hanno preferito la morte per mezzo dell'acqua, piuttosto che per mano vostra, crudeli selvaggi. Siate maledetti, e tu specialmente che hai rinnegata l'amicizia della Capigliatura Lunga!

Un singhiozzo le spense la voce e cadde in ginocchio, coprendosi il viso colle mani.

— Scotenniamola, e che la sua capigliatura vada ad ornare, questa notte stessa, l'arca del primo uomo, — disse un guerriero.

— No, al palo! al palo! — vociarono tutti gli altri, che erano quasi ubriachi.

Uno solo era rimasto silenzioso, l'Orso Valente.

— Al palo! — ripeterono i sotto-capi, allungando le mani verso Annie che singhiozzava.

L'Orso Valente con un salto si era gettato dinanzi alla fanciulla col *tomahawk* alzato, gridando:

— Questa donna è mia! L'ho fatta prigioniera io e m'appartiene.

— Scotennala tu, dunque, — disse uno dei guerrieri. — Ecco il mio coltello.

Victoria che fino allora era rimasto silenzioso, intervenne:

— Questa donna appartiene alla tribù, — disse. — Che essa prenda il posto dei prigionieri e che la sua capigliatura serva di ornamento allo scudo dell'Orso Valente.

Annie, udendo quelle parole era scattata in piedi come una leonessa.

— Miserabile! — gridò. — Tu oseresti tanto? Tu far tormentare una donna! La figlia della Capigliatura Lunga!

— Tu appartieni alla razza che noi odiamo. Forse che i tuoi compatriotti rispettano le nostre donne? Forse che hanno compassione dei nostri figli? Che cosa ha fatto il colonnello Chivingston delle femmine dei Cheyennes e degli Apaches a Sand Creek? Noi non abbiamo dimenticato quel massacro in cui caddero Caldaia Nera e l'Antilope Bianca, che erano miei amici. Come i visi pallidi non hanno avuto vergogna a massacrare le donne ed i fanciulli di quelle disgraziate tribù, noi non dobbiamo aver ritegno a scotennare le donne dei visi pallidi (1).

Orso Valente, tu avrai sul tuo scudo una superba capigliatura, ed il Grande Spirito il sangue e la carne di questa donna.

Ad un suo cenno due guerrieri legarono la disgraziata fanciulla, poi l'alzarono, portandola fuori del tempio.

1) Tre anni prima, il colonnello americano Chivingston, comandante del terzo reggimento dei volontari del Colorado, sorpreso un campo di cinquecento indiani, per la maggior parte composto di donne e fanciulli Cheyennes e Arapaches, lo aveva completamente distrutto senza risparmiare nessuno, nemmeno i lattanti. E' a quel fatto che alludeva Victoria.

Annie aveva mandato un grido d'orrore, che si era perduto fra le vociferazioni feroci dei sotto-capi.

La voce che i prigionieri erano fuggiti, si era sparsa rapidamente fra gl'indiani che gozzovigliavano e danzavano furiosamente sulla piazza, provocando uno scoppio d'ira spaventevole.

La notizia, però, che la figlia della Capigliatura Lunga era stata fermata in tempo, e che Victoria l'aveva condannata a sostituire i fuggiaschi ed a subire lo spaventevole supplizio del palo, aveva un po' calmate le tigri dei deserti americani.

Vedendola apparire, sempre tenuta stretta dai due guerrieri, donne e fanciulli avevano interrotta l'orgia per precipitarsi contro di lei.

— Hug! Viva Victoria! — urlavano tutti. — Al palo la figlia della Capigliatura Lunga! Ha fatto fuggire i suoi compagni!

Centinaia di mani s'alzavano minacciose, stringendo *tomahawks*, coltelli, archi e carabine.

Annie aveva alzata fieramente la sua bella testa e guardava con profondo disprezzo quell'orda urlante, gridando:

— Vili, che assassinate una donna senza difesa!

Aveva ritrovata tutta la sua suprema energia e, convinta ormai che Harris non fosse più vivo, e rassegnata alla propria sorte, voleva mostrarsi coraggiosa.

D'altronde, non era la prima fanciulla delle frontiere che faceva meravigliare gli uomini rossi con la sua audacia.

Victoria, temendo dei guerrieri, diventati irragionevoli e crudelissimi per le bevande forti che avevano ingoiate, aveva fatto raddoppiare la scorta, perchè non trucidassero la fanciulla prima che giungesse al palo.

Annie si lasciava trascinare senza opporre resistenza. Quando però si trovò dinanzi al palo della tortura, che era dipinto in rosso e sormontato da un cranio di bisonte, ebbe un momento di ribellione e di terrore:

— No! No! — gridò, cercando di svincolarsi. — Uccidetemi con un colpo di *tomahawk* piuttosto! L'Orso Valente avrà egualmente la mia capigliatura.

Victoria, a cui forse rincresceva mostrarsi feroce, si strappò dalla cintura la scure di guerra e fece l'atto di slanciarsi contro di lei, quando una voce imperiosa lo trattenne:

— Che cosa succede qui? Dov'è mio padre?

Le file degl'indiani si erano bruscamente aperte per lasciare il passo ad un drappello di cavalieri che giungeva a briglia sciolta, urlando: — Largo! Largo!

Quel gruppo era preceduto da una bellissima giovane che mon-

tava un cavallo bianco come la neve, con la sella adorna di pendagli d'argento e la lunga criniera intrecciata con nastri variopinti.

Era una fanciulla indiana, di età non superiore ad Annie, con la pelle d'un leggero color di rame, i lineamenti graziosi ed insieme energici, con grandi occhi neri e sfavillanti e la capigliatura, pure nerissima, sciolta sulle spalle semi-nude e adorna di monete d'argento.

Indossava uno di quegli splendidi scialli fatti con pelo di montone selvatico, che si pagano perfino cento cavalli, la cui filatura richiede anche due anni di lavoro, e una sottana cortissima di stoffa rossa con frange lunghe e mocassini ricamati. A bandoliera portava un *rifle* dalla canna arabescata e col calcio laminato d'argento.

— Il Girasole della Prateria! — avevano esclamato gl'indiani, facendole rapidamente largo.

— Mia figlia! — aveva esclamato Victoria, abbassando la scure.

Annie aveva mandato un grido:

— Le-es-ka!

La giovane indiana aveva fermato il suo splendido cavallo bianco a pochi passi dal palo della tortura ed aveva fissati i suoi grandi occhi su Annie:

— La Capigliatura d'Oro! — esclamò.

— Mi riconosci Le-es-ka? — chiese Annie, cercando di liberarsi dalla stretta dei guerrieri.

— Sì, — rispose l'indiana. — Tu sei la figlia della Capigliatura Lunga.

— I tuoi compatriotti si preparano a uccidermi! Le-es-ka, tu non lo permetterai!

Il Girasole della Prateria discese dal mustano, senza bisogno di nessun aiuto e s'avanzò verso Victoria che pareva tutt'altro che contento dell'arrivo improvviso della giovane e ormai famosa guerriera, orgoglio di tutta la tribù.

— Come ti trovi qui? — chiese il *sakem* con un tono di voce in cui si sentiva vibrare dell'ansietà.

— La nostra missione è finita, padre, — rispose l'indiana. — Tutto l'alto *Cañon* è stato sbarazzato dai visi pallidi e le truppe del Gran Padre bianco sono dovunque in ritirata. Sono venuta a prendere parte alla festa del sole coi miei guerrieri.

Un lampo di soddisfazione brillò negli occhi del guerriero.

— Sei degna di me, — disse poi. — Ora assisterai al supplizio della Capigliatura d'Oro.

— E tu, donna al pari di me, lo permetterai, Le-es-ka? — gridò Annie. — Sei anche tu una tigre che rinnega le amicizie?

Il Girasole della Prateria guardò Annie, ma il suo viso non tradì alcuna emozione.

— Sei vile anche tu, Le-es-ka, — disse Annie. — Ti credevo valorosa, mentre non sei che malvagia.

L'indiana aveva corrugata la fronte, mentre Victoria, furente per quell'ingiuria scagliata contro sua figlia, aveva rialzata la scure da guerra per spaccare il cranio alla prigioniera.

Già stava per vibrare il colpo mortale, quando la giovane guerriera con un gesto lo trattenne:

— Io ti mostrerò, Capigliatura d'Oro, che sono degna del titolo accordatomi di *sakem* della tribù, se accetterai quanto ti propongo. So che le donne dal volto pallido delle frontiere usano combattere a fianco dei loro uomini. Vuoi misurarti con me? O tu avrai la mia capigliatura od io avrò la tua.

— La capigliatura di questa donna m'appartiene, — disse l'Orso Valente, facendosi innanzi. — Il gran *sakem* me l'ha promessa.

— Ne avrai un'altra, — rispose il Girasole.

S'avvicinò al suo cavallo e staccò dalla sella una capigliatura quasi bionda, macchiata di sangue, che pareva fosse stata strappata di recente, e la gettò al guerriero, dicendogli:

— Prendi: ornerai il tuo scudo. Ed ora, fanciulla, a noi due, se non hai paura.

— Sono pronta a misurarmi con te, — disse Annie. — Mi sia data la mia carabina e si fissino le condizioni della lotta. Le fanciulle della frontiera non hanno paura.

— Domani all'alba, nella foresta che circonda il nostro *atepetl*, noi ci cercheremo e ci faremo fuoco addosso. È così che si battono le donne del tuo paese, è vero?

— Sì, — rispose Annie.

— Bada che il Girasole della Prateria non ti risparmierà. Domani la tua bella capigliatura ornerà la sella del mio mustano. — Poi volgendosi verso Victoria, che la guardava un po' commosso:

— Hai nulla da dire, padre? — gli chiese.

— Che sei l'orgoglio delle donne della nostra tribù, — rispose il gran *sakem* con voce grave. . . . .

. . . .

Il sole non era ancor sorto dietro le alte montagne che fiancheggiano il *Gran Cañon*, e Annie ed il Girasole della Prateria si trovavano già nella foresta che circondava l'*atepetl* degli Apaches, estendosi dalla gigantesca muraglia granitica sino alle rive del Rio Colorado.

Victoria, con una piccola scorta, aveva condotte le due avversarie nella boscaglia, collocandole ad una distanza di mille passi l'una dall'altra, nei luoghi più folti, mentre l'Orso Valente con duecento cavalieri aveva circondata la macchia, perchè Annie non approfittasse della temporanea libertà per mettersi in salvo.

Le due fanciulle erano armate entrambe di carabina e di coltello, e ad ognuna di esse erano state assegnate tre sole cartucce.

— Sei libera, — disse il gran *sakem*, nel lasciare Annie. — Ti avverto però che noi sorveglieremo i margini della foresta, e che se tenterai la fuga non sfuggirai alle torture del palo. Il Girasole si è imboscato: cercalo.

Rimasta sola, la valorosa figlia delle frontiere, si era gettata in mezzo ad un ammasso di cespugli, avanzandosi lentamente verso il centro della foresta.

In possesso della sua carabina non aveva più paura. Allevata sulle frontiere, in quei paesi dove i pionieri sono costretti a lottare incessantemente contro gl'indiani, e dove tutti i fanciulli e le fanciulle sono costretti a prendere parte a crudeli guerriglie, Annie possedeva oltre ad un'energia straordinaria, un coraggio a tutta prova.

Sapeva di aver dinanzi un'avversaria formidabile, che i più vecchi e famosi guerrieri Apaches ammiravano per la sua straordinaria audacia, e che emulava le gesta del padre, combattendo alla testa delle sue bande; pure non disperava di uscire vittoriosa in quello strano e pericolosissimo duello, che richiedeva, per vero dire, più astuzia che valore.

Si trattava di sorprendere l'avversaria e di farle fuoco addosso prima che avesse il tempo di accorgersene.

Annie, risoluta a tutto, poichè si trattava di sfuggire all'orribile supplizio del palo, soffocato in fondo al cuore il ricordo di Harris, si mise subito in cerca della rivale, procedendo cautamente, cogli occhi in guardia, gli orecchi tesi ed il dito sul grilletto della carabina.

Nella foresta non si udiva alcun rumore: gl'indiani si erano già ritirati verso i suoi margini. In lontananza si sentiva il Colorado muggire cupamente in fondo al gigantesco abisso.

Annie s'avanzava sempre, temendo che la astutissima figlia del *sakem* stesse girando attorno alla selva per coglierla alle spalle. Quel timore, che invano cercava di scacciare, la metteva in orgasmo; il lieve fruscìo delle foglie che si staccavano dalle piante e le grida degli uccelli nel cielo la facevano trasalire.

Si può esser audaci, aver coraggio da vendere, eppure questi duelli inventati dagli americani, al pari di quelli che s'impegnano in una stanza oscura, provocano sensazioni spaventevoli e angoscie inenarrabili. Si può lottare, senza fremere, coll'avversario che sta di fronte, in piena luce, dinanzi agli occhi, ma il duello d'imboscata, ideato da quegli spiriti bizzarri, incute a tutti un vero terrore, al quale nessuno sa sottrarsi.

Annie, per quanto risoluta a vendere cara la vita, e pur avendo piena confidenza nella sua carabina, che sapeva adoperare con sicurezza, non riusciva a vincere quell'impressione paurosa. Ad ogni

passo, le pareva di udire una detonazione improvvisa e di sentirsi penetrare nelle carni un proiettile.

Si era fermata in mezzo ad una folta macchia di nocciuoli selvatici, aguzzando gli orecchi e guardandosi intorno.

Un uccello, nascosto in mezzo alle fronde, mandava il suo grido lamentevole. Tutto all'intorno era silenzio profondo.

Solo il Colorado, in lontananza, muggiva sempre, destando gli echi del Vallone.

— Dove sarà il Girasole? — si chiese con angoscia la povera fanciulla.

Ad un tratto trasalì. Dinanzi a sè, ad una distanza di tre o quattrocento passi, aveva udito un lieve scricchiolio.

Era un daino che cercava di aprirsi un passaggio o l'indiana che s'avanzava? Rimase immobile, trattenendo il respiro. Il cuore le batteva forte nel petto.

L'uccello, nascosto tra le foglie, non cantava più.

Attese qualche istante, poi una forma umana comparve sul margine d'un gruppo di piante del romicé. La riconobbe: era il Girasole della Prateria, che la cercava.

Alzò risolutamente la carabina, passando la canna fra due rami.

— La mia vita vale la sua, — mormorò, con energia.

La figlia del gran *sakem* si era alzata e si presentava di fronte. Il suo sguardo nero pareva volesse forare le masse di verzura. Cercava la sua avversaria per cacciarle una palla nel petto e poi scotennarla.

Annie non esitò più. Coricata in mezzo ai cespugli, mirava attentamente.

— Non la ucciderò, — mormorò poi. — Mostrerò a questi selvaggi la generosità delle donne dalla faccia pallida!

Una detonazione rimbombò sotto le volte di verzura, facendo fuggire una banda di lossie scarlatte che cinguettava in mezzo alle fronde d'un acero nero.

Le-es-ka aveva fatto un salto di fianco, poi s'era lasciata cadere, mandando un urlo selvaggio. Si rizzò però subito con uno scatto da belva e, vedendo una nuvoletta di fumo ondeggiare sopra i cespugli in mezzo ai quali si teneva celata la Capigliatura d'Oro, sparò uno dietro l'altro due colpi di carabina, poi tornò a cadere.

Annie si era slanciata fuori del nascondiglio, e s'avanzava rapidamente verso l'indiana, col *rifle* carico.

Il Girasole della Prateria giaceva in mezzo ad un cespo di cactus, col petto coperto di sangue.

Scorgendo la Capigliatura d'Oro, tentò di rialzarsi e di riafferrare la carabina, ma le forze la tradirono.

— Prenditi la mia capigliatura, — disse, con un sangue freddo terribile. — È tua!



... — Siete voi il Re dei Granchi? — chiese, posando la destra sul calcio d'una grossa rivoltella che portava alla cintura... (Cap. XXXI).

Annie si levò il coltello che portava alla cintura e lo gettò lungi da sè, dicendo:

— Le donne dalla pelle bianca non tradiscono l'amicizia, Le-es-ka. Lasciami vedere la tua ferita: io ti curerò.

Il lampo cupo e feroce che brillava negli occhi della giovane guerriera si era improvvisamente spento.

— Tu sei troppo generosa, — le disse.

Il galoppo di parecchi cavalli si fece udire in quel momento e Victoria, seguito dai suoi sotto-capi, comparve.

Vedendo Annie in piedi e sua figlia a terra, aveva mandato un urlo selvaggio.

— Che il Grande Spirito ti maledica, figlia dei visi pallidi! — esclamò.

Le-es-ka si era rizzata sulle ginocchia.

— Padre, — disse — la figlia della Capigliatura Lunga mi ha risparmiata l'onta suprema di andarmene nel paradiso del Grande Spirito senza la mia chioma.

Una rapida commozione aveva alterato il viso del terribile guerriero. Guardò per alcuni istanti Annie, con stupore e forse con riconoscenza, poi si curvò sulla giovane indiana esaminando la ferita.

Dalla spalla destra, un po' sopra la mammella, il sangue usciva a fiotti, macchiando la splendida mantiglia di pelle di montone.

— Il Grande Spirito ha vegliato su mia figlia, — disse. — La ferita non è mortale.

Poi, volgendosi verso i sotto-capi, aggiunse con voce solenne:

— Che lo Spirito del male mi strappi il cuore; che *Wakondah* mi neghi la caccia nelle praterie celesti e mi faccia morire di fame e che gli avvoltoi del *Gran Cañon* divorino il mio carcame, se io rinnegherò la mia promessa. Da questo momento io adotto la Capigliatura d'Oro e guai a chi la tocca.

Hug! Ha detto il gran *sakem* Victoria!

CAPITOLO XVII

Il torrente sotterraneo

Mentre la Capigliatura d'Oro, grazie alla sua straordinaria audacia, salvava la propria vita, Harris e Blunt, precipitati quasi contemporaneamente nel torrente sotterraneo, lottavano disperatamente per cercare un passaggio che permettesse loro di riacquistare la libertà.

Avevano udito il grido della fanciulla, poi si erano sentiti trascinare via con velocità vertiginosa dalle acque, che scendevano dai fianchi del *Gran Cañon*, trasportati fra un'oscurità perfetta.

Quell'acqua, proveniente dai nevai, era così fredda, che non poterono tratterere un grido, che si perdette sotto le tenebrose volte del canale sotterraneo.

Pareva che fosse ghiaccio appena disciolto.

— Blunt! — aveva urlato l'ingegnere. — Mi sento gelare il cuore!

— Nuotate, signore, — aveva risposto lo scrivano, che si dibatteva disperatamente.

Poi furono entrambi travolti. Il torrente fuggiva con fragore sempre crescente attraverso la galleria che le sue sabbie, dopo un lavorìo di secoli, si erano aperta.

Dove venivano trascinati? Non potevano certo saperlo. D'altronde non riuscivano a formulare un pensiero, intenti unicamente a tenersi a galla a furia di bracciate e di colpi di tallone.

Un rombo spaventevole, che aumentava d'intensità, li assordava, impedendo loro nel medesimo tempo di potersi intendere. Talora si urtavano, poi la corrente li separava, cacciandoli ora sopra, ora sotto la superficie dell'acqua, nonostante i loro sforzi disperati, e costringendoli a bere in abbondanza.

Fortunatamente, quel tunnel era abbastanza vasto per permettere loro di respirare. Vi era però il pericolo che da un istante all'altro si restringesse, ed era appunto questo timore che angosciava i due disgraziati, i quali s'aspettavano di fracassarsi il cranio contro le volte.

Di quando in quando Blunt, che stava dinanzi, mandava un grido per assicurarsi che l'ingegnere lo seguisse sempre, grido che si spegneva in un rantolo, poichè la corrente, come abbiamo detto, nella sua corsa precipitosa li travolgeva, sommergendoli.

Ad un tratto, dopo aver percorso un lungo tratto, l'acqua divenne quasi improvvisamente calma e il rombo che li intontiva cessò bruscamente.

— Signor Harris! — gridò Blunt, che nuotava vigorosamente.

— Sono presso di voi, — rispose l'ingegnere.

— Che cosa è successo? Dove ci ha scaraventati quel maledetto torrente? Siamo in acque calme.

La sua voce si ripercuoteva sonora, come se sopra di lui si trovasse un vuoto immenso.

— Mi pare che ci troviamo in un bacino sotterraneo, — rispose Harris, dopo aver alzate le braccia senza riuscire a toccare la volta.

— Sembra anche a me, ingegnere. Potete accostarvi?

— Sto raggiungendovi.

— Che abbia uno sbocco questo bacino o saremo condannati a morire qui dentro? Sarebbe impossibile rimontare il torrente fino al tempio. E miss Annie? Che cosa sarà avvenuto di lei?

— È nelle mani degl'indiani. Ho udito il suo grido.

— Io tremo per lei.

— Non inquietatevi, Blunt. Preferisco che sia là piuttosto che qui.

— Se l'uccidessero?

— Non spaventatemi, Blunt, — disse Harris con un sorriso. — Victoria non oserà tanto, almeno lo spero.

— Ma dove andiamo noi? Potessi avere gli occhi d'un gatto.

— Tacete un momento, Blunt, e rimanete fermo. Mi pare di udire un lontano mormorio dinanzi a noi.

Si arrestarono, agitando lentamente le mani per mantenersi a galla, e si posero in ascolto.

Dietro di loro udivano il torrente muggire sotto le tenebrose volte del passaggio sotterraneo, dinanzi invece si sentiva un dolce mormorìo appena distinto.

— L'acqua esce, — disse l'ingegnere. — Vi è uno sbocco in qualche luogo.

— Cerchiamolo, signor Harris. Non so che cosa darei per trovarmi all'aperto. Potremo giungere al Colorado?

— Lo spero.

— E se questo torrente non avesse un vero sbocco?

L'ingegnere non rispose. Si era però sentito rizzare i capelli sul capo, e stringere il cuore da un'angoscia inesprimibile.

— Rispondete, signor Harris, — disse lo scrivano, spaventato da quel silenzio che non gli pareva di buon augurio.

— Non scoraggiamoci, Blunt, e confidiamo nella nostra fortuna.

— Vorrei sapere se tutti i torrenti che scendono dal *Gran Cañon* finiscono nel Colorado. Voi, che avete soggiornato lungamente in questo baratro, dovreste potermi rispondere.

— Quasi tutti.

— E quelli che non sboccano? — insistette lo scrivano.

— Si perdono nel sottosuolo.

— Ecco una risposta che m'inquieta.

— Non allarmatevi, Blunt, — disse Harris. — Quel mormorìo che udiamo non è di pessimo augurio. Se l'acqua scorre vuol dire che il torrente non finisce qui. La udite sempre?

— Sì.

— Cerchiamo di raggiungere quello sbocco.

Poichè i fragori provenienti dal tunnel, che avevano percorso poco prima, non permettevano di udire sempre il mormorìo delle acque, ed essendo l'oscurità così intensa, da non poter scorgere assolutamente nulla, si abbandonarono alla corrente, rovesciandosi sul dorso.

L'acqua scendeva lentamente, segno evidente che il fondo di quella caverna aveva un lieve pendìo.

Dopo cinque minuti Blunt urtò colle gambe contro un ostacolo, probabilmente una parete o una sporgenza, e si sentì trascinare con maggior velocità.

— Signor Harris, — gridò, — dobbiamo aver raggiunto lo sbocco.

— Pare anche a me, — rispose l'ingegnere, che nell'allargare le braccia aveva incontrata la roccia.

— E anche qui l'acqua ci lascia spazio sufficiente. Non riesco a toccare la volta.

— Buon segno.

— Ci lasciamo andare?

— È il partito migliore.

La corrente era diventata più forte, non però rapida come quella che li aveva trascinati sotto il tunnel.

I fuggitivi, sempre rovesciati sul dorso, si lasciavano trascinare tenendo le braccia ben allargate per non urtare contro le pareti.

Dopo una diecina di minuti cominciarono a udire un rombo lontano, che si propagava sotto quelle volte sempre oscurissime.

— Udite, signor Harris? — chiese Blunt, che pel primo se ne era accorto.

— Sì, — rispose l'ingegnere.

— Che cosa sarà?

— Forse un salto d'acqua.

— Che questo torrente si scarichi nel Colorado da una certa altezza?

— Lo suppongo.

— Diavolo!

— Avete paura?

— Se ci scaraventasse sulle rocce?

— Volete spaventarmi continuamente, Blunt?

— Ci tengo a che la mia pelle non si guasti troppo. Oh!

— Che cosa c'è ancora?

— Vedo in distanza un barlume di luce.

— E' lo sbocco!

— Che vi sia il Colorado laggiù?

— Mi pare di udire un lontano muggito.

— Signor Harris, la corrente accelera.

— Non lasciatevi più trascinare.

— E' impossibile! Vengo travolto!

Il torrente che fino allora era scorso piuttosto dolcemente, era diventato ad un tratto rapidissimo, mentre il fragore aumentava.

Ci doveva essere una cascata all'estremità del tunnel, ed i disgraziati fuggiaschi si sentivano impotenti a sfuggirla.

Invano nuotavano all'indietro e cercavano di aggrapparsi alle

pareti di quel condotto, aperto fra le rocce dalle sabbie perforanti del *Grán Cañon*.

— Signor Harris! — aveva gridato Blunt. — Stiamo per venire sfracellati?

— Siamo nelle mani di Dio, — aveva risposto l'ingegnere.

Passarono con velocità fulminea sotto le ultime volte, fra ondate di spuma, poi si sentirono scaraventati nel vuoto fra un fracasso assordante.

Quando Harris, che aveva battuto il capo contro una roccia, tornò in sè, si trovò sdraiato sotto un albero fronzuto, che bagnava le sue radici in un fiume larghissimo ed impetuoso, dalle acque rossastre.

Blunt, tutto inzuppato, con la giacca stracciata in venti punti, gli stava curvo sopra, stropicciandogli energicamente il petto.

L'alba non era ancora sorta, però in cielo risplendeva purissima la luna, specchiandosi nel fiume.

— Ebbene, signore, come va? — chiese lo scrivano con voce giuliva. — Stavo per recarmi in cerca d'un medico, ammesso che ne esista uno in fondo a questo abisso.

— Chi mi ha trasportato qui? — chiese l'ingegnere.

— Io, signore, ed è stato un vero miracolo che mi trovassi presso di voi nel momento in cui la cascata ci travolgeva. Non so se sareste ancora nel numero dei viventi.

— Come abbiamo fatto a salvare le nostre teste?

— E' un mistero che non cerco di spiegare, signore: So che siamo ancora in ottimo stato, e pel momento non dobbiamo chiedere di più. Vi pare?

— Vi erano delle rocce sotto la cascata?

— Ne ho vedute alcune, e vi assicuro che mi parvero anche molto più dure del nostro cranio.

— Vi devo la vita, Blunt.

— A buon mercato. Quello che mi rincresce è che noi, signor Harris, ci troviamo ancora sul territorio degli Apaches, e senza nemmeno un misero coltello per difenderci. Che cosa potremo fare?

— Evitare gl'indiani.

— Sarà possibile? Quei furfanti hanno un certo olfatto da far invidia anche a' cani.

— Ne avete veduto qualcuno? . .

— No, finora.

— Allora pel momento non corriamo alcun pericolo.

— Vorrei andarmene assai lontano, signor Harris. Io ne ho abbastanza di questo maledetto abisso, dove si cuoce come uova, e si corre il pericolo di perdere la capigliatura. Ah! Sangue di bove! E miss Annie? La lasceremo nelle mani di quei briganti?

— Nulla potremo fare per ora, mio bravo amico, — disse Harris, con un profondo sospiro.

— Ritenete proprio che quella valorosa fanciulla non corra alcun pericolo? Se gl'indiani la legassero al palo in vece nostra!

L'ingegnere a quelle parole era diventato spaventosamente pallido.

— No, Victoria non oserebbe tanto, — disse poi. — Martirizzare quella fanciulla! Non lo crederò mai, Blunt.

— Che cosa dobbiamo fare, dunque?

— Cercare Buffalo Bill: Senza il suo aiuto noi non tarderemmo a ricadere nelle mani degli Apaches, e non ne usciremmo più vivi.

— Che si trovi ancora nel *cliff?*

— E' ciò di cui noi, prima di tutto, dovremo accertarci.

— Che ci abbia abbandonati al nostro destino?

— Lui! — esclamò Harris. — Oh, mai!

— Potremo risalire il *Gran Cañon?*

— Questo abisso ha un gran numero di sentieri che conducono sui suoi margini.

— Se potessimo trovare quello da cui siamo scesi e che passa accanto al *cliff!*

— Non dispero di scoprirlo, — rispose Harris. — Ma saremo costretti ad attraversare la foresta degli Apaches.

— Aspetteremo la notte, signore.

— E faremo anzi bene a cercarci un nascondiglio.

— E possibilmente anche la colazione, — disse Blunt. — Non so se sia stato quel bagno o l'emozione, ma mi sento addosso una tale fame che mangerei una lingua intera di bisonte. Potete reggervi?

— Mi pare che le gambe siano in buono stato.

— Allora cacciamoci nel folto della foresta, ingegnere. Mi spiacerebbe se venissimo ripresi.

— Pel momento gl'indiani sono occupati nelle loro danze, e poi ci riterranno annegati.

Si erano alzati guardando le rive del Colorado. Non scorgendo altro che alberi, si diressero verso la foresta, che sembrava assai folta: vi crescevano artemisie, arboscelli simili alla salvia che coprono estensioni immense; tulipiferi, alberi dal legno assai leggero, che vengono adoperati dagl'indiani per costruire i loro canotti; e magnolie glauche già coperte di fiori che spandevano profumi acutissimi.

Selvaggina non se ne scorgeva in nessuna direzione. Vi erano soltanto degli scoiattoli, troppo agili per lasciarsi prendere, e pochissimi uccelli: rigoli, lossie scarlatte, uccelli mosca e qualche coppia di gazze.

Scoperto un fitto macchione, i due fuggiaschi vi si nascosero, decisi a non uscirne, finchè le tenebre non fossero calate.

Trovati alcuni cactus a bocce, che sono ricchi d'acqua, si dissetarono, poi tentarono di procurarsi la colazione; poichè non v'erano alberi da frutta, la cercarono nel suolo. Riuscirono così a trovare, dopo non poche ricerche, alcuni navoni indiani, grossi come uova di piccione e di sapore eccellente, ed una mezza dozzina di *kamas,* sorta di cipolle che crescono allo stato selvatico e sono molto apprezzate dalle Pelli Rosse.

— La colazione è magra, tuttavia con queste radici non morremo di fame, almeno per ora, — disse lo scrivano, che non aveva perduto ancora il suo solito buon umore. — E' vero però che avrei preferito uno zampone d'orso od un filetto di gobba di bisonte.

— Nel *Cañon* che scendono, troveremo qualche cosa di meglio, — disse Harris. — I pini non mancheranno, e potremo così avere in abbondanza delle mandorle, che, abbrustolite, sono eccellenti, e anche molto nutritive.

— Ingegnere, che vengano qui a cercarci gli Apaches?

— Non lo credo.

— Allora vi proporrei di fare una dormita; il tempo passerà più presto.

— Se riuscirò a chiudere gli occhi...

— Voi pensate a miss Annie, è vero, signor Harris?

— Sì, — rispose il giovane con voce triste. — Sono terribilmente inquieto. Se potessimo farle avere nostre notizie!

— In qual modo?

Harris non rispose.

— Ingegnere, non tentate nulla finchè non avremo trovato il colonnello. Comprometteremmo, senza alcuna riuscita, le nostre capigliature.

— Avete ragione, Blunt. Riposate pure, io veglierò finchè potrò resistere.

— Grazie, signor Harris.

Il giovane, che si sentiva affranto, si cacciò in mezzo ad un cespuglio, e ben presto l'ingegnere lo udì russare.

CAPITOLO XXVIII

Il coguaro

La giornata trascorse senza allarme. Certo gli Apaches immaginavano che si fossero annegati, e troppo intenti alle loro danze, non avevano lasciato l'accampamento.

Erano le nove di sera quando i due giovani decisero di lasciare i due giovani non avrebbero potuto essere scorti; inoltre, lo scrosciare

il loro rifugio, per tentare di risalire i fianchi del *Gran Cañon* e di raggiungere il *cliff* dove supponevano si trovassero ancora Buffalo Bill ed i *cow-boys*.

Temendo di fare un cattivo incontro, perchè quell'abisso è frequentato da pericolosi animali, ruppero due grossi rami, poi dopo essersi orientati con le prime stelle, si misero risolutamente in marcia.

Un dubbio però tormentava l'ingegnere, e cioè che quella vallata avesse un solo sbocco, guardato da un drappello di Pelli Rosse. Gli sembrava inverosimile che gli Apaches avessero fondato un *atepetl* così importante in una bassura aperta, mentre avevano a disposizione terrazze e altipiani quasi inaccessibili, e quindi al sicuro da qualsiasi sorpresa.

Durante la giornata non aveva messo a parte lo scrivano dei suoi timori, per non guastargli il buon umore. Appena sul margine del bosco, che era limitato da quella parte da un *Cañon* profondissimo, con le pareti tagliate a picco, nel cui fondo del Colorado, gli disse ciò che lo tormentava.

— Sarebbe grave, — rispose lo scrivano. — Anche liberi, noi saremmo ancora prigionieri.

— Forse no, poichè ci resta aperto il Colorado.

— E noi dell'acqua non abbiamo paura, — disse Blunt. — Vi sono caimani qui?

— Non credo.

— Perchè ci tengo assai alle mie gambe, signore.

— Ed io non meno di voi, amico mio.

— Tuttavia preferireste risalire il fianco dell'abisso?

— Sì, — rispose Harris. — Scendendo a nuoto il Colorado, chissà dove andremmo a finire, e per noi il tempo è prezioso.

— Vi preme ritrovare il colonnello.

— In lui sta la salvezza nostra e quella d'Annie.

— Che questo *Cañon* si prolunghi fino alla grande parete dell'abisso?

— E' quello che temo.

— Il torrente che mugge laggiù, scenderebbe quindi dagli altipiani?

— Sì, Blunt.

— Signore, preferisco tentare la sorte, qualsiasi cosa debba accadere. La notte è oscura, e la luna non si deve alzare che molto tardi, quindi è probabile che noi possiamo passare inosservati.

— Allora avanti, Blunt, — disse Harris.

Si misero a costeggiare il profondo burrone, sui cui margini terminava la foresta.

L'ombra proiettata dalle piante, era così fitta in quel luogo, che

del torrente soffocava il lieve rumore, prodotto dalle loro scarpe sul suolo roccioso.

S'avanzavano però cautamente: temevano non solo d'incontrare gl'indiani, ma anche d'essere assaliti dagli animali notturni.

Avevano scorto, presso un cespuglio foltissimo, due occhi giallastri brillare come minuscoli fanaletti, ed avevano udito più volte i rami spezzarsi a non grande distanza.

Avevano percorso mezzo chilometro, quando udirono dietro di loro un urlo rauco, che li fece fermare di botto.

— Abbiamo una bestia alle spalle! — esclamò lo scrivano, impugnando a due mani il randello, e mettendosi sulla difensiva.

L'ingegnere gli fece cenno di tacere e si mise in ascolto.

Il medesimo urlo si fece udire dopo un po', verso il margine della foresta, più rauco e più prolungato.

— E' un *carcajù* — disse Harris.

— Non sarà una tigre, — disse Blunt.

— E' un animalaccio dal pelame bruno e fitto, che si tiene in agguato fra i rami degli alberi, e piomba sul dorso dei daini, troncando loro la vena jugulare per berne il sàngue. Non è temibile.

— E questo rumore, signor mio? To'! Si direbbe che agitano dei piccoli sonagli.

— E' un *crotalo orrido* in cerca di preda. Guardatevi da lui, Blunt; il suo morso è mortale.

— Un serpente a sonagli forse?

— Sì, ed in questo abisso sono numerosi al pari dei serpenti neri o « constrictor ».

— Se...

Lo scrivano non potè finire. Una massa pesante, caduta dall'alto, gli era piombata improvvisamente sulle spalle, ed il povero giovane era caduto a terra, battendo il naso sulle rocce del *Cañon*.

Harris, senza perdersi d'animo, a sua volta era piombato su quel misterioso e audacissimo nemico, menandogli sul groppone tre o quattro randellate così poderose, da obbligarlo a lasciare subito la preda.

— In piedi, Blunt! — gridò nel medesimo tempo. — Aiutatemi!

Il giovanotto, il quale nell'improvvisa caduta non aveva riportato che alcune contusioni alla faccia, si era prontamente alzato stringendo il bastone. A cinque passi, presso l'orlo del burrone, stava il nemico che aveva tentato di ucciderlo a tradimento.

Era un bell'animale, più grosso di un cane di Terranova, di forme eleganti, con la testa quasi rotonda ed il pelame fitto e corto. Pareva sorpreso di non essere riuscito nel suo colpo, e guardava con

occhi che brillavano come quelli dei gatti, i due uomini, soffiando e mandando di tratto in tratto un sordo mugolìo.

Poichè era stato costretto a gettarsi verso il burrone per sottrarsi alle randellate dell'ingegnere, si trovava ora senza ritirata: dinanzi a lui stavano i due americani che volgevano le spalle al margine della foresta.

— Che animale è quello, signor Harris? — chiese Blunt, che faceva molinello col suo bastone, per tenere la fiera a distanza.

— Un *mitzli,* come lo chiamano i messicani o meglio un coguaro.

— Pericolosissimo?

— Talvolta sì.

— Lo accoppiamo?

— Non provate i suoi artigli. Preferisco lasciarlo andare.

— Mi pare che non ne abbia alcun desiderio.

— Perchè gli chiudiamo il passo. Indietreggiamo verso il bosco senza perderlo di vista, quantunque non credo che abbia l'intenzione di ritentare l'assalto. Mi sembra più sorpreso di noi.

Continuando a far molinello coi bastoni, si ritrassero sotto gli alberi. Il coguaro, che, dopo la dura lezione ricevuta, sembrava avvilito per non essere riuscito nel suo intento, appena si vide dinanzi uno spazio sufficiente per fuggire, con slancio improvviso si gettò nella macchia più prossima, che attraversò in due salti, poi scomparve nella foresta.

— Blunt, vi ha ferito?

— No, signor Harris. Mi ha lacerata solamente la casacca. Che mi avesse scambiato per un daino?

— Lo suppongo anch'io. Ordinariamente quegli animali, quantunque siano ferocissimi e robustissimi nonostante la loro taglia piuttosto piccola, non osano assalire l'uomo. Messi alle strette, invece, si difendono accanitamente e non temono di lanciarsi anche addosso ai cacciatori.

— Dove si teneva nascosto quel furfante?

— Su di un grosso ramo, — rispose Harris. — Andiamo, amico, mi preme sapere dove finisce questo *Cañon.*

Si rimisero in cammino, sempre costeggiando l'abisso, poichè non osavano più inoltrarsi sotto gli alberi per tema di fare un altro brutto incontro Dopo altri dieci minuti, giungevano dinanzi all'enorme parete del *Gran Cañon,* che cadeva a picco da un'altezza di mille e cinquecento metri.

Là finiva il burrone che avevano fino allora seguito. Il torrente riceveva l'acqua da una cascata, che precipitava di balza in balza, con fragore assordante.

— Ebbene, signor Harris? — chiese Blunt all'ingegnere, che osservava attentamente la parete.

— Da questa parte la scalata è impossibile, — rispose il giovane, con accento scoraggiato.

— Che non esista nessun sentiero, dunque?

— I miei timori tornano a riprendermi.

— Ossia?

— Temo che esista un solo passaggio da questa parte, quello che ci fecero percorrere gli Apaches. Se non fosse guardato, sarebbe per noi una fortuna, perchè ci condurrebbe direttamente sotto il *cliff*.

— Che sia molto lontano?

— Non mi pare, — rispose Harris.

— Seguendo la parete lo troveremo?

— Certo.

— Cerchiamolo, signore.

Bevettero alcuni sorsi di quell'acqua gelata, poi si misero a seguire la muraglia, aprendosi faticosamente il passo fra gli sterpi che crescevano alla sua base.

Sulla loro destra, ad una distanza di due o trecento passi, la foresta continuava.

Di quando in quando, svegliati e spaventati dal rumore che facevano i due californiani, alcuni animali e anche grossi volatili si alzavano fra i cespugli, e scappavano con velocità fulminea, riparando nella vicina boscaglia.

Per lo più erano antilopi, alte come vitelli, di forme eleganti, sottili e slanciate, dalle corna lunghe e finissime verso la punta, selvaggina assai apprezzata dagli scorridori delle praterie. Oppure daini dalla coda nera, più grossi dei daini comuni, con gli orecchi lunghi come quelli dei muli, e le corna invece brevi; o coppie di *vakon*, chiamati anche galli dei boschi, un piatto da re, che il buon Blunt vedeva scomparire con grande rincrescimento, e che non poteva certo raggiungere col suo bastone.

Verso la mezzanotte, dopo aver superati alcuni enormi sproni rocciosi, pervenivano ad uno stretto passaggio, rinserrato d'ambo le parti da rupi colossali.

Entrambi si erano fermati.

— Non vi sembra che questo sia il sentiero per cui siamo discesi? — aveva chiesto Blunt.

— Sì, — rispose l'ingegnere. — È questo, mi ricordo bene.

— Lo saliamo?

— Vediamo prima se è guardato dagl'indiani.

— Non vedo nessuno.

— Qui, ma più innanzi?

— Decidiamo, signore.

— Io non tornerò indietro, Bunt. Ora sono convinto che non esiste nessun altro passaggio che metta sull'altipiano e, rimanendo qui nascosti nella foresta, finiremmo per venire presi, senza nulla poter tentare per la liberazione di Annie.

— E' vero, signore. Con questi randelli per armi, non possiamo affrontare le scuri di guerra degli Apaches e dei Navajoes.

Stettero qualche istante in ascolto, ma non udirono che i fragori delle acque scendenti lungo i fianchi del *Gran Cañon*, ed in lontananza il muggito sordo del Colorado.

— Su, Blunt, — disse Harris.

Cominciarono a salire, posando i piedi con cautela per non far rotolare i sassi. Il sentiero, aperto dalle acque, tutto buche, crepacci ed ammassi di sabbie e di massi, s'innalzava serpeggiando.

A destra ed a sinistra enormi rupi lo chiudevano, ed erano così elevate, da non permettere che la debolissima luce delle stelle giungesse fino in fondo.

— È un miracolo se non ci rompiamo le gambe, — disse lo scrivano, — o non ci schiacciamo il naso. Non scorgo più nulla.

— Teniamoci presso la parete, — rispose Harris.

Avevano superato tre o quattro svolte, quando i loro occhi furono dolorosamente feriti da uno sprazzo di luce che brillava su di una specie di terrazza.

— Sangue di bisonte! — aveva mormorato Blunt, incollandosi contro la parete. — Un fuoco!

— Che servirà a riscaldare qualcuno, — aveva soggiunto Harris, a voce bassa.

Attesero che i loro occhi si fossero abituati alla luce, poi osservarono meglio. Una sorda imprecazione sfuggì a Blunt.

Presso una catasta di legna che fiammeggiava, aveva scorto un essere umano accoccolato, che volgeva loro il dorso.

Dal diadema di piume che gli ornava la testa e dalla lunga capigliatura che scendeva al disotto delle anche, non ci volle molto ai due californiani per riconoscerlo.

— Una sentinella degli Apaches, è vero, signor Harris? — aveva detto lo scrivano.

— Sì, — aveva risposto l'ingegnere con voce irata. — Non mi ero ingannato io.

— Che sia solo?

— Non ne vedo altri.

— Ha una lancia presso di sè.

— E avrà anche 'l *tomahawk* alla cintura:

— Mi pare che dorma.

— Anche sonnecchiando, quei selvaggi percepiscono i più lievi rumori.

— Non vi è alcun modo di evitarlo?

— Le rupi cadono a piombo e, se vorremo raggiungere l'altipiano, dovremo venire alle mani con quell'uomo, — rispose Harris.

— Cerchiamo di sorprenderlo. Siamo in due e le nostre braccia sono solide.

— È quello che volevo proporvi, Blunt. Avanziamoci senza far rumore. Mettetevi dietro di me.

— Lasciate che dia io l'attacco.

— No, — rispose Harris con voce imperiosa. — Seguitemi!

Si misero a camminare carponi, per non smuovere i ciottoli, tenendosi contro la parete di destra, che presentava delle sporgenze dietro le quali potevano nascondersi.

L'indiano pareva realmente che sonnecchiasse al dolce calore mandato dal falò. I due giovani stavano tuttavia in guardia perchè quei selvaggi possiedono un udito finissimo. Adagio, adagio, trattenendo il respiro, con gli sguardi fissi sempre sul fuoco, i due californiani guadagnavano via, entrambi decisi a sbarazzare il passaggio da quel pericoloso avversario.

Già Harris era giunto sull'orlo della piattaforma e si era alzato col randello in mano, pronto a spaccare la testa al Pelle-Rossa, quando questi si alzò di scatto, mandando un grido gutturale.

Scorgendo quella pelle bianca, che rappresentava per lui un nemico, l'indiano raccolse rapidamente la lancia e si precipitò innanzi, mandando un urlo selvaggio.

L'ingegnere, con un salto di fianco, evitò di farsi infilzare, poi si coprì con un rapido molinello, gridando:

— A me, Blunt!

Con suo stupore, nessuno rispose alla chiamata. Quantunque non volesse supporre che lo scrivano, spaventato, fosse fuggito, abbandonandolo solo in quel grave frangente, si sentì tuttavia bagnare la fronte da un freddo sudore.

L'indiano tornava alla carica, tentando di cacciare il ferro nel petto dell'ingegnere. Questi si difendeva disperatamente, con suprema energia, balzando a destra ed a sinistra e menando randellate furiose, che non giungevano a colpire l'avversario.

— A me, Blunt! — ripetè, tentando, con un colpo poderoso, di spezzare l'asta della lancia.

Ad un tratto vide un'ombra sorgere alle spalle del Pelle-Rossa, poi udì un crac sonoro, seguito da un'esclamazione:

— Eccoti servito, birbante!

L'indiano, colpito proprio in mezzo al cranio da una potente legnata, era caduto a terra, come se fosse stato ucciso di botto, lasciandosi sfuggire la lancia.

— Blunt! — aveva esclamato Harris. — Ah! mio bravo amico!

— Ho picchiato sodo, mi pare, — disse lo scrivano, saltando sul caduto. Poi aggiunse, sorridendo:

— Scommetto che, non udendomi rispondere alla vostra chiamata, avete creduto che io vi avessi abbandonato; è vero, ingegnere?

— Oh no, — protestò Harris.

— Mi premeva sorprendere l'indiano, signore. Se avessi gridato, non avrei potuto piombargli addosso a tradimento. Che lo abbia accoppato, signore?

Harris s'era curvato sul Pelle-Rossa cho perdeva sangue dal capo.

— No, — disse, — il colpo non è stato mortale. È solamente svenuto.

— Devo finirlo?

— Mi ripugna. Prendiamogli la lancia ed il *tomahawk* e scappiamo. Quando questo povero diavolo tornerà in sè, noi saremo già sull'altipiano. Gambe, Blunt! La via è libero.

Raccolsero la lancia e la scure e si misero a correre, risalendo il sentiero che continuava a serpeggiare fra rupi giganteshe.

CAPITOLO XXIX

Buck Taylor

Soltanto verso le tre del mattino, l'ingegnere e lo scrivano, dopo sforzi inauditi, poterono giungere sul margine del *Gran Cañon* e precisamente là dove gli Apaches li avevano sorpresi e catturati.

Vi erano arrivati in pessime condizioni, e appena raggiunte le prime rocce della piattaforma, erano caduti l'uno presso all'altro, senza potersi più muovere.

— Mi pare di avere le gambe rotte, signor Harris, — aveva detto Blunt.

— Ed io non ho più fiato, amico, — aveva risposto l'ingegnere.

— Eppure non dobbiamo fermarci a lungo qui.

— Nessuno ci minaccia, pel momento.

— Siamo a pochi passi dal *cliff*, signore, e forse i *cow-boys* ed il colonnello vi si trovano ancora rinchiusi. Andremo sotto le finestre e li chiameremo.

— E ci faremo prendere dal Re dei Granchi.

— Che assedii ancora il *cliff* quel cane maledetto?

— Che cosa ne sappiamo noi, Blunt? — rispose Harris.

— Parola d'onore che lo desidererei! — esclamò lo scrivano con collera.

— E perchè?

— Perchè mi arrampicherei su di una roccia, dovessi rompermi le unghie, e gli scaglierei sulla zucca qualche masso. Non sarò tranquillo, finchè non avrò accoppata quella scimmia africana!

— Anch'io ho giurato di fargli pagare i suoi tradimenti, — disse Harris. — Noi non lasceremo il *Gran Cañon* finchè non lo avremo strigliato per bene.

— Scorticato, signore!

— Come vorrete, Blunt.

— Andiamo al *cliff*: facciamo un ultimo sforzo. Non abbiamo da percorrere più di duecento passi e poi siamo armati, ora.

— Potrete reggervi?

— Non abbiamo certo un miglio da percorrere!

Si alzarono con grande fatica e s'avviarono lentamente lungo il sentiero che costeggiava il baratro. Quando ebbero girata una roccia, scorsero subito le strette finestre del *cliff*.

— Non vedo alcun raggio di luce, — disse Blunt, inquieto. — Che i *cow-boys* abbiano trovato il modo di andarsene?

— Non mi sorprenderebbe, — rispose Harris. — Vi ricordate che si proponevano di uccidere i cavalli e di servirsi della loro pelle per fare altre corde?

— Sì, ingegnere. E se invece dormissero?

— Cerchiamo di raggiungere l'entrata del *cliff*.

— È quello che stavo per proporvi.

— Badate di non far rumore. Vi potrebbero essere Simone ed i *vaqueros*.

— Che il buon Dio li danni tutti alla galera o all'inferno! — imprecò lo scrivano, stringendo le pugna.

Si spinsero più innanzi, procedendo in silenzio: ad un certo punto lo scrivano, che era il primo, incespicò: qualche cosa gli si era aggrovigliato attorno alle gambe.

— Un trabocchetto? — esclamò.

— Mi sembrano corde, — disse Harris, che si era curvato.

— Vediamo, signore.

— Guardate in alto, Blunt. Vedete una lunga coreggia intrecciata che scende da quella finestra?

— Ed è pelle di cavallo levata recentemente, signore — disse lo scrivano.

— E quale conclusione ne traete?

— Che il colonnello ed i suoi uomini sono fuggiti.

— E mi pare che non v'inganniate, Blunt. Questa coreggia ha servito loro per scendere dal *cliff*.

— Ma allora il Re dei Granchi ed i suoi uomini...

— Avranno levato l'assedio.

— E Buffalo Bill?

— Sarà sceso nel *Gran Cañon* per cercarsi.

— E dove lo troveremo noi?

— Blunt, rechiamoci all'entrata del *cliff* per ora.

Stavano per muoversi, quando udirono a breve distanza il rumore prodotto dalle zampe d'un cavallo sul suolo roccioso. Poi una voce imperiosa gridò:

— Chi vive?

Un'ombra gigantesca era apparsa presso l'angolo della rupe, e s'avanzava con precauzione sul sentiero che lambiva l'abisso.

— Un cavaliere! — aveva esclamato Blunt, impugnando la lancia e appoggiandosi alla parete del *cliff*.

— Sbarriamogli il passo, — aveva detto Harris, — e, se si avanza, gettiamolo nel *Gran Cañon*.

L'uomo che montava il mustano si era fermato: Blunt vide scintillare la canna di un fucile.

— Chi vive? — ripetè.

— Sangue di... mi pare di riconoscere questa voce! — esclamò Blunt.

— È quella di Buck Taylor! — gridò l'ingegnere. — Signor Buck, avanzatevi senza timore. Siamo noi, Harris e Blunt!

— Voi, qui! — esclamò il *cow-boy*, trattenendo il cavallo. — E gli Apaches che vi avevano fatti prigionieri?

— Vi basti sapere, per ora, che siamo fuggiti.

— Ma non vedo con voi miss Clayfert.

— Purtroppo, Buck. È rimasta nelle loro mani. Ed il colonnello?

— E' lontano, signori miei.

— In ritirata verso Peach Springs?

— Lui! Oh! Buffalo Bill non lascia mai le sue imprese a metà, signori miei.

— Spiegatevi, Buck, — disse Harris.

— Cerchiamo prima un ricovero, poi vi narrerò ogni cosa. Avete fame innanzi tutto?

— Mangerei un orso intero, — disse Blunt. — Da ieri non mandiamo giù che delle bacche.

— La bocca del *cliff* è aperta, e vi staremo benissimo là dentro, — rispose il *cow-boy*.

— Vi hanno liberati quei maledetti negri? — chiese Blunt.

— Se l'avessero fatto, non so se ve ne sarebbe ancora qualcuno vivo, — rispose Buck. — Avevamo giurato di sterminarli fino all'ultimo.

— Allora?...

— Che ne so io? So che passando poco fa dinanzi al *cliff* ho veduto il masso frantumato. Seguitemi, signori: non è prudente

fermarsi qui, sull'orlo di questo abisso. Qualche roccia scagliata dall'alto delle rupi, può conciarci per bene.

I due californiani compresero subito che il *cow-boy* aveva ragione e lo seguirono, giungendo dopo pochi minuti dinanzi al *cliff*.

Infatti la rupe non lo chiudeva più. Il masso giaceva frantumato in centinaia di pezzi. Certamente era stato fatto saltare con una grossa cartuccia di dinamite.

— Fermiamoci nella prima stanza, — disse Buck. — Nell'ultima vi è troppa carne che imputridisce.

— Quale? — chiesero ad una voce Harris e Blunt.

— Quella dei nostri cavalli che abbiamo dovuto sacrificare, prima per procurarci delle corregge necessarie per calarci dalle finestre, e poi per non lasciarli morire lentamente di fame.

— E dove avete messo il vostro? — chiese Harris. — Suppongo che non lo avrete calato da quelle finestre così strette.

Il *cow-boy* si mise a ridere.

— Mangiate prima, — disse.

Staccò dalla sella una bisaccia e ne trasse alcune focacce di mais, impastate con acqua e grasso, un pezzo di selvaggina arrostito ed una bottiglia di liquore.

Mangiarono tutti avidamente, vuotando mezza bottiglia, poi il *cow-boy*, dopo aver offerto dei sigari ai due californiani, disse:

— Voi vi ricorderete che una palla sparata da uno dei banditi che ci assediavano, aveva per una strana combinazione tagliata la corda formata coi nostri *lazos*, togliendoci così la possibilità di portarvi un pronto soccorso.

— Perbacco, se ce lo ricordiamo, — disse Blunt.

— Assistemmo impotenti all'assalto degli Apaches, perchè l'angolo formato dalla rupe ci impediva di fare delle scariche efficaci. I negri ed i *vaqueros*, vedendoci alla finestra coi fucili in mano, non avevano osato lasciare il loro posto, nonostante le esortazioni del loro capo, un africano di forme erculee.

— Il Re dei Granchi, — disse l'ingegnere.

— Il colonnello aveva immaginato che fosse lui. Così gl'indiani poterono allontanarsi indisturbati. Cercammo di parlamentare con gli assedianti, proponendo loro di unirsi momentaneamente a noi per dare la caccia agli Apaches, ma sia che diffidassero del colonnello o per altro motivo, non si degnarono nemmeno di darci risposta.

Allora decidemmo di fuggire dalla finestra. I cavalli furono uccisi, ne scuoiammo uno, è formata una nuova corda, io pel primo mi calai, coll'incarico di andare a vedere se gli assedianti avevano abbandonata la bocca del *cliff*, non avendoli più uditi parlare.

— Se n'erano già andati? — chiese Blunt.

— Aspettate, — rispose il *cow-boy*. — Non osando inoltrarmi

lungo l'abisso, per non ricevere qualche scarica improvvisa, mi avviai verso la piattaforma che era stata il teatro del vostro rapimento, sperando di trovare qualche altro passaggio inosservato alle loro spalle.

Trovai infatti un sentieruzzo, appena praticabile ai montoni di montagna, su cui però potei inerpicarmi. Mi accorsi che passava sopra il *cliff*: dopo pochi minuti giungevo là dove si trovavano radunati i banditi che ci tenevano assediati.

Erano in quattordici o quindici; cinque negri e gli altri *vaqueros* messicani o delle frontiere, e stavano accoccolati intorno ad un fuoco, discorrendo animatamente. Premendomi sapere che cosa dicevano, mi trascinai sopra una rupe vicina e mi misi in ascolto. Udii distintamente uno dei *vaqueros* dire:

— Cerchiamo innanzi a tutto Will Roock.

— Will Roock! — esclamarono ad una voce Blunt e Harris.

— Sì, o signori.

— Siete certo di non esservi ingannato, Buck? — chiese l'ingegnere.

— No, per bacco! Lo conoscete?

— E' il bandito che ha sequestrato il padre di miss Clayfert; continuate.

— Udii l'ercole negro chiedere se sapessero dove si nascondeva.

— Nella miniera di Waterpoket, dove mi hanno detto che vi sono gallerie immense, — aveva risposto un altro bandito. — Mi sono informato a Peach Springs da un minatore che ha saputo qualche cosa sull'ultima impresa di Will.

Poco dopo vidi i banditi alzarsi, montare sui loro cavalli ed allontanarsi.

— Dovevate far scoppiare la testa al Re dei Granchi, — disse Blunt.

— Ero solo, mio caro signore, e, anche riuscendo, ne avrei avuti altri quattordici addosso.

— Avete ragione, Buck, — disse Harris.

— Ne sapevo abbastanza, — proseguì il *cow-boy*. — Ritornai sotto il *cliff* e feci scendere il colonnello ed i miei compagni, assicurando loro che non avevamo nulla da temere.

Quando ci trovammo tutti radunati sulla piattaforma, tenemmo consiglio: fummo d'accordo sulla necessità di procurarci innanzi tutto dei cavalli e chiedere aiuto alla guarnigione del forte Deflance, per cercare di liberarvi al più presto. Sapevamo che vi era un *ranch* a sette miglia da qui e, quantunque non fossimo certi che i mandriani vi fossero ancora, ci dirigemmo a marce forzate a quella volta. Vi giungemmo nel momento in cui i pastori, spaventati dalla comparsa dei primi cavalieri Navajoes, si preparavano a fuggire verso Peach

Springs. Avuti cavalli e viveri, il colonnello ed i miei compagni partirono subito per Deflance.

— E voi, perchè siete rimasto qui? — chiese Harris.

— Per spiare le mosse dei negri e dei *vaqueros* e seguirli fino alle miniere, possibilmente.

— Avete scoperto le loro tracce?

— Sì, ier sera.

— Dove si dirigono?

— Scendono nel *Gran Cañon*. Quei banditi cercano indubbiamente di unirsi a Will Roock.

— E dove vi raggiungerà il colonnello? — chiese Blunt.

— Dove io mi fermerò. Il mio cavallo porta un ferro in forma di trifoglio ed i miei compagni non avranno difficoltà a seguire le mie tracce. L'impronta che lascerà il ferro non si può confondere con quelle degli altri cavalli; ed ora che vi siete abbastanza riposati, scendiamo anche noi nel *Gran Cañon*, — concluse il *cow-boy*.

— Seguendo il sentiero percorso dagli Apaches? — chiese Harris.

— No, ne esiste un altro, e forse migliore. Non perdiamo tempo. Mi preme non lasciarmi distanziare troppo.

Lasciarono il *cliff*, ed il *cow-boy*, tenendo il cavallo per le briglie, percorse il sentiero che conduceva verso l'abisso, seguito da Blunt e da Harris.

Giunto sul margine, guardò per alcuni istanti il baratro che s'apriva ai suoi piedi, dal cui fondo s'alzava una nebbia leggera che impediva di scorgere il Colorado, poi si mise a rasentare le rupi, raccomandando ai due californiani di posare i piedi con estrema cautela per non scivolare nell'abisso.

Marciarono per un'ora, sempre in silenzio, poi si trovarono dinanzi ad un passo strettissimo, ad un altro *Cañon*, scavato anch'esso dalle acque, che scendeva tortuosamente, fra un caos di rupi, massi enormi e di pareti granitiche variamente colorate.

Lungo le fenditure pendevano immensi festoni vegetali, in mezzo a cui svolazzavano coppie di pettirossi e di uccelli beffatori; si udivano cantare gli usignuoli di Virginia e i tropioli dalla testa aranciata. In alto, invece, s'incurvavano sulla spaccatura i faggi, e le acace spinose che dànno una specie di fava mangiabile; sulle rocce si ergevano pini immensi, alti settanta od ottanta metri, che producono enormi pigne, di forma conica, lunghe un buon piede.

Gli animali che pascolavano sull'orlo delle rupi, udendo il rumore prodotto dai ferri del cavallo, scappavano con rapidità fulminea, spiccando agilissimi salti.

Erano *bicornie*, ossia montoni di montagna, che somigliano piuttosto alle capre pur avendo forme più massicce, con grandi corna

rugose sul capo, di cui si servono, al pari degli stambecchi, per saltare negli abissi.

— Sono scesi di qui i negri ed i *vaqueros*? — chiese Harris.

— Sì, — rispose Buck. — Ecco le loro tracce.

Si era curvato su di uno strato di terreno sabbioso, umido per le infiltrazioni sotterranee d'acqua, mostrando ai due californiani numerose impronte di zoccoli.

— Quindici cavalli, — disse, dopo un lungo esame. — Vedete che non m'inganno io.

— Saranno molto lontani? — chese Blunt.

— Giurerei che queste orme non datano che da dodici ore.

— Allora sono molto innanzi e non so come faremo a raggiungerli, soprattutto noi che siamo appiedati.

— Mi aspetterete in qualche luogo, mentre io forzerò la marcia del mio mustano. Non dubitate: seguirò queste orme attraverso tutto il *Gran Cañon*, se sarà necessario, senza mai perderle. Adagio, signori, la via diventa pessima.

La gola scendeva quasi a precipizio e andava a poco a poco restringendosi, mentre il fondo appariva ingombro di macigni, di sabbie, di detriti di varie specie, trascinati colà dalle acque.

Il mustano, soprattutto, quantunque sostenuto dal pugno solido di Buck, penava assai a tenersi in piedi e correva ad ogni istante il pericolo di scivolare e di spezzarsi le gambe.

Tuttavia, dopo quattro ore, i due californiani ed il *cow-boy* riuscivano a raggiungere il fondo del *Gran Cañon*, seguendo sempre le orme dei negri e dei *vaqueros*.

— Possiamo riposarci un paio d'ore, — disse Buck. — Abbiamo compiuta una discesa che pochi uomini avrebbero potuto percorrere in così breve tempo, e anche...

Si era interrotto bruscamente, guardando verso un macchia di cactus che sorgeva alla base della immensa muraglia.

— Là è stato acceso un fuoco, — disse. — I negri hanno certamente sostato.

S'accostò alla macchia e mostrò ai due californiani un mucchio di cenere, su cui si scorgevano alcuni tizzoni quasi consunti.

Ne prese uno e vi soffiò sopra, sprigionando una scintilla.

— Il vostro Re dei Granchi non deve essere lontano, — disse. — Il fuoco cova ancora sotto la cenere.

— Che i negri ed i *vaqueros* si siano fermati qui? — chiese Blunt.

— Le orme lasciate dai loro cavalli si arrestano in questo luogo, — rispose Buck. — Un *cow-boy* non s'inganna mai.

— Allora non devono avere molto vantaggio su di noi, — disse Harris.

— Suppongo che avranno dormito in questo luogo, — rispose Buck. — Non devono avere più di due ore di vantaggio.

— Signor sotto-colonnello, — disse lo scrivano. — Si potrebbe fare colazione, prima di mettersi in caccia?

— Sarei felice di offrirvi qualcosa. Disgraziatamente non ho che mezza bottiglia di *whisky*, avanzata ieri sera.

— E nulla da mettere sotto i denti?

— Bisognerà contare sulla selvaggina, signor Blunt.

— Che brilla per la sua assenza.

— Eh! chi lo sa! Il fondo del *Gran Cañon* è ricco di daini, di orsi, di coguari e anche di giaguari.

— Peuh!

— Non si deve essere schizzinosi, signor mio. Due ore di riposo possiamo prendercele, nel frattempo si può scovare qualcosa di più solido del *whisky*. Lasciate fare a me.

— Io ho la lancia dell'indiano e posso esservi utile, — replicò Blunt.

Il *cow-boy* si mise a ridere, ma non rifiutò il concorso dello scrivano.

— Ingegnere, — disse, — preparateci intanto un riparo; si brucia nel fondo del *Gran Cañon*, ed un colpo di sole si fa presto a prenderlo.

— Mentre invece noi dobbiamo prendere degli orsi, — aggiunse Blunt, scherzando. — Anzi potete preparare la pentola che non possediamo.

— Lo metteremo arrosto, — disse Buck.

— Chi?

— Il *bicornie* che si tiene lassù, sulla cresta di quella roccia, ed è probabilmente la sentinella di un branco. Cadrà qui fracassato, ma poco monta.

— Giungerà più infrollito, signor Buck, — disse lo scrivano. — Ci risparmierà la fatica di pestare le sue costolette.

Alzò gli sguardi e vide sulla vetta d'una rupe, alta almeno trecento metri, una di quelle grosse capre che aveva già osservate, con la testa armata di corna immense. L'animale voltava loro il dorso.

— È molto lontano, signor Buck, — disse.

— Non abbastanza per la carabina d'un *cow-boy*, — rispose lo scorridore della prateria.

Alzò il fucile e mirò attentamente l'animale, che non si era ancora accorto della presenza dei suoi nemici, poi fece partire il colpo. Il montone di montagna, colpito dall'infallibile palla del tiratore, fece un salto nel *Cañon*, rotolando di balza in balza.

Harris, Blunt e Buck stavano per precipitarsi sulla preda, quando una voce che li fece sobbalzare, echeggiò dietro ad una roccia.

— Eccoli! Josè, addosso!

Un gruppo di *vaqueros* e di negri, armati di fucile, era improvvisamente apparso.

— Il Re dei Granchi! — aveva esclamato lo scrivano, con accento di terrore.

Buck Taylor con un salto si era slanciato in sella:

— Signori, — gridò, — salvatevi come potete!

Un colpo di fucile rimbombò. Il suo cavallo fece uno scarto, poi partì ventre a terra, mentre il *cow-boy* scaricava contro i *vaqueros* i sei colpi della sua rivoltella.

— Vi ritroverò! — gridò Buck, che era già lontano.

Harris e Blunt non si erano mossi. Avevano compreso che una fuga a piedi sarebbe stata assolutamente impossibile, e che ogni resistenza era inutile e pericolosa contro tanti avversari muniti di fucili e di rivoltelle.

— Siamo presi, — aveva detto Harris. — Abbassate la lancia, Blunt, o quei miserabili ci fucileranno come cani.

Il Re dei Granchi s'avanzava, tenendo in mano una grossa rivoltella.

— Buon giorno, signor Harris, — disse con tono ironico. — Da qualche tempo non avevo il piacere di vedervi, e desideravo ardentemente la vostra compagnia. E voi, signor scrivano, come state?

— Che gli orsi grigi vi divorino, negro dannato, — disse Blunt, con voce rabbiosa.

— È così che si accoglie un vecchio conoscente? — disse il negro, con maggior ironia.

— Mastro Simone, — disse Harris, — finitela, e diteci che cosa volete da noi.

— Una cosa semplicissima, — rispose Simone. — Unirvi alla mia compagnia, con i piedi e le mani legate. Abbiamo un vecchio conto da saldare, signor Harris. Suppongo che non l'avrete dimenticato.

— Voi non avete il diritto di farci prigionieri. Noi siamo uomini liberi, e non già schiavi africani.

— Basta! — urlò mastro Simone, furioso. — La commedia è finita.

Poi volgendosi verso i suoi negri, disse:

— Afferrate questi uomini, legateli per bene e poneteli su due cavalli.

— Lasciate fare a me — rispose Josè Mirim, facendosi innanzi. — Li legherò come sanno legare i Navajoes.

CAPITOLO XXX

Nelle mani di mastro Simone

Mastro Simone, sempre più risoluto a strappare al suo fortunato rivale la bellissima fanciulla dai capelli d'oro, che gli aveva accesa nel cuore una passione furiosa, non si era scoraggiato per la cattiva riuscita dell'assalto al treno.

Certo di poter conquistare Annie, presto o tardi, aveva definitivamente assoldati i *vaqueros* per raggiungere Harris nel *Gran Cañon* e dargli battaglia.

Rimasto indietro, dopo l'inseguimento dei soldati giunti col treno di soccorso, si era diretto con la sua banda a Kramer, e quivi aveva fatto allestire un treno speciale per raggiungere i fuggitivi e possibilmente sorpassarli, poichè voleva tendere loro un altro agguato nella prateria.

Come abbiamo veduto, era giunto a Peach Springs, con un vantaggio di quasi dodici ore sul suo rivale, e il suo primo pensiero era stato quello di accaparrare tutte le corriere, per impedire ad Harris di farsi condurre nel *Gran Cañon*.

Riuscito infruttuoso anche quel piano, per l'onestà di Koltar, il vecchio conduttore della corriera di California, mastro Simone si era slanciato decisamente nella prateria, nella speranza di arrestare i viaggiatori, prima che giungessero all'abisso.

Invece aveva corso il pericolo di morire, assieme con i suoi banditi, fra le fiamme, e solo le gambe dei mustani, cavalli scelti con grande cura, lo avevano sottratto al fuoco ed ai *tomahawks* degli indiani.

Il negro, però, aveva avuto fortuna in quella fulminea ritirata, perchè era riuscito a ritrovare i fuggiaschi, di cui aveva perdute le tracce, sulle rive del fiume dove Buffalo Bill si era accampato. La presenza dei *cow-boys*, quasi uguali per numero ai suoi *vaqueros*, e sopratutto la fama che godeva il loro capo, lo aveva trattenuto dall'assalirli.

Imboscati i suoi uomini non lungi dal fiume, il negro, guidato da Josè Mirim, li aveva seguìti fino sul margine del *Gran Cañon*, sorprendendoli e assediandoli nel *cliff*.

L'improvviso arrivo degli Apaches aveva sventati un'altra volta i suoi disegni, tuttavia quel sacripante non si era ancora dato per vinto. Dotato d'una tenacia straordinaria e fidando nella propria astuzia e nella propria forza, non disperava dell'esito finale della lotta. Poichè non aveva forze sufficienti per affrontare gli Apaches e strappare

loro Annie, gli era balenata l'idea di cercare Will Roock e di unirsi a lui per condurre a termine l'impresa.

Conoscendo lo scopo che guidava Annie ed i suoi compagni nel *Gran Cañon,* prima di abbandonare Peach Springs aveva raccolte preziose informazioni sul bandito e sul luogo dove probabilmente si teneva nascosto, aiutato in questo dai *vaqueros* che avevano non poche conoscenze in quella stazione. Gli era così stata indicata la miniera di Waterpoket, la sola — come aveva riferito un minatore che era stato compagno di Will, — che potesse servire di sicuro asilo anche contro gl'indiani.

— Fra banditi, — aveva pensato il negro, — non sarà difficile intendersi, ed il denaro non ci manca.

Josè Mirim aveva approvato pienamente quel progetto e la banda si era messa risolutamente in marcia, dopo aver fatto saltare il masso che otturava l'entrata del *cliff,* non già con l'intenzione di lasciare liberi i *cow-boys* del colonnello, bensì col sinistro scopo di sorprenderli e di fucilarli, per sbarazzarsi d'un nemico pericoloso.

Quest'idea venne però loro troppo tardi, quando già avevano iniziata la discesa nel *Gran Cañon*: risaliti sino al *cliff* e fatta saltare la rupe che l'ostruiva, l'avevano trovato ormai vuoto.

Buffalo Bill ed i suoi compagni se n'erano già andati.

Il Re dei Granchi non se n'era affatto inquietato, credendo in buona fede che si fossero rifugiati a Peach Springs, per non cadere nelle mani degl'indiani, ed aveva ripresa la marcia verso il fondo del *Gran Cañon,* accampandosi alla base della grande muraglia.

Come abbiamo veduto, quella fermata, che Buck non aveva prevista, aveva dato nelle mani dei banditi i due poveri californiani.

Pochi minuti dopo, il Re dei Granchi e la sua banda si mettevano in marcia verso il centro del *Gran Cañon*, conducendo con sè i prigionierl, solidamente legati ai due più robusti mustani, in una posizione così dolorosa da strappare grida furiose al poco paziente scrivano.

Josè Mirim, come aveva promesso, li aveva legati all'indiana, ossia con le gambe strette al collo dei cavalli ed il dorso appoggiato sulla schiena degli animali, in modo che la testa appoggiava sulla coda delle cavalcature.

Le alte selle messicane erano però state levate e sostituite con una gualdrappa di pelle di montone, per non rompere le costole o la spina dorsale ai due prigionieri.

Coricati a quel modo, col viso esposto ai cocenti raggi del sole, che cadevano a piombo nel baratro, non dovevano certo trovarsi a loro agio e, come abbiamo detto, lo dimostravano le imprecazioni dello scrivano, il quale si sentiva stiracchiare le membra in tutti i sensi, ad ogni passo del mustano.

Harris, più paziente, taceva, quantunque non si trovasse meglio del suo disgraziato vicino.

Fortunatamente la banda giunse ben presto ad una foresta di querce e vi si addentrò: l'ombra era fitta sotto quelle piante, e i prigionieri poterono così riaprire gli occhi. La marcia attraverso la foresta durò quattro ore, poi la truppa si fermò a breve distanza dalla riva del Colorado, in mezzo ad una piccola radura circondata da altissimi pini.

I due prigionieri furono staccati dai cavalli, ma appena messi a terra, caddero, mandando grida di dolore.

— Cane d'un negro! — urlò Blunt. — Ho le ossa spezzate!

— Non avevo una carrozza da mettere a vostra disposizione, — rispose tranquillamente il Re dei Granchi. — Un'altra volta provvederò.

— Tu sei peggio d'un Pelle-Rossa, — disse Harris.

— Sono un povero negro, signor ingegnere, e mio padre era un selvaggio della costa d'Angola, che non aveva mai potuto godere dei benefici della civiltà bianca.

— No, era un mandrillo, uno scimpanzè, un orang-utan, tuo padre! — gridò Blunt.

— Che fracassava una testa con un solo pugno, però, — rispose Simone, ridendo. — Josè, legate questi uomini al tronco d'un albero.

— Ancora! — esclamò Blunt, digrignando i denti.

— Vorreste che vi lasciassi scappare? Oh! Per quanto io sia il figlio di un selvaggio, non sarò così sciocco.

— Crepa, negro dannato!

— Non prendetevela tanto calda, mastro Blunt, o mi vedrò costretto a mettervi un bavaglio, cosa non molto piacevole con quest'aria soffocante.

Quattro *vaqueros*, ad un cenno di Josè, afferrarono i prigionieri, li sollevarono di peso e li fecero sedere ai piedi d'una quercia, legandoli al tronco.

— Ora discorriamo, — disse il Re dei Granchi, mettendosi di fronte a loro, mentre i suoi banditi toglievano le selle ai cavalli ed accendevano il fuoco per arrostire il *bicornie* ucciso da Buck Taylor, che non si erano dimenticati di raccogliere.

— Spiegatemi che cosa volete da noi, — disse Harris, — e non dimenticate che vi sono delle leggi in America per la protezione dei cittadini.

— Delle vostre leggi io me ne infischio, — disse mastro Simone. — Vengano ad applicarle qui, in fondo al *Gran Cañon*, se ne sono capaci, i vostri magistrati.

— Quest'uomo ragiona come un selvaggio, signor Harris, — disse Blunt. — Vediamo fin dove giungerà.

— Lo saprete più tardi.

— Ah! Già, mi scordavo che aveva giurato di scorticarmi. Una vera vendetta d'antropofago.

— Mastro Blunt! — gridò il Re dei Granchi, lanciandogli una occhiata torva. — Comincerò col tagliarvi la lingua, innanzi tutto, se non la finite.

— Non è ancora lo scorticamento.

— Basta!

— Tacete, Blunt, — disse Harris. — Spiegatevi, signor Re dei Granchi. Che cosa volete da noi?

— Sapere dove gli Apaches hanno condotta miss Clayfert.

— Vi preme sempre? — chiese l'ingegnere, ironicamente.

— Ho giurato che quella fanciulla diverrà la Regina dei Granchi, e non indietreggerò dinanzi a nessun ostacolo, pur di riuscirvi.

— Vatti a cercare una negra o meglio ancora una scimmia, — disse Blunt.

Simone non rilevò la frase.

— Mi capite, signor Harris, — continuò, — quella fanciulla mi ha bruciato il cuore e bisogna che diventi mia.

— Ed io?

— Voi? Eh? Ve ne sono ben altre fanciulle bianche a San Francisco.

— E anche delle brutte negre degne di te, — disse Blunt.

Mastro Simone alzò la destra in atto di minaccia, mostrando il suo pugno enorme.

— Mia! — ripetè digrignando i denti. — Mia, dovessi stritolarvi tutti!

— Andatevela a prendere dunque fra gli Apaches, — disse l'ingegnere.

— E noi poi ve la riprenderemo, — aggiunse l'incorreggibile scrivano.

— Ditemi dov'è, intanto. Dovreste anche voi preferire che si trovasse in mia mano piuttosto che fra quei feroci guerrieri, i quali potrebbero farle subire la tortura del palo.

— Si trova nel *Gran Cañon,* — disse Blunt.

— Anche i sassi lo sanno, — rispose Simone. — Il *Gran Cañon* è immenso.

— Non sappiamo nemmeno noi il luogo esatto in cui si trovano gli Apaches, — disse Harris. — Noi siamo fuggiti prima di giungere al loro *atepetl.*

— Mentite! — gridò il Re dei Granchi.

— Se non fossimo scappati prima, a quest'ora non saremmo più vivi.

— È vero, mastro Simone, — disse Josè Mirim, che assisteva all'interrogatorio. — Gli Apaches non risparmiano mai i prigionieri di guerra e, se questi uomini fossero stati condotti all'*atepetl,* non sarebbero sfuggiti alla tortura del palo.

— Hai udito, mandrillo? — gridò Blunt.

Il Re dei Granchi questa volta scattò in piedi come una belva infuriata, e alzò il pugno sullo scrivano, urlando:

— Ti accoppo!

Josè Mirim, a cui forse non spiaceva la mordacità e l'audacia del giovane, afferrò il polso del negro, dicendogli:

— Eh, lasciatelo dire. Si sfoga come può e la lingua non ha mai rotte le ossa ad alcuno.

— Più tardi lo scorticherò.

— Sì, ma non ora. Questi uomini possono diventare preziosi. Pazientate, mastro Simone.

— Non irritatelo più, Blunt, — diceva frattanto Harris allo scrivano, che stava per aprire la bocca, per lanciare probabilmente qualche altra insolenza. — Siamo nelle sue mani.

— No, nelle sue zampe, — corresse Blunt.

— Basta, amico.

Il Re dei Granchi, dopo essersi sfogato con una filza di bestemmie e di minacce da far rabbrividire, riprese, rivolgendosi ad Harris:
— Chi era l'uomo che vi guidava, e che uccise il montone di montagna?

— Un pastore che abbiamo incontrato sull'orlo del *Gran Cañon,* e che fuggiva dinanzi ai Navajoes, i quali gli avevano distrutto il *rancho.*

— Non era un *cow-boy* del colonnello Cody?

— Di Buffalo Bill? No.

— Volete ingannarmi?

— Non ne vedo il motivo.

— Perchè allora è fuggito, vedendoci?

— Sfido io, lo avete subito preso a fucilate e lui credette di aver a che fare con banditi di Will Rook!

— Lo conosceva quell'uomo?

— Sembra.

— Non vi ha detto dove si trovava?

— No.

— Ma lo sappiamo noi. Per ora basta. Riprenderemo più tardi questa conversazione.

— Tanto più che il montone è arrostito a puntino, e noi abbiamo una fame tremenda, — disse Blunt.

— Fiuta il profumo, tu, — rispose il Re dei Granchi, mostrandogli i pugni.

— Allora mangerai un uomo ben magro, se non mi nutrisci.

— Mi credi un antropofago?

— Chi lo sa?

Josè Mirim tagliò corto, conducendo il negro presso il fuoco dove si trovavano radunati i suoi banditi.

Il montone, cucinato intero, era già stato fatto a pezzi, ed esalava un profumo così appetitoso da far venire l'acquolina in bocca allo scrivano.

— Che cosa fare ora, Josè? — chiese mastro Simone, che pareva assai malcontento dell'esito di quel colloquio. — Consigliatemi.

— Andiamo a cercare Will Roock.

— Per strappargli il padre della fanciulla?

— Più tardi, mio caro signore, — rispose il messicano. — Offriamogi innanzi tutto di unirsi a noi per liberare miss Clayfert, promettendogli un grosso premio. Centomila dollari, per esempio.

Il Re dei Granchi fece una smorfia.

— Poi, per riscattare il padre e la figlia ne vorrà duecento o trecentomila.

— Chi dice di mantenere la promessa? Siamo anche noi in buon numero, ed al momento opportuno vi sbarazzeremo di quei furfanti, senza che dobbiate sborsare un dollaro.

— Li intascherete voi, cioè.

— Noi siamo onesti e ci accontenteremo dei cinquantamila che ci avete promessi.

— Che io pagherò senza fiatare pur di avere la fanciulla, anche senza il padre. Anzi, quello mi sarebbe di non minor imbarazzo di questi due imbecilli, che si sono lasciati cogliere così stupidamente. Anzi, che cosa ne faremo di loro?

— Quando un testimone può essere pericoloso si sopprime, — disse il messicano, freddamente. — Ho udito raccontare che la miniera di Waterpoket ha immense gallerie che s'inabissano nelle viscere della terra. Se ne fa crollare una con una cartuccia di dinamite e... m'intendete.

— Avrei preferito scorticarne qualcuno, quel Blunt che si fa beffe di me per esempio.

— Potrete ritirare più tardi la sua pelle, se vi farà piacere.

— Don Josè, siamo due gran birbanti, — disse Simone, ridendo. — Vi è qualcuno fra i vostri che sa dove si trova la miniera, vero?

— Sì, Diego, il *salteador*.

— È lontana?

— Si trova dall'altra parte del fiume.

— Se mandassimo lui ad aprire le trattative, ammesso che quel Roock si nasconda là dentro?

— Tale era anche la mia intenzione.

— Potrà attraversare il fiume col suo cavallo?

— Il Colorado non manca di guadi.

— Appena finita la colazione, parta subito. Cinquanta dollari se riesce a trovare quel bandito.

— Andrà fino all'estremità settentrionale del *Gran Cañon* pur di scovarlo. Una simile somma non si guadagna tutti i giorni.

— Allora vada senza indugio. Noi aspetteremo qui il suo ritorno.

Appena terminata la colazione, il *salteador*, ricevute le istruzioni necessarie, saltava sul suo cavallo, allontanandosi al galoppo.

— Vi è certo qualche novità, signore, — disse Blunt ad Harris, vedendo il *vaquero* dirigersi verso il fiume.

— Lasciateli fare, — rispose l'ingegnere.

— Sperate che ci risparmino?

— Non oseranno sopprimerci.

— Eppure non mi fido di quel brutto mandrillo, signor Harris. Ci guadagnerebbe mandandoci all'altro mondo. Che cosa potrebbe farne di noi?

— Ci spillerà dei denari per pagare i suoi banditi.

— Che ci faccia pagare una taglia per lasciarci liberi?

— Lo sospetto, Blunt. Se non fosse così, a quest'ora ci avrebbe ammazzati.

— Preferirei scappare senza lasciargli un dollaro.

— Avete dimenticato Buck Taylor?

— Ah! È vero! C'è quel bravo *cow-boy*.

— E dietro di lui il colonnello. Quelle persone non ci abbandoneranno. Ne avete avuta una prova.

— Non disperiamo, — concluse lo scrivano. — Ma se riusciranno a liberarci, parola d'onore che quel mandrillo me la pagherà cara.

La giornata trascorse senza che il Re dei Granchi nè Josè Mirim li sottoponessero ad altri interrogatori. Alla sera i prigionieri ricevettero dell'acqua e un pezzo d'arrosto di montone con una pagnotta di mais. Scese le tenebre, i banditi improvvisarono con rami e foglie alcune tettoie e accesero due o tre fuochi per tenere lontane le belve, che non sono rare nel *Gran Cañon*, specialmente sulle rive del Colorado; poi due di loro si coricarono presso i prigionieri per prevenire qualsiasi tentativo di fuga.

Anche il giorno seguente nulla di straordinario accadde nell'accampamento. Il *salteador* non si era ancora fatto vivo.

Già il Re dei Granchi e Josè cominciavano ad essere inquieti,

temendo che gli fosse toccata una disgrazia o che fosse stato catturato dagli indiani, quando, poco dopo il tramonto, Diego comparve col cavallo coperto di schiuma e mezzo rattrappito. Mastro Simone e Josè, che stavano per coricarsi, udendo l'allarme dato dagli uomini di guardia e la risposta del *salteador*, si erano precipitati fuori.

— Cominciavamo a dubitare di te, — gli disse il Re dei Granchi, traendolo sotto la tettoia. — Sei riuscito? L'hai trovato?

— Sì: il minatore di Peach Springs non si era ingannato. Will Roock si nasconde nella miniera di Waterpoket.

— Che uomo è?

— Una specie d'orso, alto e grosso come voi.

— Ha degli uomini con sè? — chiese Josè.

— Sette banditi.

— Come ti ha accolto?

— Con diffidenza dapprima, anzi per un momento ho temuto che mi facesse precipitare in un pozzo della miniera.

— E poi?

— Quando ha udito il tuo nome, capo, è diventato meno sospettoso.

— Mi conosce? — chiese Josè stupito.

— Lui no, bensì uno dei suoi uomini, che mi disse d'aver lavorato con te molti anni or sono.

— Hai veduto il padre di miss Clayfert?

— No.

— È sempre con loro, però?

— Sì, anzi quei banditi sono furibondi, perchè non vedono giungere il prezzo del riscatto, e minacciano di ucciderlo, poichè sono stanchi di starsene rinchiusi nella miniera e temono di venire sorpresi dagl'indiani, — disse il *salteador*.

— Ha accettato le mie proposte? — chiese Simone.

— Prima di impegnarsi desidera vedervi.

— Vi andremo, — disse Josè. — Noi siamo in numero bastante per imporci a loro.

— Acconsente ad aiutarci? — chiese Simone.

— Purchè voi gli versiate in mano almeno la metà della somma pattuita. Mi ha detto che sa dove gli Apaches hanno il loro *atepetl*, e che la liberazione della ragazza non sarà così difficile come noi supponiamo.

— Dormiamo, e domani all'alba attraverseremo il Colorado, — disse Simone, stropicciandosi allegramente le mani. — Gli affari cominciano finalmente a procedere bene. Vedremo se miss Annie, quando saprà che a me solo deve la liberazione di suo padre e che il suo fidanzato è misteriosamente scomparso, si rifiuterà di diventare la Regina dei Granchi.

Si distese sulla coperta a fianco di Josè, e non tardò a russare placidamente.

Gli usignuoli di Virginia cominciavano appena a lanciare nello spazio le loro note dolcissime, e già i negri ed i *vaqueros* erano in sella. Blunt e Harris non erano stati legati nel modo barbaro del giorno innanzi, perchè non corressero il pericolo di rimanere affogati nella traversata del Colorado. Cavalcavano liberamente, con le sole braccia legate dietro al dorso, guidati da due *vaqueros* che tenevano per le briglie i cavalli.

Il *salteador*, che si era messo alla testa, guidò la banda ad un guado dove l'acqua era profonda non più di un metro e mezzo; la corrente, poichè il fiume era in quel punto larghissimo e non aveva pendenza, era debolissima.

Risalita la riva opposta si trovarono fra terreni aridi, dove a stento cresceva qualche cactus, fra enormi massi caduti forse dai margini dell'immenso abisso.

Quantunque il sole non fosse ancora sorto, regnava su quelle terre un calore intenso. Pareva che dalle fenditure del suolo uscissero vampate terribili. Quella zona deserta, fortunatamente, non aveva che una estensione limitatissima, e ben presto i cavalieri raggiunsero un bosco di pini giganteschi, sotto cui regnava una oscurità profonda.

— Siamo lontani dalla miniera? — chiese il Re dei Granchi, che cavalcava a fianco del *saltetador*.

— No, signore. Fra un paio d'ore vi giungeremo.

— E perchè hai impiegato tanto tempo, tu?

— Ho dovuto cercarla, signore, ed è stata una vera fortuna che io l'abbia trovata.

— Hai veduto indiani da queste parti?

— Nessuno, anzi ho saputo dagli uomini di Will Roock che in questo momento le orde dei Navajoes e degli Apaches stanno scorazzando il *Marble Cañon*.

— Non dobbiamo quindi temere il loro incontro?

— No, per ora.

Attraversata la foresta, che era vastissima, trovarono un'altra zona arida, tutta spaccatura e burroni: qua e là si ergevano rupi isolate, nere come se fossero composte di carbon fossile.

Pochi minuti prima del mezzodì, giungevano in fondo ad una forra, dai margini tagliati quasi a picco, ingombra di sterpi e di macchioni di cactus spinosi.

All'estremità si scorgevano alcune tettoie in rovina ed un pezzo di camino che si levava fra un cumulo immenso di macerie.

— La miniera, — disse il *salteador*.

Nel medesimo istante una voce rauca gridò, con tono minaccioso:

— Chi vive? Rispondete o faccio fuoco!

CAPITOLO XXXI.

La miniera di Waterpoket

Un uomo barbuto, di forme massicce, butterato dal vaiuolo, col naso violaceo dei bevitori impenitenti, dalle vesti stracciate, che portava in capo un cappellaccio con le tese sbrindellate, si era alzato dietro un cumulo di massi, puntando contro la banda una lunga carabina a doppia canna.

Il salteador udendo l'intimazione, aveva arrestato il cavallo, dicendo:

— Non mi riconosci più?

Il bandito abbassò l'arma, poi toccò con la sinistra l'orlo del suo cappello, come per salutare.

— Sì, — disse poi, — tu sei l'uomo che ha parlato col capo.

— Possiamo allora inoltrarci?

— Hai condotto colui che chiamavi il Re dei Granchi?

— Sono io, — disse Simone, facendosi innanzi.

— Toh! un negro! — esclamò il bandito. — Che bel nome porti! Per lo meno, hai il colore dei granchi prima di essere cotti.

— E il capo? — disse il *salteador*, ruvidamente.

— Avànzati assieme a lui: Will Roock vi aspetta.

— E gli altri?

— Rimangano qui per ora. Quando i due capi si saranno messi d'accordo, potranno entrare.

— Posso fidarmi? — chiese Simone sottovoce, volgendosi verso Josè.

— Siamo in numero maggiore, ed al primo colpo di fucile accorreremo tutti, — rispose il *vaquero*.

— Non deponete le armi.

— Anzi, le terremo pronte.

Mastro Simone ed il *salteador* scesero da cavallo, e s'accostarono al bandito, dicendo:

— Guidaci.

Il brigante si mise il fucile sotto il braccio e si cacciò in un sentierino aperto fra due rocce altissime. Ogni otto o dieci passi si voltava, guardando un po' sospettosamente il negro ed il vaquero, come se temesse qualche tradimento.

Finalmente giunse dinanzi ad una nera apertura, presso la quale si scorgevano enormi cumuli di pezzi di quarzo, che avevano delle striature d'oro. Era l'imboccatura della miniera.

Il bandito penetrò nel passaggio, prese da un cavo una torcia di



... scorsero un uomo d'alta statura... che armato d'una rotaia, picchiava colpi formidabili contro il fondo della galleria... (Cap. XXXII).

legno d'ocote, l'accese e guidò i due uomini attarversò una galleria, che aveva un gran numero di diramazioni a destra e a manca. Vi erano ancora numerosi attrezzi sparsi al suolo. Picconi, leve, sbarre di ferro, piccole rotaie per i carrelli, barili sfondati e cataste di traverse di legno e di panconi per reggere le volte.

Il bandito s'inoltrò per un centinaio di passi, sempre scendendo, poi piegò verso una galleria laterale, gridando:

— Giù il fucile, John: sono amici.

Un'ombra era uscita da una specie di nicchia, tenendo in mano due grosse rivoltelle. Era un altro bandito, stracciato e barbuto al pari del primo, e d'aspetto non certo più rassicurante.

— Dorme il capo? — chiese la guida.

— Giuoca al *montes* nella caverna N. 4, Davis.

— Seguitemi senza timore, — disse la guida, volgendosi verso il negro ed il *vaquero*. — Nessuno vi minaccia.

Attraversarono altre tre o quattro gallerie, traforate in tutti i sensi per seguire i filoni auriferi, quindi giunsero in una caverna spaziosa, nel cui centro si scorgeva una di quelle gabbie adoperate dai minatori per scendere nei pozzi.

In un angolo, alla luce di un paio di torce d'ocote, due uomini seduti su crani di bisonte, stavano giocando ai dadi.

Vedendo i due stranieri, uno si era alzato vivamente, chiedendo:

— Chi conduci, Davis?

— Colui che si chiama il Re dei Granchi, — aveva risposto la guida.

— Ed io sono Will Roock, — aveva risposto il giocatore, facendosi innanzi.

Il *salteador* aveva detto il vero. Que capo di banditi era alto e grosso come mastro Simone, anzi forse più corpulento, con una lunga ed incolta barba rossiccia ed una foresta di capelli di egual colore. Era guercio d'un occhio, e una cicatrice gli solcava il viso da una gota all'altra. Indossava un costume da *cow-boy*, stracciato, con alti stivali sfondati di cuoio giallo ed enormi speroni del diametro di due dollari.

— Siete voi il Re dei Granchi? — chiese, posando la destra sul calcio d'una grossa rivoltella che portava alla cintura.

— Sì, sono io, — rispose mastro Simone, senza spaventarsi per l'atto poco amichevole del bandito.

— Ah! Felice di conoscervi, se è vero che valete cento mila dollari.

— Ed anche più — rispose Simone. — Se ho la pelle nera, ho le tasche gialle, assai gialle.

— Dorate? — chiese Will Roock, con un sorriso un po' incredulo.

— Con tratte sulla banca di S. Francisco, pagabili a vista...

— Favorite sedere, — disse il bandito, spingendo verso i nuovi venuti due teste di bisonte ben disseccate e scarnite. — Non ho delle sedie da offrirvi, tuttavia non ci mancherà da bere. Kalkroff, porta una bottiglia di quelle che bruciano la gola. Ne abbiamo ancora qualcuna, è vero?

— Sì, capo, — rispose il bandito che aveva giocato con lui.

Si cacciò in un antro laterale e ritornò quasi subito, portando una bottiglia ed alcuni bicchieri di dubbia trasparenza.

Will Roock, con un colpo di coltello, decapitò il recipiente ed empì le tazze:

— Non ho di meglio da offrirvi, tuttavia vi garantisco che questa è una *aguardiente* che non si beve nemmeno a El Paso. Rischiara le idee meravigliosamente. Ed ora parlate.

— Il mio compagno vi ha detto già che cosa desidero, — disse Simone, dopo aver vuotato il bicchiere.

— Sì.

— La liberazione di miss Clayfert contro centomila dollari di premio, e suo padre nelle mie mani.

— Adagio, signor Re dei Granchi, — disse il bandito. — Per la prima parte ci sto...

— Voi v'impegnate di salvare miss Clayfert?

— Fra me e Victoria, il loro capo, esiste una certa amicizia, e con alcuni regali io potrò ottenere la liberazione della fanciulla. Sono io che lo provvedo d'armi per fare la guerra ai miei compatriotti.

— E poi? — chiese mastro Simone.

— In quanto al padre, è un altro affare, mio caro signore. Il tempo fissato pel suo riscatto è trascorso senza che noi abbiamo intaccato un miserabile dollaro, ed i miei uomini l'hanno irrevocabilmente condannato, a meno che...

— Continuate.

— Voi mi paghiate duecentomila dollari.

Il Re dei Granchi fece una smorfia, e per poco non urlò in faccia al bandito una grossa insolenza.

— Non siete molto onesto, — disse tuttavia.

— Sono i miei uomini che non lo sono, e capirete che io non posso schierarmi contro di loro. Mi pagate un tale prezzo?

— Questo è un ricatto!

— Chiamatelo come volete, a me poco importa. O mi date duecentomila dollari o lo seppellisco nella miniera.

— E centomila per la liberazione della fanciulla?

— E nemmeno un *cent* di sconto, — disse il bandito, con voce risoluta. — Gli affari sono affari.

— Siete ben caro nei vostri servigi, signore.

— Will Roock non lavora per nulla.

— Vi abbandono quell'uomo, — disse mastro Simone, dopo un istante di riflessione. — Non sono già Creso, per pagarmi simili capricci. D'altronde è la fanciulla che mi preme, e non già quell'uomo, che mi sarebbe di grande imbarazzo più tardi e potrebbe costituire un grave pericolo. Ho anzi due persone che mi sono d'impaccio, e che gli terranno allegra compagnia, — aggiunse con un crudele sorriso. — Risparmierò la fatica di scorticarne uno.

— Il vostro *vaquero* me ne ha già parlato. La miniera è vasta e può contenerli, — disse Will Roock, con un triste sorriso. — Concludiamo. Mi seccano gli affari lunghi.

— Vi pagherò subito metà del prezzo fissato, — rispose il Re dei Granchi. — Il resto ad impresa finita, ossia quando avrò nelle mie mani miss Clayfert.

— Avete perfettamente ragione.

Mastro Simone trasse un vecchio portafoglio, e vi prese alcune tratte.

— Sono pagabili a vista sulla Banca Johnson e Watt di San Francisco di California, e sono di diecimila dollari ciascuna.

Will Roock esaminò attentamente le tratte, poi se le mise nella larga fascia di pelle che gli stringeva i fianchi.

— Va benissimo, patto concluso, — disse poi, stendendo la destra e dando una poderosa stretta di mano al negro.

— Quando partiremo? — chiese Simone.

— Fra un paio di giorni, poichè dobbiamo provvederci di viveri.

— Ed i miei prigionieri?

— Conduceteli qui: li caleremo nel pozzo a tenere compagnia al vecchio, poi faremo saltare l'imboccatura della galleria e buona notte a tutti.

— Siete spiccio, voi.

— E senza scrupoli, — rispose il miserabile con un atroce sorriso. — Spicciatevi, signor Re dei Granchi. Non abbiamo tempo da perdere e, senza provviste, non possiamo metterci in viaggio. Dobbiamo attraversare la parte più deserta del *Gran Cañon*.

— Date allora ordine ai vostri uomini di lasciare libero accesso ai miei e di condurre qui i prigionieri.

— Hai udito, Davis? — disse Will Roock al bandito che aveva condotto là dentro Simone e il *salteador*.

— Sì, capo.

Pochi minuti dopo i negri ed i *vaqueros* entravano nella miniera, spingendo dinanzi a sè Blunt e l'ingegnere.

Will Roock non si degnò nemmeno di guardare i due prigionieri.

Conduceteli nel pozzo N. 7, — disse solamente, volgen-

ad alcuni dei suoi uomini che erano entrati assieme con i *vaqueros*, — e consegnate loro una lampada di sicurezza. Forse vi è del *grisou* là dentro.

— Permettetemi una parola, prima, — disse Harris.

— Non ho tempo di ascoltar le vostre proteste, — rispose il bandito, volgendo le spalle e riempiendosi il bicchiere d'*aguardiente*. — Immagino quello che volete dirmi.

— Volevo avvertirvi che non siamo scesi soli nel *Gran Cañon*: vi sono persone che vegliano su noi, e vi faranno pagar cara questa infame azione.

— Sapremo riceverli come si meritano, — disse il Re dei Granchi con spavalderia.

— Miserabile mandrillo! — gli urlò contro lo scrivano, minacciandolo col pugno.

— Basta: conduceteli via! — gridò Will Roock, scaraventando al suolo la bottiglia che aveva dinnanzi. — Mi hanno seccato abbastanza costoro!

Quattro banditi s'impadronirono dei prigionieri, che non potevano opporre alcuna resistenza avendo le braccia legate strettamente dietro al dorso, e li condussero in una galleria dove un altro uomo li attendeva, munito di due lampade di sicurezza Davis.

Camminarono per una diecina di minuti, finchè giunsero dinanzi ad un'apertura circolare, presso cui si scorgevano gli avanzi d'un ventilatore.

Appeso ad una capra piuttosto alta, vi era un grosso barile, trattenuto da quattro catene: la gabbia dei minatori.

I banditi fecero salire nella gabbia i due prigionieri, sciolsero i loro legami; appesero all'orlo della botte una delle due lampade, poi colui che pareva il sotto-capo chiese ad Harris:

— Siete voi l'ingegnere?

— Sì, — rispose il californiano.

— Vi avverto che questa miniera è doppia: quella di sotto è carbonifera, questa invece è aurifera. Troverete quindi, in fondo al pozzo, del *grisou*, molto probabilmente. Badate dunque a non aprire o rompere la lampada.

— Non ci accompagnate?

— Non abbiamo tempo in questo momento: d'altronde in fondo al pozzo troverete compagnia.

— Uno dei vostri?

— Lo saprete quando sarete giù. Più tardi avrete cibo e acqua.

Fece cenno ai suoi uomini di mettersi al tamburo su cui era avvolta la catena, quindi disse:

— Calate!

— E crepate tutti, canaglie, — aggiunse Blunt.

CAPITOLO XXXII

Lo scoppio del « grisou »

La gabbia aveva cominciato a scendere nel pozzo tenebroso con una certa rapidità, ondeggiando nel vuoto.

Blunt e Harris, un po' rassicurati dalle ultime parole del bandito, il quale aveva fatto loro balenare la speranza di trovare nella miniera dei compagni, ritirarono la lampada perchè non corresse il pericolo di spezzarsi, poi si curvarono sull'orlo della gabbia, cercando di scoprire nel fondo un barlume di luce.

— Che vi siano altri prigionieri laggiù? — aveva detto lo scrivano. — Non mi rincrescerebbe trovare altri disgraziati. Potremmo metterci d'accordo per tentare qualcosa.

— Mi viene un sospetto, — aveva risposto l'ingegnere.

— Quale? Che ci abbiano ingannati?

— No, che ci mandino a raggiungere il signor Clayfert.

— Il padre di miss Annie!

— Si trovava prigioniero di Roock, lo sapete.

— Sarebbe una fortuna, signore! — esclamò Blunt.

— Sì, se fossimo liberi però, — rispose Harris, che sembrava invece assai inquieto.

— Penserà Buffalo Bill a levarci di qui. Ah! vedo un po' di luce là in fondo! Quanto è profondo questo pozzo? Ci vuol molto tempo prima di arrivare.

— Ho udito raccontare che nella miniera di Waterpoket si lavorava a profondità straordinarie, — rispose Harris.

— Quei bricconi hanno scelto un bel luogo. Sarà poi questa la miniera di Waterpoket?

— Lo suppongo.

— E ancora non termina questa discesa. Andremo all'inferno!

— Finiremo per arrivare: ritirate il capo, Blunt, il pozzo si restringe.

La discesa continuò due o tre minuti ancora, poi la gabbia toccò il fondo.

Una voce che veniva dall'alto gridò tosto:

— Scendete: ritiriamo il barile.

— Muori dannato! — rispose Blunt, balzando a terra.

Harris era già uscito dalla gabbia, e s'era fermato presso una lampada di sicurezza che stava appesa alla parete.

— Siamo in mezzo al carbone, — disse.

Si trovavano in una vasta sala sotterranea, sorretta da una doz-

zina di colonnati formati da blocchi di carbone. A destra ed a sinistra s'aprivano parecchie gallerie tenebrose, per la maggior parte ingombre di ammassi di carbone che i minatori non avevano avuto il tempo di portare alla superficie.

Anche là si vedevano carrelli rovesciati, rotaie di ferro e un certo numero di bardature che aveva servito ai cavalli destinati a condurre il combustibile dalle gallerie al pozzo d'innalzamento.

— Signor Harris, — disse Blunt, — non vedo nessuno qui. Dov'è la compagnia promessa?

— Mi pare di scorgere un barlume di luce in fondo a quella galleria, — rispose l'ingegnere, che si era avanzato fino al centro della caverna.

— Andiamo a vedere, signore.

Staccarono anche la lampada appesa alla parete e s'inoltrarono nella galleria che era semi-ostruita da massi enormi. Le armature delle volte, non più riparate, erano qua e là cadute.

— Adagio, Blunt, — disse Harris. — Può rovinarci addosso qualche frana.

— Che questa miniera sia stata abbandonata da lungo tempo?

— È probabile; le armature sono infatti in pessimo stato.

— Piove, signore!

— È l'acqua che filtra.

— Quei furfanti avrebbero dovuto provvederci d'un impermeabile. Fortunatamente qui fa assai caldo, e ci asciugheremo facilmente. Sì, vi è un lume là in fondo.

— E un uomo, — aggiunse Harris.

— Che lavora?

— Mi pare che cerchi di intaccare la parete. Ha un arnese in mano.

Raddoppiarono il passo e scorsero infatti un uomo di alta statura, con una lunga barba bianca arruffata, vestito di panno grossolano che cadeva a brandelli, il quale, armato d'una rotaia, menava colpi formidabili contro la parete della galleria.

— Chi siete voi? — chiese Harris, alzando la lampada.

Quell'uomo, che pareva non si fosse ancora accorto della presenza dei due prigionieri, tanto era assorto nel suo lavoro, udendo quella voce, si era vivamente voltato, alzando la rotaia e prendendo una posa difensiva.

— Non ho fame, — disse.

Poi accortosi di aver dinanzi due sconosciuti, che non aveva mai visti prima di allora, lasciò cadere la sbarra facendo un gesto di stupore.

— Voi non siete i banditi di Will Roock, è vero? — chiese.

— No, signore, siamo suoi prigionieri, — rispose Harris.

— Fa ancora dei prigionieri quel manigoldo? — disse il vecchio con voce irata. — Quando avrò un vendicatore che lo punisca dei suoi misfatti? Non esiste più una giustizia negli Stati dell'Unione?

— Scusate, signore, — disse Harris. — Sareste voi il padre di miss Annie Clayfert?

— Di Annie! — gridò il vecchio. — Chi siete voi per parlarmi di lei?

— I suoi più devoti amici, signore. Siamo stati noi a condurla nel *Gran Cañon.*

Una intensa commozione aveva alterati i lineamenti del vecchio minatore.

— Voi, suoi amici! — esclamò. — Dov'è mia figlia? Parlatemi, parlatemi di lei.

— Vi è nessuno che possa ascoltarci qui?

— I banditi scendono una volta soltanto al giorno in questa miniera per portarmi da mangiare e rinnovare l'olio delle lampade — disse Clayfert. — Non vi è nessuno che possa udirci. Venite nella caverna centrale: qui si soffoca e poi la galleria è satura di *grisou.*

Staccò la lampada che aveva deposta in una cavità della parete, e condusse i due californiani nella caverna centrale, dove in un angolo si scorgeva una piccola tettoia che un tempo ospitava i cavalli.

— La mia dimora, — disse, entrando. — E vi abito da quasi tre mesi.

Il mobilio consisteva in un materasso, una sedia ed una tavola su cui stavano una brocca piena d'acqua, alcune pagnotte di mais e gli avanzi d'un prosciutto affumicato.

— Narratemi, signore, — disse ad Harris. — Muoio dall'impazienza di aver notizie della mia adorata Annie.

L'ingegnere riassunse alla meglio le varie vicende del viaggio attraverso la California e l'Arizona, le persecuzioni subite e gli attentati del Re dei Granchi, e terminò raccontando come fossero stati catturati dagli Apaches prima, dai *vaqueros* e dai negri poi.

Clayfert, che aveva ascoltato senza mai interromperlo, quando Harris ebbe finito, porse le mani ai due bravi giovani, dicendo con voce profondamente commossa:

— Non scorderò mai quello che avete fatto per la mia Annie; signor Harris, vi considero ormai come mio figlio e sarò orgoglioso di avere un tale genero. Grazie, miei giovani amici: siete due eroi.

— Ma vostra figlia, signor Clayfert, è sempre nelle mani degli Apaches.

— Victoria nulla oserà contro di lei.

— Mi togliete una terribile spina dal cuore.

— Quel capo non è cattivo, come generalmente si crede, e noi

gliela chiederemo, pagando una taglia in armi e liquori. E poi, se vi è di mezzo Buffalo Bill, può darsi che quel diavolo d'uomo trovi il mezzo di sottrarla agli Apaches senza pagare un dollaro. So quanto vale quel coraggioso scorridore delle praterie americane.

Ora dobbiamo pensare a fuggire noi.

— Sarà un affare piuttosto serio, signor Clayfert, — disse Blunt. — Ci hanno cacciati in una prigione molto sicura.

— Forse meno di quello che credete, — rispose il vecchio. — Da solo non sarei probabilmente riuscito; ma col vostro aiuto non dispero di riaprire la galleria.

— Quale galleria? — chiese Harris.

— Ascoltatemi, ingegnere, — disse Clayfert. — Io conosco benissimo questa miniera, chiamata di Waterpoket, poichè vi ho lavorato nella mia gioventù. Ha due sbocchi, uno verso ponente, ed è quello occupato dai banditi, un altro verso levante, che termina sulla riva del Colorado. La galleria in cui mi avete trovato, mette in quella di levante per mezzo d'un pozzo che forse non hanno chiuso. Me ne sono accorto perchè una corrente d'aria filtra attraverso i rottami che la ingombrano.

Un giorno, per persuadermene, a rischio di fare scoppiare il *grisou*, ho aperta la lampada di sicurezza accostando la fiamma a quelle macerie, e l'ho veduta vacillare e piegarsi ripetutamente dalla mia parte. Mi sono in tal modo convinto che solo da quella parte è possibile fuggire.

La galleria era allora ingombra, fino al suo sbocco in questa caverna, di carbon fossile e di massi calcarei, perchè le armature avevano ceduto in parecchi luoghi. Lavorando assiduamente sono riuscito a vuotarla per una lunghezza di cento quaranta metri.

— Senza che i banditi se ne accorgessero? — chiese Blunt.

— Non ne scende che uno solo, una volta ogni ventiquattro ore e, appena deposto il cibo e riempite le due lampade, risale in fretta. Nessuno si è mai occupato di sapere come impiego il mio tempo.

— Signor Clayfert, — disse Harris, — andiamo a visitare quella galleria. Sono ingegnere e le miniere non hanno misteri per me.

Il vecchio si alzò, e prese le lampade dicendo: — In tre, giudicheremo meglio se da quella parte possiamo uscire.

Riattraversarono la caverna e si cacciarono nella galleria, giungendo ben presto all'estremità.

— Vedete, — disse Clayfert. — Una frana ha ostruito il passaggio. Se si potessero togliere queste macerie, sono certo che noi potremmo giungere ad uno dei pozzi che conducono all'uscita di levante.

Harris guardò attentamente la massa di detriti che ingombrava la galleria e appoggiò il viso ad una fenditura.

— Ma sì; — disse, — giunge dell'aria.

— Le macerie avranno un grande spessore? — chiese Blunt.

— Non credo, — rispose l'ingegnere, dopo aver percossa la massa con la sbarra di ferro che aveva servito poco prima al vecchio minatore.

— Non vi sarà pericolo che, una volta scavato un passaggio, si produca un'altra frana e ci seppellisca?

Harris guardò le volte che erano parzialmente coperte da grosse traverse di legno, poi disse:

— La roccia è compatta, e qui non vi sono abbondanti infiltrazioni. Ritengo che resisterà.

— Signor Harris, — disse Blunt, — non perdiamo tempo. Giacchè da questa parte forse esiste una via di salvezza, attacchiamo senz'altro quest'ostacolo. Siamo in tre, e tutti robusti: che cosa dite, signor Clayfert?

Il vecchio approvò con un cenno del capo, poi chiese:

— Prima di cominciare, volete fare colazione? Will Roock non vi avrà certo offerto delle bistecche prima di calarvi quaggiù.

— Veramente, signore, facevo gli occhi dolci al vostro prosciutto — disse Blunt. — In questo paese pare che non si abbia molta cura del ventre dei prigionieri, è vero, signor Harris?

— Li lasciano senza pranzo quanto più lungamente è possibile, — rispose il giovane ridendo.

— Ho un altro prosciutto in serbo, — disse Clayfert — e anche due bottiglie di *brandy*, che ho risparmiato per servirmene nella fuga. Metto tutto a vostra disposizione, miei giovani amici. Mangeremo un boccone qui.

— Vi hanno trattato sempre bene quei miserabili? — chiese Blunt.

— Finora non ho avuto da lamentarmi di loro. Non mi hanno lasciato mancare nè il cibo, nè il tabacco, nè la luce. Solo tre giorni or sono hanno minacciato d'uccidermi se tardava a giungere il riscatto chiesto a mia figlia. Aspettatemi.

Il vecchio uscì dalla galleria e tornò poco dopo, portando due pagnotte di maïs, condite con grasso d'orso, un prosciutto, una brocca d'acqua, una bottiglia di *brandy* ed un piccolo coltello.

Si sedettero su alcuni blocchi di carbone, intorno alle lampade, e si misero a mangiare con appetito invidiabile, annaffiando il prosciutto con qualche sorso di liquore.

— Signor Clayfert, — disse Blunt, — quel Will Roock è stato un giorno alle vostre dipendenze?

— Sì, lavorava nella mia miniera di Great Falls.

— Che si trova qui nel *Gran Cañon?* — chiese Harris.

— Nel *Marble Cañon*, ingegnere, — rispose il minatore. — Era ricchissima: v'erano numerosi filoni auriferi, che fruttavano assai, e sarei diventato ben presto milionario senza quell'uomo.

— E' stato lui a rovinarvi?

— Sì, ingegnere. Quel miserabile sobillava i miei operai, perchè mi si ribellassero e s'impadronissero della miniera. Accortomi dei suoi delittuosi tentativi, lo scacciai, dopo averlo frustato in viso. Se ne andò, giurando di vendicarsi, e mantenne la parola. Si era alleato ai Navajoes ed un giorno lo vedemmo riapparire alla testa di due o trecento indiani.

Invano tentammo di resistere all'invasione. Gran parte dei minatori fuggì, altri furono uccisi e scotennati sotto i miei occhi, ed io venni fatto prigioniero. La miniera fu inondata, facendo saltare con alcune cartucce di dinamite una cateratta che muoveva i piloni per lo stritolamento dei quarzi auriferi.

— E vi condusse poi qui? — chiese Harris.

— Sì, ingegnere. Quel brigante, non contento d'essersi impadronito della cassa della miniera che conteneva circa seicentomila dollari in pepite e polvere d'oro, esigeva ancora una forte somma per lasciarmi libero.

— Signor Clayfert, — disse Blunt. — Io spero che se usciremo da questo inferno, non lascerete invendicati i vostri minatori.

Un lampo terribile balenò nelle pupille del vecchio.

— O Will Roock ucciderà Clayfert od io lui, — disse con accento d'odio. — L'ho giurato sul capo di mia figlia e manterrò la promessa. Non usciremo entrambi vivi dal *Gran Cañon*. Ed ora, miei giovani amici, al lavoro per riacquistare la nostra libertà.

— Io demolirò la frana e voi trasporterete le macerie, — disse Harris. — Devo assicurarmi, coi miei occhi, della resistenza e dello stato della volta.

Il giovane afferrò la rotaia di cui si era fino allora servito il vecchio, e assalì energicamente la frana, mentre i suoi due compagni asportavano i massi di carbone e di roccia, sgretolati dal ferro.

Per due ore l'ingegnere lavorò febbrilmente, poi lo sostituì Blunt, cui il vecchio minatore diede in seguito il cambio.

Poichè quei massi erano uniti a detriti carboniferi, lo sgombero della galleria procedeva rapidissimo. Una speranza poi animava i lavoratori: quella di giungere facilmente dall'altra parte.

I colpi che essi vibravano contro la frana echeggiavano sempre più sonori, indizio sicuro che l'ostacolo non doveva avere un grande spessore. Infatti, dopo otto ore di lavoro ininterrotto ed accanito, senza che si verificassero nuove frane, i tre californiani videro abbattersi la parete e si sentirono investire da una forte corrente d'aria.

Harris, che aveva vibrato quel colpo fortunato, non aveva potuto frenare un grido.

— La via è aperta!

Poi aggiunse subito:

— Badate! Vi è del *grisou* anche qui! Non aprite le lampade!

Fra i massi di carbone, rovesciati da quell'ultimo colpo di rotaia, si udiva ad intervalli un leggiero crepitìo. Era il pericolosissimo gaz detonante che si sprigionava, sfuggendo attraverso le fenditure della miniera.

— Avanti! — aveva gridato Clayfert. — La libertà sta dinanzi a noi!

Tutti e tre si erano slanciati attraverso alla galleria, certi di giungere ben presto ad un pozzo che permettesse loro di raggiungere lo sbocco di levante.

Avevano già percorsi duecento metri ed erano sbucati in una seconda caverna assai più vasta dell'altra, e completamente ingombra di ammassi di carbone, quando udirono in lontananza una sorda detonazione che si propagò rapidamente sotto quelle volte tenebrose.

Harris aveva mandato un grido:

— Che cosa è scoppiato?

Si era vivamente voltato.

Una luce intensa avvampava in fondo alla galleria che avevano allora lasciata. Pareva che un torrente di fuoco avesse invasa la miniera.

— Il *grisou!* — urlò. — A terra!

Con una spinta improvvisa gettò Blunt ed il vecchio dietro un alto cumulo di carbone, gridando:

— Copritevi gli occhi!

Una tromba di fuoco irruppe nella caverna, atterrando e disperdendo, con impeto formidabile, gli ammassi di carbone, e schiantando le armature delle volte, poi si dileguò con rombo assordante attraverso i pozzi, che mettevano nella parte superiore della miniera.

CAPITOLO XXXIII

Buck alla riscossa

Buck Taylor, sfuggito ai colpi di fucile dei negri e dei *vaqueros* grazie alla velocità del suo cavallo, nel momento in cui il Re dei Granchi s'impadroniva dell'ingegnere e dello scrivano, non si era molto allontanato dallo sbocco del piccolo *Cañon*.

Lasciò che il mustano galoppasse un quarto d'ora, poi, quando, si trovò in mezzo ad un ammasso di rocce, ritenendosi ormai sicuro,

poichè non aveva veduto alcun cavaliere seguirlo, balzò a terra, dicendo:

— Vediamo innanzi tutto cos'hanno fatto alla mia povero Latty. Deve esser stata colpita da una palla....

La cavalla nitriva dolorosamente e s'impennava, segno evidente che era stata ferita.

Buck dopo averla calmata con la voce e con le carezze, la esaminò rapidamente. Vi erano alcune macchie di sangue sul pelame bianchissimo del fianco destro.

— Bah! — esclamò il *cow-boy*, allegramente, facendo scoppiettare le dita come un uomo soddisfatto. — La palla non le ha sofirato che la groppa. Non è nulla, mia brava Latty, e guarirai presto. Un po' più in basso però e ti fracassavano la colonna vertebrale. Sta quieta che debbo occuparmi di quei bravi giovani.

Si era fermato dietro una roccia colossale, che s'alzava per più di cento e cinquanta metri, dalla cui cima si poteva dominare un vasto tratto del *Gran Cañon*.

Buck, che non esitava mai nelle sue decisioni, la scalò rapidamente: giunto sulla vetta, che terminava in una piccola piattaforma, si stese bocconi guardando in direzione del piccolo *Cañon*.

Quantunque fosse lontano quasi un miglio, potè vedere distintamente i negri ed i *vaqueros* dirigersi verso la foresta, conducendo con sè Harris e Blunt, legati e coricati sulle groppe di due mustani.

— Dove li condurranno? — si chiese. — Mi pare che si dirigano verso il Colorado. Non vi lascerò anche se doveste scendere all'inferno. Buffalo Bill non può essere lontano, ed a nostra volta vi sorprenderemo e vi appiccheremo.

Ridiscese dalla rupe dopo aver rilevata attentamente la direzione presa dalla banda, e raggiunse la cavalla che si era finalmente calmata.

Versò sulla ferita un po' d'acqua mista a *whisky*, che teneva nella fiaschetta, la coprì con la grossa gualdrappa di panno, poi salì in arcione, dicendo:

— Andiamo, Latty; non dobbiamo perdere di vista quei furfanti.

Girò adagio attorno a quell'ammasso di rupi, poi si diressse a sua volta verso la foresta, cercando di tenersi nascosto fra gli enormi cactus a boccia che in quel luogo abbondavano.

Giunto presso i primi alberi scoprì facilmente le tracce lasciate dai cavalli dei banditi.

— Camminate pure, — disse. — Ormai non vi perderò più. Buck Taylor quando è sulla pista, non si ferma e non esita mai.

Avanzandosi prudentemente, potè così giungere in vista dell'accampamento dei *vaqueros* nel mezzo della foresta, a breve distanza

dal Rio Colorado. Nel timore che i banditi potessero scoprirlo o che i cavalli fiutassero la presenza della sua Latty e dessero l'allarme, ritornò sui propri passi, costruendosi una minuscola tettoia in mezzo ad un gruppo di piante cotonifere e di quercioli.

Passò la notte a fianco della cavalla, ora sonnecchiando ora vegliando: aveva udito a parecchie riprese urla di belve affamate. Il mattino seguente fece una nuova esplorazione verso l'accampamento dei banditi, temendo che si fossero allontanati.

Fu non poco sorpreso di trovarli ancora là. Che cosa aspettavano? Non riusciva a spiegarsi il motivo di una fermata in quel luogo deserto, perchè non conosceva i progetti del Re dei Granchi.

Al mattino del terzo giorno li vide finalmente guadare il Rio Colorado: conducevano sempre con loro i due prigionieri. Lasciò che si allontanassero, poi guadò a sua volta il fiume, ritrovando facilmente sulla riva opposta le tracce dei cavalli.

Era praticissimo del *Gran Cañon* e, vedendo quale direzione tenevano i banditi, gli nacque subito il sospetto che cercassero di riparare nella miniera di Waterpoket.

Come la maggior parte dei *cow-boys*, nella sua gioventù era stato cercatore d'oro e minatore, ed aveva anche lavorato per qualche tempo nella vasta miniera, spaccando i quarzi auriferi; questa non gli era quindi sconosciuta.

— Sarebbe una bella trappola per quei furfanti, e non un rifugio, — mormorò. — Peccato che il colonnello non sia ancora giunto.

Aspettò la sera, poi si diresse verso la miniera, nascondendosi fra le rupi. Aveva lasciata la cavalla legata ad un albero per essere più libero nelle sue mosse e non esporsi al pericolo d'essere scoperto.

L'entrata della miniera era illuminata da un falò, attorno al quale stavano seduti parecchi uomini che chiacchieravano e fumavano.

Buck, che si era accostato fino a centocinquanta metri, strisciando con precauzione fra le rocce, ne riconobbe alcuni; due o tre di essi che indossavano vesti stracciate, gli erano però sconosciuti.

— Quelli non sono nè negri nè messicani, — mormorò il *cow-boy*. — Mi sembrano minatori o banditi.

Ad un tratto si picchiò la fronte con la mano.

— Possibile! — esclamò. — Che questo sia l'asilo di quel brigante di Will Rook? Sarebbe come prendere due piccioni ad una fava! Vorrei però sapere che cosa faranno dell'Ingegnere e del suo compagno. Se potessi cacciarmi nella miniera! Ah! Ci sono! Vi è un'altra entrata, me la ricordo benissimo, verso la riva del fiume! Briganti! Siete presi!

Tornò sollecitamente indietro e raggiunse la cavalla.

dola. — Poi potrai riposarti comodamente, e avrai anche del foraggio in abbondanza. Le rive del Rio non sono aride.

Rimontò in sella e si spinse al galoppo, tornando al fiume, che non era molto lontano. Quando lo ebbe raggiunto, si mise a costeggiarlo, seguendo la corrente.

Non si scorgeva alcuno, nè si vedeva brillare alcun lume lungo le rive. Di quando in quando l'urlo triste di una *cojote* si mesceva al muggito delle acque.

Buck Taylor, quantunque fosse certo di non fare alcun cattivo incontro, per precauzione aveva messa davanti alla sella la carabina, e aveva levato dalla fonda la rivoltella, appendendosela alla cintura.

Galoppò per mezz'ora passando sotto gli alberi immensi che ombreggiavano la riva; poi si arrestò bruscamente di fronte ad uno sperone colossale, una roccia immensa che spingeva la sua punta estrema sino alla sponda del Colorado.

— L'altro sbocco della miniera deve trovarsi qui — disse. — Mi ricordo che imbarcavano in questo luogo il carbone.

Scese da cavallo e, tenendo Latty per la briglia, si spinse verso la roccia. Qua e là si scorgevano capanne semi-crollate; immense quantità di carbone giacevano abbandonate davanti alla miniera. Una gru, con le sue catene, si ergeva ancora fra le cataste di panconi e di traverse di legno, che venivano usate per innalzare le armature della galleria.

Cominciava già a discernere una nera apertura, l'imbocco della miniera, quando udì un rombo lontano, che fece sussultare il suolo come sotto una scossa di terremoto, poi gli giunsero all'orecchio tre voci umane. Buck si chiese che cosa poteva essere avvenuto: ad un tratto dalla bocca della miniera irruppe un torrente di fuoco che abbattè la gru e le capanne, disperdendo nel medesimo tempo il deposito di carbone e le cataste di legname.

Il *cow-boy* si sentì sollevare, e venne scaraventato in mezzo ad alcuni cespugli. Anche Latty era stata atterrata di colpo.

L'immensa fiammata s'alzò verso il cielo, illuminando d'una luce intensa la riva del fiume e le rocce del *Gran Cañon*, poi sparve con un rombo che si ripercosse lungamente lungo le alte pareti dell'abisso.

— È saltata la miniera! — aveva esclamato il *cow-boy*, che si era coperto istintivamente gli occhi.

Quando li scoprì, le tenebre regnavano attorno a lui e solo l'eco lontana della vallata ripercuoteva quel fragore terribile. Si alzò, corse verso la cavalla, e mandò un sospiro di soddisfazione vedendo che si rimetteva in piedi senza alcun aiuto.

— Credevo che quella vampata me l'avesse accecata. È scoppiato del *grisou* in fondo alla miniera... Ventre d'orso grigio! E quelle grida? Che vi siano degli uomini in pericolo là dentro? Non è possi-

— Uno sforzo ancora, mia brava Latty, — le disse, accarezzan-

bile che i banditi, che chiacchieravano poco fa dinanzi all'altro sbocco, si siano spinti fin qui.

Rimase un momento perplesso sul da farsi, poi prese risolutamente partito.

— Chiunque siano, non devo lasciarli perire. E poi vi sono l'ingegnere ed il suo compagno fra i banditi.

Aveva alcune torce d'*ocote* dietro la sella. Ne accese una, legò la cavalla, poi si spinse verso l'imboccatura della miniera.

— Proviamo se l'aria è respirabile, innanzi tutto, — disse. — Quel maledetto *grisou* abbrucia prima e poi asfissia.

Nella galleria, vastissima e dalla vòlta molto alta, l'aria si era subito purificata, e Buck potè inoltrarsi liberamente, senza correre il pericolo di aspirare gaz pericolosi sviluppati dallo scoppio.

Fece quasi di corsa due o trecento passi, sempre in discesa, incespicando di quando in quando. Massi di carbone, rotaie, vagoncini e traverse divelte dalle armature per la violenza dello scoppio ingombravano la galleria. Buck si trovò improvvisamente in una immensa caverna.

— Ma io conosco questo deposito carbonifero, — disse.

Alzò la torcia d'*ocote* e gli sfuggì un grido: — Dei morti!

Dietro un cumulo di carbone incendiato dalla fiammata del *grisou* aveva scorto tre persone rovesciate le une sulle altre.

Buck Taylor si era precipitato innanzi, si era curvato rapidamente sui corpi inanimati, guardandoli in volto.

— L'ingegnere! — esclamò. — Ah! mio Dio, forse sono giunto troppo tardi. Il gaz, detonando, lo ha asfissiato.

Lo prese fra le braccia e si slanciò nella galleria, correndo come una lepre. Lo depose presso la cavalla, poi ritornò nella caverna sempre di corsa, portando successivamente fuori Blunt ed il vecchio.

— Non perdiamo tempo, — mormorò. — I cuori di questi uomini battono ancora. Chissà!

Aprì la bocca dell'ingegnere, gli afferrò la lingua, e prese a tirargliela: con la mano sinistra gli alzava intanto ora un braccio ed ora l'altro. Passò poi a Blunt e a Clayfert, compiendo gli stessi movimenti per riattivare la respirazione.

— Ventre d'orso grigio! — brontolava il *cow-boy*. — Che non riesca a salvarli? Come si trovavano in quella caverna? Che siano stati essi a dare fuoco al *grisou*? Imprudenti! Dovevano immaginarselo che sotto quelle vòlte c'era il gaz detonante.

Mentre parlava, non cessava di tirare la lingua ora all'uno ed ora all'altro, soffregando anche energicamente i loro petti.

Cominciava a dubitare di poterli richiamare in vita, quando un lungo sospiro sfuggì ad Harris.

— Signore! Signore! — gridò Buck, — aspirate bene l'aria...

così... Va bene... i polmoni cominciano a funzionare... urrah! sono salvi! Bestia, ed io grido mentre vi possono essere briganti nei dintorni.,

Harris, dopo quattro o cinque inspirazioni, con uno sforzo si era alzato a sedere, mentre Blunt e anche Clayfert cominciavano a dar segni di vita.

— Voi, Buck! — esclamò l'ingegnere, con voce fioca.

— E giunto in buon punto per strapparvi alla morte, signore, — rispose il *cow-boy* con voce lieta. — Un quarto d'ora di ritardo e voi sareste morto entro la miniera. Questo si chiama aver fortuna, signore.

— Ed il signor Clayfert? E Blunt?

— Clayfert, avete detto? Quel vecchio signore? Sarebbe...

— Il padre di miss Annie.

— Ventre di lupo rosso! Oh! Non temete, aprono anche essi gli occhi.

Infatti, lo scrivano ed il minatore, che aspiravano ormai a pieni polmoni la fresca brezza della notte, a loro volta si erano alzati a sedere, guardandosi intorno con stupore.

— Dove sono? — chiese lo scrivano. — Che io sia già morto?

— Mi sembra invece che siate più vivo di prima, giovanotto, — disse Buck. — Questo non è certo il paradiso dele pelli rosse, e nemmeno quello delle pelli bianche; come state?

— Buck!

— In carne ed ossa. Credevate che vi avessi abbandonati? Un *cow-boy* si fa uccidere, ma non lascia gli amici nel pericolo.

— E quel fuoco? E quel rimbombo spaventevole?

— Il *grisou*, giovanotto, che è scoppiato tremendamente e per poco non vi uccideva tutti. Ed i banditi? Che siano saltati in aria?

— Non credo, — rispose Harris. — Sono sicuramente stati essi a dar fuoco al gaz detonante, facendo scoppiare una mina od una cartuccia di dinamite.

— Dinamite, ingegnere, — disse il vecchio minatore. — Quei miserabili, ne sono certo, cercavano di sopprimerci, seppellendoci nel fondo della miniera. La detonazione era avvenuta alcuni istanti prima dello scoppio del *grisou*.

— Voi credete? — chiese Blunt, con accento feroce.

— Sì, volevano sbarazzarsi di noi.

— Morte e dannazione! E noi ci lasceremo sfuggire quei mostri! — urlò lo scrivano.

— Non sono ancora in salvo, giovanotto, — rispose Buck. — Il colonnello non è ancora giunto, però sono sicuro che a quest'ora sta scendendo nel *Gran Cañon*. Sarebbe anzi meglio che noi gli andassimo incontro.



... *ecco il* sakem *Caldaia Nera*, *cognato del gran capo Victoria*...
(Cap. XXXIV).

— E permetteremo che quei briganti scappino?

— Non abbandoneranno il *Gran Cañon*, senza aver prima tentato di togliere Annie agli Apaches, — disse Harris. — Non inquietatevi, Blunt: noi sapremo ritrovarli più tardi.

— Signori, potete camminare? Il signor Clayfert può approfittare della mia cavalla.

— E dove ci conducete? — chiese Harris.

— Attraverseremo il Colorado e ci accamperemo lungo la riva opposta, sulla pista che io ho percorso. Vi ho già detto come uno dei ferri della mia cavalla porti un segno che il colonnello ritroverà facilmente. È necessario quindi che ritorni su quella via perchè...

Un colpo di carabina, seguìto quasi subito da due altri, gli mozzò la parola.

— Degli spari! — esclamò Harris.

— E provengono dall'imboccatura di ponente della miniera, — aggiunse il signor Clayfert.

— Ventre d'orso grigio! — esclamò Buck Taylor. — Che il colonnello sia giunto e attacchi la miniera? Signori, corriamo!

CAPITOLO XXXIV

L'attacco della miniera

Il *cow-boy* aveva preso fra le robuste braccia il vecchio minatore, che pareva avesse sofferto più dei suoi compagni per l'esplosione del *grisou*, e l'aveva messo su Latty, poi tutti erano partiti a passo di corsa, seguendo la riva del fiume.

Altri due spari erano rimbombati frattanto verso l'alto corso del fiume, poi più nulla.

Era stato un falso allarme, oppure un'avvisaglia, impegnata fra i banditi di guardia in mezzo alle rupi che proteggevano l'imbocco della miniera, ed i *cow-boys* del colonnello?

Buck Taylor non sapeva che cosa dire. Però sospettava che si trattasse realmente d'un tentativo d'attacco da parte degli uomini di Buffalo Bill.

— Indiani non possono essere — aveva detto ad Harris, che lo interrogava. — Avremmo udito le loro urla di guerra, e poi in questa parte del *Gran Cañon*, almeno per ora, non ve ne sono. Tuttavia non ci avvicineremo che con molta prudenza.

Avevano già percorso mezzo miglio, quasi sempre correndo, quando udirono lo squillo d'una tromba ripercuotersi lungamente entro le gole dell'immenso abisso.

Il *cow-boy* aveva fatto un salto, gridando:

— La tromba dei soldati! Signori, il colonnello è là. Avanti Latty!

Non correvano più, volavano dietro alla cavalla, che galoppava: il minatore, non meno abile cavaliere del *cow-boy*, non le risparmiava i colpi di tallone. Scorgevano ormai i fuochi d'un accampamento brillare sotto gli alberi che coprivano la riva del fiume, quando una voce imperiosa gridò:

— Alt!

Il signor Clayfert aveva trattenuto violentemente la cavalla, gridando:

— Amici di Buffalo Bill!

Un uomo, che si teneva imboscato fra un gruppo di querciuoli, era balzato fuori, mandando un grido di stupore.

— Amici del colonnello! — esclamò. — Chi siete voi?

Buck, che giungeva correndo, gridò:

— Ehi! Bikor, non conosci più gli amici, ragazzo mio?

— Buck Taylor!

— In persona, e sono con me l'ingegnere, il signor Blunt e anche il padre di miss Clayfert.

Il *cow-boy*, che era di sentinella, si era precipitato verso i quattro uomini.

— Possibile! — esclamò. — Anche il signor Harris! Come vi trovate qui, signori, mentre vi credevamo ancora in mano delle Pelli-Rosse?

— A più tardi le spiegazioni, — disse Buck. — Dov'è il colonnello?

— Qui.

— Con quanti soldati?

— Con cinquanta cavalieri delle frontiere, al comando del tenente Churchill.

— Accompagnaci subito da lui.

Si cacciarono sotto gli alberi, ed in pochi minuti giunsero in mezzo ad un accampamento costituito da una quindicina di tende, che era illuminato da numerosi falò, intorno ai quali bivaccavano i soldati, fumando e chiacchierando.

— Ed i nostri *cow-boys?* — chiese Buck.

— Sono all'avanguardia e sorvegliano l'imboccatura della miniera.

Attraversarono l'accampamento fra lo stupore dei cavalleggeri, ed entrarono in una tenda più vasta, dove si trovava Buffalo Bill in compagnia del comandante dello squadrone.

Vedendo Harris e Blunt, si era precipitato verso di loro con le mani tese, esclamando:

— Sogno io?

— No, colonnello, — disse Harris contraccambiando la stretta. — Quanto vi dobbiamo!...

— Tenente Churchill, — disse Buffalo Bill, che era raggiante, — ecco gli uomini che io cercavo. Come sono qui? Raccontateci ogni cosa, ingegnere. Ditemi però innanzi tutto dov'è miss Annie, e...

Si era bruscamente arrestato, vedendo entrare il vecchio minatore, che s'appoggiava al braccio di Buck Taylor.

— Il signor Clayfert! — esclamò.

— Sì, sono io, colonnello, — rispose il minatore. — Mi riconoscete ancora?

— Sì, quantunque siano trascorsi parecchi mesi dal nostro ultimo incontro... Toh! E anche il mio bravo Buck! Signori miei, spiegate la vostra presenza in questo luogo. Che cosa è avvenuto durante la mia assenza?

Fu Harris che prese la parola, narrandogli brevemente quanto era accaduto dopo la cattura da parte degli Apaches, fino allo scoppio del *grisou* nella miniera.

— E miss Annie è rimasta fra le mani degli Apaches! — esclamò Buffalo Bill.

— Gliela prenderemo e sciaboleremo senza misericordia quei selvaggi, — disse il tenente Churchill. — I miei uomini sono tutti provati al fuoco.

— Preferirei proporre a Victoria lo scambio, — disse Buffalo Bill.

— Quale scambio? — chiese Harris.

— Del *sakem* Cavallo Bianco, che è stato sorpreso, tre settimane or sono, e catturato dalla guarnigione del forte, — disse il tenente. — È stato risparmiato, perchè è un ostaggio di gran valore, quale parente di Victoria, ed io avevo proposto al colonnello di scambiarlo con voi.

— E l'avete condotto qui?

— Sì, — disse Buffalo Bill. — Ora occupiamoci però dei banditi. Abbiamo giurato d'appiccarli e manterremo la promessa, è vero, tenente?

— Era un pezzo che cercavo quel Will Roock e, giacchè la fortuna mi ha guidato sui suoi passi, non lo lascerò più. È il bandito più pericoloso e feroce che si trovi nel *Gran Cañon*, e i suoi delitti sono innumerevoli.

— Io sarò così vendicato, — disse il vecchio Clayfert.

— Ricupereremo anche buona parte di quello che vi ha rubato, — disse il colonnello. — Quei briganti devono aver nascosto il vostro oro nella miniera.

— Sanno che siete qui? — chiese Blunt.

— I miei uomini hanno già scambiati alcuni colpi di fucile. La miniera ha però un'altra uscita.

— Non dobbiamo temere che ci sfuggano da quella parte, — disse il vecchio Clayfert. — il *grisou* ha indubbiamente fatto crollare il pozzo e di là non potranno più uscire.

— Signori, — disse Buffalo Bill, — dovete essere assai stanchi, e l'attacco non comincerà prima dell'alba. Mettiamo una tenda a vostra disposizione.

— Una parola ancora, colonnello, — disse Buck. — Avete seguita la traccia lasciata dal ferro della mia cavalla?

— L'abbiamo ritrovata sul margine del *Grn Cañon* e non l'abbiamo più lasciata. E' stata quella che ci ha guidati alla miniera e ci ha offerta l'occasione di sorprendere i ribaldi nel loro covo. Signori, buona notte. Domani attaccheremo i banditi: questa notte stessa tuttavia manderò due dei miei *cow-boys* all'*atepetl* di Victoria, per proporgli lo scambio. Io spero che accetti.

Blunt, Harris ed il vecchio uscirono accompagnati da Buck e dal *cow-boy* che li aveva condotti nell'accampamento e che era incaricato di assegnare loro una tenda e di provvederli di cibi.

Cenarono sobriamente: poi, vinti dalla stanchezza, si coricarono su di uno strato di foglie fresche, che era stato nel frattempo preparato sotto una comoda tenda.

Un lungo squillo di tromba li fece balzare in piedi, un po' prima dell'alba. Tutto il campo era in movimento. I soldati accorrevano da ogni parte armati di fucile, avviandosi verso la miniera.

Buffalo Bill ed il tenente offrirono ai loro amici alcune tazze di tè, diedero loro delle carabine, poi tutti insieme raggiunsero l'avanguardia: i *cow-boys* ed i cavalleggeri avevano occupata fortemente la gola che conduceva all'entrata della miniera, prendendo posizione fra le rocce.

— Colonnello, — disse Blunt, — lasciatemi combattere in prima fila. Ho un vecchio conto da saldare col negro, e sarei ben lieto che cadesse per mia mano.

— Vi accordo tutto quello che volete, purchè siate prudente. Credo d'altronde che non verranno consumate molte cartucce, — rispose Bill.

— Perchè, colonnello?

— Vedete quei fastelli di legna verde che i soldati stanno rotolando?

— Ebbene, a che cosa possono servire?

— Ad affumicare quei furfanti, se non si arrendono.

— Preferirei vederli danzare all'estremità dei rami dei pini.

— Dubito assai che si arrendano. Sanno che noi non siamo uomini da risparmiarli, e tanto meno quel Will Roock.

— Signori, — disse poi, armando la carabina, — prendete posizione, e aspettate il mio segnale prima di cominciare il fuoco. Desidero parlamentare con quei banditi, prima di affumicarli come volpi.

I soldati si erano dispersi fra le rupi, scegliendo i punti che credevano meno esposti al fuoco degli assediati, mentre i *cow-boys* guidati da Buck Taylor, si erano collocati a sessanta passi dall'entrata della miniera, tenendosi celati dietro ai carrelli di ferro, che giacevano rovesciati su di un ammasso di carbone.

Blunt, che aveva giurato di far scoppiare la testa lanuta del Re dei Granchi, si era unito a loro.

Quando Buffalo Bill li vide tutti a posto, annodò un fazzoletto bianco sulla canna del suo *rifle*, e lo agitò al di sopra della rupe dietro cui si trovava, gridando ai banditi, i quali si tenevano nascosti fra i cumuli di carbone, innalzati presso l'uscita della miniera:

— Mi udite? Will Roock? Prima che il sangue scorra, vi voglio fare una proposta.

— Quella di appiccarci tutti, è vero? — rispose il bandito con voce rauca. — Potevate risparmiarvi questa fatica, signor onest'uomo.

— No, di arrendervi per risparmiare un inutile spargimento di sangue. Siamo in sessanta, fra cui cinquanta soldati, quindi non potreste resistere a lungo.

— Chi siete innanzi tutto, voi che parlate? Scorgo il fazzoletto bianco, ma non il vostro viso.

Buffalo Bill, che si era tenuto fino allora coricato, balzò in piedi.

Nel medesimo istante un colpo di fucile rintronò nella galleria della miniera, mentre la voce rauca e sarcastica di Will Roock gridava:

— Prenditi questo confetto, Buffalo Bill.

Il colonnello si era ripiegato bruscamente su se stesso, lasciando cadere la carabina.

Harris ed il tenente Churchill, che stavano sdraiati a breve distanza, si erano slanciati verso di lui, mentre un urlo di furore si scatenava dai petti dei *cow-boys*.

Prima ancora però che l'ufficiale e l'ingegnere gli fossero presso, il colonnello si era rialzato, calmo e sorridente, puntando un dito sulla grossa fibbia di ottone che gli stringeva la cintura di pelle.

Ecco un caso veramente straordinario, signori, — disse, con la sua solita voce pacata. — Se la palla non trovava sul suo percorso questo ostacolo, quel birbante mi avrebbe ammazzato.

— Nessuna ferita, colonnello? — chiesero ansiosamente Harris e l'ufficiale.

— Nessuna, signori, la palla è rimbalzata chissà dove.

Poi, con un grido formidabile, comandò:

— Addosso, ragazzi, e non risparmiate nessuno di quei traditori!

Non appena ebbe pronunciate quelle parole, i *cow-boys* si rizzarono dietro i carrelli e aprirono un fuoco accelerato contro l'imboccatura della miniera: quasi tutti infatti erano armati di *Winchester* a ripetizione. I cavalleggeri furono solleciti ad imitarli.

Per alcuni minuti una terribile grandinata di palle spazzò la bocca e il primo tratto della galleria, fra gli *urrah* dei soldati e le urla selvagge dei *cow-boys*.

I banditi dapprima avevano risposto vigorosamente, poi, vedendo che gli assalitori si rovesciavano giù dalle rocce, avvicinandosi alla miniera come se volessero prenderla d'assalto, compresero che in una lotta corpo a corpo contro forze di tanto superiori avrebbero avuta la peggio, e abbandonarono il posto, rifugiandosi nella galleria, dove potevano opporre ancora una lunga resistenza.

Blunt che era dinanzi a tutti e sfidava la morte con pazza temerità, fu il primo a giungere sulla barricata formata da grossi blocchi di carbone, che aveva servito di riparo ai banditi.

Vide alcune ombre fuggire, e fece fuoco.

Un grido acuto risuonò nella galleria, seguìto da una bestemmia.

— T'ho colto! — urlò lo scrivano con gioia feroce.

Nella penombra aveva veduto un uomo, l'ultimo dei fuggiaschi, cadere, ed in quel miserabile aveva riconosciuto, per l'alta statura e le forme massicce, il Re dei Granchi.

— Avevo giurato che t'avrei ucciso di mia mano, — ripetè Blunt, balzando giù dall'ammasso di carbone, per precipitarsi sul suo nemico.

In quell'istante vide il caduto rialzarsi, afferrare la carabina per la canna e corrergli incontro.

— Morrai anche tu, cane! — aveva ruggito il negro. — Ho ancora forza abbastanza per vendicarmi!

— Ed io per finirti, — rispose una voce.

Harris era comparso dietro allo scrivano.

Uno sparo rimbombò, illuminando la bocca della miniera e Simone cadde per la seconda volta, per non rialzarsi più. La palla dell'ingegnere gli aveva fracassato il cranio.

— Indietro, signori! — gridò Buffalo Bill, che giungeva col tenente e coi *cow-boys*. — Volete farvi uccidere?

I due giovani con un solo salto varcarono di nuovo la barricata: un istante dopo, nelle profondità delle gallerie, scoppiava una spaventevole scarica di fucileria.

— Un momento di ritardo ed il negro era vendicato, — disse Buffalo Bill. — Non dovete commettere simili imprudenze, signori miei. Non vale la pena di morire per mano di questi assassini.

— Colonnello, — disse il tenente, — carichiamo?

— A quale scopo? Li affumicheremo come bestie feroci. Questi briganti non meritano compassione. Buck, ragazzi, portate i fastelli.

— Sono già pronti, — risposero i *cow-boys*.

— Gettate.

Tre dozzine di grossi fastelli di rami di *ocote*, che bruciando producono un fumo acre e soffocante, furono lanciati verso la bocca della galleria ed incendiati, nonostante le furiose scariche dei banditi.

— Indietro tutti: aspettiamoci una sortita furibonda, — disse Buffalo Bill.

Cow-boys e cavalleggeri avevano eseguita una pronta ritirata, sdraiandosi sulle rocce, dietro i cumuli di carbone ed i carrelli, per ricevere con una terribile scarica i banditi quando questi avrebbero tentata la fuga.

I fastelli bruciavano rapidamente, perchè quel legno contiene una materia resinosa: dense nuvole di fumo puzzolente che una forte brezza di greco-levante spingeva dentro la miniera, si levavano nell'aria.

— Non si decidono ad uscire? — chiese Blunt, che si era sdraiato presso Buffalo Bill.

— Non resisteranno molto a questo affumicamento: vedrete che fra poco si getteranno attraverso le fiamme.

— E poi addosso a noi.

— Se vi giungeranno. Udite?

Entro la galleria, al di là della cortina di fiamme, si udivano urla, bestemmie e spari. Alcune palle, passando fra le nubi di fumo, sibilavano sopra le rocce.

— Attenti, signori! — gridò Buffalo Bill. — Vengono!

Un uomo con la giacca ed i capelli in fiamme, il volto annerito dal fumo, attraversò con uno slancio da giaguaro i fastelli, e comparve all'aperto, urlando:

— Morirò, ma ne ucciderò qualcuno!

— Will Rcock! — aveva esclamato Buffalo Bill.

Era infatti il terribile bandito, il quale aveva pel primo sfidate le fiamme, preferendo morire con le armi in pugno, piuttosto che cadere asfissiato entro la tenebrosa miniera.

Vedendo alcuni *cow-boys* alzarsi dietro le rupi e puntare i *Winchester* contro di lui, stese le mani armate di due grosse rivoltelle, e sparò all'impazzata.

— Basta, brigante! — gridò il colonnello. — Prendi!

L'aveva preso di mira appena si era mostrato. Fece fuoco, prevenendo i *cow-boys*: il bandito lasciò cadere una rivoltella, si portò una mano al petto, verso il cuore, poi cadde sulle ginocchia.

Una scarica dei *cow-boys* lo finì, facendolo stramazzare al suolo, fulminato.

Subito dopo parecchi uomini si precipitarono furiosamente attraverso le fiamme ed il fumo, e comparvero all'entrata della miniera.

I cavalleggeri li aspettavano.

Una scarica formidabile li accolse: *vaqueros,* negri e banditi caddero sulla barricata; i cumuli di carbone avevano già preso fuoco. I caduti si dibatterono per qualche istante; nella galleria risuonavano urla feroci e bestemmie, accompagnate da detonazioni.

Ad un tratto un rimbombo spaventevole giunse dall'interno della miniera.

Tutti i *cow-boys* ed i soldati si erano alzati, pallidi, guardando con ansietà verso la galleria.

— È scoppiato il *grisou* in una galleria! — esclamò Harris. — I banditi sono distrutti.

— Signori, — disse allora Buffalo Bill, — la nostra missione è finita, e le vittime di Will Roock sono vendicate.

Cinque ore dopo la distruzione dei banditi, i due *cow-boys,* che erano stati mandati all'*atepetl* degli Apaches per proporre lo scambio del *sakem* Cavallo Bianco con Annie, entravano nell'accampamento, mandando grida di gioia.

Erano seguiti da un *sakem* indiano in gran costume e da due guerrieri, dipinti e senz'armi.

Buffalo Bill, Clayfert, Harris e Blunt si erano affrettati a muovere incontro al piccolo drappello.

— Dunque? — chiesero ad una voce Harris e Clayfert, con ansietà.

— Signori, — disse uno dei *cow-boys,* — ho il piacere di annunciarvi che le trattative sono pienamente riuscite, ed ecco qui il *sakem* Caldaia Nera, cognato del gran capo Victoria, che viene per stringere gli ultimi accordi.

— E Annie?

— Miss Clayfert è ospite della figlia del gran capo, di cui è diventata l'amica. Domani mattina sarà qui col Girasole della Prateria ed una scorta d'onore.

Un urrah formidabile uscì da sessanta petti a quel lieto annunzio. I banditi distrutti e la giovane restituita al padre ed al fidanzato! Che cosa potevano desiderare di più?

INDICE

